



BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA.

TOMO VENTICINQUESIMO.

TIPOGRAFIA DI VELLICA E RAVALLESE-GARGIULO
LARGO PROPRIO DI AVELLINO n° 4.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA
GRECA E LATINA,

OVVERO

CORSO
D'INSTRUZIONE, E DI ELOQUENZA SACRA

PER TUTTE LE CLASSI SOCIALI;

DI MARIA-NICCOLA-SILVESTRO GUILLON,

PROFESSORE DI ELOQUENZA SACRA NELLA FACOLTA' DI TEOLOGIA DI PARIGI,
PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

Opera dedicata a Sua Maestà.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

PER CURA DE' SIGNORI

DOMENICO FURIATI, PROF. DI DIRITTO, E GIOSUÈ TRISOLINI.



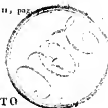
QUARTA PARTE,

CONTROVERSISTI SCOLASTICI.

TOMO VENTICINQUESIMO.

Habes quod primum bibas, habes quod secundum, habes quod postremum.

S. AMBROS, *Epist.* II, tom. II, pag.



NAPOLI,
TIPOGRAFIA DEL SEBETO
M. DCCC. XXXVIII.

BIBLIOTECA SCELTA
DE'
PADRI DELLA CHIESA GRECA E LATINA,
O
CORSO DI ELOQUENZA SACRA.

LIBRO DECIMO ED ULTIMO.

SAN BERNARDO.

CONTINUAZIONE DE' CONTROVERSISTI SCOLASTICI.

1. Pietro il Venerabile, abate di Clugni.

Quel ch' era san Bernardo nell' ordine di Citeaux, il fu Pietro nell' ordine di Clugni.

Un oratore odierno il caratterizza così: «Uomo di pace in mezzo alle dispute, conciliatore nel seno delle animosità, di gran sapere in mezzo a tanta ignoranza, di gusto delicato in mezzo a tanta rozzezza, confidente dei re, consigliere de' pontefici, capace di dare a tutti grandi lezioni, ed anche più, grandissimi esempi; ornamento dello stato monastico e della Chiesa (1). »

(1) Blesplas, *Panegir. di san Bernardo*, p. 403, 404, in continuazione del *Saggio su l' eloquenza del pulpito*.

San Bernardo gli scriveva: « Qual gloria per me il poter mostrare, nella terra straniera ove sono, una lettera scritta da un uomo tuo pari! (1) ». Ed altrove: « È impossibile riunire più venustà nell'espressione e più robustezza ne' pensieri (2). » Elogio ben meritato, riguardo al tempo in cui visse Pietro il Venerabile.

Abbiamo la collezione delle sue lettere, divise in sei libri (3). Nella maggior parte vertono sopra argomenti di disciplina, regolamenti particolari, risposte a consultazioni presentate con metodo e chiarezza, e saggiamente risolute. Talune altre sono semplici complimenti, espressi con tutta la leggiadria della più esquisita urbanità e del più dilicato ingegno (4). Son più da notarsi quelle nelle quali si parla degl' infausti successi della crociata.

Scrisse Pietro su tal riguardo a Ruggiero, re di Sicilia: « Per quanto sarebbe utile l' unione fra' principi cristiani alla causa comune, altrettanto le diverrebbero funeste le loro discordie, le quali farebbero il trionfo del nemico. Pur troppo il fece vedere l'esperienza. Fra tutti i principi

Bibl. Patr., t. II, p. 849.

(1) *Epist.* CXLVII, p. 152, ediz. Mabillon; CCLXV *ibid.*, p. 262.

(2) *Epist.* CCXXVIII, p. 211 e 212.

(3) *Biblioth. Patrum. Lugd.*, tom. XXII.

(4) Veggasi la Lettera CCCLXXXVIII fra quelle di san Bernardo, p. 345.

dell' Europa, il solo Ruggiero è capace di riparare a' disastri delle schiere cristiane, con la sua prudenza e valor personale, co' mezzi del suo reame, e la facilità de' trasporti. E ciò non è adulazione, ma espressione sincera della verità. »

Ei dirigeva nel tempo stesso a san Bernardo e all' abate Sugero, lettere piene della più commovente tenerezza, in occasione del medesimo avvenimento: « Si può mai, senza il più vivo dolore, scriveva al primo, pensare che noi siamo minacciati di veder quella sacra terra che tanti nobili sforzi de' nostri antenati, e torrenti di sangue cristiano avevano strappata, non è gran tempo, al giogo degl' infedeli, essere in pericolo di ricadervi, e ritornare ad esser preda degli empî e de' bestemmiatori? Qual cuore esser potrebbe indifferente al timore che si trovi chiusa dalle sacrileghe opposizioni de' Saraceni la via di salvezza, aperta a' peccatori penitenti, e che per cinquanta anni vedemmo sottrarre all' impero del Demonio migliaia di pii pellegrini renduti da quella al regno celeste! È mai possibile che la collera divina fosse irritata contro di noi, al segno di permettere che il suo popolo cristiano, la sua famiglia adottiva sia esposta a nuove sventure, che le nostre ferite tuttavia grondanti sangue siano inasprite da una ferita la qual sarebbe il colmo delle disgrazie? Meritar potrebbe di essere

annoverato fra le membra del corpo di Gesù-Cristo, chi, alla sola apprensione di sì imminente pericolo, e di sì spaventevole calamità per tutto il popolo cristiano, non si gettasse nella più viva afflizione, e potesse, non dico limitarsi ad un semplice sentimento di commiserazione sterile e di poco valore, ma non cercasse di contribuire con tutti i propri mezzi a riparare tanto disastro, quando anche costar dovesse de' sacrifizî? »

Pag. 951. E scrisse al secondo: « Non trattasi qui di un mediocre vantaggio, ma di una faccenda in confronto della quale è un nulla tutto il resto. V' ha infatti più urgente dovere quanto quello d' impedire che le cose sante non sieno abbandonate ad animali impuri; che la contrada un tempo calpestata da' piedi del Salvatore degli uomini, non sia tuttavia disonorata dalla presenza degli empî; che la città reale di Gerusalemme, quella santa città, la qual fu consacrata da' profeti, dagli Apostoli, dallo stesso Gesù-Cristo, non torni ad essere teatro delle più criminose abbominazioni; che la illustre metropoli di tutta Soria, Antiochia, non ricada in potere de' nostri sacrileghi nemici; che il santo monte, ove s' innalberò l' istrumento della salvezza, al presente, dicesi, assediato dagl' infedeli, non sia loro conquista, e che lo stesso sepolcro in cui giacque Nostro Signore, quel sepolcro, del quale i profeti pubbli-

carono la gloria in tutto l' universo, divenuto preda de' più brutali furori, non sia del tutto abbattuto, annientato, come osàno minacciarcene? »

Tentava Pietro nello stesso tempo di far brillare la luce agli occhi degli Ebrei e de' Maomettani, spiegando a' primi le profezie che annunziarono il Messia, e facendo vedere nella persona di Gesù-Cristo il fedele avveramento delle predizioni; a' secondi, mostrando loro le imposture del loro falso profeta, ch' ei confuta con la propria storia (1).

Pag. 978. e seg.

Pag. 1030.

Pag. 1034.

Combatteva con non minore forza gli errori di Pietro di Bruys, i cui discepoli, sotto il nome di Petrobusiani, sostenevano a mano armata la fanatica dottrina del loro maestro. « Diffusi nelle campagne meridionali della Francia, avean resistito agli sforzi riuniti delle due potestà ecclesiastica e civile, e dappertutto si davano in preda al più sfrenato ladroneccio, ribattezzando popoli, profanando chiese, abbattendo altari, dando alle fiamme croci e sante immagini, strascinando monaci negli ergastoli, e costringendoli con minacce e tormenti a maritarsi. » « Degni antenati di que'

Pag. 1035.

(1) Pietro di Clugni non voleva che si perseguitassero gli Ebrei. Egli scrisse al re Luigi che sono abbastanza infelici di esser proscritti presso tutti i popoli della terra, senza aggiungere all' umiliazione della schiavitù i rigori de' supplizi. Se è permesso punirli, il sia soltanto in ciò che loro è più caro, cioè nel loro danaro. Non contento di confutare gli errori de' Maomettani, fece tradurre in latino il loro Alcorano, e impegnò san Bernardo a far valere nella confutazione di quel libro l' ingegno che Iddio gli avea dato.

Valdesi, da' quali tentarono i protestanti derivare la successione del loro ammutinamento contro la Chiesa (1). » Il santo abate analizza i loro errori, che riduce a cinque capi (2). Consistevano nel ricusare il battesimo a' fanciulli prima dell' età della ragione, condannare i sacri templi, rompere le croci invece di adorarle, rigettar l'Eucaristia, rigettar le preghiere e le oblazioni che si fanno pe' morti. Pietro li combatte con l' autorità del raziocinio, della Scrittura e della tradizione.

Si accusava l' ordine di Clugni di qualche rilasciatezza. Il suo abate si vide nell' obbligo di rispondere a' rimproveri che gli eran diretti. Versavano le obbiezioni su la facilità con la quale si dispensavano i novizî delle pruove preliminari alla loro professione; ed ei risponde: Quando il Salvatore disse ad un giovane del Vangelo: Va, vendi ciò che hai e dallo a' poveri, forse gli diede un anno per pensarvi e prepararvisi? Col promettere l' osservanza della regola di san Benedetto, promettemmo di non osservar quella del Vangelo? —

Matt. xix. 21.

(1) Bossuet, *Stor. delle Variaz.*, lib. xi, n° 11, pag. 421, ediz. in-4°, t. iii.

(2) San Bernardo, il quale gli avea forse veduti più da vicino, loro rimprovera benanche altre singolarità non meno criminose. (*Serm.* xxvi *in Cont.*) « Per quegli errori de' quali non interloquisce Pietro il » Venerabile, è agevole il comprendere che non erano ancora bene » avverati, e che non si eran dapprima scrutinati tutti i segreti di » una setta, la quale avea tanti nascondigli e rigiri. » (Bossuet, *ibid.*, pag. 449.)

Perchè vi si permetteva l'uso delle pelliccie delle quali nulla dice la regola? —Ma neppur le vieta, e permette che vestano i frati secondo le stagioni e la qualità de' luoghi, contentandosi di rimettere il tutto alla discrezione dell' abate. — Noi accogliamo i fuggitivi al di là dalle tre volte stabilite dalla regola. Ciò è vero. Ma Gesù-Cristo non perdonò a san Pietro? Non gli diede incarico della cura del gregge, e il costituì capo e principe degli Apostoli, e pur dopo che il rinnegò per tre volte? Esser non deve aperta la porta della misericordia al peccatore fino all' ultimo sospiro? La stessa regola non vieta di accogliere al di là di tre volte chi, per propria colpa, esce dal monastero; dice soltanto che saper dee che dopo tre uscite gli sarà chiusa la porta; ma non già che non si potrà più aprirgliela. — Ci si fa l' altro rimprovero: Che i nostri monaci non si prosternano innanzi agli ospiti nell' arrivare, e nel partire, nè lavan loro i piedi. Se omettere non si potrebbe tal pratica senza il rischio della salvezza, farebbe uopo, o che la comunità fosse sempre nella camera degli ospiti, o che questi fossero ricevuti nell' interno, il che produrrebbe ogni sorta di disordini.

Morto Abelardo nel 1141, nulla di meglio rinvenne Pietro di Clugni, per consolare Eloisa, se non di parteciparle in qual modo il di lei ma-

rito visse e finì la vita nel suo asilo. « Io non rammento, ei dice, di aver veduto il simile in umiltà, tanto pel vestire quanto pel contegno. Io l'obbligava ad occupare il primo posto nella nostra numerosa comunità, ma egli sembrava l'ultimo di tutti per la povertà del suo vestire. Io ammirava in qual modo un uomo di sì gran fama potesse abbassarsi in tal modo, e disprezzar se stesso. Egli osservava, nel cibo e in tutti i bisogni del corpo, la medesima semplicità del vestire, e condannava, co' discorsi e con l'esempio, non solo il superfluo, ma tutto ciò che non era assolutamente necessario. Leggeva spesso, serbava perpetuo silenzio, fuorchè quando era costretto a parlare, o nelle conferenze, o ne' sermoni che faceva alla comunità. Egli offriva di frequente il sacrifizio, ed anche quasi in tutti i giorni, dopo che con le mie lettere e sollecitazioni fu riconciliato alla santa sede. Che dirò di più? Era sol dedito a meditare, o a dar lezioni delle verità della religione o della filosofia (1). »

Abbiam pure di lui pochi trattati teologici.

Sul sacrifizio de' cristiani, stabilisce « che la società de' fedeli non mai restò senza sacrifizî; Pag. 1057. che da Abele fino e Gesù Cristo, se n'erano offerti senza interruzione; che Gesù-Cristo, abrogando l'antica legge, avea sostituito alle figure

(1) Tradotto da D. Ceillier, t. XXII, p. 489.

la sola vittima di propiziazione ch' esser potesse accetta a Dio padre suo; che il solo sacrifizio, Pag 1058.
puro e senza macchia, non altro era che lo stesso Gesù-Cristo immolato su l' altare della croce; che conformemente alla profezia, la sua Chiesa offre al presente l' Agnello di Dio, il qual cancella i peccati del mondo, ed immolato non muore, diviso non diminuisce, preso per cibo non si consuma. Offre per se stessa chi si offrì per lei; e fa, offrendolo sempre, quel che Gesù-Cristo sol fece una volta morendo. »

Altrove, si spiega con la medesima chiarez- Pag. 1063.
za sul dogma della transustanziazione, contro Berengero (1).

Non ci rimangono di Pietro il Venerabile se non quattro sermoni. Il primo, sul sepolcro di Pag. 1080.
Gesù-Cristo (2). « Facciano altri orgoglioso sfog- Pag. 1419.
gio di pomposi mausolei co' quali coprono le ceneri de' loro antenati, li decorino di sontuosi marmi e ricchi dipinti; noi, celebriamo co' nostri omaggi il sepolcro inaccessibile alla corruzione, donde s' innalzò il trionfator della morte nel più alto de' cieli, vittorioso dell' inferno.

La terra, pur maledetta col primo uomo in punizione del suo peccato, ben sapeva che conse-

(1) *Nucleus de Sacrificio Missæ*, nel t. x, *Biblioth. Patr.*, pag. 1624.

(2) *Apud* Martenne, *Thesaur. Anecdotor.*, tom. v, p. 1419.

guentemente alla sentenza pronunziata contro tutta
Gen. III. 19. la specie umana : *Tu sei terra e ritornerai nella terra*, ben sapeva , dico , che aprir dovesse il suo seno a tutti i figliuoli di Adamo, ed aprirlo per farne preda di morte e corruzione; incapace di conservarli alla vita e alla immortalità donde erano
Pag. 1420. decaduti. Ma eccone uno, l'unico fra tante innumerevoli generazioni di morti, il quale, entrato morto nelle sue viscere, sottraendosi alla legge comune, esce libero da' legami della morte. La terra il vede, ed ammira tanto nuovo prodigio... Dal fondo del suo sepolcro, egli scosse tutti i sepolcri de' morti per richiamarli alla vita. La sua gloriosa risurrezione, o uomo! è pegno di quella promessa a te stesso.

Noi veneriamo, e certamente a giusto titolo, il presepe ove la Vergine madre di Dio depositò il suo divino figliuolo ; ed anche più onorar dob-
Pag. 1421. biamo il glorioso sepolcro ove giacque dopo tanti combattimenti sostenuti su la croce, per abbattervi tutti i suoi nemici.

Pag. 1422. Che se i luoghi onorati dalla presenza de' santi diventano essi stessi santificati, oh quanto sembrar ci dee santo quello che ricevè il Dio santificatore!

Era quello il segno che Gesù-Cristo aveva dato qual testimonianza ben notoria della sua divinità, quando disse: *Nel modo che Gionata*

restò per tre giorni e tre notti nel ventre della balena, del pari rimarrà il Figliuol dell' uomo per tre giorni e tre notti nelle viscere della terra. Il prodigio operato nel profeta non era già quello di essere stato assorbito nel corpo di un mostruoso pesce, ma ch' essendovi inghiottito, vi rimase vivo e ne uscì senza veruna offesa. Del pari il miracolo della risurrezione del Salvatore non fu che morì, e fu sepolto; era ciò indispensabile per manifestare alla nazione deicida che quel Gesù ch' ella avea fatto morire come l' ultimo degli uomini, che si era messo nel sepolcro, meno per onore quanto per prolungare, anche dopo la sua morte, la persecuzione alla quale sembrava esser soccombuto, era il padron della vita e della morte, l'Onnipotente, poichè risuscitava in tal modo se stesso, poichè, per propria virtù, rompeva i legami della morte e della tomba. Era ciò indispensabile, o per la salvezza di quelli i quali credessero in lui, o per la condanna di quelli che lo sconoscessero. Non consisteva il miracolo ch' egli consentisse a morire al par di tutti gli altri mortali, ma che, divenuto mortale, vincesse la morte, tanto per se stesso quanto pe' suoi rigenerati con lui a vita immortale.

Matt. XII. 40.

Pag. 1423.

Gloria del sepolcro di Gesù-Cristo, predetta da' profeti e manifestata dal concorso di tutti i popoli del mondo. (Qui il santo abate conferma

Pag. 1430.

una particolarità in favore della quale già vi era-
Pag. 1432. no numerose ed illustri testimonianze : ed era che in ogni anno, nel giorno di giovedì santo, discendeva dal cielo un fuoco miracoloso ed accendeva, a vista di migliaia di spettatori, le lam-
Pag. 1434. padi disposte intorno al santo sepolcro (1).) Perchè chiedereste tuttavia di vedere un morto uscir vivo dal seno della terra, mentre vedete co' propri occhi quel prodigio? E notate che non si opera nè in altri luoghi, nè in veruno altro giorno, ma nel solo giorno della vigilia di Pasqua, e tuttavia si continua a' tempi nostri, senza avere avuto interruzione.

Pag. 1439. e seg. I due che seguono, sul martirio del papa san Marcello e su le sante reliquie, nulla offrono di notevole. Ci arresteremo un poco più su l'ultimo il qual tratta della transfigurazione del Nostro Signore.

Si trova ripetuto per due volte nella biblioteca del P. Combefis (2). Evidentemente è il me-

(1) Il monaco Bernardo, il qual fece nell' 870 il pellegrinaggio della Terra-Santa, afferma nel suo itinerario, di essere stato testimonio di quel fatto miracoloso. Se ne parla nell'antico Pontificale della chiesa di Poitiers, scritto da più di ottocento anni, nel capitolo VI del quarto libro di Raoul Glaber, nella Cronica di Leone d' Ostia, in quella di Ugo di Flavigny, in Guglielmo di Malmesbury, e nel nono e decimo tomo dello *Spicilegio*. (Nota del P. Martenne, *Thesaur. anecdotor*, t. V, p. 1432-1434.)

(2) *Quadrages.*, tom. I, pag. 365, e tom. II *de Sanctis*, pag. 618.

desimo discorso, con qualche diversità, ma di poca importanza.

Gesù-Cristo sul Taborre imprime alla sua persona lo splendore de' raggi del sole, e alle sue vesti la bianchezza della neve: doppio simbolo col quale annuzia la gloria futura del suo ultimo avvento dopo la risurrezione generale, e quella promessa a' giusti i quali si saran lavati e purificati da ogni macchia, e rivestiti di Gesù-Cristo, per essere transfigurati con lui nella propria gloria. Combéfis, l. 1, p. 365.

Egli prese con se tre de' suoi Apostoli, che condusse su di un remoto monte, per indicarci che chi vuol partecipare a quella gloria immortale allontanar si dee dalla terra e da ogni carnale affetto, onde spiccare il volo verso il cielo.

Pietro esclama: *Signore, noi stiamo bene qui.* Che se la gloria di Gesù nella sua umanità desta in lui tal rapimento, che mai sarà del soggiorno ove risiede la sua divinità? E se riputossi tanto felice nel trovarsi in compagnia de' soli Elia e Mosè, che mai sarà nell' intera assemblea de' beati? Pag. 367.

Non più ormai ascoltar si dee Mosè ed Elia, cioè la legge e i profeti, le figure son cessate, ma si deve ascoltar l' unico Figliuolo del Padre celeste.

Quel sacerdote, in vero *Venerabile*, lasciò poche poesie, ma i critici osservano con ragio-

ne, di esservi ne' suoi versi minore amenità ed eleganza che nella sua prosa (1).

Pietro morì nel 1156. La purità de' suoi costumi e le altre sue virtù gli fecero dare il titolo di santo, quasi all' istante della sua morte, da Pietro di Celles; e se non ancora è messo nel numero de' santi de' quali n' è pubblico il culto, non è perchè non l' avesse meritato. Per quanto sembra, sol manca al suo culto l' autorità della Chiesa (2).

II. Ruperto (L' abate).

Tutto quel ch' è noto di quel dotto e virtuoso sacerdote, si è che morì santamente come era vissuto, nel 1135.

Le frequenti citazioni che se n' incontrano ne' nostri più giudiziosi predicatori gli danno ben grande autorità per metterci nell' obbligo di parlarne. Fra le opere che il renderono celebre van distinti i comentarî che pubblicò su la Scrittura, tanto dell' antico quanto del nuovo Testamento. Son misti a quistioni teologiche, trattate col metodo de' dialettici; il che li rende diffusi, faticosi a leggere, talvolta benanche a comprendere.

(1) D. Ceillier, tom. XXII, pag. 517.

(2) D. Ceillier, *Stor.*, tom. XXII, pag. 473; Mabillon, lib. LXXX *Annal.*, n° 106.

Di rado si applica della spiegazione letterale ; era più del suo gusto il senso mistico e morale.

Una lettura più utile , quantunque non meno laboriosa , sarà quella de' suoi trattati su la glorificazione della Trinità e la processione dello Spirito-Santo , su la vittoria del Verbo di Dio , la meditazione della morte, e il racconto che lasciò dell'incendio del monastero di Tuy o Duits, del quale era egli abate.

La prima di quelle opere si trova nel cominciamento dell'edizione che ne fu pubblicata in Magonza (1) , e che noi seguiamo in questo articolo.

L'autore le riporta tutte ad un disegno uniforme , la storia cioè de' consigli di Dio sul mondo , o la storia della Provvidenza e della religione. La santa Trinità fece tutto ; ma sembra essersi divisa l'opera. Iddio padre si riserbò la creazione fino alla caduta del primo uomo. Adamo peccò. Iddio il figliuolo prende le redini del governo. Un nuovo Adamo , riparatore del genere umano , perduto dal primo , Gesù-Cristo occupa tutta la scena dell' universo , fino all' istante in cui vi verrà di persona a riportar le cose alla loro prima instituzione, facendo annunziare la sua missione da' suoi profeti , subordinando tutti gli avvenimenti all' opera della redenzione che si propone di compiere col suo cruento sacrifizio. Com-

(1) Moguntiæ , 1631 , vol. fol. d' Arnoldo Mylium.

piuto un tal disegno, Gesù-Cristo lascia la terra nel giorno della sua gloriosa ascensione, e dopo di aver fondato su la terra la sua immortale Chiesa, ne lascia la condotta al Dio Spirito-Santo, il qual la governa fino alla consumazione de' secoli.

Concepito tal disegno con un tratto d'ingegno, Ruperto l'esegue in tutta la continuazione de' suoi comentarì su la Scrittura. Il solo trattato *della Trinità*, il quale offre l'insieme delle sue vedute, è di quarantadue libri. Gli altri non hanno minore estensione o prolissità.

I libri su *la volontà e l'onnipotenza di Dio*, si riferiscono alla prima parte; la spiegazione del Cantico de' cantici, de' Vangeli di san Matteo e di san Giovanni, i trattati *della vittoria del Verbo di Dio*, *della gloria e dell' onore del Figliuol dell' uomo*, alla seconda; quelli *della glorificazione e processione dello Spirito-Santo*, il comentario su *l'Apocalisse*, alla terza. Le altre opere particolari altro non ne sono che i corollarì.

In quell'immenso lavoro osarono frugare i nostri dotti predicatori, per estrarne pensieri ed espressioni che ben fecero valere.

Bourdaloue gli è debitore della proposizione la qual fonda la prima parte di una delle sue più eloquenti Domenicali: « Poichè bisogna pro-

fessare una religione, sceglier ne posso una più sicura di quella che trovo sì bene stabilita sul fondamento della virtù, sì santamente ordinata con l' esercizio delle buone opere, sì perfettamente scevra di tutte le impurità del vizio (1)? » Come anche la riflessione sul medesimo argomento: « Poichè vi è un Dio, e mel dimostrano pruove ben manifeste ed evidenti; poichè bisogna rendere onore a quel Dio con un culto proprio e con l' esercizio di una religione; mancar non posso abbracciando questa, nella quale scopro un fondo di saggezza e santità che non può venire se non dall' alto, e che incontrastabilmente è al di sopra dell' uomo (2). »

Espone del pari quel gran predicatore, con un bel comentario dell' abate Ruperto, la dottrina della Chiesa su la giurisdizione accordata al sacerdote da Gesù-Cristo, nell' amministrazione del sacramento della penitenza (3). E lo cita benanche diverse volte riguardo al sacramento dell' altare (4). Bourdaloue giustifica in una delle sue passioni l'apparente rigore di Dio riguardo al suo divino Figliuolo, con l' enormità del peccato

(1) *Serm. su la santità e la forza della legge di Dio*, *Domenic.*, t. I, p. 235.

(2) *Su la saggezza e dolcezza della legge di Dio*, *Quaresima*, t. I, p. 365.

(3) *Su l' allontanamento di Dio*, *Quaresima*, t. II, p. 408.

(4) *Misteri*, t. I, p. 409—422.

ch' espia : « Immaginatevi, miei cari uditori, è riflessione dell' abate Ruperto, della quale sarete forse sorpresi, ma che nella dottrina de' teologi è d' indubitata verità, immaginatevi essere oggi il singolare e supremo giorno predetto dagli oracoli di tutte le Scritture, dir voglio il giorno della vendetta del Salvatore: *Dies ultionis Domini.* Perciocchè non già, prosegue, nell' ultimo giudizio il nostro Dio irritato si soddisferà da Dio; non già nell' inferno egli si dichiara più autenticamente il Dio delle vendette, ma nel Calvario; ivi la sua giustizia vendicativa opera liberamente e senza ritenutezza, non essendo limitata come lo è altrove, dalla piccolezza del soggetto cui si fa sentire: *Deus ultionum libere agit.* (1) »

Ed anche sul dovere della pietà verso i morti, e il riscatto delle anime de' trapassati : « Forse, dice lo stesso predicatore al suo uditorio, non mai ben comprendeste che il purgatorio fosse uno stato di violenza per lo stesso Dio, ed io vel dichiaro da parte sua. (Il pensiere è ardito: l'oratore ha cura di prepararvi con l' autorità dello stesso Dio; e ne dà questa spiegazione: che nel purgatorio vede Iddio le anime piene di merito, ch' egli ama di amor paterno, alle quali non per tanto far non può verun bene, non per-

(1) *Misteri*, tom. 1, pag. 131.

mettendogli ancora la sua giustizia di ricompensarle: che mai v'ha di più opposto alle inclinazioni di un Dio tanto misericordioso e caritatevole?) Ma incumbe a noi, dice l'abate Ruperto, il far cessare quella violenza: in qual modo? Liberando quelle anime dalla loro prigione, ed aprendo loro con le nostre preghiere il cielo che loro è chiuso (1). »

Il vescovo d'Agen, Joli, disviluppando l'efficacia della parola di Dio, si avvale delle parole di Ruperto, per dire di esser quella « il canale delle sue grazie, il cominciamento de' suoi benefizi, l'interprete delle sue volontà, il segno della sua bontà infinita, l'istrumento della sua forza e delle sue vittorie (2). » Il ch'egli estende con forza nel prosieguo del suo discorso su i meriti di Gesù Cristo: ed ivi lo stesso predicatore fortifica il suo ragionamento con una bella metafora del medesimo abate: « Sì grandi meriti, che il dotto Ruperto chiama veicoli necessarî di tutte le nostre orazioni, perchè, siccome il sangue è il veicolo il qual porta la vita per tutto il corpo umano, del pari il sangue di Gesù-Cristo è il veicolo il qual porta lo spirito dell' orazione fino a Dio: *Necessaria universo orationis vehicula* (3). »

(1) *Misteri*, t. II, p. 404, 405.
(2) *Domenic.*, t. I, p. 447.
(3) *Ibid.*, t. III, p. 28.

Noi leggiam benanche nel P. di La Colombière: « Maria è nel cielo la regina de' santi, dice l'abate Ruperto, e su la terra la regina dei re: *Hæc in cælis regina sanctorum, et in terris regina regnorum est* (1).

La dottrina di Ruperto su l'Eucaristia ebbe qualche critica. Il Bellarmino si credè nell'obbligo di combatterla (2), altri di spiegarla (3). Bourdaloue, con la sua ordinaria precisione: « Io lascio, dice, ciò che osservò l'abate Ruperto, ecc. (4). » Perchè non sembravagli la cosa chiaramente enunciata; il che non impedisce al giudizioso predicatore di profittare del commovente pensiere del medesimo interprete su l'Eucaristia: « Che mai fa Gesù-Cristo in quel mistero? Vi conversa con gli uomini, vi visita gli uomini, e vi è visitato dagli uomini; vi ascolta le suppliche che gli presentano gli uomini, vi mette in accordo le contese degli uomini, v'instruisce, vi consola gli uomini (5). » Ci sembra che il P. Seguaud avesse ampiamente vendicata la dottrina di Ruperto su l'Eucaristia, chiamandola a suo modo sacrifizio reale, perchè effettivamente vi è pre-

(1) *Serm. per l'Assunzione*, t. II, p. 286.

(2) *De Scriptor. eccles.*, p. 301, e *de Sacram. Euchar.*, cap. XI e XII.

(3) Nat. Alessand., *Stor. eccles.*, t. VI, col. 521; D. Ceillier, t. XXII, p. 131; Bossuet, *Instruz. su le promesse*, ecc.

(4) *Serm. sul santissimo Sacramento*, *Misteri*, t. I, p. 409.

(5) *Ibid.*, p. 422.

sente la preziosa vittima, propriamente offerta, veracemente sacrificata sotto quella figura di morte, in modo che celebrar quel mistero di salvezza, importa celebrare i funerali del Salvatore; *Iuges Christi exequiæ.*

Per altro, il santo abate pose la sua fede bene al coperto, col racconto che fa di un miracolo operato sotto gli occhi suoi, e ch' ei narra con le parole: « Il 25 agosto 1128, vi fu in Tuy un sì violento incendio, che le sponde del Reno, la città di Cologna e tutti i dintorni n' erano illuminati. Si era acceso il fuoco nella notte. I monaci di San-Lorenzo accorsero per aiutare ad estinguerlo. Uno di essi avendo preso nel sacrario un corporale il quale avea servito al sacrifizio della messa, lo pose alla punta di una pertica, e situollo in un luogo ove le fiamma era sul punto di penetrare, sperando che si scostasse. Ma il fuoco sempre s' innoltrava; ed il monaco vedendo la pertica bruciata per metà, ne tolse il corporale e lo gittò in mezzo alla fiamma, nella fiducia che ne fosse rispettato; la fiamma lo rispinse, e il vento lo fece volare dal lato della città ove non avea penetrato l' incendio. Frattanto il fuoco sempre si estendeva, alimentato dalle paglie e dalle biade stipate nelle aie; ed era pervenuto fino alla Chiesa parrocchiale di San-Martino, contigua al monastero del quale era

Pag. 884.

abate Ruperto; e vi era nella grossezza del muro, a fianco dell' altare, un armario coperto di tavole, chiuso con porta di legno, e al di sopra una scatola del pari di legno, la qual racchiudeva il corpo di Nostro Signore; ed a fianco un' altra scatola nella quale vi erano ostie non consacrate, una boccetta di stagno per aceto, un incensiere, ed alcuni altri utensilî pel servizio dell' altare. Tutto fu consumato, fuorchè la scatola contenente il corpo del Salvatore. » L' abate Ruperto, testimonio oculare del miracolo, prese il corporale e la scatola che il fuoco avea rispettate, e, considerandole come preziose reliquie, le trasportò nel grande altare della sua Chiesa con la iscrizione:

Hoc corpus domini flammas in pixide vicit.

III. Ugo e Riccardo di San-Vittore.

Ammesso nell' età di diciotto anni nel monastero di San-Vittore, presso di Parigi, non da molto tempo eretto; dopo essersi perfezionato negli studî di filosofia e teologia, bentosto ebbe incarico Ugo d' insegnarvi quelle due scienze. Il modo col quale vi adempiva non contribuì poco ad estendere la riputazione di quella scuola. Vi era chiamato un nuovo Agostino, e fu uno de' più dotti e ferventi monaci di quella casa. Le sue opere furon raccolte in tre volumi in-fol., e comprendo-

no studî piuttosto che comentarî su i Libri dell' antico e nuovo Testamento, trattati dogmatici ed ascetici, gran quantità di sermoni, e miscellanee le quali offrono gran diversità di argomenti. La sua dottrina è a coperto di ogni rimprovero; ma non può dirsi lo stesso della maniera di scrivere, ben lontana da quella di santo Agostino, quantunque avesse aspirato a prenderlo per modello.

Vi si rinvengono pensieri vivi su l'importanza della salvezza: « Gesù-Cristo è morto una volta per la salvezza della vostra anima: conservatela dunque caramente, perciocchè se la perdete, non vi attendete di trovare un Salvatore il qual muoia una seconda volta per riscattarla (1). » Su le pene dell'inferno: « In quell' abbominevole soggiorno, ove da ogni banda non si ascoltano se non le lugubri parole: Guai, guai e grandissimi guai! Spaventevole parola, incessantemente ripetuta da' carnefici e dalle vittime (2), ecc. » Parecchi de' nostri predicatori presero da lui il ragionamento: È sì ben provata la religion cristiana, che se,

(1) *Custodi salutem tuam: pro illa enim Christus mortuus est. Si illam amiseris, non poteris habere Christum alium qui pro te moriatur, vel eiusdem Christi aliam mortem.* San Bernardo espresse più di una volta lo stesso pensiere, tanto nelle sue lettere quanto ne' suoi sermoni.

(2) *Nulla ibi vox nisi væ. Væ sonant qui torquent, væ sonant qui torquentur.*

per impossibile, noi fossimo a tal riguardo ingannati, converrebbe incolpare del nostro errore lo stesso Dio (1). « V'ha, dice Ugo di San-Vittore, una povertà finta, una povertà onerosa, una povertà inutile. La povertà finta è quella degl'ipocriti e de' falsi poveri; la povertà onerosa è quella de' poveri impazienti, i quali soffrir non possono la loro povertà, sempre susurrano, ed hanno la loro condizione non solo in orrore, ma benanche in odio, e si affrettano ad uscirne per qualunque siasi via. Ma oltre queste due specie di povertà, ve n'ha una terza, ch'ei chiama inutile, ed è quella di tante persone, le quali invece di servirsi della loro povertà come di un rimedio efficace per l'espiazione de' loro peccati, rigettano una via tanto salutare, e, sotto vesti ed esterne livree di penitenza, vivono senza avere un vero spirito di penitenza.... « Esser ricco e dannato, non è necessaria conseguenza; esser povero e salvo, non è conseguenza infallibile. Siccome non è invincibile ostacolo quello che mettono le ricchezze alla salvezza, non è diritto inalienabile e necessario quello che la povertà accorda alla gloria eterna (2). »

(1) *Domine! si error est, a te ipso decipimur.* Beauregard, *Analisi*, p. 136. Bourdaloue lo restituisce a Riccardo di San-Vittore, *Santità e forza della legge cristiana*, *Quaresima*, l. 1, pag. 256, e tom. III, p. 361.

(2) Joli, *Domenic.*, t. III, p. 360; Hugues, *Erud. theologic. Miscell.*, lib. III, tit. 58.

Il più celebre de' suoi scritti è quello che porta per titolo: *Dell' anima di Gesù-Cristo.* Comincia con un proemio, nel quale si osserva la sentenza: Ne' casi ne' quali vi fosse pericolo di pensar diversamente dagli altri, evitar si dee del pari, tanto seguir la propria opinione, quanto adottar l'opinione altrui senza averla maturamente esaminata (1).

La metafisica avea molto occupato gli ozî de pio solitario. Al pari di santo Agostino, egli ha un *Soliloquio* (dialogo fra l' uomo e l' anima). Argomento del discorso è l' uomo e il suo obbietto. L' uomo pruova all' anima che il solo Dio è amabile per se stesso; che dopo tanti benefizî dalla sua parte, è un essere ingrato il non amarlo; ch' ella non ha altro sposo da scegliere se non il Figliuolo di Dio, il quale riscattolla dalla schiavitù ove era caduta co' suoi peccati; che la camera nuziale è la Chiesa; che i sacramenti sono i fregi de' quali si adorna; e le sante Scritture le offrono lo specchio in cui può ella contemplarsi, e studiar gli ornamenti che le convengono. Questa produzione, che da se sola dà l' idea del secolo in cui fu composta, si termina con una confessione nella quale i due interlocutori si uniscono in un concerto di lodi e ringraziamenti verso la bontà divina.

(1) *Apud.* Casm. Oudin, *de Script.*, t. II, p. 1145.

Vi son dubbi sul vero autore della maggior parte delle opere pubblicate sotto il suo nome (1).

Ugo morì nel 1142.

I nostri moderni predicatori il confondono assai d'ordinario con Riccardo, altro monaco del medesimo monastero, soprannomato al par di lui *di San Vittore*, e il quale si esercitò su i medesimi argomenti. La sua penna non fu men feconda. Egli morì nel 1173, lasciando al par del primo alta fama di sapere e pietà. Tutti i sermoni e gli scritti di pietà de' quali que' secoli abbandonano son colmi di quelle insipide moralità le quali, a giudizio dell' abate Fleury, « rimanendo nelle tesi generali delle quali tutti convengono, senza farne particolare applicazione, non sono di utilità veruna (2). »

L' abate Sugero.

L' Accademia francese propose, nel 1779, per tema del premio di eloquenza, l' elogio di Sugero. Mentre nella stessa epoca Luigi XVI decretava statue in onore degli uomini insigni i quali avevano illustrato la patria; la prima compagnia letteraria del regno chiamava su la loro tomba i

(1) Cave, pag. 573; Casim. Oudin, *de Script.*, tom. II, p. 1145, e *Supplimento*, pag. 403.

(2) V° *Disc. su la Stor. eccles.*, p. 200, ediz. 1763.

tributi dell' ingegno, e della gratitudine, e confondeva ne' suoi omaggi il nome di Sugero con quelli de' Cartesî, de' Fenelon, de' Sully, degli Aguesseau. Ma forse aveva egli meritato quell'onore con le sue scritture? no (1). L' umile monaco di San-Dionigi ha altri titoli di gloria, pe' quali non cede a veruno de' più grandi uomini. Egli creò fra noi la scienza del governo, spense il mostro dell' anarchia feudale, avvinse le fazioni, fondò la potenza del monarca su la felicità de' popoli, e, con la saggezza de' suoi stabilimenti, fece ammirare in lui le cognizioni del più abile amministratore, e le vedute di legislatore sublime.

Tutta l' eloquenza de' moderni panegeristi non è da mettersi in confronto con le poche linee scritte da san Bernardo, riguardo al celebre abate: « Se vi è un ornamento della casa del Signore e del palagio del Re dei re onorato nella nostra Chiesa di Francia; se vi è un servo di Dio, fedele al par di Davide a tutti i suoi comandamenti, a mio parere è il venerabile abate di San-Dionigi. Io non conosco uomo più fedele e più prudente nelle faccende temporali, più umile e più zelante nelle spirituali; e, quel ch' è più diffi-

(1) Ne fece delle pregevoli. E son la *Vita di Luigi VI* (detto il Grosso), *La Storia della consacrazion della chiesa di San Dionigi*, data nel 1140, e il suo *Testamento*. Vegg. D. Ceillier, tom. XXII, pag. 249 e seg.

cile, irreprensibile nelle une e nelle altre, egli è il favorito del re e l'amico di Dio;... vive in corte da saggio cortegiano, e nel chiostro da santo monaco (1).

Il giovane re Luigi VII rimproverar si doveva un delitto uguale a quello che avea renduto tanto celebre la penitenza dell' imperatore Teodosio. Incalzato da' rimorsi della sua coscienza, fece voto di andare in soccorso della Terra-Santa, minacciata di ricadere nel potere degl' infedeli. San Bernardo, cui fu concesso il dominar le menti, ebbe incarico di predicare la nuova crociata. E il fece con tanto ardore, che pervenne, dicesi, fino a promettere, in nome di Dio, che avventurosa riuscirebbe la spedizione. Luigi VII fu facilmente sedotto. Sugero, al contrario, faceva tutti i suoi sforzi per distoglierlo da un viaggio in cui vi era tutto da temere e nulla da sperare. Entrambi eran commendevoli per raro merito, quantunque di diverso genere. Il primo, meno per elevatezza d' ingegno quanto per gran fama di santità, si era attirato una considerazione personale la quale d' ordinario è superiore alla stessa autorità; il secondo, con superiori talenti, sostenuti da vasta capacità, e da probità nota, si era acquistato, nell' animo del monarca e de' popoli, una fiducia la quale onora la stessa virtù. L'aba-

(1) *Epist.* CCCIX, *ad pap. Eugenium*, p. 289, ediz. Mabill.

te di Chiaravalle, con l' aspetto e l' entusiasmo di un profeta, n'avea tutta l' inflessibilità; l'abate di San-Dionigi, con maggiore cognizione del mondo, era benanche più circospetto, più insinuante; e la sua fermezza non mai oltrepassò i limiti. Entrambi operavano con grandi vedute: Bernardo sol badava a' vantaggi della religione; Sugero cercava nello stesso tempo il bene della religione e dello stato; ma non ebbe ascolto. Il profeta prevalse sul saggio e religioso politico (1).

Prima di partire per la sua spedizione, Luigi volle provvedere all' amministrazione del regno colla scelta di un reggente. Vi bisognava per tale carica un uomo accetto del pari al principe, a' grandi ed al popolo, un ingegno consumato nelle faccende per lunga esperienza, capace senz' alterigia, buono senza debolezza, fermo senza prevenzione. Era tale l' abate Sugero, personaggio tanto distinto nel monastero per le sue virtù, quanto nel consiglio del re pe' suoi lumi. E sì potenti considerazioni riunirono tutti i suffragi in suo favore.

La reggenza dell' abate Sugero diede nuovo spicco alla sua riputazione già diffusa dappertutto. Un vescovo d' Inghilterra venne espressamente, per essere testimonio delle grandi cose che la fama pubblicava del suo merito. « Noi non siamo

(1) Vely, *Stor. di Francia*, tom. III, ediz. in-12, pag. 90.

venuti da sì lontano, gli scriveva, se non per essere testimonî delle meraviglie che si narrano di te, come del Salomone del nostro secolo; e al certo abbiamo in ogni cosa motivo di esclamare, del pari che il faceva un tempo la regina del Mezzogiorno, che non ci si era riferita se non la metà delle cose che vediamo co' proprî occhi, trovando la verità molto superiore a ciò che la fama ce n'aveva appreso (1). »

Non mai crociata fu impresa con maggiore speranza di buon successo; ma niun' altra fu più infausta. Si riportò soltanto il rammarico di aver perduto, senza verun frutto, due de' più belli eserciti che mai si fossero arrolati in Alemagna ed in Francia. « Conviene rispettar sempre gli ordini di Dio, dice lo storico di quella crociata; son tutti essenzialmente equi e giusti. Ma giudicando delle cose umanamente, sembrar dee singolare che i Francesi, distinti fra tutti i popoli del mondo pel loro ardore al suo servizio, e pel loro affetto alla fede cattolica, avessero sofferto sì atroci rovesci in una guerra contro i nemici della religione. » Non potrebbe dirsi al contrario, che *giudicando delle cose umanamente*, era affatto naturale che i principi crociati non riuscissero nella loro impresa? Si è d'accordo che con eserciti tanto numerosi quanto prodi, soggiogar potevano tutta l'Asia:

(1) Felibien, *Stor. della badia di San Dionigi*, p. 186.

Alessandro, con più deboli schiere, la conquistò sopra nemici senza paragone più potenti; ma per conseguire tutto ciò bisognava ne' capi abilità uguale alla loro potenza, e, nelle membra, una dipendenza la qual fosse garante del loro coraggio. E alla mancanza di tali qualità, tanto essenziali per ben riuscire, attribuir si deve il poco successo di quelle famose spedizioni. Generali senza esperienza e quasi senza vedute guidavano alla ventura, in regioni ignote, moltitudini di soldati senza disciplina e senza subordinazione. Essi furono ingannati, traditi, sorpresi, battuti; e dovevano esserlo. È legge generale della Provvidenza il lasciare operar le cause seconde; la condotta de' crociati non meritava ch' ella vi derogasse con un miracolo. Fu questa la risposta, e nello stesso tempo la solida giustificazione di san Bernardo. Tutti maledicevano in Francia quel funesto viaggio, il quale aveva esaurito lo stato di uomini e di danaro. Si scatenavano soprattutto contro l'abate di Chiaravalle il quale lo avea predicato. Il santo abate si giustificava con l' esempio di Mosè il quale, al par di lui, avea promesso agl' Israeliti, da parte di Dio, di condurli in una terra di benedizione, e il qual vide perire la prima generazione ne' deserti. Le abominazioni de' due popoli fabbricarono il fulmine che gli esterminò.

Frattanto si era tentato d' inspirare de' sospetti su la fedeltà del virtuoso ministro ch' era incolpato di abusare della sua autorità. Il monarca non sapeva che crederne : ma quando al suo ritorno vide riattati i palagi reali , fortificati i castelli , le frontiere in sicurezza , tutto in pace nel regno , il colmò di lodi , e l' onorò , di accordo col popolo , del glorioso nome di *Padre della patria* (1).

I lavori della reggenza avevano esaurito le forze di Sugero. « I miei capelli son divenuti bianchi sotto tal peso , » egli scriveva al re. Pure il portava tuttavia intero. Egli adoperava le sue spiranti forze a luttare contro due progetti de'quali prevedeva le funeste conseguenze : la guerra di Normandia e il divorzio di Luigi con Eleonora ; divorzio imprudente , il qual rendè gl' Inglesi padroni della metà del regno , e fu seme delle più crudeli guerre. Egli morì da cristiano. Luigi volle assistere a' suoi funerali , e ben sinceramente ne deplorò la perdita (2). Fu sepolto nella chiesa di San-Dionigi, presso la tomba dei re ; e su la lapide la qual copre la sua sepoltura , si scolpirono le sole parole : *Qui giace l' abate Sugero*.

(1) Il racconto è desunto dalla *Storia di Luigi VII* , compilata dall' abate Vely , tom. III , p. 116 e seg.

(2) « Egli non potè veder mettere nella terra il corpo di quel

La calunnia, che l'oltraggiò durante la sua vita, non risparmiò la sua memoria. Il premio decretato dall'Accademia francese divenne occasione di scritti satirici ne' quali era dipinto quel ministro sotto i più odiosi colori; e quel che farà maggior sorpresa, il più violento di que' libelli ebbe per autore... Io non oso nominarlo. Un uomo da bene, avvocato eloquente, distinto letterato, vendicò luminosamente la causa della virtù e dell'ingegno, con una confutazione non ha guari ristampata (1).

V. San Norberto, l'abate Guerry, ed altri predicatori.

v. San Norberto, fondatore dell'ordine de' *Prémontrés*, arcivescovo di Magdeburg, nel 1127, dedicossi al ministero della predicazione. San Bernardo attestò la sua stima per lui con onorevoli epiteti (2). Non ci rimane altro monumento del suo ingegno se non un' *esortazione diretta a' fra-*

caro e fedele ministro, senza mostrare innanzi a tutti l'eccesso del suo dolore con sospiri e lagrime; la maestà reale non potendo difenderlo in tale occasione contro la sensibilità del suo cuore. » (Felibien, *Stor. della badia di San Dionigi*, pag. 190.)

(1) M. De Lamalle, *Opere diverse* (Parigi, 1827), l. iv, p. 1 e seg.

(2) Il chiama *Cælestis fistula*, *Epist.* LVI, p. 1129, ediz. Mabill.

ti, scritta in istile semplicissimo (1). Egli morì nel 1134.

L' ABATE GUERRY ottenne maggior fama come predicatore. Discepolo di San-Bernardo, egli profittò delle lezioni e degli esempi del suo maestro. Bourdaloue, La Colombiere, Collet, Joli, ed altri benanche, il citarono talvolta. I suoi pensieri nulla hanno di splendido. Chi legge uno de' suoi sermoni li lesse tutti. Morì nel 1157.

SANTO ANTONIO DI PADOVA, il primo de' frati minori che insegnò pubblicamente la teologia. La sua vita, tutta apostolica, fu terminata da una santa morte, il 13 giugno 1231. I suoi sermoni sopra tutte le domeniche e le feste dell'anno furon pubblicati in un volume in-fol., con le opere di san Francesco d' Assisi, per cure di Giovanni di La Haye (Parigi, 1641). Hanno sol di notevole, a giudizio de' critici, la loro estrema semplicità, e meritavano in preferenza di rimaner rinchiusi nell' ombra del chiostro piuttosto ch' esser pubblicati (2).

ROBERTO GROSTHEAD (CAPITONE), vescovo di Lincoln, si rendè celebre nel tredicesimo se-

(1) Si trova nel XXI° vol. della *Biblioteca de' Padri*, p. 118.

(2) *Sermones hos omnimodo simplices et ieiunos esse recte notat Casim. Oudinus: certe claustro monachali, quam publica eruditorum luce longe digniores.* (Cave, *de Script.*, pag. 625.)

colo per l'ardore delle sue prediche. Non temè di andare fino in Roma per querelarsi delle concussioni che ricevea la Chiesa d'Inghilterra da parte de' legati. Si parlò di processarlo. Alcuni cardinali rappresentarono al papa Innocenzio IV di quanto avrebber potuto compromettersi nel punire un vescovo il quale altro non faceva che il proprio dovere: « Siam di buona fede; nulla ei disse se » non di vero: possiam noi condannare un uomo » di così nota religione e santità? (1) » Morì nel 1253, con la riputazione di essere stato uno de' più sapienti di quel secolo.

Egidio Colonna. Il suo epitaffio, il qual si vedeva nel convento degli Agostiniani di Parigi (2), basterebbe per caratterizzare e il secolo e il dotto cui fu concesso.

Nel piccolo numero de' vescovi di quel secolo i cui costumi rammentano quelli de' tempi antichi, si distingue Ugo, arcivescovo di Ruen. Chiamato nel 1130 nella sede di quella gran città; vi portò tutte le virtù sacerdotali, e meritò gli elogi di san Bernardo e di Odone di Clugnì, col quale era legato. Abbiam di lui sei li-

(1) Godwin., *de Præsulib. Angl. in episc. Lincoln.*, pag. 348.

(2) *Hic iacet aula morum, vitæ munditia, archiphilosophiæ Aristotelis perspicacissimus commentator, clavis et doctor sacræ theologiæ, lux in lucem reducens dubia, frater Egidius de Roma, ordinis fratrum eremitarum S. Augustini, archiepiscopus bituricensis, qui obiit anno domini M. CCC. XVI, die 22 decembris.*

bri di Dialoghi o miscellanee, che trattano del sommo bene, della giustizia di Dio, del libero arbitrio, delle opere de' sei giorni, della caduta del primo uomo, dell'anima umana, de' sacramenti. Egli vi fa l'apologia dell'ordine monastico, e dà spiegazione del simbolo e dell'orazione domenicale. Confuta di passaggio le eresie del suo tempo. Nulla di notevole.

Il beato Elrede di Riedval, predicatore. L'allegoria domina in tutti i suoi discorsi. Eccone un saggio, tratto dal dodicesimo discorso: « I due grandi luminari de' quali si parla nella Genesi, il sole e la luna, eran figure di due luminari i quali brillano nel firmamento della Chiesa, il sacerdozio e l'impero, il re ed il vescovo, il principe ed il clero. »

vi. Alessandro di Hales. Dall' Inghilterra, ove nacque, si recò in Francia, ove inseguò filosofia e teologia nella scuola de' frati minori, col più grande lustro. Gli si profusero i titoli di *dottore irrefragabile*, *di fontana di vita*. Il suo epitaffio, che si vede nella chiesa de' Francescani di Parigi, il chiama

Gloria doctorum, decus et flos philosophorum.

In somigliante stile è scritta la sua somma di teologia, più volte stampata, soprattutto in Venezia, nel 1575 (quattro volumi in-fol.) Egli

morì nel 27 agosto 1245. « È il più gran corpo di teologia che si fosse finora pubblicato su questo argomento. L'autore vi segue lo stesso disegno e presso a poco lo stesso ordine del maestro delle sentenze, ma si dà maggiore libertà per ragionare e discutere quistioni più curiose che utili. Divide benanche la sua opera in quattro parti, ciascuna delle quali è un grosso volume. Nella prima, dopo una quistione preliminare su la teologia, tratta degli attributi divini, poi della Trinità. Nella seconda, tratta delle cause in generale, poi della creazione; quindi degli Angeli, delle creature corporee e dell'opera de' sei giorni. Là, propone la quistione, se vi sia un cielo empireo; e, invece di provarlo per autorità, poichè l'esperienza nulla ne insegna, si contenta di portar ragioni di crederlo. Parlando della creazione, tratta lungamente della natura dell' anima ragionevole, e dello stato del primo uomo; e prendendo occasione dalla sua caduta, ragiona in generale del male e del peccato. Nella terza parte, tratta della incarnazione, poi della legge naturale, della legge mosaica, della legge evangelica, della grazia e della fede. Nella quarta, de' sacramenti, delle indulgenze, del digiuno, della limosina, degli ordini mendicanti, della potestà del supremo pontefice, che afferma esser piena, assoluta e superiore a tutte le leggi (1). »

(1) Fleury, *Stor. eccles.*, lib. LXXXII, n° XV, t. XVII, in-12, pag. 343.

Alberto Magno. Si aggiunse al suo nome quell' onorevole epiteto, come se fosse tanto distinto fra i teologi per quanto il fu Alessandro fra i guerrieri. Entrò fra i domenicani nel 1221, e vi fu provinciale. Papa Alessandro IV, il qual conosceva i buoni successi ottenuti da Alberto in Friburgo, in Ratisbona, in Colonia, in Parigi, il chiamò in Roma, gli diede l' offizio di maestro di sagro palagio, e qualche tempo dopo il nominò al vescovato di Ratisbona.

La di lui promozione dispiacque al suo generale, Humbert de Romans, il quale, per impegnarlo a non accettare, gli scrisse: « Dicesi che ti si dà un vescovato; quando pur fosse vero che la corte di Roma avesse tal disegno sopra di te, v' ha forse alcuno il quale, per poco che ti conosca, ti possa credere nella disposizione di consentirvi? Chi pensar potrebbe che, pervenuto come sei al termine della vita e di sì gloriosa carriera, imprimer vorresti simil macchia al tuo nome, e all' ordine che tanto onorasti? Ove rinvenir si potrà in avvenire un monaco capace di resistere alla tentazione delle dignità ecclesiastiche, se tu venissi a soccombervi? Il tuo esempio non servirà piuttosto di scusa? Non ti lasciar sedurre dall' ordine che potrebbe venirtene dal papa; simili comandamenti spesso son parole di urbanità piuttosto che ordini assoluti. Non si è mai veduto che

vi fossero costretti quelli i quali effettivamente vollero resistere. Qui la santa e momentanea disubbidienza accresce assai di più che non nuoce alla riputazione. Considera ciò che avvenne a quelli i quali si lasciarono sedurre. In qual modo se ne parla? qual frutto ne raccolsero? in qual modo finirono? Rivolgi nella tua mente quali cure e quali difficoltà s' incontrano nel governo delle Chiese di Alemagna, e quanto sia difficile il non offendere Iddio e gli uomini. In fine, in qual modo soffrir potresti l' impegno delle faccende temporali e i pericoli del peccato, tu che tanto predilegi i santi Libri e la purità della coscienza? Che se cerchi l' utilità delle anime, considera che tu perdi, con tal cangiamento di stato, gl' innumerevoli frutti che fai, non solo in Alemagna, ma quasi per tutto il mondo, con la tua fama, col tuo esempio e co'tuoi scritti; invece che assolutamente è incerto il frutto che farai nell' episcopato... Mi si partecipi che il mio caro figliuolo è nel sepolcro piuttosto che nella cattedra episcopale! Io ti scongiuro dunque in ginocchioni, per l' umiltà della santa Vergine e del suo Figliuolo, a non lasciare il tuo stato di umiltà. »

Alberto accettò, ma non rimase nel vescovato di Ratisbona più di tre anni.

Gregorio X il chiamò nel concilio generale di Lione, nel 1274. Egli morì nel 1280, in

Colonia, in età di 87 anni. Il più illustre de' suoi discepoli fu san Tommaso d'Aquino. Le sue opere furono stampate in Lione, nel 1651, in 21 volumi in fol. E sono comentarî sopra Aristotile, san Dionigi l'Areopagita, il Maestro delle sentenze, ecc., scritti in gotico e barbaro stile. « Mi sembra, dice l'abate Fleury, che Alber- » to avrebbe dovuto dire a se stesso: È conve- » niente cosa ad un monaco, ad un sacerdote, » il passare la vita nello studio di Aristotile e » degli arabi suoi comentarî? A che mai serve ad » un teologo lo studio tanto esteso della fisica ge- » nerale e particolare, del corso degli astri e del- » le loro influenze, della struttura dell' universo, » delle meteore, de' minerali, delle pietre e del- » le loro virtù? Non è forse tutto ciò un tempo » che io tolgo allo studio della santa Scrittura, » alla storia della Chiesa e de' canoni? E dopo » tante occupazioni, quale ozio potrà rimanermi » per la preghiera e per la predicazione, parte » essenziale della mia esistenza (1)? »

Gli si fa rimprovero di qualche traviamento negli ultimi anni della sua vita, come di aver fatto ricerca ne' segreti della magia, di essersi immerso in talune discussioni notomiche ove è pericoloso il seguirlo, di avere autorizzato divozioni popolari e superstiziose.

(1) V^{a} *Disc. su la Stor. eccles.*, n° VIII, p. 203.

VII. Giovanni Duns, soprannomato Scoto, perchè era nativo di Scozia, si segnalò nelle scuole pel suo umore litigioso e disputante. Naturalmente propenso alla contraddizione, avea passato la gioventù in austera ritiratezza la quale, con allontanarlo dal commercio degli uomini, aveva impresso nel suo carattere una selvaggia rozzezza. Sembra d'altronde che l'alta riputazione dalla quale era circondato il nome di san Tommaso d'Aquino avesse offeso mentre vivea l'amor proprio di quel teologo, il quale, vedendosi men seguito, men di lui esaltato, non potè impedirsi di riguardarlo come un rivale pericoloso ed importuno; quindi raddoppiò cure e sforzi per trovare, all'ombra di certe formule, misteri nuovi ch'egli immaginò più proprî al progredimento degli studî scolastici. Da ciò ne seguì una divisione la quale, fomentata e intrattenuta da menti gelose le une delle altre, non poco poi si esacerbò. I frati mendicanti soprattutto, oscuri e poveri per istituto, ma teologi per vanagloriarsi, e sostenuti da' vescovi e da' papi, molti de' quali eran surti dal loro seno, riempivano le cattedre e le scuole de' loro clamori.

Mentre Scoto faceva aperta guerra a' discepoli di san Tommaso, e si sforzava di avvolgerli nelle reti che lor tendeva incessantemente, vide sorgere uno scisma in mezzo della propria fami-

glia. Guglielmo Okam, francescano inglese, inventò nuove sottigliezze, e, raffinando su le operazioni dell' intelletto, le riduceva a non essere altro che mere astrazioni. Le menti si riscaldarono, la fermentazione divenne generale; le tesi, colme di stizza e collera, si succedevano senza interruzione. Il dotto Melchiorre Cano, nominato al vescovato delle Canarie, ne gemeva: « Quanta vanità, diceva, e quante chimere » nelle dispute! Che mai vi s' impara? quai » frutti ne raccolgono la gioventù e i nostri vec» chi? Si è forse più abile, per avere lungo » tempo controverso su gli universali, su i no» mi analoghi, sul principio delle differenze in» dividuali, su la distinzione della quantità del» le cose alle quali si applica quella quantità, » su l' infinito attuale, su le proporzioni e i gradi » che vi si riferiscono? Io stesso, soggiungeva, » che ho qualche ingegno e seriamente mi applicai » in quelle materie, confesso che non potei nulla » comprenderne; e al certo non arrossisco della » mia ignoranza; perchè quelli i quali si pic» cano di comprenderle non ne sanno più di me.»

Dopo avere insegnato in Oxford, Scoto fu a farsi ricevere dottore in Parigi, e fu chiamato in Colonia, dove fu ricevuto come in trionfo, e vi morì, appena in età di 43 anni. L' edizione delle sue opere, raccolte in 12 vol. in-fol.,

è ben lontana di comprendere tutto ciò che uscì da quella inesauribile penna.

VIII. Raimondo Lullo discendeva da un'antica e nobile famiglia di Catalogna, e si era acquistato una sorta di celebrità co' disordini di una vita errante e vagabonda, nella quale l'avean tratto violente passioni, quando un movimento straordinario della grazia il riportò ad un sistema di condotta più regolare. I frequenti viaggi che avea fatto presso gli Arabi gli diedero il gusto di studiar la loro chimica. Avendo inutilmente chiesto al papa Bonifacio VIII il permesso di darne pubbliche lezioni in Roma, fu a stabilirsi in Parigi, poi in Lione, donde non tardò ad allontanarsi per andare a diffondere la fede presso gl' infedeli. Le sue prediche e i suoi sforzi non altro gli fruttarono che persecuzioni. Sitibondo del martirio, ritornò in Affrica, fu gettato in Tunisi in orrido ergastolo, dove soffrì i più indegni trattamenti. Ne uscì infermo, agonizzante, per rendere l'ultimo sospiro alla vista di Genova, nel 1315, nell'ottantesimo anno della sua vita.

La posterità non è men divisa de' suoi contemporanei su la stima da accordarsi a quel sapiente. Gli uni ne fecero un santo, gli altri lo allogarono fra gli eretici e i visionarî. Le sue principali opere vertono su la chimica e la medicina,

e sono d'inarrivabile oscurità (1). Non è meno inintelligibile nel nuovo sistema di logica che introdur voleva nelle scuole, e il quale, come una specie di calcolo o di arte generale, riformar doveva i principî di tutte le scienze. Ma qual follia l'immaginarsi che disponendo certi vocaboli sotto classi arbitrarie e titoli fatti a piacere, pervenir si potesse a regole sicure, per entrare nel santuario della filosofia e della teologia? « Ascoltate discorrere un seguace di Raimondo Lullo, disse Lamothe Le Vayer, che vi parli del suo alfabeto, delle sue quattro figure, delle sue diffinizioni generali, de' suoi principî, delle sue tavole di combinazione, dell' incavatura della sua terza figura, e il lasciate con la mente vôta quanto prima, e non siete più instrutto di prima. Non già che un buono ingegno trar non possa alla fine qualche utilità da quelle opere; ma, se è buono ingegno, sarà abbastanza saggio ed economo del suo tempo per non impicciarsi in un lavoro tanto laborioso; del pari che un abile artista non va a caricarsi di un muc-

(1) Vi parla incessantemente di un' anima metallica, di una sostanza media, di un mercurio più vivo e più puro del mercurio ordinario, ma nello stesso tempo più pesante e più fisso. Ma che mai è quest' anima, questa sostanza, questo mercurio? Raimondo Lullo non ne dà spiegazione in verun luogo, o almeno lo spiega in modo da non essere compreso. (Deslandes, *Stor. crit. della filos.*, tom. III, pag. 330.)

chio di fango o di sabbia, nella speranza di trarne, con frequenti lozioni, poche piccole pagliuole di oro. »

Si contano di lui più di quattro mila diversi volumi, fra' quali gran numero di trattati teologici, rimasti sepolti nella polvere delle biblioteche.

IX. Rugiero Bacone, uno di quegl'ingegni straordinarî i quali superano il loro secolo, e le cui scoperte, e gli errori benanche, dirigono l'andamento de' seguenti secoli. Egli nacque nel 1214, in Inghilterra, nella provincia di Sommerset, e manifestò di buon' ora le prospere disposizioni che avea per le scienze. Fu in Parigi, la cui università era riputata la più dotta scuola del mondo, e vi prese il grado di dottore; si era applicato alla cognizione della storia, della giurisprudenza, delle metamatiche, della medicina e della teologia. Fin dall' anno 1269, si era distinto con un veementissimo discorso, pronunziato in Oxford, in presenza del re Errigo III, e propose al papa Clemente IV la riforma del calendario. Le difficoltà che incontrò, lungi dal disanimarlo, altro non fecero che scolpire nel suo ingegno nuova attività. Si dedicò allo studio della meccanica, e si videro uscir dalle sue mani macchine di sì prodigioso lavoro che si volle farne onore alla magia. Non già il solo popolo fu

prevenuto di quella idea; l'opinione se ne trasfuse finanche in Roma, dove i suoi superiori ottennero ch' ei perdesse la sua libertà. I suoi libri furon proibiti, e l'autore costretto a difendersi. S'ignora se la sua prigionia durasse fino alla di lui morte, che avvenne nel 1294. Che che ne sia, Rugiero Bacone avea meritato il titolo di *ammirabile* impostogli da' suoi contemporanei, e il suo nome può esser messo a fianco di quelli de' Newton e de' Leibnitz.

x. Gersone, famoso cancelliere dell' università di Parigi, che la posterità confermò nel titolo di *Dottore cristianissimo* datogli da' suoi contemporanei. Si chiamava Charlier, e prese il nome di Gersone, di un villagio della diocesi di Reims, dove nacque nel 1363. Gersone studiò la teologia sotto Pietro d' Ailly, e bentosto sorpassò il suo maestro. Deputato del re e della provincia di Sens nel concilio di Constanza, vi sostenne con vigore la superiorità del concilio sul papa; ma riconoscendo con ugual fermezza la giurisdizione del sommo pontefice sopra tutta la Chiesa, richiedeva che si riconoscesse nel papa il diritto di dar le dispense, secondo le diverse occorrenze de'tempi, de' luoghi, delle cagioni e delle persone (a'sensi del concilio di Basilea), allorchè ciò è utile e necessario: e, in una parola, di accordare indul-

genze nel modo e con l' autorità di un sovrano; non già, soggiugne, con licenziosa libertà, ma soltanto quando il richiede la necessità o grande utilità, e allorchè non si può farne rimostranza al concilio generale: diversamente, continua quel dottore, il papa non userebbe del supremo potere, ma ne abuserebbe manifestamente. Quel teologo, tanto dotto quanto lontano da tutto ciò ch' è eccessivo, teneva, esprimendos' in tal modo, il giusto mezzo, e giudicava che non si doveva restringere la potenza del papa, in modo che bisognasse incessantemente ricorrere al concilio, il quale di rado si riunisce, e neppure estenderla eccessivamente da snervare l' autorità de' concilî. Il che da lui si espose in un sermone pronunziato in presenza del papa Alessandro V. Le sue parole son d' importanza e notevoli: «Non mai vi arrendete, ei dice, alle importune sollecitazioni di quelli i quali vi chiederanno ad esser dispensati di eseguir leggi stabilite con saggezza, a meno che non vi ci obblighi la necessità o l' utilità. Diversamente ciò sarebbe meno un dispensare con prudenza, quanto il dissipar con orribile profusione. Badate a non rendere la dispensa più comune della legge, perciocchè qual vergogna se vi fossero maggiori eccezioni alla regola di quel che non avesse estensione la stessa regola (1)! »

(1) Bossuet, *Difesa della dichiarazione*, ecc., lib. XI, cap. XVII.

Ben temerariamente si volle adunque, in epoche moderne, abusar della sua dottrina per menomare i dritti della sede apostolica. Con lo stesso Gersone bisogna rispondere agli avversarî della supremazia pontificia : « Lo stato del pontificato fu, ei dice, instituito soprannaturalmente e immediatamente da Gesù-Cristo, qual primazia monarchica e reale nella gerarchia ecclesiastica. Perciocchè, siccome i prelati minori, come i curati, son soggetti a' loro vescovi, in quanto all' esercizio della loro potestà, e i quali possono limitare e restringere l' uso de' loro poteri; del pari non cade dubbio che i prelati maggiori non sieno soggetti al papa, il quale può praticare altrettanto a loro riguardo... La pienitudine della potestà ecclesiastica, dice altrove, la qual comprende quella dell' ordine e della giurisdizione, tanto nel foro interno quanto nel foro esterno, e che può esercitars' immediatamente e senza limite su chiunque appartiene alla Chiesa, non può risedere se non nel supremo pontefice, perchè, diversamente, il governo della Chiesa non sarebbe monarchico (1). » Questi passi, che noi citiamo nella loro più letterale versione, manifestano la dottrina e lo stile dell' autore. Non bisogna cercare ne' suoi scritti l' eleganza e la pu-

(1) *De statu Eccles.*, *Oper.*, t. 1, p. 146; t. II, col. 532; *Dizion. di Feller*, articolo *Charlier*.

rità del linguaggio. Ne fa il carattere, il nerbo del pensiere, la vigoria del ragionamento e l'aspra concisione che si studia di mettere nelle sue parole. Si riconosce finanche ne' titoli delle sue principali opere (1). Il loro barbaro enunziato indica qual degradazione avea sofferto la lingua latina. Il che non impedì che i nostri moderni il citassero con elogio. «Il devoto cancelliere di Parigi, Giovanni Gersone» spesso essi dicono (2). Attraverso di una rozza e selvaggia corteccia si scoprono tratti pieni di succhio e d'unzione. In un sermone su la nascita del Salvatore, dirigendosi a san Giuseppe: « O prodigio di elevazione! esclama, o incomparabile di-

(1) *Libellus de auferibilitate papæ ab Ecclesia.* — *Sermo de tribulationibus ex defectuoso Ecclesiasticorum regimine adhuc Ecclesiæ perventuris*, *et de signis earumdem*, *in concilio constantiensi habitus.* — *Sermo pro viagio regis romanorum ad Petrum de Luna.* — *Tractatus de examinatione doctrinarum.* — *Responsiva ad carthusianum*, *quærentem an liceat pro exercitio spirituali concentum et prolixitatem divini officii deserere.* — *Trilogium astrologiæ moralizatæ.* — *Tractatus contra proprietarios regulæ S. Augustini.* — *Avisamentum per modum confessionis in religiosis non lapsis audiendæ.* — *Notabile de forma absolutionis a peccatis.* — *Tractatus de oratione et valore eius.* — *Instructiones ad præceptorum Delphini*, ecc. Che mai avrebbero detto un san Cipriano, un Lattanzio, un santo Agostino, e lo stesso Tertulliano, a'quali si fossero annunziato simili produzioni?

(2) Il Jeune, *Serm.*, t. 1, 2ª part., p. 507, ecc.; Senault, *Panegir.*, tom. 1, pag. 450—454. Fromentières, scoprendo nelle facoltà della nostr' anima una immagine della Trinità increata, dissviluppa a tal riguardo il pensiere di Gersone. (*Serm.*, tom. 1, pag. 388, 389.)

gnità! la Madre di Dio, la Regina del cielo ti chiama suo salvatore; il Verbo fatto carne ti chiama padre suo e ti obbedisce. O Gesù! o Maria! o Giuseppe! i quali formate su la terra una gloriosa trinità, e ne' quali l'augusta Trinità del cielo ripone tutte le sue compiacenze, che mai può immaginarsi qua giù di sì grande, di sì buono, di sì eccellente (1)? » Parlando del matrimonio di san Giuseppe con la santa Vergine. « E al certo, dice quel dottore, anche più celebre pel suo zelo per la gloria di san Giuseppe quanto per l'estensione de' suoi lumi (Gersone): se l'alleanza che contraggono giornalmente gli uomini soggetti al peccato e a tutte le debolezze che ne son conseguenza, non cessa di essere, secondo l'Apostolo, un gran sacramento; che mai pensar si dee di un'alleanza fatta dalla stessa purità; un'alleanza nella quale non sono soggetti gli sposi a' licenziosi ardori della concupiscenza; di un'alleanza nella quale a vicenda si serba la fede con tenerezza sempre costante; di un' alleanza alla fine la qual sembra avere per frutto quel medesimo Gesù il quale è il Dio benedetto in tutti i secoli?...... Adunque di san Giuseppe, come per contraccolpo, fecero l' elogio tanti ragguardevoli oratori i quali, di età in età, consacrarono alle lodi della

Efes. v. 32.

(1) Trad. da Collet, *Paneg. di san Giuseppe*, *Serm.*, tom. II, pag. 329.

santa Vergine i loro più preziosi istanti. Innalzando fino a' cieli la purità che la rendè affatto bella agli occhi di Dio, l'umiltà che ne la rendè madre, la modestia, la semplicità, il candore che spiccarono in tutti i suoi passi, c' insegnarono ciò che dovevamo pensare del suo sposo. E quando, tratti da santo zelo, diremmo, per rendere più intero il paragone, che san Giuseppe, per meglio somigliargli, fu santificato fin dal seno della sua madre, altro non diremmo se non ciò che fu predicato dal celebre Gersone al cospetto di un concilio universale (1). »

Bourdaloue ne fece frequentissimo uso: In un sermone *su la limosina*, egli convalida col nome del *dotto cancelliere* Gersone la solida dottrina che disviluppa su la necessità del precetto (2). Altrove, stabilisce, secondo lo stesso, i caratteri della vera penitenza (3); egli comenta, co' suoi ragionamenti, le parole del Vangelo: *Thesaurizate vobis thesauros in cœlo* (4).

Avendo il coraggio col quale Gersone avea combattuto la sediziosa dottrina di Giovanni Petit irritato contro di lui i partegiani del duca di Borgogna, fu a cercare un asilo in Lione. Ivi,

(1) Gersone, *Op.*, t. III, p. 1350; Collet, *ibid.*, p. 331.
(2) *Quaresima*, t. I, p. 136.
(3) *Su l' impudicizia*, *Quaresima*, t. II, p. 122.
(4) *Su lo stato del peccato*, *Quaresima*, t. III, p. 91.

unicamente occupato dello studio delle sante Scritture, impiegava i suoi ozî alla istruzione de' poveri fanciulli della città ; a' quali si compiaceva di fare il catechismo. Su la fine della sua vita, chiamò presso di se i suoi giovani discepoli per raccomandarsi alle loro preghiere : egli aveva lor dettato la semplice , ma commovente formola, nella quale esser dovea concepita la loro preghiera : *Iddio mio , mio Creatore , abbi pietà del tuo povero servo Gersone* (1) ! Quell' illustre teologo morì nel 1429.

Non è raro il rinvenire il suo nome in testa del libro della *Imitazione* , che si suppone esser opera di lui piuttosto che di Tommaso Akempis. Alcuni benedettini , seguiti dall' abate Valart , uno degli editori di quello ammirabile libro , vollero accreditare tale opinione (2) : ma fu confutata da diversi critici, e soprattutto dall'abate Desbillons(3).

XI. PIETRO D' AILLY. Incaricato di spiegare nelle sue pubbliche prediche la dottrina del Maestro delle sentenze , vi adempì con buon successo,

(1) Cave , *Saecul. synod.* , p. 70 ; Rollino , *Trattato degli studj* , t. 1 , in-4° , p. 684.

(2) Veggasi la *Dissertazione su l' autore della Imitazione*, che si rinviene dopo l' edizione di Barbou , in-12 , Parigi , 1773 , pag. 398 e seg.

(3) Nella *Disser. prelimin.* della sua ediz. della *Imitazione* (Manheim , 1780.)

e meritò col suo zelo l' onore di esser promosso al grado di dottore, conferitogli nel 1380. Quattro anni dopo, ascese al grado di gran-maestro del collegio di Navarra, e contò fra i suoi discepoli Gersone e Clemangis. Nel corso degli anni seguenti, fu dapprima cancelliere dell' università, poi confessore del re Carlo VI, fu inviato presso Benedetto XIII per provvedere a' mezzi di rimediare allo scisma. Vescovo di Cambrai, creato cardinale, e legato della santa sede in Alemagna, aveva assistito al concilio di Pisa, e fu l' anima di quello di Constanza. Egli vi si fece ammirare per estensione di sapere, pieghevolezza d' ingegno e fermezza di carattere. Pietro Dailly morì nel 1425. Bossuet lo chiama la luce del concilio di Constanza, e il più dotto di tutti i Padri su la materia del dogma (1).

XII. Clemangis, Tommaso di Courcelle, Almain, Ockam, d' Oresme.

Clemangis (Niccola di), uno de' più illustri ornamenti della casa di Navarra. Ebbe pietà pari alla scienza. L' amenità del suo stile lo innalzò al di sopra di tutti gli scrittori di quel tempo. L' edizione delle sue opere, pubblicate nel 1511,

(1) *Difesa della dichiaraz.*, lib. v, cap. xxx, vers. franc., pag. 226.

in 1 volume in-fol., non le contiene tutte. Ve n'erano non poche rimaste manoscritte nella biblioteca di Navarra. Fu sepolto nella cappella di quel collegio, e sotto la lampada dell' altar maggiore. Si leggeva su la sua tomba l'epitaffio:

Qui lampas fuit Ecclesiæ hac sub lampade iacet.

Tommaso di Courcelle, professore della Sorbona. « Ingegno potente, ammirabile per dottrina, ma benanche più amabile per moderazione (1). » Fu inviato dal re Carlo VII all'assemblea di Mantova nel congresso de' principi cristiani, preseduto dal papa Pio II. Egli pronunziò in San-Dionigi l' orazione funebre del re Carlo VII.

Almain. Avendo i Padri del concilio di Pisa denunziato all' università di Parigi il libro del cardinale Gaetano, *De auctoritate papa et concilii*, Almain ebbe incarico di confutarlo. Era scopo di quell' opera il concentrare tutta la potestà ecclesiastica nella sola persona del papa; l' autore lo stabiliva non solo capo, ma monarca assoluto della Chiesa. Almain gli oppose il suo libro *Dell' autorità della Chiesa e de' concilî* (2). Bellarmino non parla di quel libro; egli ne aveva le sue ragioni.

(1) Mezerai, citato da Crevier, *Stor. dell' Università*, t. IV, pag. 324.

(2) Launoi, *Histor. colleg. Navarr.*, p. 611—613.

Ockam, dell'ordine de' frati minori, fu riputato nel quattordicesimo secolo come prodigio di scienza. Discepolo di Giovanni Scoto, divenne poi uno de' suoi più ardenti antagonisti (1). Professò teologia nell'università di Parigi, e sostenne con calore la causa del re di Francia Filippo-il-Bello, contro il papa Bonifacio VIII. Rifugiato nella corte del re di Baviera, vi passò la vita fino a decrepita vecchiezza. Non si ha più memoria delle sue opere.

Niccola d'Oresme non acquistò minore celebrità cogli uffizî che dovè compiere nella corte di Carlo V, del quale era stato precettore. Dottore della casa di Navarra, vi professò la teologia, e n'ebbe il grado di gran-maestro nel 1356. Il re Carlo V lo adoperò nella versione francese de' Libri santi (2), ed in ricompensa gli diede il vescovato di Lisieux. Egli morì nel 1384. In un discorso pronunziato in Avignone, alla presenza di Urbano V e de' cardinali di sua ubbidienza, si espresse con la più generosa libertà contro gli scan-

(1) Veggasi più sopra, p. 41.

(2) Du Pin e di Launoi l'asserirono; e la maggior parte de' biografi il ridicono dopo di essi. Riccardo-Simon sostiene il contrario (*Critica di Du Pin*, tom. 1, pag. 364). I due dottori non avrebbero forse confuso D' Oresme con Lefebvre d' Estaples, del quale si conosce una intera versione della Bibbia? D' Oresme tradusse, per ordine del re Carlo V, alcuni autori profani che non si nominano. Tal versione si riduce a quella de' Morali e de' Politici di Aristotile.

dali che intratteneva l'ambizione de' diversi competitori al pontificato. I suoi rimproveri erano tante profezie. Egli si occupò più particolarmente di letteratura profana.

XIII. San Tommaso d'Aquino, dottore della Chiesa.

Sunto della sua vita e delle sue opere. I conti d'Aquino, una delle più distinte famiglie del regno di Napoli, traevano la loro origine da un principe longobardo; eran in parentela co' re di Sicilia, d'Aragona, di Francia, e di molti altri sovrani di Europa. Tommaso ebbe per padre Landolfo, conte d'Aquino, signore di Loreto e di Belcastro; la sua madre, chiamata Teodora, era figlia del conte di Chieti. Nacque verso la fine dell' anno 1226. Fin dai suoi primi anni diede a scorgere che Iddio lo destinava a qualche cosa di grande. Il giovane Tommaso non ebbe veruno de' difetti i quali sono l'ordinario appanaggio dell'infanzia. L'innocenza de' costumi, la serenità del viso, l'uniformità del carattere, la modestia, la dolcezza, tutto infine annunziava che la sua anima era stata prevenuta dalle benedizioni del cielo. In età di cinque anni, il padre suo lo pose sotto la condotta de' monaci di Monte-Casino, affinchè vi ricevesse i primi principî delle scienze e della religione; i di lui maestri furon sorpresi

de' suoi progressi. Non ancora aveva dieci anni, allorchè fu inviato nell' università di Napoli per farv' i suoi corsi di rettorica e di filosofia. Già erasi manifestata la sua vocazione allo stato monastico con segni non meno equivoci. I discepoli di san Domenico, morto da venti due anni, allor facevano l' ornamento della Chiesa per l'eminente santità della loro vita. Tommaso risolvè di ascriversi in quell' ordine, e vi prese l' abito in Napoli, nel 1243. La di lui famiglia, dispiaciuta del suo progetto, adoprò tutti i mezzi immaginabili, fino alle violenti persecuzioni (1), per combatterlo. Ma prevalse la volontà di Dio. Tommaso fece professione l' anno seguente. I suoi superiori lo inviarono in Colonia per apprendervi la teologia sotto Alberto Magno. Egli fece straordinari progressi, ma li nascondeva per umiltà. Per lo stesso motivo, si condannò ad un rigoroso silenzio che i suoi condiscepoli attribuirono a stupidezza. E per derisione il chiamavano, *il bue*

(1) I di lui fratelli immaginarono, per ridurlo, mezzi tanto contrari all' umanità quanto alla religione. Il primo fu quello di rinchiuderlo nella torre del castello di Rocca-Secca, e fargli soffrire mille indegnità. Il secondo fu d' introdurre nella sua camera una meretrice alla quale erasi promessa una gran ricompensa se giungesse a sedurlo. Tommaso, spaventato del pericolo che corse la sua innocenza, si armą di un tizzone acceso, insegue quella che vuol corromperlo, e la discaccia dalla sua camera. (Godescard, *Vita di san Tommaso d' Aquino*, tom. II, pag. 414; Delpui, *Compendio*, ecc., tom. 4, pag. 326; Touron, *Vita del santo*, pag. 50.)

muto o *il gran bue di Sicilia*. Alberto, più perspicace: Questo bue, rispose, è muto al presente, ma un giorno muggirà sì altamente con la sua dottrina che sarà inteso da tutto l'universo.

Tommaso ricevè ordine di accompagnare Alberto il quale andava ad insegnar la teologia in Parigi, per continuarv' i suoi studî; e vi apparve luminosamente. Appena aveva venti due anni allorchè ebbe incarico di professar la teologia in Colonia. Allora pubblicò i suoi comentarî su le opere di Aristotile. Ordinato sacerdote, si fece un dovere di annunziare la parola di Dio. Colonia, Parigi, Roma, ed altre città d'Italia, furono i principali teatri del suo zelo. Egli prese, nel 1252, il grado di dottore nell'università di Parigi. Il merito e la fama di lui lo fecero conoscere al re san Luigi, il qual gli diede segni della più distinta stima, lo ebbe a mensa, ed amava di consultarlo. Il papa Urbano IV lo chiamò in Roma nel 1261, e voleva innalzarlo a molte dignità ecclesiastiche, ma egli le ricusò; e soltanto ottenne da lui di non allontanarsi dalla sua persona. Gregorio X lo inviò nel concilio che avea convocato in Lione, per dare opera all'estinzione dello scisma de' Greci. Quantunque la salute del santo fosse in cattivo stato, egli partì; ma crescendo la sua malattia, fu costretto ad arrestarsi in Fossa-Nuova, badia

dell' ordine de' Cisterciensi, nella diocesi di Terracina. Ivi si addormentò nel Signore, il 7 marzo 1274. Il papa Pio V ordinò, nel 1597, che fosse celebrata la sua festa nel medesimo modo di quella de' grandi dottori della Chiesa d' Occidente, cioè di santo Ambrogio, di santo Agostino, di san Geronimo e di san Gregorio-il-Grande.

Furon primi saggi di san Tommaso d'Aquino i comentarî su quasi tutti i libri di Aristotile, del quale spiegò i principî e talvolta corresse i sentimenti, nel disegno, o di far servire alla difesa della religione la saggezza de' Greci e le stesse massime de' loro filosofi, o almeno d'impedire che i nemici della Chiesa non continuassero sempre, contro la santità e verità de' nostri misteri, i capziosi ragionamenti de' filosofi del gentilesimo. Era ingrato quel lavoro, ma necessario, soprattutto nel tredicesimo secolo, in cui i discepoli di Averroe facevano sì grande abuso del nome e de' sofismi di Aristotile. Abbastanza si comprende: il disegno che formò dapprima san Tommaso di andare alla sorgente del male, richiedeva un uomo il quale avesse ad un tempo lumi sufficienti, perspicacia e forza d' ingegno onde scrutinare le oscurità che il più sottile de' filosofi sembrava essersi compiaciuto di spargere nelle sue opere, e bene ardente zelo per sor-

montare innumerevoli difficoltà, pel solo motivo di servir la religione. Quelle da lui chiarite con un comentario seguito e completo sono; tre libri di logica, otto di fisica, i due primi libri del cielo e del mondo, i due trattati della generazione e della corruzione o della nascita e della morte, i quattro libri delle meteore, i tre che trattano dell' anima, dodici libri di metafisica, dieci di morale, che Aristotile dedicò al suo figliuolo, infine gli otto libri i quali trattano del vero modo di governare uno stato e di ben regolare una città. Di più, trattati sul sillogismo, su la dimostrazione e i sofismi, composti da lui, e i quali rappresentano in compendio tutta la dialettica di Aristotile. Ciò compone i cinque primi volumi delle opere di san Tommaso, tanto dell'edizione di Roma quanto di quella di d' Anversa, del 1612.

Il primo scritto ch' ei pubblicò su le materie di teologia, è una spiegazione de' quattro libri delle sentenze, secondo il metodo di Pietro Lombardo. Appena aveva venti cinque anni, allorchè pose termine a quell' opera, la qual diede la più alta idea dell' erudizione e sagacia dell' autore. Fu bentosto seguita da gran numero di trattati particolari, o dissertazioni teologiche, le quali riempiono dal sesto fino al nono volume delle sue opere. Richiamato in Italia dal papa

Alessandro IV, predicò al suo cospetto in Anagni, nella causa de' monaci combattuti dal libro di Guglielmo di Sant-Amore, e pronunziò la loro apologia, che fu ammirata (1). Sembra che dasse poi maggiore estensione al suo discorso, pubblicandolo sotto forma di un trattato particolare che consiste nel diciannovesimo de' suoi opuscoli, ed ha per titolo: *Contra impugnantes religionem*. Egli vi serba il testo tratto dal salmo 82: *I tuoi nemici, Signore, mossero un grande strepito. Quelli i quali ci odiano innalzarono orgogliosamente la loro testa, formarono disegni pieni di malizia contro il tuo popolo, e cospirarono contro i tuoi santi, ecc.* Dopo l'applicazione di queste parole alle dispute allor sorte e a' disegni di quelli ch' egli imprende a confutare, l'autore divide il suo trattato in tre parti. Nella prima, espone succintamente l'origine, e i diversi fini pe' quali la Chiesa stabilir può o approvare un ordine monastico; nella seconda, risponde a tutte le obbiezioni di Guglielmo di Sant-Amore, e spiega tutti i passi

(1) Guglielmo di Sant-Amore, celebre dottore dell'Università di Parigi, vide con rammarico i frati minori ammessi agli offizi dell'insegnamento; e pubblicò contro di essi un violento manifesto, sotto il titolo: *De' pericoli degli ultimi tempi*. Il libro fu denunziato dal re san Luigi al papa Alessandro IV. La contesa si accese; san Tommaso d'Aquino non vi fu risparmiato. Egli per lungo tempo non altro oppose che il silenzio.

della Scrittura o de' Padri, de' quali avrebbe voluto prevalersi il suo avversario; e, per farlo con maggiore ordine, comparte dapprima tutta quella materia in sei principali quistioni: È permesso a' monaci d' insegnare? entrar possono in una corporazione di dottori secolari? possono predicare e confessare senza aver cura di anime? sono nell' obbligo di fatigare con le loro mani? è loro permesso di lasciare tutti i loro averi, senza riserbarsi nulla nè in particolare nè in comune? finalmente possono vivere dalle carità de' fedeli?

Su la prima quistione, san Tommaso fa vedere che la professione della vita monastica, lungi dal rendere gli uomini incapaci d' insegnare la dottrina del Vangelo, ve li rende più atti, poichè i monaci serbano, non solo i precetti, il che loro è comune col rimanente de' cristiani, ma pur s' impegnano alla pratica de' consigli e si applicano alla meditazione delle cose divine, essendo sciolti pe' loro voti da ciò che d'ordinario ne distoglie quelli i quali vivono nel secolo. Egli pruova esser sempre utile alla Chiesa che vi sieno persone particolarmente consacrate allo studio della religione e alla istruzione de' popoli, altre intente al riscatto degli schiavi, al servizio degl' infermi e ad altre buone opere. È vero che Gesù-Cristo non vuole che i suoi discepoli si fa-

cessero chiamar maestri o dottori; ma, dice san Tommaso, quel che in ciò condanna l'Uomo-Dio, non è la cosa nè il nome, ma soltanto la vanità che ne traevano i farisei e i sacerdoti degli Ebrei.

Se i monaci possono far l'uffizio di dottori, non v' ha veruna ragione per escluderli dalle corporazioni de' dottori secolari, poichè quell'uffizio è fondato, non già su ciò che li distingue, ma su ciò che loro è comune, lo studiare cioè e l' insegnare.

Su la terza quistione, egli osserva che si videro un tempo, e vi eran tuttavia a tempo suo, degli eretici i quali facean consistere la potenza del ministero ecclesiastico nella santità della vita indipendentemente dall' ordinazione; il che avea dato occasione a taluni fanatici di attribuirsi di propria autorità, senza missione nè carattere, il potere di predicare, di assolvere ed esercitar gli altri uffizi ecclesiastici. Altri caddero in un contrario eccesso, pretendendo che i monaci, comunque pura esser potesse la loro vita, son sempre incapaci di esercitar quelle funzioni, anche con l'approvazione ed autorità de' superiori ecclesiastici. Ei conchiude che il bene generale della Chiesa, la consolazione de' popoli e la salvezza delle anime, richieggono che vi sieno stabiliti ordini monastici per coadiuvare i pastori nella predicazione ed amministrazione della penitenza.

Guglielmo di Sant-Amore sosteneva che i monaci, comunque fossero altronde occupati, erano nel rigoroso obbligo di fatigare con le mani. San Tommaso ne combatte l'asserzione con la Scrittura e col raziocinio; egli sostiene che quelli i quali, pel loro stato o per vocazione ad un ordine apostolico, sono nell' obbligo di procurare la salvezza delle anime; preferir debbono alla fatiga delle mani altre occupazioni le quali sono nello stesso tempo e più essenziali per essi e molto più utili pel prossimo. Gli si obbiettava l'esempio di san Paolo e degli Apostoli: egli vi risponde che gli Apostoli predicavano per inspirazione, invece che i predicatori odierni, i pastori al par de' monaci, sono nell'obbligo d'instruirsi con perenne studio; che san Paolo si faceva del suo lavoro manuale un' opera di surrogazione; che quando trovavas' in Atene, per esempio, o altrove, dove era in sua libertà di annunziare in tutti i giorni la parola di Dio, lasciava la fatiga delle mani, per occuparsi della sola predicazione, ricevendo la sua sussistenza dalla carità de' fedeli, perchè il Signore ordinò a chi annunzia il Vangelo di vivere
I.Cor. IX. 14. del Vangelo: *Ita et Dominus ordinavit iis qui Evangelium annunciant de Evangelio vivere.*

È dunque permesso a' monaci stabiliti per procurare la salvezza delle anime di ricevere la loro sussistenza dalla carità de' fedeli, mentre si

occupano il giorno e la notte a leggere, a studiare, a meditar la Scrittura e la religione, per mettersi in istato d'insegnarla e difenderla, tanto con le prediche, quanto cogli scritti; questa è la loro fatiga, senza dubbio più gloriosa e più necessaria di quella delle mani.

Nella terza parte, san Tommaso ribatte gli altri rimproveri fatti a'monaci del suo tempo, su la povertà delle loro vesti, su la cura delle faccende delle quali s'incaricano; su i viaggi che il ministero della predicazione li costringe ad imprendere, e termina in tal modo quel trattato:

« Da quanto dicemmo per dimostrare la falsità e l'ingiustizia di ciò che ci si rimprovera, riman provato che non vi sia condanna da temere per quelli, i quali hanno la felicità di appartenere a Gesù Cristo e vivere dello spirito di Gesù-Cristo; per quelli i quali, non procedendo secondo la carne nè secondo i desideri delle passioni, abbracciano con gioia la croce del Salvatore, sempre attenti a conformare la loro condotta alla santità della loro professione, vivendo nel dispregio della vita del secolo e nella pratica di ogni sorta di buone opere. Noi forse potremmo far ricadere su quelli che ci combattono i medesimi colpi che vogliono lanciarci; ma conviene lasciarci al giusto giudizio del Signore, poichè abbastanza la loro malizia si manifesta da tut-

to ciò che lor suggerisce contro l' innocenza e la
Matt. XII. 34. verità. È oracolo di Gesù-Cristo che la bocca non parla se non per l' abbondanza del cuore; chi è tristo non può dir nulla di buono. Se qualcuno non partecipa alla loro iniquità, sarà un vaso di
II. Tim. II. 21. onore santificato e proprio al servizio di Dio, disposto con ogni sorta di buone opere. Ma quelli
Matt. XV. 14. i quali seguiranno ciecamente maestri ciechi meriteranno di cadere con essi nella medesima fossa. »

Opere di maggiore importanza non tardarono benanche a giustificare le speranze che avean dato simili saggi dell' ingegno dell' autore. Fu il primo la *Somma della fede cattolica contro i gentili*, ch' ei compose ad istigazione di san Raimondo di Pennaforte. Era scopo di quello scritto offrire a' predicatori di Spagna mezzi di fatigar con frutto alla conversione degli Ebrei e de' Saraceni. È diviso in quattro libri, ne' quali l' autore stabilisce con precisone e spiega con chiarezza tutte le verità della nostra santa fede. Le pruova solidamente, e co' divini oracoli, e co' lumi della ragione o della filosofia, per quanto esser possono suscettibili di tale pruove i misteri della religione. Egli distrugge col medesimo vantaggio tutto ciò che oppone una falsa saggezza alla luce di Dio, avvalendosi della testimonianza di tutte le creature per innalzare l' uomo alla cognizione del Creatore, della sua esistenza, della sua unità, della sua

providenza, di tutte le sue perfezioni, per obbligarlo a riconoscere il patrimonio dell' Essere supremo, e rendergl' il supremo culto che gli è dovuto.

Quest' opera, una delle sue più pregevoli produzioni, fu composta sotto il pontificato di Urbano IV; mentre l' autore dava in Roma le sue lezioni di teologia. Possevin la reputa come la più perfetta in tal genere che si fosse mai scritta da autori antichi o moderni (1).

Ne fu bentosto seguita la pubblicazione da' *Comentari sopra tutte l' Epistole di san Paolo*; e questa non fece meno onore all' erudizione del pari che alla pietà dell' autore. L' idea ch' egli ci dà dapprima del disegno dell' Apostolo, e l' analisi che vi fa delle sue Epistole, bastano a far comprendere quanto ne aveva scrutinato tutta l' economia, e qual mai era il dono d' intelligenza che avea ricevuto per addentrarsi ne' tesori che vi sono nascosti. Fin dal principio, vi fa osservare che il Dottore delle nazioni, specialmente chiamato per far conoscere a tutti i popoli le ricchezze della grazia di Gesù-Cristo, dappertutto non è di altro occupato che di tal grande obbietto il quale è il fine del suo ministero.

« È agevole, dice il suo storico (il P.

(1) *Opus absolutissimum, quo reliquos omnes qui ea de re scripsere veteres et recentiores anteivit.* (*Appar. sac.*, t. II, p. 478.)

Touron), di giudicare dalla venustà di que' comentari, del pari che dalla riputazione dell'autore, con quale applauso furono accolti dal pubblico ed ammirati da' più abili. Comunque preziosi esser potessero i diversi scritti che avea già dati l'autore, l'idea che si formò di quello fin dacchè apparve fece quasi obbliar gli altri. I dotti soprattutto i quali facevano delle sante Scritture la loro occupazione e le loro delizie, risguardarono que' comentari come una chiave di oro ch' era loro offerta per farli entrare negli arcani de' più alti misteri (1). »

A preghiere del papa Urbano IV, san Tommaso d'Aquino pubblicò un' opera il cui scopo era quello di preparar gli Orientali a riunirsi alla santa-sede, convincendoli di scisma e di errore, co' medesimi principi di quelli ch' essi riguardavano come loro antenati, e de' quali rispettavano l'autorità. La dedicò al papa, il quale, impegnandolo in quel lavoro, l'avea nello stesso tempo dato incarico di esaminare un altro scritto o collezione de' passi attribuiti agli antichi dottori della Chiesa greca; il che appare dal modo col quale si spiega il santo dottore nel cominciamento del suo trattato.

« Ho letto con applicazione il piccolo libro che vostra Santità mi fece pervenire. Vi si rinven-

(1) Lib. IV, cap. XIV, p. 157.

gono, è vero, de' passi espressi e ben formali, ragioni le quali sembrano convincenti, ed esser possono di grande autorità a stabilire le verità della fede. Ma bisogna fare attenzione nello stesso tempo che, fra i testi de' Padri che si citano in quello scritto, vi son parecchie cose le quali sembran dubbie e per ciò impedir potrebbero a talune persone di trarne tutto il frutto che sen deve sperare, e dare ad altre un motivo di disputa, od offrir loro nuova occasione di errore. Mi parve dunque necessario il chiarir dapprima tutto ciò che v' ha di oscuro, disviluppare tutto ciò che vi si trova di ambiguo o di equivoco in que' testi, a fin di riuscir meglio ad esporre poi luminosamente tutto ciò che può servire a spiegare o a difendere i dogmi cattolici della nostra fede.

« È agevole il comprendere che i dubbî de' moderni sopra molti passi degli antichi Padri greci, provengono principalmente da due fonti: n' è il primo che i diversi errori co' quali lo spirito di menzogna aggredì la nostra religione, indussero i santi dottori venuti dopo a parlare su i punti disputati con maggiore cirscopezione che non avean fatto quelli i quali scrissero prima della disputa. Perciò, i Padri i quali precederono il tempo degli Ariani non si sono sempre spiegati su l' unità della divina Essenza, con la medesima chiarezza e precisione che adoprarono quelli i quali scris-

sero sul cominciamento dell' arianismo, ed altrettanto dir si dee degli altri. Si può esserne convinto, non solo dagli scritti de' diversi autori i quali li composero in tempi diversi, paragonandoli gli uni agli altri, ma benanche da quelli del solo santo Agostino, tanto illustre fra i santi dottori; perciocchè, nelle opere ch' ei diede al pubblico dopo l'apparizione del pelagianesimo, egli parlò del potere del libero arbitrio con riserba maggiore di quella che prima aveva adoperato, allorchè scriveva contro i Manichei. Non bisogna quindi maravigliarsi se, dopo tante eresie che sursero in ogni secolo, gli scrittori posteriori, per evitarle con maggiore sicurezza o per combatterle con migliore successo, trattarono le materie della religione con più avvertenza e precauzione. Ma pure, quando si trovano negli scritti degli antichi talune espressioni poco conformi a quelle delle quali più volontieri ci serviamo al presente, non bisogna nè condannarle dapprima o rigettarle come sospette, nè benanche estenderle o troppo comprimerle, ma contentarsi di spiegarle col rispetto cha meritano gli autori.

« Un' altra occasione di errore per quelli i quali leggono le antiche opere in modo troppo superficiale, si è che non fanno sempre sufficiente attenzione che le medesime parole, le quali hanno esattissimo e ben cattolico senso nella lin-

gua greca, aver ne possono uno pessimo nel latino; il che indusse Latini e Greci ad avvalersi talvolta di diversi modi di parlare, per esprimere la medesima verità di fede.»

San Tommaso giustifica la proposizione con esempî i quali son tante regole per insegnarci a leggere con frutto, ed a ben intendere i libri degli antichi. Spiega, secondo l'analogia della fede, e co' medesimi principî, che i santi dottori stabilirono gran numero di passi, de' quali sogliono abusare i Greci moderni. I trenta due primi capitoli del suo Trattato mirano ad esprimere il vero senso di que'medesimi testi, senso sempre ortodosso, malgrado l'oscurità, e talvolta la durezza dell'espressione. Nel rimanente dell'opera, egli si avvale di tutti que' passi, e li fa servir di pruova a tutte le verità che insegnò sempre la Chiesa romana, e che i moderni Greci combattono meno con lume che con pervicacia.

Il papa Urbano fu tanto soddisfatto di quell'opera, che la inviò all'imperatore de' Greci, le cui procedure sembravan tendere alla riunione delle due Chiese. Le lettere che scrissero a tal riguardo abbastanza mostrano la vantaggiosa idea ch' entrambi avevano di quell' eccellente Trattato; e l'impressione che fin d'allora fece nelle menti, tanto per convincere di scisma chi sempre si opponeva all' unione, quanto per confermare

ne' buoni sentimenti chi già la desiderava, o chi sembrava più disposto ad abbracciarla, infine per provare agli uni e agli altri che gli antichi dottori, e i Padri più riputati della Chiesa greca, non aveano pensato diversamente da' Latini su tutti i punti i quali furon poi argomento delle nostre dispute in occasione dello scisma.

A preghiere del cantore della Chiesa d' Antiochia, il nostro santo scriveva un altro Trattato contro i Greci, gli Armeni e i Saraceni. Indicando le regole che conviene osservare nelle dispute cogl' infedeli, spiega in modo ben sublime ciò che c' insegna la teologia risguardo alla generazione del Verbo, alla processione dello Spirito-Santo, al motivo principale della incarnazione; e in qual senso noi diciamo che il Figliuol di Dio si fece uomo, che il Verbo soffrì, che i fedeli nella comunione ricevono il venerabile corpo di Gesù-Cristo, che le anime de' giusti dopo questa vita espiano le loro colpe nel purgatorio, e terminano di soddisfare alla giustizia di Dio prima di godere della gloria con la visione beatifica; infine in qual modo il decreto divino, la prescienza e la predestinazione non impongono veruna necessità agli uomini.

Di quelle due opere, e principalmente della prima, si avvalsero poi i dottori cattolici nelle loro controversie co' Greci. I discepoli di san Tom-

maso di là presero quelle arme vittoriose che sì spesso trionfar fecero la verità sull' errore.

Noi non faremo un Catalogo di tutti gli scritti co' quali il santo dottore arricchì la Chiesa sotto il pontificato di Urbano IV. Tolommeo di Lucca ebbe ragione di dire ch' egli non cessava di produrne de' nuovi : *Nova in Ecclesiæ bonum condens ac edens opera.* Uno de' principali è il Comentario su i santi Vangeli, che comunemente chiamasi *Catena aurea* (Catena di oro), perchè, per dare spiegazione a que' libri divini, raccolse tutto ciò ch' erasi detto di più sublime ed edificante in una infinità di volumi, da' santi interpreti greci e latini. Riferendo i loro testi, e conciliando talvolta i loro sentimenti, san Tommaso fa seguire le loro parole in sì bell' ordine, che sembra essere un solo e medesimo autore il qual parla dappertutto. Quel che si disse dell' angelico dottore, e delle sue opere in generale, può dirsi con maggiore giustizia di questa in particolare; la qual racchiude lo spirito e la dottrina di tutti gl' interpreti della Scrittura. Egli parla con tutti; tutti parlano e si spiegono con lui. Aggiunge alle loro scoperte e alle loro espressioni ; e non per tanto nulla asserisce che non trovi fondamento e e pruova in ciò che insegnarono gli antichi Padri.

Pieno della loro dottrina, riunir volle in una sola opera tutto ciò che trovavasi diffuso nel-

l' immenso deposito della tradizione. « È, dice lo storico della sua Vita, come una intera biblioteca, ed un corpo di dottrina in cui si trova riunito, con ordine pari alla precisione e alla scienza, tutto ciò che avean diffuso in immensi volumi gli antichi Padri e i primi dottori; tutto ciò che servir doveva alla difesa delle verità della fede, tutto ciò ch' esser può necessario, tanto per l' intelligenza del dogma, quanto per la spiegazione delle regole de' costumi, in una parola tutto ciò che appartiene alla legge di Gesù-Cristo e alla sua religione. È tale l' idea su la quale san Tommaso formò il disegno della sua *Somma*; opera la quale fu poi riputata nelle scuole come il più perfetto corpo di teologia, tanto pel fondo della dottrina quanto pel metodo. E compone, co' Comentarî di Gaetano, i x, xi e xii° volumi della sua edizione (1). È divisa la *Somma* di san Tommaso in tre parti, e la seconda benanche in due. Quella grande opera, cominciata nel 1265, sotto il pontificato di Clemente IV, fu interrotta dalla morte dell' autore, il quale non potè terminare la terza parte; ma, per compiere il suo disegno, uno de' suoi discepoli (si crede che sia Pietro

(1) La migliore edizione è quella del P. Nicolai. Abbiamo di Niccola Isambert, distinto dottore e professore della Sorbona, un Comentario su la Somma di san Tommaso, in 6 vol. in-fol., il quale dà pruova di scienza non minore dello zelo per l' ortodossia.

d'Auvergne) aggiunse il supplimento, che prese parola per parola dallo stesso Comentario di san Tommaso sul *Maestro delle Sentenze*. La Somma di teologia, in tal modo considerata nel suo intero, contiene sei cento dodici quistioni, più di tre mila articoli, al di là di quindici mila argomenti o difficoltà rischiarate, la pruova o spiegazione di tutti i dogmi e di quasi tutte le verità ch' esser possono agitate da' teologi nelle scuole, del pari che massime, principî e leggi, di che fanno uso i ministri della Chiesa e quelli della giustizia nell' esercizio del loro ministero. Nella prima, tratta l' autore della natura di Dio, de' suoi attributi, de' suoi decreti, della distinzione delle persone divine, e di tutto ciò che può servire a spiegare il mistero della Trinità, della creazione degli Angeli, delle loro operazioni e della condizione dell' uomo. Egli stabilisce i grandi principî, i quali nel prosieguo dell' opera, servono a chiarire o a provare le verità della religione, e a risolvere una infinità di dubbî. Quantunque nulla vi sia di più solido nè di più luminoso quanto tutto ciò che insegna il santo dottore in quell' opera, che meritò l' ammirazione di tutti i secoli; non pertanto ei la dirige a' giovan principianti, e dichiara di averla intrapresa soltanto per essi.

In Bologna pubblicò san Tommaso la secon-

da parte della sua Somma, cioè due grandi volumi, il primo de' quali, in cento quattordici quistioni, racchiude seicento diciannove articoli; l' altro ne contiene nove cento diciassette, in cento ottanta nove quistioni. Converrebbe avere la penna di san Tommaso, per dare in poche parole un' esatta idea di ciò ch' è trattato in quelle trecento quistioni, e far conoscere la continuazione o la serie delle parti, l' ordine e la relazione delle materie, la scelta, l' abbondanza delle pruove, e la chiarezza che si rinviene dappertutto con ammirabile precisione. Se il disegno dell' autore in quell' opera sembra veramente degno di uno spirito angelico, perfetta n' è l' esecuzione, in modo da potersi assicurare che nulla vi manca, e nulla v' ha di troppo. Egli ne avea cominciato in Roma la terza parte.

« Per formarsi una giusta idea della Somma di san Tommaso, bisogna necessariamente leggerla, e ben leggerla; è quella insiememente molto chiara e molto sublime. Se il gran numero delle quistioni e la sublimità delle materie esercitano la mente, vien confortata dall' ordine e dal metodo che si rinviene dappertutto. I lumi che vi si acquistano, e sempre si accrescono con lo studio, non mai permettono che si deplori il tempo che vi s' impiegò; si comprende che io parlo qui di un lettore docile, il quale non legge gli scritti di san

Tommaso, precisamente nel disegno di rinvenirvi la pruova de' suoi particolari sentimenti, o per fargli dire ciò che non disse; ma il qual cerca piuttosto la cognizione della verità pel solo amore della stessa verità. Un dotto di tal carattere leggerà sempre con frutto la Somma di teologia; ne farà le sue delizie, e qualunque progresso avesse già fatto nella scienza della religione, riconoscerà che impara in tutti i giorni (1). »

Il XIII° volume fino al XVI° racchiude i Comentarî sopra molti libri, tanto dell' antico quanto del nuovo Testamento; i volumi XVII° e XVIII° comprendono diversi Opuscoli, fra gli altri l'Offizio del Santo-Sacramento, del quale instituita erasi la solennità dal papa Urbano IV (2).

San Tommaso predicava frequentissimamente, malgrado le sue pubbliche lezioni di teologia, e l' immenso lavoro delle sue composizioni; il che solo è un prodigio. La Chiesa inserì parecchi de' suoi sermoni fra le lezioni del Brevia-

(1) Il P. Touron, *supr.*, p. 602. Si agitò fra i dotti la quistione, se san Tommaso fosse l' autore della Somma. Può vedersi tal discussione nel *Dizion. stor.* di Bonnegarde, al suo articolo, t. IV, p. 464; ed anche meglio nella storia del santo, compilata da Touron, il qual sostiene e pruova l' affermativa.

(2) Fleury, *Stor. eccles.*, lib. LXXXV, n° XXVI. L' offizio e la messa che si canta in tutta la Chiesa in onore del santo-sacramento sono opera del santo dottore. (Touron, p. 186.) Noi parlammo dei suoi inni nel volume precedente, p. 529.

rio. Quelli della festa del Santo-Sacramento ci daranno l' idea del suo metodo.

« I favori de' quali Iddio per sua bontà colmi il popolo cristiano, lo innalzano ed una dignità la quale non può abbastanza apprezzarsi. In fatti, non v' ha, e non mai vi fu nazione, comunque potente, la quale avesse avuto i loro dei i quali si fossero a quella comunicati tanto familiarmente per quanto si comunica il nostro Dio a noi, che siamo suo popolo. Perciocchè il Figliuolo di Dio, volendo renderci partecipi della sua divinità, non ebbe a vile di vestirsi della nostra natura; si fece uomo, affinchè gli uomini divenissero dei; e di più, con un tratto incomprensibile di bontà, tutto ciò ch' egli prese da noi, lo impiegò alla nostra salvezza. Egli offrì a Dio padre suo il di lui corpo, come ostia santa su l' altare della croce, affin di riconciliarci con lui; e sparse il proprio sangue per essere, ad un tempo, e il prezzo che dovea riscattarci dalla servitù, e il bagno che dovea lavarci di tutti i nostri peccati. Ora, affinchè il ricordo di sì gran benefizio rimanesse eternamente scolpito nella nostra memoria, lasciò a' fedeli, sotto le specie del pane e del vino, il proprio corpo e il proprio sangue per servir loro di cibo e di bevanda... O prezioso ed ammirabile pasto! o banchetto salutare e delizioso! In fatti, che mai v' ha di più prezioso quanto quella sacra mensa,

nella quale ci si dà a mangiare, non più animali come nell'antica legge, ma lo stesso Gesù-Cristo, il quale è il vero Dio! Che mai v'ha di più ammirabile quanto quell'augusto sacramento, nel quale il pane e il vino son cambiati nella sostanza del corpo e del sangue di Gesù-Cristo, in modo che Gesù-Cristo, vero Dio e vero uomo, è realmente contenuto sotto le specie di un poco di pane e di un poco di vino! In quello stato, quantunque mangiato da' fedeli, pure non può esser diviso: al contrario, essendo divise le specie sacramentali, riman quello sempre indivisibile, tutto intero in ciascuna parte. Si vede benanche in quel sacramento un'altra maraviglia: ed è che sussistono gli accidenti del pane e del vino, quando anche più non vi è la sostanza. Iddio l'ordinò in tal modo per esercitare la nostra fede, allorchè riceviamo visibilmente una cosa invisibile, e nascosta sotto estranea specie; ed anche per impedire l'inganno de' nostri sensi, poichè il loro giudizio sol verte su gli accidenti del pane e del vino che lor sono comuni... Non v'ha sacramento più vantaggioso e salutare quanto quello del corpo e del sangue di Gesù-Cristo, poichè ci purifica da' nostri peccati, ci fa progredire nella virtù, ed impingua, per così dire, le nostre anime, colmandole di ogni sorta di grazie. Si offre nella Chiesa pe' vivi e pe' morti, affinchè

essendo stato istituito per la salvezza di tutti; servir possa a tutti. Infine, niuno esprimer potrebbe le ineffabili dolcezze di quel mistero il quale ci fa gustare le delizie spirituali come alla loro propria fonte, e tanto visibilmente ci rammenta la memoria di quell' eccesso di amore che Gesù-Cristo ci dimostrò col morire per noi. E per sempre più scolpire quel ricordo nel cuore di tutti i fedeli, essendo sul punto di passare da questo mondo a Dio padre suo; ed avendo celebrato la Pasqua co' suoi discepoli; istituì, nell' ultima cena che fece con essi, quell' augusto sacramento, come monumento perpetuo della sua passione; come avveramento di tutte le figure dell' antica legge; come il più grande di tutti i suoi miracoli, infine; come la più dolce consolazione, e benanche una specie di real compenso della sua assenza (1). »

Fra i nostri scrittori ecclesiastici, ve ne son pochi il cui nome sia rammentato così frequentemente nel pulpito. È men riguardato come uomo, che come angelo inviato dal Cielo per instruire la scuola. Quindi non v' ha predicatore (almeno fino a' nostri giorni) il quale non abbia gradito di fortificare il suo argomento con l' autorità di quell' illustre dottore. Potrei benanche

(1) Uno de' predicatori francesi (Collet) altro non fece ch' estendere questi principî in un *Serm. su la comunione*, in cui è frequentemente citato san Tommaso. (*Serm.*, tom. 1, pag. 418.)

citarne, fra quelli de' tempi moderni, che sembrano aver fatto mostra di citarlo senza averlo mai letto. Non già a quelli del penultimo secolo diriger sen potrebbe il rimprovero. Non perchè fosse possibile l' assicurare che avessero letto la Somma tutta intera di san Tommaso; si riconosce almeno all' esattezza delle loro citazioni ch'erano bene imbevuti della sua sostanza. Comunemente vi è egli chiamato il *Dottore angelico*, soprannome che gli avrebbe fatto dare la purità del suo cuore, quando d' altronde non l' avesse meritato con l' estensione de' suoi lumi. Col più vasto ingegno di cui forse non mai apparve l'eguale, e co' grandi talenti che fanno gli uomini straordinarî, si osserva in lui un giudizio diritto, netto e sicuro, immaginazione singolare, esatta, arricchita da tutti i tesori dell' erudizione tanto sacra quanto profana. Non vi è errore che non avesse combattuto, non verità che non avesse stabilita, non dubbî che non avesse rischiarati; e mentre visse, la Chiesa ebbe nella sua persona un invincibile difensore, e tale tuttavia il rinviene ne' suoi scritti dopo la sua morte. Tutti i secoli cristiani renderono alla sua memoria il più luminoso omaggio: egli è per eccellenza l' atleta della fede cattolica, disse di lui uno de' nostri predicatori (1). Un al-

(1) Froment., *Serm.*, t. 1, p. 207.

tro il chiama l' Agostino del tredicesimo secolo (1). Bourdaloue è pieno della sua dottrina; egli prende da lui gran numero de' disegni e delle principali divisioni de' suoi discorsi. E spesso il sentite esprimersi: « Ecco in qual modo ragiona su questo punto l' Angelo della scuola, san Tommaso (2). » Egli desume da lui le sue luminose diffinizioni (3), e la sostanza de' suoi più avventurosi disviluppamenti (4). Nel che fu imitato da' nostri più abili, e da parecchi moralisti (5).

(1) L' abate di La Tour Du Pin, *Panegir. di S. Luigi*, t. 1, pag. 87.

(2) *Serm. su le tentazioni*, *Quaresima*, t. 1, p. 173.

(3) Vegg. *Serm. su la preghiera*, *Quaresima*, t. 1, p. 303.

(4) *Serm. su la preghiera*, *Quaresima*, t. 1, p. 303; *su l' imdicizia*, *Quaresima*, t. 11, p. 78, ecc.

Bossuet, interpretando la parabola del figliuol prodigo, rende ragione dell' apparente preferenza concessa dal padre di famiglia alla penitenza su la medesima innocenza: *Argomento*, ei dice, *da non trattarsi ne' pulpiti*. Il dotto predicatore subito dopo soggiunge: « Una eccellente dottrina di san Tommaso ce la fa comprendere, e concilia ogni cosa. ». Veggasi l' ammirabile prosieguo ch' egli dà a tali parole (*Orazione funebre di Maria-Teresa*, t. VIII, in-4°, pag. 460.)

(5) La Colombière giustifica con una bella massima di san Tommaso, quel che dice su la severità de' precetti evangelici contro le profane dissipazioni del secolo: « Le genti del secolo, dice san Tommaso, sono nell' obbligo, del pari che i monaci, di fare tutto il bene che possono fare: *Omnes tam religiosi quam seculares tenentur facere quidquid boni possunt*. (*Serm. per gli ultimi giorni del carnovale*, t. III, p. 69.) In fatti, osserva san Tommaso, tutta la religion cristiana, tutto il Vangelo tender deve a questo solo punto: di allontanar l' uomo da' beni terrestri e sensibili, per

Pure non ignoriamo che san Tommaso d'Aquino ebbe de' critici. Il cardinale Sodoleto sembra che osservi di essere egli più felice nell'esporre gli altrui piuttosto che i proprî sentimenti (1). Il dotto Huet giudica con qualche severità la Somma del santo dottore (2). Prima di essi, il cardinale d'Ailly, parlando in nome della facoltà di Parigi, metteva talune restrizioni all' elogio ch' egli accorda alla memoria di lui (3); ed un moderno teologo vi rinviene opinioni eccessive (4).

portarlo ai beni celesti e spirituali; ecco quel che veniva ad insegnare Gesù-Cristo, quel che doveva predicare; ed ecco, continua il santo dottore, quel che fece Gesù-Cristo: entrando nel mondo, apparve totalmente privo de' beni della terra: *Hinc est quod Iesus veniens in hunc mundum, omnia bona contempsit.* » (Cambacérès, *Serm. per la festa di Natale*, t. II, p. 421.) E conchiude con le parole: « Ecco qual fu la dottrina dell' angelo della scuola, » di quell' uomo tanto saggio ed illuminato, il quale trattò la mo» rale con tanta circospezione, e non mai pensò di portar le cose » ad eccessiva severità. » (*Ibid.*, p. 69.) La Rue stabilisce su la dottrina di san Tommaso la raccomandazione ch' egli fa della virtù dell' umiltà (*su i mezzi di santificarsi nel mondo*, *Avvento*, p. 36), e la diffinizione che dà del peccato dell'invidia (*ibid.*, pag. 295), del pari che il P. di Neuville su lo scandalo (*Avvento*, p. 362). Bretteville, l' abate Clément, Niccolle, di Rastignac par che scrivano secondo lui, e con lui.

(1) *Laboriosus Thomas, itemque magis alienæ sententiæ narrator, quam demostrator suæ.* (Lib. III, *Epist.* x)

(2) Veggasi l' *Huetiana*, p. 112, e Lor. Valla, in Riccardo-Simon, *Critica di du Pin*, tom. I, pag. 383.

(3) « Noi onoriamo la santità di quel dottore, e siamo seguaci della sua dottrina, per quanto cel permettono la ragione e la fede.» (In Bossuet, *Difesa della dichiaraz.*, pag. 260, vers. franc.)

(4) Corgne, *Difesa de' diritti de' vescovi*, t. II, p. 107.

Noi non prenderemo partito ; chiederemo soltanto se i censori i quali l'accusano sempre ben compresero il senso del suo pensiere. Per esempio, si volle produrre la sua autorità per fare l'apologia degli spettacoli e del mestiere di commediante (1). In Bossuet convien vedere la risposta perentoria ch'egli fa a quella allegazione (2) ; e quel che ne dice può applicarsi ad altri passi, ne' quali il santo dottore non fu sufficientemente compreso.

Rimane a farne la difesa contro un' asserzione la qual più da vicino risguarda il nostro ministero. Il P. Rapin, nelle sue *Riflessioni su l' eloquenza* : « Son persuaso, ei dice, che la lettura di » san Tommaso fece più cattivi che buoni pre» dicatori. Il modo duro e secco ch' egli adopera » nel dire le cose è sì opposto all' eloquenza per » quanto ne sono atte le cose che dice. » Donde conchiude che il commercio *troppo frequente* cogli scolastici e più pregiudizievole che vantaggioso al predicatore (pag. 43). Sì, senza dubbio, per chi, disprezzando la composizione, limitasse a quegli austeri studi l'impiego de' suoi più belli

(1) « Io passo al luogo di san Tommaso, del quale più spesso fecero uso i partegiani del teatro. Quel gran teologo sì fa l'obbiezione, ecc. » (*Lettera II su gli spettacoli*, da Desprez de Boissy, pag. 215, ediz. Parigi, 1771.)

(2) *Riflessioni su la commedia*, p. 673—677 del tom. VII, in-4°, ediz. de' Benedettini, Parigi, 1744.

anni. Ma con la sobrietà che raccomanda lo stesso Rapin; ma, facendovi una giudiciosa scelta, non v' ha dubbio che la lettura riuscir ne dovrebbe delle più giovevoli. Fatti un capitale della dottrina che ti serve all' uopo. Attingi a' fonti, ma facendone scelta. La scienza, dice a tutti san Geronimo, richiede lavoro, veglie, sacrifizî; richiede gusto e discrezione (1). Esser vuoi predicatore? sii teologo; quantunque senza farne mostra, dotto con misura. Costituisce la salute, soggiungeva l' eloquente solitario di Bettelem, non già il cibo di cui si aggrava lo stomaco, ma l'alimento che si digerisce. Bourdaloue, La Rue, Bossuet, non temevano che la lettura de' teologi assorbisse i sublimi lanci del loro ingegno; e lasciando alla scolastica la sterilità del suo linguaggio, sapevan ben dare alla loro eloquenza l' autorità della scienza teologica. Ecco i modelli che dobbiamo imitare.

Quell' illustre dottore non aveva se non quarantotto anni allorchè morì. Quante eccellenti opere una più lunga vita prometteva alla Chiesa! La sua morte fu riguardata da tutto il mondo cristiano qual pubblica calamità.

I dottori di Parigi, informati dell' avveni-

(1) *Litteræ sudoris comites sunt et laboris, sociæ ieiuniorum, non saturitatis, continentiæ, non luxuriæ.* (*Advers.* Ruffin, lib., 1, tom. IV, ediz. Martian., pag. 367.)

mento, si affrettarono di attestare la loro stima e venerazione per quell' illustre servo di Dio, con una lettera diretta al capitolo generale de' frati predicatori, che trascriviamo, perchè dà idea distinta dell' eloquenza del tempo e dello spirito che dirigeva gli studî.

« Ai venerabili padri in Gesù-Cristo, i maestri e i provinciali dell' ordine de' Frati predicatori, riuniti in capitolo generale in Lione, il rettore dell' università di Parigi, i procuratori e gli altri maestri i quali professano attualmente le arti: salute in Quello la cui saggezza regola tutte le cose, e dispone di tutto pel bene delle sue creature.

» Compresi dal più vivo dolore, e bagnati di lagrime, abbiamo scelto questo istante per esprimere tutti insieme, con parole interrotte da singhiozzi, di quanto siamo afflitti per la grande perdita non è guari fatta da tutta la Chiesa, e la qual getta tutta la scuola di Parigi nell' ultima costernazione. Oimè! tre volte oime! chi ci accorderà qui tratteggiare gli affanni e i lamenti di Geremia, o dipingere con colori abbastanza vivi la incredibile sorpresa che dapprima preoccupò tutte le menti ed immerse i nostri cuori in un abisso di tristezza? Senza dubbio non mai potrebbe esprimersi con le più energiche parole. L' amore ed il dolore qui spargono il trambusto;

e non già senza un' estrema afflizione noi scriviamo riguardo al rispettabile dottore Tommaso d'Aquino, la cui morte ci è annunziata, e dalla pubblica fama e da relazioni che neppur ci lasciano il consuolo di dubitarne.

» Chi mai scrutinar potrebbe per qual mira la Provvidenza permise che quella stella matutina, la qual dava tanto splendore nel mondo, o per meglio dire, che quel sole luminoso destinato ad illuminare tutti i secoli, avesse sì tosto ritirato i suoi raggi? Ma no; non pensiamo che quell' illustre dottore, perchè cessò di vivere, cessi per ciò di spargere la sua luce in tutta la Chiesa. Non ignoriamo che Iddio, per particolare effetto della sua bontà, l' avea dato per un tempo al mondo; frattanto potevam credere, secondo i principî degli antichi filosofi, che la saggezza del Creatore, facendolo apparir qua giù qual prodigio della natura, l' avesse destinato a spiegare i più oscuri prodigi della stessa natura.

» Ma perchè occuparci di vantaggio in riflessioni, tanto più tristi per quanto sono inutili? Quale altro motivo non avremmo di dolerci che avendo noi vivamente sollecitato il vostro capitolo generale di Firenze di rendere quel grande uomo alla nostra scuola, tutte le nostre istanze, oimè! furono senza buon successo? Colmi intanto di tenera afflizione per un dottore che noi metterc-

mo sempre con distinzione nel numero de' nostri maestri, un sentimento di gratitudine ci obbliga a dirigervi nuove preghiere, affinchè, se fummo privati della consolazione di possederlo ancora negli ultimi istanti della sua vita, si abbia almen da noi quella di riceverne le spoglie dopo la morte. Le sue ceneri or vi chiediamo, come il più ricco dono che potreste farci. Al certo, non sarebbe nè giusto nè conveniente destinare altro luogo per la sua sepoltura, o preferire altra città alla capitale di questo regno, sì distinta per la sua scuola, la quale, dopo averlo educato e nudrito nel suo seno, ricevè a vicenda gli oracoli della di lui dottrina e i più grandi motivi di consolazione. Se la Chiesa onora con ragione le reliquie de' santi, non è benanche conforme alla convenienza e alla pietà, che fossimo depositarî del corpo di quell' incomparabile dottore, affinchè la vista della sua tomba produca per sempre ne' cuori de' nostri posteri, i medesimi sentimenti di stima e venerazione che l' eccellenza delle sue opere nascer fece da lungo tempo nelle nostre menti?

» Noi ci lusinghiamo che non ci negherete quel che chiediamo con fiducia pari alla giustizia; e nello stesso tempo vi supplichiamo di volerci comunicare, il più presto che si potrà, le opere di filosofia che quel dottore un tempo ab-

bozzò in Parigi, ed alle quali siam certi che mettesse l'ultima mano dopo la sua partenza dalla Francia. Ci aveva specialmente promesso i comentarî su i libri che trattano del cielo e del mondo, ed una spiegazione del *Timeo* di Platone, del pari che un trattato della condotta delle acque, ed un altro sul modo di sublimar le menti. Se compose qualche opera risguardante la logica, vi preghiamo, come di persona già gliene pregammo, di farcene partecipi. I continui pericoli a' quali, come vi è noto, ci troviam tutti esposti in questo secolo corrotto, c' inducono a chiedervi alla fine il soccorso delle vostre preghiere e la comunicazione de' vostri suffragi.

» Vogliamo che la presente lettera sia munita del suggello del rettore e de' procuratori. Parigi, l' anno di Nostro Signore mille due cento settanta quattro, il mercoledì prima della invenzione della santa Croce. »

XV. San Bonaventura, dottore della Chiesa.

La celeste unzione che sembra scorrere dal cuore di Bonaventura, e gl' infiammati dardi che sfuggono dalla sua bocca, gli diedero il soprannome di dottore *serafico*.

Nacque nel 1221, in Bagnarea, in Toscana. I suoi genitori vi occupavano distinto rango,

e si raccomandavano anche di più con la loro pietà. Il loro figliuolo avea ricevuto nel battesimo il nome di Giovanni, ma prese poi quello di Bonaventura, in occasione dell' avvenimento che riferiamo. In età di quattro anni, fu assalito da sì pericolosa malattia che i medici disperarono della sua vita. La madre di lui ne chiese la guarigione con fervide preghiere, poi fu a gettarsi a' piedi di san Francesco d' Assisi, scongiurandole con lagrime d' intercedere presso di Dio per un fanciullo che l' era tanto caro. Tocco il santo da compassione si pose in preghiere; e l' infermo trovossi perfettamente guarito. L' uom di Dio, illuminato da luce soprannaturale, predisse a quel fanciullo tutte le grazie che gli destinava la divina misericordia, e ad un tratto esclamò, in un rapimento profetico: *O bona ventura!* E da ciò provenne il nome che fu dato al nostro santo. La di lui madre, piena di gratitudine, lo consacrò al Signore con voto, e prese gran cura d' ispirargli, fin da' suoi primi anni, vivi sentimenti di pietà. Il di lei figliuolo sembrava corrispondere a tutte le sue mire, e parve infiammato di amore per Dio appena che fu in istato di conoscerlo. I progressi ch' ei fece negli studi sorpresero i suoi maestri; ma furono anche più notevoli quelli che fece nella scienza de' santi. Appena pervenuto al ventiduesimo anno, entrò nell' ordine di san Francesco. E da lui

medesimo sappiamo, nel suo prologo alla Vita di quel santo istitutore, che ne abbracciò la professione per gratitudine del benefizio ottenutogli da san Francesco con le sue preghiere. Poco tempo dopo, fu inviato in Parigi per compiervi gli studî sotto Alessandro di Hales, che ivi chiamavasi il dottore Irrefragabile. Toltogli dalla morte il maestro, nel 1245, seguì le lezioni di Giovanni La Rochelle, successor di quello. Univa Bonaventura a molto acume finissimo giudizio; donde nasceva che, nelle più astruse materie, egli sol mirava all' utile, o almeno al necessario, per distrigare la verità da' sofismi sotto i quali cercavano di opprimerla avversarî puntigliosi. Andò a vederlo san Tommaso d' Aquino, e interrogollo in quali libri aveva egli studiato: Ecco, rispose, mostrandogli il suo crocifisso, il fonte ove io attingo le mie cognizioni; io studio Gesù, e Gesù crocifisso.

Era tanto pura la di lui vita, e tanto perfettamente sommesse erano le sue passioni, che Alessandro di Hales soleva dire, non sembrare che avesse peccato in Adamo. La mortificazione era il principale mezzo che adoperava per intrattenersi nella innocenza. Non avea riguardato il sacerdozio se non con timore e tremito; e quanto più ne conosceva l' eccellenza e la dignità, tanto più si umiliava, considerando ch' era prossimo ad esserne onorato.

Dopo la morte di Giovanni di La Rochelle, ebbe incarico di succedergli nell' insegnamento della teologia. Avea soli ventitre anni, e ne bisognavano venticinque per esercitare quella carica. Ma si credè poter dispensare in suo favore il seguir la regola. Egli insegnava in pari tempo, e in pari circostanze di san Tommaso d' Aquino. Le virtù di entrambi, ed anche più i loro talenti e i medesimi posti, fecero bentosto contrarre tra loro un' amicizia la quale non durò meno della loro vita, perchè formata dallo spirito di Dio, e stabilita su la conformità d' inclinazioni e sentimenti la quale li faceva pervenire allo stesso fine co' medesimi mezzi. Essi si compiacevano di comunicarsi a vicenda i loro lumi, i loro disegni, le loro opere, e tutto ciò che servir poteva all' utilità o alla edificazione della Chiesa.

Il re san Luigi, illuminato protettore dei dotti, si affrettò di accoglierli entrambi; e spesso li teneva a mensa, e li consultava su le più difficili faccende. San Bonaventura ebbe incarico dal pio monarca di comporre per suo uso un offizio per la Passione di Gesù-Cristo. Egli pubblicò altri scritti ascetici, a richiesta di santa Isabella, sorella del re, e di altre persone del più distinto rango. Gersone e l' abate Tritemio così giudicarono delle sue opere: « Di tutti i dottori cattolici, questo mi sembra più atto ad illuminar la men-

te e ad infiammare il cuore. I suoi scritti son solidi, sicuri, pii, e devoti, e sorpassano tutti quelli de' dottori del medesimo secolo per la utilità loro, se si considera lo spirito di carità e devozione che vi regna. Il santo dottore è profondo senza esser diffuso, sottile senza curiosità, eloquente senza vanagloria, le sue parole sono infiammate senza esser gonfie; e ciò produce che quelli i quali son compresi dall' amore di Dio lo leggono con maggiore sicurezza, lo ascoltano con maggiore facilità, e lo ritengono con maggior profitto (1). »

Mentre egli insegnava la teologia in Parigi, fu eletto generale del proprio ordine, in un capitolo che si tenne in Roma, nel 1256, e non aveva se non trentacinque anni. Nel 1272, il papa Gregorio X il nominò al vescovato di Albano, e il fecè cardinale. Volle fare egli stesso la cerimonia della sua consacrazione, e gli ordinò di prepararsi per parlare nel concilio generale che si era convocato in Lione, per riunire i Greci e i Latini. Dovea recarvisi san Tommaso d' Aquino, ma morì per via. San Bonaventura vi accompa-

(1) Nella sua Vita, in testa del 1° vol. delle sue Opere, pag. 12 e seg.; Du Pin, XIII° secolo, pag. 246 e seg. Il P. di La Colombière rammenta la testimonianza renduta a san Bonaventura da Gersone, ch' ei chiama ragionevolmente uno de' più santi e de' più celebri dottori che la Francia, che la stessa Chiesa avesse mai prodotti. (Nel *Panegir. del santo dottore*, *Serm.*, t. II, p. 461, 462.)

gnò il sommo pontefice. Egli il primo aringò il concilio. Allorchè giunsero i deputati de' Greci, il papa incaricò il santo di aver conferenze con quelli. Incantati dalla sua dolcezza, e convinti dalla solidità delle sue ragioni, acconsentirono a tutto ciò che da essi chiedevasi. San Bonaventura si ammalò dopo la terza sessione del concilio. Pure assistè tuttavia alla quarta, nella quale il Logoteta, o gran ciambellamo di Costantinopoli, abbiurò lo scisma. Ma la domane, le forze lo abbandonarono. Avea cinquanta tre anni allorchè morì, nel 15 luglio 1274. Si celebrarono i suoi funerali con la più grande magnificenza. Vi assisterono il papa, e tutti i padri del concilio. Pietro di Tarentasio, vescovo di Ostia, il qual fu dopo papa sotto il nome d' Innocenzo V, pronunziò la sua orazione funebre. Egli fu canonizzato da Sisto IV, nel 1482. Sisto V lo pose nel numero de' dottori della Chiesa, del pari che Pio V vi avea messo san Tommaso di Aquino. Le sue opere furono raccolte in Roma, nel 1588 (8 vol. in-fol.) (1). E comprendono, 1° Comentari sopra alcuni libri dell' antico Testamento, sotto il titolo di *Sermoni*, ciascun de' quali è preceduto da un sommario, in cui si trova indicata la sostanza delle materie che l' autore vi

(1) Se ne diede una nuova edizione in Venezia, nel 1751, e 1756, in 14 vol. in-4°.

disviluppa (1), sempre nella forma scolastica; 2° *Comentarî su i Vangeli*; 3° *Sermoni del tempo de' santi*; 4° *Comentarî su i quattro libri del Maestro delle Sentenze*; 5° *Opuscoli diversi*, tanto su i doveri della vita cristiana, quanto su i consigli proposti alla vita monastica (2). Diversi argomenti di pietà, considerati in generale, particolarmente i misteri di Gesù-Cristo e della santa Vergine, fanno argomento di molti di que' trattati. La maggior parte furono stampati separatamente. San Bonaventura non è scevro de' difetti del suo secolo. Più affettuoso della maggior parte de' suoi contemporanei, non è men prolisso, e ingombro di oziosa erudizione, il gusto dell' allegoria domina finanche ne' titoli delle sue

(1) Per esempio sul Salmo LXXI.
Deus dicitur pax triplici de causa.
Quod epignome fit quatuor de causis.
Quod Ecclesia dicitur Luna propter tria.
Propheta commendat Christum a quatuor.
Tria debemus Christo et tria proximo.
Beata virgo velleri comparatur.
Quod quidam cadunt multipliciter.
De multiplici usura.
De multiplici candore.
Tutti somigliano a questo.

(2) « Il Salterio, che si attribuisce a san Bonaventura, non è approvato da' dotti, nè si crede appartenere a quel santo. Quindi non dovete più leggerlo. » (Bossuet, *Lettere*, tom. XI, ediz. Le Bel, pag. 201.)

opere (1), e nuoce alla loro unzione. Sono ben lontane dall' avere la vaghezza di Tommaso Akempis. Quindi si citano di rado (2).

Diamo la sostanza di uno dei suoi sermoni su la passione del Salvatore, togliendone ciò che v' ha di superfluo: « O morte! o passione del mio Salvatore, fonte di tutti i beni! qual prodigio! Qui, la morte dà la vita, le ferite recano guarigione; il sangue lava e purifica; l' apertura del costato forma la riunione de' cuori. O morte ammirabile, la qual forma tutta la mia gioia, tutta la mia felicità, e colma tutti i miei voti! No, non voglio più separarmi dal mio Gesù; non v' ha felicità se non con lui. Io voglio pre-

(1) *Breviloquium. Centiloquium. Pharetra. Diæta salutis. Linum vitæ. Philomela passioni Domini aptata per septem horas. Itinerarium mentis in Deum Stimulus divini amoris. Parvum bonum, sive incendium amoris. Amatorius. De sex alis Cherubim*, etc.

(2) Bourdaloue, in un sermone *sul dovere de' padri verso i loro figliuoli*: « La scelta di uno stato, dice san Bonaventura, può esser tristo in tre modi; o per se stesso, perchè lo stato è contrario alla salvezza, o almeno pericolosissimo, o almeno perchè chi abbraccia lo stato è incapace di sostenerlo; o perchè, comunque onesto esser possa lo stato che si sceglie, comunque siasi atto a compierne le funzioni, pure non vi si entra, se posso esprimermi in tal modo, per la porta dell' onore, nè per le vie dirette. » (*Domenic.*, t. 1, p. 37.) Io non rammento un' altra citazione che se ne fece. Ne rinvengo una nel P. di Marolle (*Serm. per l' Assunzione*, tom. 1, p. 342). Altro non è che una semplice indicazione. Fra i moderni, sembra che san Francesco di Sales abbia più profittato della lettura di san Bonaventura; egli lo cita spessissimo nel suo *Vessillo della croce*.

pararmi tre asili, uno nella piaga delle sue mani; l'altro in quella dei suoi piedi; il terzo (ah! sarà quello nel quale fissar voglio il mio soggiorno) sarà nel suo costato. Là, io parlerò al suo cuore; là, otterrò l'esaudimento di tutti i miei desiderî. In tal modo, di più in più, io imiterò la sua santissima madre, la cui anima fu trafitta dalla spada della passione del suo figliuolo. O piaghe di Gesù mio Salvatore! o asilo incantevole! Di quali delizie credete voi ch'esser debba innondata un'anima, la quale, per le sue sacre ferite, entra nel cuore di Gesù Cristo, la qual si affeziona, intimamente ed invariabilmente si unisce a quel divino cuore! no, io non posso esprimerlo; fatene la pruova, questo è il solo mezzo di conoscerlo. »

XV. SAN BERNARDO, abate di Chiaravalle, dottore della Chiesa.

« San Bernardo fu un prodigio in un secolo » barbaro, disse Fènelon (1) ». Il sarebbe stato, benanche in un secolo di somma coltura.

« In mezzo alla barbarie ed alla ignoranza, diede Iddio alla Francia san Bernardo, apostolo, profeta, angiolo terrestre per dottrina, prediche

(1) Fenélon, *Lettera all' Accademia*, pag. 304, in continuazione de' *Dialog. su l' eloq.*, ediz. di Parigi, in-12, 1840.

e splendidi miracoli, e per vita anche più sorprendente de' suoi miracoli (1). « Si era dato a quell' uomo straordinario il dominio delle menti. Vedevasi da un momento all'altro passar dal fondo del chiostro in mezzo alle corti, non mai inopportunamente; senza titolo, senza carattere, godendo di quella considerazione personale la quale è superiore all' autorità; semplice monaco di Chiaravalle, più potente dell' abate Sugero, primo ministro di Francia, e conservando sul papa Eugenio III, il quale era stato suo discepolo, un ascendente che gli onorava entrambi (2). »

Pochi anni della sua vita non furono distinti da qualche grande avvenimento.

Nel 1115, san Bernardo, entrato, in età di ventitre anni, nel monastero di Cîteaux, è deputato da santo Stefano, suo abate, per fondare la casa di Chiaravalle.

Nel 1127, chiamato nel concilio di Troyes, vi fa confermare l' istituzione de'cavalieri Templari.

Nel 1129, consultato da tutte le parti dell' Europa, comincia a divenir l' oracolo dell' Occidente.

Nel 1130, difende nel concilio di Estampes la causa d' Innocenzio II, che fa riconoscere per legittimo papa.

(1) Bossuet, *Serm. su l' unità*, tom. v, dell' ediz. in-4°. Parigi, 1743, pag. 508.

(2) Henault, *Compendio cronolog.*, pag. 128, in-4°.

Nel 1131, assiste a diversi concili tenuti in Francia innanzi al papa, e vi si fa ammirare per saggezza, pietà ed eloquenza.

Nel 1134, riconcilia col papa i Genovesi e i Milanesi, riporta sotto l' ubbidienza dell' imperatore Lotario i suoi due nipoti, Federico e Corrado. Predica in Alemagna: è proclamato in Roma padre della patria e ristoratore della Chiesa.

Nel 1137, sostiene il papa Innocenzio contro gl' intrighi di Anacleto, e le armi di Ruggiero, re di Sicilia.

Nel 1140, trionfa di Abelardo, che confuta e fa condannare nel concilio di Sens.

Nel 1146, comanda, con l'autorità de' discorsi e de' miracoli, la crociata nella quale s' impegnarono Corrado, imperatore di Alemagna, Luigi-il-Giovane, re di Francia, e i più potenti principi dell' Europa.

Gli anni seguenti offrono, al pari di tutto il rimanente della sua vita, edificante serie di buone opere, nelle quali non risplende meno la carità quanto la santità di lui, fino all' anno 1158, in cui morì in età di sessantatre anni, dopo che fu per trentotto anni abate di Chiaravalle, e fu canonizzato nel 1153 dal papa Alessandro III.

« Io il vidi, scriveva a tempo suo l' abate di Monte-Casino, quell' uomo venerabile, estenuato da digiuni e dalle austerità della sua solitu-

dine, che il renderono estremamente pallido; egli porta segni tanto visibili di umiltà, di compunzione e penitenza, egli respira una tale interna santità, ha sì perfettamente il contegno di un uomo celeste e spirituale, che persuade col sol mostrarsi, ed anche prima di aver fatto ascoltare la sua voce. È dotato di famoso ingegno e di tutte le qualità naturali; ha giudizio, destrezza, sapere, ed esperienza incomparabili; parla con la più maravigliosa facilità; la sua elocuzione è chiara, piena di forza e dolcezza; l' azione naturale; il gesto commovente ed appropriato agli argomenti che tratta; adunque non fa sorpresa, che le sue parole producano sorprendenti effetti. Il solo mostrarsi di quel grande uomo edifica, i suoi discorsi instruiscono, i suoi esempî fan progredire nella perfezione (1). »

Non si resisteva all' insinuazione e alla forza della sua eloquenza. « La qual sembrava uno de' miracoli della religione ch' ei predicava. Faceva stemprare in lagrime i popoli in mezzo alle campagne e a' pubblici mercati. La Chiesa, della quale egli era la luce, sembrava ricevere le volontà divine per la di lui mediazione. I re e i loro ministri, a' quali non mai perdonava nè un vizio

(1) Wibold, *Epist.* CXLVII, *apud* Martenne *Ampliss. collect.*, tom. I *Præfat.*, pag. LXVII; Butler, *Vite de' santi*, tom. VII, pag. 327, 328.

nè una pubblica sventura, si umiliavano sotto le sue riprensioni del pari che sotto la mano dello stesso Dio, e i popoli, nelle loro calamità, si affollavano intorno a lui nel modo stesso che vanno a gettarsi a' piedi degli altari (1). » Diamone una testimonianza. Guglielmo, duca di Aquitania, uomo feroce, di statura colossale e de' più depravati costumi, si presenta in chiesa, con molti de' suoi uffiziali, nell' istante in cui Bernardo celebrava il santo sacrifizio. Dopo la consacrazione, l' abate di Chiaravalle lascia l'altare, portando l' ostia su la patena, e s' innoltra verso il duca: « Noi impiegammo, gli dice, fin qui preghiere e minacce, e tu le disprezzasti. Ecco il Figliuolo della Vergine, il Signore e capo della Chiesa che tu perseguiti; questo è il tuo Giudice e colui al nome del quale tutti si prosternano, in cielo, su la terra e nell' inferno; questo è il giusto vendicatore de' nostri delitti, e nelle cui mani piomberà un giorno la tua anima, sì proterva nel male. Il disprezzerai tuttavia? oserai trattarlo nel modo che facesti? » Il duca, interdetto, cadde a terra e perdè l' uso della parola. Bernardo lo rialzò. Ben tosto dopo, Guglielmo convertito, diede esempio della più fervida penitenza (2).

(1) Garrat, *Elogio di Sugero*, coronato dall'Accadem'a francese.

(2) *Vita S. Bernardi auctore Arnaldo*, lib. II, cap. VII, apud Mabill., pag. 1107.

Parea che dal fondo della sua cellula, san Bernardo governasse l'intera Europa. I popoli e i re lo sceglievano per arbitro delle loro contese. Gli s'inviavano ambasciatori. Con la saggezza de' suoi consigli, l'abate Sugero riformò se stesso e il suo monastero. San Bernardo sembrava meno il capo particolare della sua comunità, quanto l'universal regola di tutti gli ordini di Occidente. Ecclesiastici in folla, pii e dotti vescovi, le più distinte persone, i figli dei re, venivano ad arrolarsi sotto la sua disciplina ed a partecipare le austerità del suo deserto. Si videro fino a settecento monaci riuniti sotto la sua condotta in Chiaravalle. Egli fondò cento sessant'altri monasteri. Dopo la sua morte, ne divenne tanto ragguardevole il numero, che prima della distruzione de' monasteri in Inghilterra e ne' regni del Settentrione, si contavano ottocento badie dipendenti da Chiaravalle (1).

Non risplendeva meno la forza quanto lo spirito di Dio in san Bernardo. Indubitabili pruove attestano i suoi numerosi miracoli, narrati da' contemporanei più degni di fede. Il suo dotto editore, il P. Mabillon, dimostrò che non poteva esserne rivocata in dubbio la verità da quelli i quali fanno uso della loro ragione (2).

(1) Butler, *Vite de' santi*, tom. VII, pag. 340.

(2) Mabill., *Notæ in lib.* II *de Consider.*, p. 417, e *Epist.*

Somigliano i suoi scritti ai suoi discorsi. Niuno fece mai al par di lui sì bello impiego della Scrittura. È famoso nell'arte di appropriarsi, e, se può parlarsi in tal modo, di naturalizzarsi l'espressioni de' nostri santi Libri; e sì opportunamente le insinua nel corpo di ciascuna delle sue opere, che divien difficile il discernere ciò che gli appartiene da ciò che ne prende. Potrebbe dirsi di lui come del profeta, ch'era la stessa bocca di Dio. Soltanto talvolta sacrifica al gusto del suo secolo, nel quale dominava l'allegoria. Al meno non ne profana, come molti de' suoi contemporanei, la maestà con allusioni troppo sottili, con giuochi d'immaginazione. Sempre puro, corretto, giudizioso, istruisce del pari e diletta. Al profondo studio de' santi Libri, si vede che aveva unito quello de' Padri a lui anteriori, particolarmente di santo Agostino, ch'egli analizzò ne' suoi trattati della grazia, della predestinazione e del libero arbitrio; e di santo Ambrogio, dal qual prese molto ne' suoi panegirici della santa Vergine. Giusto Lipsio e l'illustre Errigo di Valois il preferivano a tutti gli altri Padri latini (1). Sisto da Siena, Erasmo, il cardinale Bellarmino, Mabillon, ne vantano la prodigiosa scienza, la natural grazia e fecondità

CCXLII, p. 239. Herbert ne pubblicò la collezione, la qual si rinviene nell'ediz. Mabillon, pag. 1166—1196.

(1) *Epist.* XLIX; Henaut, *Compendio cronologico*, p. 131, in-4°.

dello stile, l'inesauribil calore degli affetti. In lui si termina la serie de' santi dottori. Perciò Niccola Lefebvre, precettore del nostro re Luigi XIII, il chiamava l'ultimo de' Padri (1).

Tanto umile quanto pio, il santo abate di Chiaravalle non aspirava a veruna umana ricompensa. Egli ricusò i vescovati di Châlons e di Langres, del pari che gli arcivescovati di Genova, di Milano, di Reims. Il suo disinteresse e la santità della vita gli diedero il diritto di parlare un linguaggio severo su tutti gli abusi di ogni sorta che allora disonoravano il sacro ministero.

Gli si fecero rimproveri in occasione del poco successo della crociata. Si possono vedere le sagge riflessioni di Geoffroi, a tal riguardo, nella vita del santo (2).

Diversi scrittori pubblicarono la vita di san Bernardo. Tre de' suoi contemporanei, Guglielmo, abate di san Thierry, Arnoldo, abate di Bonneval, nella diocesi di Vienna, e Geoffroi, monaco di Chiaravalle, segretario del santo abate, la diedero in latino poco tempo dopo la morte di lui. M. Lemaitre le riunì in una fedele versione (3). L'abate di Villefore del pari la com-

(1) Mabillon, *Prefazioni alle Opere di san Bernardo*, n° XXVI.

(2) E ciò che ne fu detto più sopra, p. 30, nell'articolo *Pietro il Venerabile*.

(3) Pubblicata nel 1649, 1 vol. in-8°.

pose su le più autentiche memorie (1).

In tutto il nostro lavoro su questo Padre, noi seguiamo l'edizione che ne diede Mabillon (2).

§ I. Lettere (nel numero di quattro cento quaranta quattro, nell' edizione del P. Mabillon).

Non è necessario l'estendersi sul merito di questa parte delle sue opere. Se vi dispiega le ricchezze del più vivo e fecondo ingegno, ciò che vi dà anche maggiore spicco, si è il cuore; vi si scopre sotto tante forme per quante gliene fan prendere la differenza delle persone alle quali scrive, e la diversità degli argomenti che tratta. Quindi, le sue lettere formano propriamente la sua storia, ma composta con maggiore franchezza, eloquenza e fedeltà che niuno storico potrebbe mai fare.

1. *A Roberto* (3).

Assai e troppo lungo tempo attesi, mio caro Roberto, che la bontà di Dio si facesse sentire al tuo cuore, riportandoti a lui ed a me, inspirandoti una compunzione che sarebbe stata per te T. I. Mabill. pag. 1.

(1) Parigi, 1704, 1 vol. in-4°. Lo stesso che diede la versione delle sue lettere in 2 vol. in-8°. Parigi, 1715.

(2) Cinque vol. in-fol., de' quali i quattro primi contengono le opere del santo dottore; l'ultimo, le Vite che ne furono composte da diversi autori. I cinque tomi son riuniti in un solo vol. in-fol., Parigi, 1690.

(3) Nipote (o cugino) del santo abate. Ascritto nell' ordine di Citeaux, lo lasciò per entrare nell' ordine Clugni molto meno severo. San Bernardo gli scrisse per impegnarlo a rientrare nella sua antica casa. Pietro il Venerabile, abate di Clugni, nel 1122, il rendè a san Bernardo.

fonte di salvezza e per me di consolazione. Al presente io mi veggo tuttavia deluso nella mia espettazione, nè mi è più possibile dissimulare il mio profondo dolore o domarlo. Convien dunque, malgrado le regole e le convenienze, che chi ricevè la piaga chiami l' uomo che lo ferì: offeso, ributtato da tutti, incumbe a me fare i primi passi, obbliar tutto, discendere presso di te alla parte di supplicante, chieder grazia, quando io dovrei farla. L' afflizione, spinta all' ultimo grado, non calcola, non ragiona; poco le cale che l' amor proprio si offenda, che sembri compromessa la dignità del rango, che reclami la legge, che sen formalizzi l' opinione; l' unica cura che l' occupa, si è quella di guarirsi dal male che la incalza, o di ricuperare il bene che perdè.

Io, mi dirai, non conosco di avere verun torto verso chicchessia. Soltanto a me si apparteneva il querelarmi, a me che fui sì poco risparmiato: e che altro feci se non sottrarmi alla persecuzione? Si è forse colpevole fuggendo chi ti fa male? Non val meglio cedere che luttare? battere ritirata piuttosto che usar rappresaglie?

Tu hai ragione, ed io sono del tuo parere. È mio disegno di non rendere eterna la querela, ma di finirla. Se la persecuzione è delitto, non è per chi la provocò. Io in verun modo mi oppongo;

non facciam più ritorno sul passato: perchè, ed in qual modo la cosa avvenne? non ne parliamo più; io non voglio esaminare chi di noi due abbia il torto, non discutere le ragioni, non permettermi il menomo rimprovero.

Le spiegazioni, in simil caso, d'ordinario altro non fanno che esacerbare il male piuttosto che calmarlo. Io sol ti scrivo per parlarti della cosa che più mi sta a cuore. Oh quanto sono infelice per averti perduto, non più vederti sotto gli occhi miei, e vivere senza di te, lungi da te. Morire per te, sarebbe stata la mia vita; vivere senza di te, è un morire. No, io non voglio più sapere per qual cagione mi fuggisti; sol mi dolgo con te stesso perchè non mettesti fine alla nostra separazione: non perchè mi lasciasti: no, ma perchè non ritorni. Vieni ed è fatta la pace; ritorna, e son contento, ed esclamerò pien di gioia: *Era morto, eccolo risuscitato; lo avea perduto, e il rinvenni.* Luc XV. 32.

Sì, io incolpo me stesso della tua fuga; la tua delicatezza richiedeva maggiori riguardi, ed io ti trattava con troppo poca circospezione. Eran questi, per quanto rammento, i rimproveri che mi dirigesti, e che non cessi, mi si dice, di ripetere tuttavia al presente. Pag. 2. Adunque non a te bisogna darne la colpa. Potrei forse giustificarmi rispondendo che richiedeva la tua gioventù di

esser curvata sotto il freno, ch'era util cosa l'assuefarti di buon'ora al giogo di più severa disciplina; questo è l'avvertimento che ci dà la Scrittura; no, io
Prov. XXIII. 13. preferisco piuttosto il non vedere qui altro colpevole che me. Ma tu ora il diverresti, se non gradisci il mio pentimento. Se mancai di discrezione in qualche circostanza, almeno non ebbi giammai l'intenzione di farti male. Se tu ne serbasti prevenzione per l'avvenire, fa conto che io non sono più quel ch'io era, perchè mi piace credere che tu più non sei quel che fosti. Il tuo cangiamento ti sia garante del mio. Allora tuo maestro, ora altro esser non voglio che tuo compagno. Che imputar si debba la colpa a te o a me, o forse ad entrambi, non cale; un più lungo allontanamento ti lascerebbe senza scusa. Vuoi essere al coperto di ogni rimprovero? Correggiti, riconosci il tuo torto, ed io ti perdono; adunque perdonami del pari, poichè riconosco il torto mio; diversamente, vi sarebbe eccesso, o di amor proprio, riconoscendoti colpevole, di non confessarlo; o di durezza a mio riguardo, di non volere perdonarmi, dopo la soddisfazione che ti do.

In caso di rifiuto da parte tua, avrai bisogno di andare altrove in traccia di un pretesto per acchetare la tua coscienza, poichè non avrai più quello del timore che t'inspirerebbe la mia eccessiva severità. Temer potresti di trovarmi tanto terri-

bile quando sarai qui, mentre ora che ancor non vi sei, io mi prosterno a' tuoi piedi e teneramente gli abbraccio? Tu vedi in qual modo io mi abbasso, in qual modo m'impegno a non avere per te se non carità. Io sol ti minaccio di amarti; e mi temeresti! Io sono il primo a cercar pace, e il fo senza arrossire; vieni dove ti chiama un cuore gemente; lasciati rapire dalla mia tenerezza. Rassicurato da tali ostaggi, esitaresti tuttavia di avvicinarti a me? Tu fuggisti i miei rigori, non altro rinverrai che indulgenza: temevi la mia severità, lasciati guidare dalle mie cortesie. Tu vedi, figliuol mio, per quale via io desidero che tu cammini; non più con lo spirito di servitù e di timore, ma con lo spirito de' figliuoli il qual ti dà la sicurezza di esclamare *padre mio*, *padre mio*; non già con minacce, nè con terrori, ma con preghiere e carezze, voglio far valere presso di te il sentimento del mio dolore. Rom. VIII. 15.

Altri e non io potrebbero tenerti un linguaggio assai più severo; ma io conosco il cuor tuo, e so ch'è accessibile più al sentimento che al timore. E poi, a qual prò immergere il pungolo dove non v'ha resistenza, aggiunger confusione alla vergogna, e spavento alla timidità, soprattutto quando già la ragione, la coscienza e il dovere parlarono? Che se fa sorpresa il sapere che un giovane modesto, ingenuo, pieno di can- Pag. 3.

dore abbia potuto traviare in tal modo, mancando alla regola, a' proprî fratelli, al proprio superiore, faccia eziandio sorpresa che si avesse potuto un tempo sorprendere la santità di Davide, sedurre la saggezza di Salomone, e vincere la forza di Sansone.

Perfidi consiglieri, mascherati sotto pelli di agnello, abusarono della tua inesperienza, e vennero predicatori di un nuovo Vangelo, a dirti: Fino a quando adunque si compiace Iddio delle nostre torture? In qual pagina della Scrittura leggiam noi che Iddio comanda di essere il proprio assassino? A qual prò avrebbe Iddio creato i diversi alimenti, se nol fu perchè servissero a' nostri usi? e perchè averci dato un corpo, se non perchè ne avessimo cura?

L'animo del credulo giovane, assediato da sì pericolose insinuazioni, cede a' loro artifizi, segue il seduttore, si lascia condurre in Clugni. In vece di un meschino vestito di bigello, vien coperto di preziose vesti; è accolto con onore, con notevoli distinzioni, come in trionfo, come vincitore surto dal campo di battaglia; e non altro gli si mostrano che acclamazioni, gioia, generale ebbrezza; ed a gara si affrettano per impadronirsi della nuova preda caduta sotto la mano de' rapitori. O mio Gesù! quante spese per perdere una povera anima! Qual cuore, comunque fermo, potrebbe rimaner saldo contro simile congiura?...

Ma verrà il giorno in cui saran dissipati gli Pag. 4.
errori della ignoranza o dei falsi giudizi. Verrà, quel formidabile giorno dell' ultimo giudizio, in cui la purità del cuore servirà più che tutto l' artifizio delle parole, e la buona coscienza più che tutte le ricchezze del mondo. Signore Gesù-Cristo! io ne appello al tuo terribile tribunale; al tuo giudizio io deferisco la mia causa, tu il cui occhio non potrebbe ingannare nè essere ingannato. Tu il sai, con qual tenera sollecitudine io prendeva perenne premura alle sue pruove, con quali gemiti sollecitavano le mie preghiere le tue misericordie in suo favore, quanto tutto ciò che dovea soffrire dirigevasi al mio cuore per consumarlo con le fiamme della più ardente carità. Oimè, assai temo che tutto ciò non sia stato sterile. Dopo quelle pruove richieste dalla regola, e sostenute da te per un intero anno; con tale regolarità che non mai si smentì, tu liberamente facesti professione, e lasciasti le vesti del secolo per indossare quelle dell' ordine. O giovane insensato! quale incantesimo potè dunque impedirti di compiere gl' impegni profferiti dalle tue labbra, e i quali offriranno materia alla tua salvezza, o alla tua Pag. 5.
condanna?

O figliuol mio! ti gridava il Saggio, se i Prov. I. 10.
peccatori cercavano sedurti con insidiose parole; guardati bene dal prestarvi orecchio: non

credere a tutti. Se hai molti amici, non vi sia per te se non un solo consigliere scelto fra mille. Previeni le occasioni pericolose; diffida dalle carezze; sii sempre in guardia contro l'adulazione; e sottoponi te stesso al proprio interrogatorio; niuno può conoscerti meglio di te stesso; pondera gli affetti del tuo cuore; scrutina la tua intenzione; consulta l'oracolo della verità; la tua coscienza ti risponda quali furono i veri motivi della tua fuga... Quantunque avessi molti maestri in Gesù-Cristo, non hai molti padri; io, se mi è permesso rammentarlo, con istruzioni ed esempi, ti produssi alla religione, ti nudrì dapprima col latte conveniente alla tua infanzia, per darti poi il pane che avverebbe disviluppato le tue forze, se tu lo avessi permesso. Quanto, oimè! si ebbe troppa premura di svezzarti dalle mani nutritive! oh quanto io temo che tante materne cure, dilicate precauzioni, fatighe miste a sì fervide preghiere, non sieno inutilmente consumate, ed io mi vegga ridotto; anche meno a deplorare l'inutilità de' miei sforzi, quanto a piangere la perdita di un caro figliuolo! Vorresti adunque che un altro traesse vantaggio di averti educato, quando verun altro vi ha diritto? Io mi trovo a tuo riguardo nella posizione di quella donna della Scrittura, la qual reclamava il figliuolo involatole clandestinamente. Tu benanche, fosti

III. Reg. III. 20.

involato, svelto dal mio seno; io reclamo il mio figliuolo che la violenza distaccò dalle mie braccia. Dimenticar potrei il frutto delle mie viscere? E che mai fruttar ti può la perfida macchinazione che que' pretesi amici aveau tramato contro di me? Se vollero vendicarsi di qualche torto da me ricevuto, mentre ignoro di essermene renduto colpevole, pur troppo vi riuscirono; e ben superiore è la punizione all' offesa. No, io non saprei far loro tanto male per quanto me ne fanno or soffrire: perciocchè al certo non mi strapparono soltanto l' osso dalle mie ossa, la carne dalla mia carne; mi tolsero la gioia dal mio cuore, il frutto dell' animo mio, la gloria delle mie speranze, e per giudicarne da ciò che sento, mi hanno, a mio credere, strappato la metà dell' anima mia... Era, ti si disse, pel tuo vantaggio! Crudele carità! barbara compiacenza! Adunque non si poteva farti del bene se non sacrificandomi! E piacesse al cielo che ti si fosse fatto il bene a spese della mia felicità, e della propria vita! Come dunque? bisognano, per salvarsi, vesti ricercate, splendide mense, piuttosto che sobrietà ne' pasti e nel vestire? Che se fosse così; se per essere santo fa uopo giacere in voluttuosi talami, chi mi rattiene e m' impedisce di seguire il tuo esempio? Ma i cuori deboli e vili son quelli che vi si accomodano; non combattono con tali arme i bravi.

Pag. 6.

Ma che fare, mi risponderai, quando non si può far diversamente? — Sia pure; perchè delicato, non potrai passar dalle tue nuove abitudini ad una vita più dura. Ma, dipende da te il volerlo? — In qual modo? — Fatiga, saggia le tue forze; e vedrai che l' esercizio renderà alle cose il gusto che lor toglie l' ozio. Tu
Ps. 7. temi i digiuni, le mortificazioni, la fatica; bentosto svaniranno que' terrori, in confronto di quello delle fiamme dell' inferno. Il pensiere delle tenebre esterne dissipa l' orrore delle solitudini, e nulla ha di più spaventevole il silenzio per chi
Matt. XII. 36. medita il conto che dovremo rendere delle parole inutili.

Su via! soldato di Gesù-Cristo; su via! esci dalla polvere, riedi al combattimento dal quale fuggisti. Una fuga da riparare ti darà nuovo coraggio pel combattimento, e renderà più glorioso il tuo trionfo. Si noverano, è vero, non pochi generosi atleti di Gesù-Cristo i quali, avendo cominciato con bravura, perseverarono, ottennero vittoria; ben pochi se ne contano i quali, dopo aver fuggito, s' impegnarono di nuovo nella mischia per fugare a vicenda gli stessi nemici che li debellarono. Ma perchè la rarità delle cose ne fa il pregio, io ti feliciterò di essere del numero di quelli i quali si mostrano con tanto maggior lustro per quanto sono men comuni. Perchè fuggisti il

campo di battaglia, ti credi senza nemici? Al contrario, sei più esposto alle offese del nemico voltandogli il dorso che resistendogli. Come! egli è già alla tua porta, assedia la tua cittadella: e vorrai venirne a capo meglio solo che bene accompagnato? Risvegliati, corri alle arme; vieni a rimetterti nelle file dalle quali disertasti, ed a ritrovare i tuoi antichi compagni d' arme. Chi si difende con vigore non avverte il peso delle armi. Sì, al primo scontro, si può cadere in diffidenza; ma chi per poco che è agguerrito, non più vede difficoltà, e, divien facile quelche dapprima sembrava impossibile. Gli stessi bravi non possono guarentirsi da una specie di fremito al primo squillo della tromba che li chiama al nemico; ma appena cominciata la zuffa, la speranza della vittoria, il timore di succombere, ispiran loro intrepido ardore. E perchè tremeresti, sostenuto da tutte le forze riunite de' fratelli co' quali combatterai, sostenuto dalle potenze celesti, dalla presenza di Gesù-Cristo il qual procedendo di persona alla testa delle nostre sante schiere le anima alla vittoria col grido: *Abbiate fiducia, io vinsi il mondo.* Quando abbiam per noi Gesù-Cristo, chi sarà contro di noi? Si può ben combattere senza spavento con la certezza della vittoria: che mai temere tuttavia combattendo con Gesù-Cristo e per Gesù-Cristo? La

Giovan. xvi, 33.

sola cagione che può farti perdere la vittoria, sarebbe la fuga. Tu l'ottieni, anche morendo, non mai fuggendo. Morendo con le armi alla mano, sei più felice, poichè guadagni la corona. Schivando il combattimento, perdi ad un tempo vittoria e corona.

II. *A Folco*, poi arcidiacono di Langres.

Pag. 8. Tu forse ti meravigli nel ricevere una mia lettera; io non ne sono sorpreso; il sarei ben di più se tu non ne fossi al par di me. Un uomo il qual vive in campagna, sepolto nel chiostro, scrivere ad un abitante di città, ad un letterato, senza che vi sia apparente necessità, nè particolar motivo per farlo! Ma m'incoraggia il linguaggio dell'
Rom. 1. 14. Apostolo: *Io son debitore ai saggi ed a quelli che non son tali*; ed anche l'oracolo della Scrittura:
I. Cor. XIII. 5. *La carità non va in traccia de' proprî vantaggi*. Se ben comprendi il senso di queste parole, vedrai che ben si può, senza presunzione, eseguire ciò che quella ordina. La carità adunque mi pose la penna in mano per dirigerti un linguaggio severo; la carità, la quale tanto più si affligge per quanto meno tu ti affliggi, e tanto più si affretta di correre al tuo soccorso, per quanto meno tu sembri sentirne il bisogno. Ella vuol farti avvertire la tua piaga per guarirtene; che tu gemi della

tua miseria, per impedirti di esser misero. Oh! qual buona madre è la carità! tanto se sostiene i deboli, quanto se esercita i forti o riprende gl'incostanti, ne' diversi trattamenti che adopera, sempre vede in ciascun di loro, tanti figliuoli che ama con pari tenerezza. Allorchè ti riprende, il fa con dolcezza; e con semplicità ti alletta. Affatto misericordiose sono le sue ferite, piene di sincerità le sue carezze, paziente è la sua collera...

Che fai nel secolo, tu che prendesti per tuo patrimonio la solitudine del chiostro? Che hai di comune col secolo che già disprezzasti? Pretender dovevi un ben glorioso destino, e gli preferisci le ricchezze della terra! Se credi poterle possedere contemporaneamente a quelle del cielo, ti si risponderà: *Rammentati, figliuol mio, che ricevesti i tuoi beni durante questa vita*. Nota le parole: *che ricevesti*, non già che rapisti; affinchè non abbi un vano motivo di compiacenza nel goder tranquillamente di ciò che ti appartiene, e nulla togliere a chicchessia. Ma quali mai sono i beni che tu credi tua proprietà? I beni ecclesiastici? È vero, perchè tu ti alzi la notte per vegliare, assisti regolarmente alla messa, ed a tutti gli uffizi della comunità. Tu ben fai, ed in tal modo non ricevi gratuitamente le rendite del santuario. È giusto di vivere dell' altare, quando si serve all' altare. Ti si accorda dunque che se

Pag. 12.

Luc. xvi. 35.

lo servi come bisogna, ne abbi il nutrimento; ma non già che ne facci l'istrumento dell'effeminatezza, dell'orgoglio, della vanità. Tutto quel ch'eccede il rigoroso necessario nell'impiego de' beni ecclesiastici è un furto, un latrocinio dell'altrui bene; è una sacrilega profanazione. Un saggio chiedeva un tempo soltanto di che nutrirsi e vestirsi; ma nulla di più. L'Apostolo non permette che i nostri desiderî si estendano al di là dello stretto necessario. Mi dirai; posso far diversamente dagli altri? sarei tacciato da uom singolare. Che fai dunque nel seno della città, soldato infingardito nell'effeminatezza? Mentre tu fuggi il campo, i tuoi compagni d'armi combattono e vincono; battono ed entrano, conquistano il cielo, e vanno a prender possesso del regno della gloria. A te bisognano ornamenti di giglio e di porpora; ciò potrà difenderti contro il nemico? Non già la porpora rispinge gli ardori de' sensi, gl'impeti dell'orgoglio o della cupidità, ed estingue gl'infiammati dardi del nemico. Divien troppo tardi il volere entrare quando è chiusa la porta; bisogna attendersi la risposta: *Non ti conosco.* Comincia dal farti conoscere; diversamente rischi di restare ignorato, o soltanto essere riconosciuto per soggiacere al gastigo.

Gen. XXVIII, 20.

Pag. 13.

Matt. XXV, 13.

IV. *All' abate Arnoldo*, primo abate di Morimond, il quale avea lasciato il suo monastero.

Tu mi metti in disperazione allorchè mi vieti di adoprarmi a richiamarti, e mi assicuri che invano ti scriverò per distoglierti da una risoluzione nella quale sei irremovibile. Quando anche la ragione non mi facesse un dovere di disubbidirti in ciò, non mel permetterebbe il mio solo dolore. Se ben sapessi dove poterti incontrare con qualche libertà, piuttosto che scriverti, avrei preferito di venire io stesso a trovarti, nella speranza di riuscir meglio con la presenza che con la lettera. Forse tu ti beffi della mia vana fiducia; perciocchè, intimamente persuaso della tua fermezza, ti lusinghi che nè la violenza, nè le preghiere, nulla al mondo sarà capace di commuoverti. Ma io che non diffido della potenza di chi disse: *Di esser tutto possibile a chi ha fede*, e il quale applica a me stesso le parole di san Paolo: *Io posso tutto in chi mi fortifica*; non tenterei meno di ammollire la durezza del tuo cuore. E qualunque esser possa il successo del mio procedere, verrei ad esprimerti, non solo con parole, ma con le più vive emozioni, il profondo dolore nel quale mi gettò la tua fuga. Mi vedresti abbattuto, prosternato a' tuoi piedi, tenerli abbracciati, nè rialzarmi se non per stringerti fra le mie braccia,

Pag. 14.

Marc. IX. 22.

Filip. IV. 13.

Pag. 15.

e coprire de' più teneri baci quella testa che per sì lungo tempo curvossi con me sotto l'amabile giogo di Gesù-Cristo; io ti bagnerei con le mie lagrime, supplicandoti in nome di Gesù-Cristo, scongiurandoti di risparmiar dapprima quella croce, con la quale riscattò dalla morte quelli a' quali tu togli la vita, poi di risparmiar benanche noi, noi, tuoi amici, a' quali non lasciasti abbandonandoci se non gemiti e pianti, da noi sì poco meritati. Almeno il mio dolore non ti avrebbe trovato insensibile, se non avessi potuto vincerti con la forza delle mie ragioni: ma, oimè! tu ci toglicsti benanche tal mezzo.

VII. *Ad un monaco il quale accompagnava l'abate Arnoldo.*

Pag. 17. La carità esser non può in contraddizione con se stessa. Lungi dal dividere ciò ch'è unito, altro non sa che unire ciò ch'è diviso. Se fosse nel tuo cuore, non vi sarebbe nè oziosa nè muta; si effonderebbe in sospiri, in gemiti, in trasporti; ed esclamerebbe con l'Apostolo: *Chi è scandalizzato senza che io bruci?...*

Pag. 18. Forse dirai: Il nostro abate c'impose di seguirlo; non dovevamo ubbidirlo?

È grandissimo male l'ubbidire, quando l'ubbidienza altro non è che prevaricazione a quella

dovuta ad un' autorità superiore; quando cioè si viola la legge di Dio per soggettarsi a quella dell' uomo. Come! un uomo mi comanda quel che Iddio mi vieta; ed io ubbidirò all' uomo, e sarò sordo alla voce di Dio? Non già in tal modo opèravano gli Apostoli.

Nota bene che vi son cose essenzialmente buone, altre essenzialmente malvage, nelle quali non mai è permesso ubbidire agli uomini, tanto se vietano le prime, quanto se comandano le ultime. Vene sono benanche di quelle che sono in mezzo alle une e alle altre, buone o malvage, in ragione delle circostanze, del modo, del luogo, della persona; sono esse soggette alla legge dell' ubbidienza, come l' era per esempio, il frutto dell' albero della scienza del bene e del male, che trovavasi nel paradiso. In tali sorte di casi, si deve ubbidienza a' superiori, tanto se ordinano, quanto se vietano; e vi sarebbe colpevole temerità nel preferire al loro volere il proprio particolar sentimento. Ora, questo è il caso di cui qui trattasi. A ciò ch' è tristo di sua natura non è giammai permesso di ubbidire, del pari che non mai fu permesso di comandarlo. Rischiariamo questi principî con esempî: La fede, la speranza, la carità, son beni puri i quali non possono esser vietati nè respinti senza peccato, perchè sol giustamente potrebbero comandarsi o praticarsi. Al contrario, vi

Pag. 19.

son mali puri, come il latroneccio, il sacrilegio, l' adulterio, ed altri vizi, che soltanto ingiustamente si possono comandare o compiere, del pari che non possono esser vietati od omessi se non con giustizia. Ora, la legge non è stabilita per tutte queste cose, perchè, qualunque divieto far se ne possa, non può impedire l' adempimento delle cose che ci son comandate, come non vi è comando che prevaler deggia in pregiudizio di quelle che ci son vietate. In quanto a quelli che sono in mezzo, siccome non hanno in se stessi, nè bontà nè malizia, si possono indistintamente comandare o proibire; e non mai è ingiusta l' ubbidienza che vi rendono gl' individui. Son di tal natura i digiuni, le veglie, la lettura, ed altre simili opere. Ora, ven sono in tale terzo ordine di quelli che possono divenire puramente beni o mali; per esempio, si è libero di contrarre matrimonio o di rimaner celibe; ma non è più permesso rompere il matrimonio contratto; in modo che quel ch' era un bene indifferente prima del matrimonio, diventa un puro bene per le persone che contrassero quell' impegno; del pari, è un bene indifferente ad un secolare il posseder le ricchezze che gli appartengono, perchè è in sua libertà il non possederle; ma non essendo ciò permesso ad un monaco, tal godimento sarebbe per lui meramente un male.

Tu già vedi, mio caro fratello, a quale di quelle sorte di beni riferir si dee la tua opera. Se mai è del numero di quelle che son puramente beni, è lodevole; se poi è di quelle che assolutamente son triste, è biasimevole; ed essendo fra le due, il viaggio che facesti potrà ben trovare qualche scusa nella tua ubbidienza; ma non potrebbero scusarsi nè il soggiorno, nè il ritardo che mettesti a ritornare, soprattutto dopo la morte del tuo abate. Perciocchè, se non dovevi ubbidirlo quando durante la sua vita ti comandava cose che non doveva ordinare; per più forte ragione nol devi or che più non è. Tai principî, che tu non ignoravi, t'inspiravano qualche diffidenza su la tua condotta; e per calmarli ti dirigesti al papa. Frivolo palliativo! E non era ciò un volere, ad esempio de' nostri progenitori, coprir di foglie la tua coscienza ulcerata, e mettervi piuttosto un velo che una medicina. — Io, tu dici, chiesi, ed ottenni il permesso dal sommo pontefice. — Ma non già bisognava chiedergli un permesso, ma un consiglio; chiedere, non già che ti fosse permessa la cosa, ma se mai lo era. Perchè gliel chiedevi? Per fare una cosa che non era permessa. — Adunque far volevi ciò che non era permesso: ora ciò che non era permesso era male. Trista era dunque la tua intenzione, poichè tendeva al male. A meno che forse non

Pag. 21.

Gen. III. 7.

si pretenda che ciò ch' era male prima del permesso cessò di esserlo dopo. Quando il Signore
Matt. XVIII. 10. disse : Non disprezzate uno di que' piccoli i quali credono in me, non soggiunse : A meno che non ne abbiate il permesso. È dunque indubitato, che quando non trattasi necessariamente della verità, veruno scandalo può essere lecitamente commesso da chicchessia. Frattanto, tu chiedesti il permesso di commettere quel male; e perchè? Forse perchè quel permesso tel facesse commettere con minore scrupolo, e per conseguenza con maggiore pericolo? Bella precauzione! ammirabile previdenza! Si ha il cuore gravido del peccato; soltanto si badò di non produrlo senza permesso. *Si*
Sal. VII. 15. *era concepito il dolore*; soltanto non si *produsse l' iniquità*, fino all' assenso del papa! Che mai vi si guadagnò? La cosa fu forse più o meno trista, perchè il papa vi acconsentì? Per altro, non mai crederò, che il papa intervenne liberamente nella faccenda. E ben più m' induco a credere che altro non fece se non cedere all' artifizio e alla importunità. Consentire a simili disordini, prestarvi il proprio ministero, accreditarli col consenso o con la protezione, è ciò che tu chiami ubbidienza, docilità, modestia? Dare al vizio la maschera della virtù, è un fare oltraggio e insulto al Dio che si chiama Dio delle virtù. Mi preservi il Cielo da simile ubbidienza! La strana sommessione, quella

la quale è anche più criminosa dello stesso dispregio! Ma il chiedo alla tua coscienza: In qual modo abbandonasti il tuo monastero? Col tuo consenso o senza? Se il fu volontariamente, più non vi era ubbidienza; se bisognò costringerti, dimostravi con la tua segreta resistenza la diffidenza nella qual ti gettava un' autorità sotto il cui giogo dovevi piegare. Ora, appena una cosa inspira diffidenza, bisogna esaminarla... — Ma tu preferisti dare o ricever l'esempio della pazienza lasciandoti strappare dal tuo chiostro, non solo tuo malgrado, ma contro i rimproveri della tua coscienza. — Tal pazienza non si tollera. In quanto a me, confesso non essermi possibile il non irritarmi contro una pazienza tanto sediziosa. Consiste la vera pazienza nel fare o nel soffrire ciò che non piace, ma non già al di là di ciò ch'è permesso.

Come! tu ascoltavi un uomo il qual ti diceva di seguirlo; e chiudevi l'orecchio alla voce di Dio la qual ti gridava: *Guai a chi produce lo scandalo!* E tel gridava, non solo col fulmine della sua voce, ma col suo sangue, i cui terribili accenti rimbombavano finanche nel sonno della tua coscienza. E gridava nel fondo del tuo cuore, quel sangue, il quale dall'alto della sua croce penetrò nelle tombe e nell'inferno. Ah! se sei sordo alla sua voce, la sentirà quello dal cui costato uscì; perciocchè in qual modo non ascolterebbe il proprio sangue, mentre ascoltò il sangue di Abele?

Matt. xviii. 7.
Pag. 22.
Gen. iv, 10.

VIII. *A Brunone, scelto per l' arcivescovato di Colonia.*

Pag. 27. Tu mi consulti per sapere se devi accettare l' episcopato che ti è offerto. Quale uomo aver potrebbe la pretensione di decidere un tal quisito? Se Iddio ti ci chiama, chi oserebbe distogliertene? Se non ti chiama, chi può portartici? Sapere se vi ti chiama o no: chi mai può giudicarne, se non è quello Spirito il quale scrutina gli arcani di Dio, o se quel medesimo Spirito non lo rivela a qualcuno? E sempre più si accresce la mia irresoluzione per le parole della tua lettera, nella quale esprimi confessioni che accusano con umiltà, ma in modo veramente spaventevole, disordini che bisogna ben credere, e i quali forzano a convenire che ti eri renduto poco degno di sì augusto ministero. Io fremo quando risguardo il tuo stato e quello al quale sei chiamato, soprattutto perchè non vi fu veruno intervallo per la penitenza, per disporti in qualche modo a sì pericoloso passaggio. È nell' ordine che si cominci dal guarire la propria coscienza pria di pensare a guarir quella degli altri.

Ma come! se Iddio volesse ben prevenirti delle sue grazie, e si degnasse accrescere in tuo favore le sue misericordie, e la sua bontà fosse più potente

per ristabilirti nella innocenza di quel che nol sarebbe un lungo pentirsi; allora tu saresti del numero di que' beati a' quali il Signore non imputò il loro peccato. In tal caso vi è persona nel mondo la quale osasse reclamar contro l' eletto del Signore? e quando Iddio giustifica, qual mai esser potrebbe l' uomo che condanna? Per quella via abbreviata e non meno sicura passò il ladrone, il quale, in un medesimo giorno, giustificato dopo la sua confessione e introdotto nella gloria, rinvenne nella croce del Salvatore una sorta di ponte che attraversò in un istante per giungere nella terra de' viventi e nel soggiorno delle beatitudini. La peccatrice del Vangelo ricevè benanche simil favore; senza grande stento di penitenza; le furon rimessi molti peccati, perchè molto amò. Si distinse del pari la bontà divina riguardo al paralitico con un doppio benefizio, guarendone l' anima prima del corpo. Ma v' ha ben differenza fra l' ottener pronto perdono delle proprie colpe, e passar dal delitto alle dignità della Chiesa. Io veggo, a dire il vero, san Matteo passar dal suo banco all' apostolato; ma, ciò che m' imbarazza, si è che dopo aver fatto lunga penitenza, e seguito il Nostro Signore, dividendo con lui tutte le apostoliche fatiche, egli ricevè l' incarico di andare a predicare il Vangelo per tutto il mondo. Io non sono affatto più rassicurato per te dall' esempio di santo Ambrogio,

Sal. xxxi. 2.
Luc. xxiii. 43.
Ibid. vii. 47.
Marc. ii. 10.
Matt. ix. 9.
Pag. 27.

innalzato dal tribunale all' episcopato; egli avea menato, fin dalla più tenera infanzia, vita irreprensibile, e pure volle sottrarvisi con la fuga. Se mi si allega l' esempio di san Paolo, divenuto, da persecutore, vaso di elezione, io risponderò che ottenne misericordia, perchè avea, nel modo
Tim. I. 13. che il disse egli medesimo, peccato per ignoranza. Ma riconoscendo che fu quello uno di que' can-
Sal. LXXVI. II. giamenti operati dalla mano dell' Altissimo, per edificazione e vantaggio della sua Chiesa, vi si dee vedere un miracolo piuttosto che un modello.

Quantunque questa mia risposta sia ben lontana di sciogliere la quistione, non altro dirò per ora. Mi sarebbe ben difficile il pronunziare con certezza in una causa nella quale non ho sicura cognizione. Bisogna sapersi attenere a tali generalità, quando non si ha l' autorità di un profeta. Consulta un sapiente: non già ad una sorgente fangosa attigner potresti chiara e limpida acqua. Tutto ciò che offrir posso all' amicizia senza rischio, e benanche con sicurezza di profitto, si è di promettere l' assistenza delle mie preghiere, comunque esser potessero. Lasciando adunque a Dio tutto il segreto del suo disegno, che ci è ignoto, il preghiamo caldissimamente che faccia di te, ed in te, ciò che vi ha di più utile per la sua gloria e per la tua salvezza.

XI. *Allo stesso*, dopo la sua promozione all' arcivescovato di Colonia.

Ho ricevuto con rispetto la lettera che ti degnasti scrivermi; e vi rispondo col medesimo spirito di carità. Pag. 17.

Se mai è vero che tutti quelli i quali son chiamati a compiere le funzioni del santo ministero, sieno in pari tempo destinati al regno celeste, al certo l' arcivescovo di Colonia può vivere in tutta sicurezza. Ma se noi leggiamo che lo stesso Dio, e non già un uomo, fece scelta di Saule pel trono, e di Giuda pel sacerdozio (e si possono contraddire i santi oracoli i quali l' attestano?), al certo tremar deve l' arcivescovo di Colonia. Che se, come non potrebbe dubitarsene, la massima della Scrittura è ancora al presente in tutta la sua forza, la qual dice che Iddio non fece scelta di molti nobili, di molti potenti; quali nuovi motivi da temere per l' arcivescovo di Colonia.... Ti stabilirono per governare gli altri? sii fra essi come uno di essi. Per altro, è riserbato un rigoroso giudizio a quelli i quali comandano; tremino adunque le potestà... Forse ti sembro severo, perchè non adulo, perchè spavento, perchè desidero ad un amico il cominciamento della saggezza (1): Vo-

I. Cor. i. 26.

Luc. xxii 26.

(1) Bella imitazione da Molinier; *Serm. scel.*, tom. 1, p. 111.

glia Iddio che io contribuisca sempre in tal modo alla felicità de' miei amici, inspirando loro un timor salutare, non già ingannandoli con false compiacenze!

XI. *A Guigues di Castro*, priore della Grande-Certosa, ed ai monaci suoi.

Pag. 28. La lettera di tua santità tanto più mi fu di gioia, per quanto già da lungo tempo era impazientemente attesa. La lessi, e ciascuno de' suoi righi, a misura che ne articolava i caratteri, erano per me tanti dardi di fiamma che mi ardevano
Luc. XII. 49. di quel fuoco che venne il Signore ad accendere su la terra. Oh! quanto ardente esser deve il focolare che ti brucia nelle tue meditazioni, poichè ne spande al di fuori sì vive scintille!...

Pag. 29. Elogio della carità. In qual modo si rendon grazie a Dio. La carità altro non è che la legge. La lettera si termina ne' seguenti sensi:

Pag. 32. Dovrei dirti tuttavia molte cose; e per me è un bisogno insaziabile d'intrattenermi teco. Ma tre ragioni mi obbligano a finire: primieramente, temo di esserti di peso; di più, arrossisco di essere sì gran parlatore; infine, mi trovo oppresso di domestiche faccende. Io non chiuderò la mia lettera senza chiederti di accordarmi qual-

che sentimento di commiserazione. Se soltanto il bene che potè esserti detto di me ti fu di gioia, le mie troppo reali imperfezioni mi danno diritto alla tua indulgente carità. È possibile che chi ti parlò con tanto vantaggio di me avesse scorto qualche opera di poca importanza che poi soverchiamente magnificò; il tuo natural candore ti lasciò credere ciò che avevi piacere di sentire. Io ti felicito della tua carità la qual tutto crede, ma io arrossisco in presenza della verità la qual tutto conosce. Tu creder dei ciò che io dico di me stesso, piuttosto che ciò che ne dice un altro, il quale sol mi conosce su le apparenze; perciocchè niuno sa ciò ch' è nell' uomo quanto il proprio spirito ch' è in lui. Non già per conghietture, ma per intima convinzione, io so di me ciò che dichiaro. Io non sono ciò che si pensa, nè ciò che si dice; e francamente confesso le mie miserie, che pur troppo avvertir mi fa la propria esperienza. I. Cor. II. 11.

XVIII. *Al cardinal Pietro*, il quale lo avea lodato.

Quando anche ti facessi cessione della intera mia persona, non ancora crederei aver soddisfatto alla metà della gratitudine che debbo all' affetto del quale ti degni onorarmi. Io me ne rallegro, come di un favore che mi è ben prezioso. Il tuo suffragio mi onora; ma, io non deggio dissimu- Pag. 35.

larlo, la gioia che ne provo è compensata dalla segreta vergogna di esserne debitore, non già al mio merito, ma bensì all' idea che ti si diede. Io
Pag. 36. son confuso di esser suscettibile del vano piacere di vedere che si onori o che si ami nella mia persona, non ciò che sono, ma ciò che son creduto. Allora l' amore non è diretto a me, ma non so a che cosa, la qual si sostituisce in mia vece, e che non è me, o piuttosto, ciò che pur troppo io so esser nulla. Qual motivo di confusione per noi, che si possa amare ciò che è nulla! Almeno, tal riflessione ci fa meglio avvertire donde noi veniamo, ciò che perdemmo, e ciò che ricuperammo. Perciocchè affezionandoci a quello in chi immutabilmente riseggono l' essere e la beatitudine, avremmo potuto esser sempre, e in pari tempo esser sempre felici.... Ma un funesto accecamento ci fa amare e lodare, come qualche cosa di reale, ciò ch'è nulla, perchè, fino a quando siam detenuti in questo corpo mortale, noi vi siam lontani da chi ha sommamente l' essere. Dio mio! che mai sarebbe l' uomo, se ti conoscesse! Quel che rende l'uomo qualche cosa è adunque la cognizione di Dio. Egli nulla è, appenache più non lo conosce. Che diremo noi in ciò, se non che i figliuoli dagli uomini altro non sono che nulla e vanità; e se si mettono nella bilancia, si troverà che la vanità li rende anche piu vòti dello stesso

nulla. Noi siam mendaci nelle lodi che ci diamo; siam vani nel piacere che prendiamo in quelle che ci si danno. Dar lodi per adulazione, è un dissimulare; darne per errore, è un ingannarsi; ma glorificarsi delle une e delle altre, importa esser vano; ed è saggio soltanto chi dice con l'Apostolo: *Io mi modero, per tema che qualcuno non mi estimi al di sopra di ciò che vede in me, o di ciò che sente dire di me.* II. Cor.xii.6.

Bada di prestar cieca fede a' rapporti della fama, soggetta, ben troppo si sa, ad ingannarsi nel bene del pari che nel bene che pubblica. Pag. 37.

XXIV. *A Gilberto, vescovo di Londra* (1).

Mi fa sorpresa, non già che Gilberto avesse ricevuto l'episcopato, ma che, divenuto vescovo di Londra, vi viva nella povertà; ecco quel che mi sembra grande ed eroico. Il rango nel quale t'innalza tal dignità nulla aggiunger poteva alla tua illustrazione, ma non altro che gloria potevi riceverne dalla tua umiltà. È caratteristica della pazienza il soffrire la povertà senza querelarsi; ma è gloria della saggezza l'andarne in traccia Pag. 41.

(1) Inglese di nascita, venne in Parigi a fare i suoi studi di filosofia e teologia. Era canonico di Auxerre, allorchè fu chiamato nella sede di Londra, nel 1127, e morì nel 1134. Lasciò gran numero di opere, ma non furono pubblicate. Chiamavanlo il dottore universale.

di proprio movimento. Se si meritano elogi ed omaggi di ammirazione per non ambire le ricchezze, quanto più se ne meritano per dispogliarsene!

xxxiv. *A Drogone*, monaco, per felicitarlo di avere abbracciato una vita più austera, e per esortarlo alla perseveranza.

Pag. 47. Or si conosce, mio carissimo Drogone, quanta ragione io aveva di nutrir per te da lungo tempo ben vivo affetto. Tutti gli occhi nulla avevano fin qui scorto in te se non di edificante e di amabile; ma io aveva un non so quale presentimento che vi si scoprirebbe un giorno qualche cosa benanche superiore a ciò che vi vedeva io stesso, o che sentiva dire di te. Dappertutto dicevasi che tu eri un fervente monaco; e tuttavia non riputandoti se non come un uomo del secolo, vai a soggettarti alle osservanze di nuova e più austera disciplina, e giustifichi le parole della Scrittura: Eccl xvii. 6. *Quando l'uomo sarà giunto a compiuta perfezione, crederà di esser tuttavia nel cominciamento.* Quindi, è pruova di verace perfezione nella tua persona, l'aver cominciato, mentre già pervenisti al termine dove non credevi esser giunto. Non si è perfetto quando non si aspira a maggior perfezione; e si appare tanto più perfetto per quanto si vuole esserlo di vantaggio... Ma, mio caro amico, Sap. II. 24. quello la cui gelosia fece entrar la morte nel mon-

do, tese il suo arco, e il preparò; e, perchè più non ha nel tuo cuore il medesimo potere del quale si era lusingato, attenditi a tutte le persecuzioni che potrà suscitarti al di fuori. E francamente, ignori forse che già i nostri farisei si scandalizzarono della risoluzione che avevi annunziata? Ma sovvienti che vi sono scandali de' quali non bisogna brigarsi, secondo le parole del Salvatore: *Lasciateli, son ciechi conduttori di ciechi.* Perciocchè val meglio cagionare scandalo che mancare alla verità. Matt. xv. 14.

XXXVII. *A Tebaldo*, conte di Sciampagna, cui avea chiesto grazia in favore di Umberto.

Dubitar non posso che non ami il Signore; e che per ciò hai amicizia per me. Se mai è così, ho diritto di esser sorpreso che avendo avuto fiducia di chiederti una ben lieve grazia, nella quale parmi che nulla vi sia se non di giusto e ragionevole, abbi tu potuto ricusarmela. Se ti avessi chiesto oro o argento, o qualunque altra cosa di simil genere, son sicuro, secondo il carattere che in te conosco, che me l' avresti accordato; che mai dico, *se avessi chiesto?* non ricevei forse da te infiniti benefizî, senza fartene dimanda? Come mai dunque avvenne che ora non potei meritare di ottener la sola cosa che ti chie- Pag. 49.

deva per la gloria di Dio, e più pel tuo che pel mio vantaggio? Come dunque! credi per me indegno di chiederti, e per te di accordarmi la grazia di un cristiano, dopo che si giustificò del delitto, qualunque siasi, del quale venne accusato innanzi a te? Tu non ignori da chi proviene
Sal. LXXVI. 3. la minaccia: *Quando sarà giunto il tempo che stabilii, giudicherò le giustizie.* Se giudica le giustizie, per più forte ragione le ingiurie. E non temi quel ch'è benanche scritto: *Sarai misurato*
Matt. VII. 2. *con la medesima misura con che avrai misurato gli altri.* Non sai che Iddio, se non te ne preserva, può benanche più facilmente spogliare Tebaldo, che tu non potresti spogliare Umberto?

XLV. *Al re di Francia* (Luigi-il-Grosso), su la sua poco ponderata condotta riguardo a Stefano, vescovo di Parigi.

Pag. 53. Il re del cielo e della terra ti diede un regno terrestre, promettendone un altro nel cielo, a condizione di amministrare con giustizia e saggezza quello che ti affidò qua giù. È questo l'oggetto de' voti e delle preghiere che dirigiamo a Dio per te, affinchè dopo aver fedelmente regnato nell'uno, tu regnassi felicemente nell'altro. In qual modo avviene che or ti mostri in sì violenta contraddizione con lo spirito di quelle medesime pre-

ghiere che altra volta, se il rammenti, fosti il primo a sollecitare da noi? Con quale fiducia possiam noi d'ora innanzi innalzar per te le mani verso lo Sposo di questa Chiesa che tu contristi senza motivo, come crediamo, con imprese sì poco misurate? Ella si duole amaramente di te al suo Sposo, al suo Signore, quando si vede costretta a soffrire i tuoi assalti, dopo averti avuto per difensore. Chi pensi tu che offendi con ciò? non già il vescovo di Parigi, ma il Signore del cielo, *il Dio terribile il qual toglie, quando gli aggrada, la vita a' principi*; egli disse a' vescovi: *Chi disprezza voi disprezza me.* Sal. LXXV. 12.

Se credemmo arrogarci la libertà di farti simili rimostranze, il nostro amore per te ce ne inspirò l'ardimento. Se non meritiamo di essere ascoltati, se ributti le nostre preghiere, se disprezzi noi, tuoi fratelli ed amici, e che preghiamo in ogni giorno per te, pe' tuoi figliuoli e pel tuo regno; sappi che noi non possiamo abbandonar la Chiesa di Dio, nè il suo ministro, il venerabile vescovo di Parigi, nostro padre ed amico. Pria di ricorrere all'autorità del papa, preferimmo dirigere la nostra querela alla stessa Tua Maestà. Luc. X. 16.

LI. *Ad Emerico, cancelliere della Santa-Sede.*

Fino a quando sussisterà la sentenza: *Tutti quelli i quali voglion vivere nella pietà in Gesù-* Pag. 58.

I. Tim. xii. 12. *Cristo attender si deggiono a soffrir persecuzione?* Fino a quando si lascerà nelle mani de' peccatori la verga con la quale dispongono della sorte de' giusti? Quando dunque verrà, pe' giusti, il tempo delle rappresaglie che dovranno esercitare contro i loro oppressori? Chi veder può a sangue freddo la guerra stabilita fra il cielo e la terra? da un lato, gli Angeli esultanti sul ritorno de' peccatori convertiti; dall' altro, i colpevoli figliuoli di Adamo in preda a tutti gli eccessi del furore?

LIV. *Allo stesso.*

Pag. 59.
Matt. xvi. 26. *A qual prezzo potrà l'uomo redimere la sua anima?* non vi basterebbe l'intero mondo. Bisogna che sia l'anima qualche cosa di ben grande poichè Gesù-Cristo consentì a riscattarla col suo sangue, e che la sua caduta fu ben profonda poichè la sola croce del Salvatore potè rilevarla. Se ricade altra volta con un peccato mortale, in qual modo ripararla? Verrà forse un altro Gesù? o consentirà egli stesso ad esser crocifisso una seconda volta? Vorrei che a tal riguardo non mai obbliasti il consiglio del Saggio: *Figliuol mio,*
Eccl. vii. 14. *sovvienti del tuo ultimo fine, e non mai peccherai.*

LXV. *All' abate d' Anchino* (in Artois).

Il Signore ti renda la misericordia ch' esercitasti verso il tuo santo figliuolo Goduino. Seppi che all' istante in cui ti pervenne la notizia della sua morte, facendo cedere la rimembranza delle tue prevenzioni contro di lui alla tua antica amicizia, ti mostrasti come consolatore piuttosto che vendicatore; tu operasti da padre, non più da giudice, come conveniva, adempiendo a suo riguardo tutti i doveri che reclama il paterno affetto. Non più l' aspetto tristo, le parole minaccevoli, il viso sempre acceso di collera, che non si lasciava accostare se non per ispirar terrore. La sola parola che più non era cambiò tutto; le tue paterne viscere si commossero, e tutto quel finto esteriore che poterono comandarti le circostanze, ma che non poteva durare, disparve ad un tratto per essere sostituito da' veri sentimenti di carità, clemenza e misericordia, sussistenti nel fondo del tuo cuore. Ad esempio del patriarca, tu contener non potesti le vive emozioni che avevi impreso a dissimulare, e la carità trionfando della collera, riconciliò la pace con la giustizia. Pag. 65. Gen. XLV. 1.

Ma io che mi era renduto colpevole verso di te, accogliendolo presso di me nella sua fuga, in qual modo sperar posso di rientrare in grazia con te? Che mai dirò per giustificarmi? che nol Pag. 66.

ricevei? ciò sarebbe un mentire. Ch' ebbi ragione di riceverlo? ciò avrebbe sembianza di cercare a scusarmi. Risponderò francamente ch'io ebbi il torto. Soltanto io mi fui tanto delinquente? Eh! chi nol sarebbe stato in mia vece? Quale uomo al mondo non avrebbe accolto; chi ributtar potrebbe un santo suo pari, quando bussa; chi discacciar lo potrebbe dopo ch' entrò? Chi sa se Iddio non avesse
II. Cor. VIII. 14. voluto supplire con la tua abbondanza alla nostra povertà, e, nel gran numero de' ferventi monaci che avevi presso di te, sceglierne uno che c' inviava per nostra edificazione, e sempre per tua gloria; per-
Prov. X. I. ciocchè, *un figliuolo saggio*, dice la Scrittura, *fa la gloria del padre suo*. Frattanto mi conviene dichiarare che noi nol sollecitammo, nè cercammo di sorprenderlo per attirarlo a noi ed involarlo; al contrario, Iddio ci è testimonio che io non aveva acconsentito ad ammetterlo se non vinto dalle sue preghiere, e dopo aver tutto tentato per rinviartelo; in modo che, non avendo mai voluto arrendersi alle nostre ragioni, fummo noi stessi costretti arrenderci alle sue importunità.

Non per tanto, affine di ben persuaderti che non già leggermente, nè indifferentemente, nè impunemente sentiam noi la sventura di averti offeso, prendo sovente lo stesso Dio in testimonio che, non potendo venirti a trovare, vi vengo molte volte col pensiere, e mi figuro di essere

a' tuoi piedi, offrendoti tutte le soddisfazioni che ti piacerà impormi. Io ti scongiuro di farmi noto con la tua risposta che ti commosse la mia reparazione, affinchè, se fu sufficiente, io mi consoli nella certezza che mi perdonasti; altrimenti, io mi umilio anche di più, e richiedo da me stesso, se mai è possibile, qualche cosa più capace a soddisfarti.

LXIX. *A Guido, abate delle Tre-Fontane, nella diocesi di Châlons.*

Seppi ciò che ti affligge, e lodo la tua afflizione, purchè non vada tropp' oltre. Perciocchè, siccome *la tua tristezza*, secondo la parola dell' Apostolo, *è*, se non m' inganno, *secondo Dio;* non bisogna dubitare che un giorno non si cambi in gioia. Quindi, mio carissimo, mettiti in collera e non peccare. Ora, non peccherai meno mettendoti troppo in collera che non mettendotici affatto. Non mettervisi, quando vi è ragione di farlo, non è un voler correggere il peccato; e un mettervicisi più di quel che non bisognerebbe, è un aggiungere altro peccato a quello già commesso. Che se poi è un male il non correggere il peccato, come mai nol sarebbe l' accrescerlo? Se bisognasse giudicar le colpe dall' evento, basterebbe per giustificare l' eccesso della tristezza, che vi fosse benanche ec-

Pag. 50.
I. Cor. VII. 9.

cesso nella colpa: e, quanto più la cosa parrebbe santa, tanto più enorme diverrebbe la colpa. Ma siccome di un' opera, non già la materia nè l'evento, ma il principio e l' intenzione ne fanno il merito o la tristizia, secondo le parole del Signore:
Matt. VI. 22. *Se il vostro occhio è semplice, tutto il vostro corpo sarà luminoso; se tristo, sarà tenebroso tutto il vostro corpo*: in tal modo io credo che, esaminando tutto ciò che facesti, non bisogna fare tanto attenzione alla maestà de' santi misteri quanto
Pag. 71. alla natura delle tue intenzioni... Tu senza dubbio sai che non v' ha bene il qual non sia volontario. In qual modo adunque esser potrebbe tanto grande un male in cui si sa che non vi fu volere? Se, quando non si opera volontariamente, non si ricompensa il bene, e frattanto si punisce il male, cioè se, per una medesima ragione, s' imputa il male e non già il bene; converrebbe che chi volesse sostenere tal sentimento assicurasse nello stesso tempo che non già la saggezza prevale contro la malizia, ma la malizia contro la saggezza.

LXX. *Allo stesso*, per sollecitare la grazia di un monaco il quale avea mancato alla disciplina.

Pag. 72. Quando considero il tristo stato di quel misero, io ne ho pietà, lo confesso; ma temo che

nol sia in vano; e mel fa credere, il non esserne stato commosso per avere soltanto il merito della compassione, supponendo che rimanesse nella sua miseria, ma il dolore ch'ebbi nel vedere uno de'miei fratelli in quella trista situazione mi afflisse teneramente e mi penetrò fino al fondo del cuore. La pietà è un affetto della natura che non dipende dalla volontà di spegnere, e non è in potere della ragione di soggettare. Niuno l'eccita volontariamente nel proprio cuore, ma, per l'impressione che fa nelle anime compassionevoli, le obbliga necessariamente a divenir sensitive agli altrui mali, in modo che se fosse peccato l'aver pietà, invano vorrei divenir crudele, nol sarebbe nel mio arbitrio. Possono ben reprimere gli effetti dell'afflizione la ragione o la volontà, ma non possono svellere l'afflizione. Lungi da me quelli i quali, per consolarmi, mi dicono che l'utilità della mia preghiera ridonda su di me stesso, finchè quello pel quale è fatta non si converte, e i quali, per lusingarmi, mi annunziano che la giustizia rimane su di lui finchè l'empio rimane nella sua ingiustizia; il ripeto, io non posso consolarmi quando vedo il mio fratello nella desolazione. Se dunque, mio caro figliuolo, è compresa la tua anima da' medesimi sentimenti, o, per meglio dire, poichè non ne ha altri, quantunque quell'infelice, con le sue reiterate uscite

dal proprio monastero, ti sembri aver violato tutte le leggi della regolarità; pure egli ne giudica diversamente; e tu ascoltar devi, non solo con pazienza, ma benanche con piacere, ciò ch'ei dice con tanta umiltà per giustificarsi, affin di vedere se non si troverà il mezzo di riacquistare un' anima la cui salvezza sembra tanto disperata. Noi comprendiamo, tu ed io, che ciò sarà difficile nella religione; ma il sarebbe benanche di più nel mondo. Quindi, dopo aver preso consiglio da tutti i fratelli, non avere a vile di esaminare esattamente tutte le sentenze che pronunziasti contro di lui, affinchè sia guarita la sua pervicacia con la tua condiscendenza. Se accade che si possa immaginar modo di riceverlo un' altra volta secondo le regole e dopo nuovo esame; non bisogna temere che vi sia nulla da offendere un Dio giusto e misericordioso, se la misericordia s' innalza al di sopra della giustizia. Addio.

LXXII. *A Rainaldo*, *abate di Foigny* (nella diocesi di Laone).

Dapprima non dee farti sorpresa che io sia spaventato da' titoli di onore co' quali mi previeni (1), mentre mi riconosco sì poco degno delle

(1) « Cioè i titoli di *Padre* e di *Dom* o *Don*, perciocchè bisogna leggere in tal modo. I nomi di *Dominus* e di *Domnus* hanno fra

qualità che quelli suppongono. La cortesia ti fa un dovere di darmeli; ma non conviene a me di gradirli: *Non siate chiamati padroni dagli uomini*, ci dice Gesù-Cristo, *non chiamate chicchessia su la terra padre vostro*. Quanto più m' innalzi con segui di distinzione, tanto più mi opprimi sotto il peso del precetto evangelico... Si gode nell' ammirare quanto sia leggiero il peso della verità. Infatti non è un carico ben leggiero quello il quale, invece di opprimere chi lo porta, altro non fa che alleggerire se medesimo? Io cerco nella natura qualche oggetto di paragone per esprimere il mio pensiere, e scopro qualche specie di conformità nelle ale degli uccelli, le quali accrescono, non so per qual ragione, la grandezza del corpo e nello stesso tempo il fanno più agile. Maravigliosa opera della natura! quel che ingrossa il corpo gli dà leggerezza, ed a

Matt. XXIII. 8. 9.

loro una diversità che non sente bene nel nostro idioma (francese) quando si dice Signore e Dom. Per ciò che appartiene al primo, Svetonio riferisce che Augusto l'ebbe sempre in orrore come una ingiuria; e Tiberio chiamato un giorno *Dominus*, *Signore*, credè che se gli facesse insulto. Quindi gli scrittori posteriori, per servirsi di una parola meno sublime, avendo troncato una lettera, chiamavano i grandi personaggi al par de' vescovi col nome di *Dominus*, *Doms*; il che fu in uso fino al tempo di san Bernardo; e tale usanza passò in Ispagna ed in Italia, ove si conserva benanche al presente. È vero che nella regola di san Benedetto, il nome di Dom è dato al solo abate. Pure nel tratto del tempo volle l'uso che si chiamassero in tal modo i monaci i quali erano onorati del sacerdozio, che poi furon chiamati *Padri*. » (Nota dell' abate di Villefort, t. 1, p. 243.)

misura che cresce la mole, ne diminuisce il peso. Immagine del giogo di Gesù-Cristo: è un peso di più, e chi lo porta ne divien più forte. Ed altrettanto convien dire del carro che non potresti smuovere; ma se vi attacchi un cavallo, quantunque accresci il peso della macchina, la metti in movimento. È un peso aggiunto ad un altro peso, e diventa meno greve. Nel modo medesimo il maestro del Vangelo sembrando aggravare il giogo della legge, la perfezionò e l'alleggerì ad un tempo.

Pag. 74. Facendo ritorno al soggetto della mia lettera, non obbliamo di avere un padre il quale è nel cielo, e contentiamoci di esser fratelli gli uni degli altri. E non senza ragione, armato dello scudo della verità, io rispinsi i titoli di padre e di padrone pe' nomi di fratello e compagno, ben meglio assortiti tanto alla nostra condizione quanto alle nostre speranze di famiglia. Io son lontano dal ricusarti l'affetto di un padre; ma ben mi guardo di attribuirmene l'autorità.

LXXVIII. *All' abate Sugero*, abate di San-Dionigio, contro i disordini della sua vita passata, e contro quelli di Stefano di Garlande.

Pag. 77. Si è diffusa nelle nostre contrade una nuova che ci fu ben grata, e la quale non può mancare

di esserlo dappertutto ove perverrà. Nel sapere ciò che la divina misericordia fece per te; chiunque teme il Signore si sorprende e si compiace di sì maraviglioso cangiamento, operato dalla mano dell'Altissimo (1). Anche quelli i quali non ti conoscono, informati ora di ciò ch'eri e di ciò che divenisti, ne rendono gloria alla sua potenza. Ed accresce la gioia del pari che il miracolo il vedere, che non contento di seguir l'avventurosa ispirazione che ti veniva dal Cielo, associasti i tuoi monaci al medesimo benefizio. Tu imiti la con- Pag. 78. dotta di saggio e valoroso capitano il quale, vedendo sul campo di battaglia i suoi soldati prender la fuga e lasciarsi trucidare dal nemico, quantunque fosse in sua balia di evadere solo, antepone di morir con quelli a' quali avrebbe onta di sopravvivere. Animato da tal generosa risoluzione, non desiste, ma, rimanendo fermo, va, viene fra le fila, affrontando le spade insanguinate, non risparmiando nè il suo braccio nè la sua voce per atterrire il nemico, e confortare il coraggio de' suoi. Si vede dappertutto ove il combattimento è più vivo e più incalzante il pericolo, parando i colpi che gli si lanciano, volando in soccorso di chi è per perire, e, perchè sperar non può di salvare tutti i suoi, vorrebbe al meno morire per ciascuno di quelli; e più di una volta avvenne che

(1) Veggasi il suo articolo più sopra, pag. 26.

tal nobile entusiasmo richiamò la vittoria. (Esempi di Mosè, di Geremia, di san Paolo, di Davide.)

Io ben desiderava, ma senza osare di sperarlo, sentir narrare da te quell' avventurosa rivoluzione; perciocchè, come mai credere che appena entrato nell' aringo, pervenir potresti col primo passo alla sua estremità? Guardiamoci adunque di misurar la misericordia di Dio co' limitati calcoli della nostra speranza e della nostra fede. Egli fa ciò che vuole, e il fa in chi vuole; egli sa, quando gli piace, accelerare la sua opera e rendere leggiero il peso. E lo zelo de' santi era meno animato dalle dissolutezze della tua comunità quanto dalle tue; su di te si fissavano tutti gli sguardi, e si dirigevano i segreti rimproveri. Operata la tua conversione, la maldicenza non aveva più alimento. Ed armava contro di te la
Pag. 79. censura il fasto de' tuoi cocchi (1); col riformarti, facesti cessare ogni querela, e divenne il tuo esempio legge generale pe' tuoi. Sì pronto e mara-

(1) Guglielmo di Nangy assicura la medesima cosa su l' anno 1123, allorchè dice: « Per la negligenza degli abati suoi predecessori, e per la dissolutezza di taluni monaci di quella badia, n'era sbandita ogni regolarità, fino al punto, che appena vi si vedeva un' ombra di religione. » Felibien fa le medesime confessioni, nella sua *Stor. della Badia di San-Dionigi*, lib. IV, n° IX, pag. 157. Appare benanche, dalla continuazione di quella lettera, che san Bernardo si era da lungo tempo doluto dal rilasciamento de' monaci di San-Dionigi.

viglioso cangiamento fu opera del solo Dio. Se basta la conversione di un peccatore per riempire il cielo di gioia, che mai dunque sarà la conversione di tutto un monastero, e di un monastero come quello? Era già lungo tempo che risentiva del soggiorno della corte. Era il centro delle faccende e l'appuntamento degli eserciti. Per quanto si fosse stato fedele nel rendere a Cesare ciò ch'è dovuto a Cesare, altrettanto si era poco fedele nel dare a Dio ciò che gli appartiene. Io parlo di ciò che intesi dire, non di ciò che vidi. Ora non ad altro si mira che alle cose di Dio; la continenza vi riprese i suoi diritti, il silenzio e la pace ne fecero il loro santuario, le sante regole della disciplina vi son praticate, l'armonia de' sacri cantici si mescola alle sofferenze della penitenza, le clamorose distrazioni del secolo cederono il posto a' pii esercizî della vita monastica, e ciò che fu sinagoga di Satanna divenne un'accademia affatto celeste, e la degna abitazione del Signore. Se io rammento sì triste particolarità, al certo non è per fare arrossire chicchessia, ma per dare maggiore spicco alla bellezza de' nuovi giorni, col paragone de' tempi passati; perciocchè son più vive le nuove gioie, quando si paragonano a' mali che più non si sentono. Io ripeterò dunque con l'Apostolo: *Ecco quel ch' eravate un tempo, ma ogi foste purificati, santificati.* La casa di Dio

Luc. xv. 10.

I. Cor. vi. 12.

non si apre più a' profani, nè il santuario agli sguardi di mondana curiosità. Non più oziose conversazioni, nè frivoli trattenimenti; non più quelle schiere di fanciulli dell'uno e l'altro sesso, che vi assordano le orecchie. Non più vi ha accesso se non a' soli figliuoli di Gesù-Cristo, soltanto a quelli
Isa. VIII. 18. de'quali disse: *Eccomi co' miei figliuoli*. Qual gioia pe' santi martiri de' quali questi luoghi abbondano, quanto far d'ora innanzi risuonare il canto del
Sal. CXII. 1. XLVI. 7. trionfo: *Lodate il Signore voi che siete suoi figliuoli; cantate alla gloria del nostro re, cantate!* Con quali santi trasporti vengono i cori celesti a mi-
Pag. 80. schiarsi a que' pii solitarî, per unire i loro cantici alle preghiere e alle lagrime della penitenza! Oh quanto mi felicito di viver tuttavia per ascoltare almeno quelle maraviglie che l'assenza nella quale io sono da te non permette agli occhi miei di contemplare! Oh quanto tu sei anche più felice, tu cui è concesso di esserne l'istrumento!

Forse le lodi che io qui ti do ti dispiacciono, ma non devi spaventartene; il mio linguaggio per nulla somiglia a quello degli adulatori;
Isa. V. 20. i quali chiamano *bene ciò ch'è male*, *e male ciò ch' è bene*, e corrompono quelli ch' essi chiamano felici. La lode è lusinghiera, ma pericolosa, quan-
Sal. IX. 3. do *il peccatore è lodato ne' desiderî del suo cuore, e l' empio è applaudito*. Qualunque esser potessero i nostri elogî, sol derivano dalla carità,

e al di là della verità non si estendono; l'una n'è il principio, l'altra il termine; il mio limitato discernimento li racchiude in tale estensione. Si fa vanto con certezza quando si fa nel Signore, cioè nella verità. Noi non chiamammo il male bene, chiamammo male ciò che lo era. Se, quando vedemmo il male, altamente insorgemmo per riprenderlo, ora che altro più non vediamo che il bene, dobbiamo tacerci e ricusare al bene la testimonianza che gli è dovuta? Diversamente, meriteremmo il rimprovero di aver voluto oltraggiare e non correggere. Io sarei un detrattore malevolo piuttosto che un caritatevole censore, poichè avrei preferito l'invettiva piuttosto che l'emenda, se non parlassi del bene, dopo di avere sgridato con tanta forza contro i disordini del passato. L'uomo giusto riprende per misericordia, l'empio lusinga per ingiustizia; l'uno può guarir la piaga, l'altro la dissimula. In mezzo di quelli i quali glorificano il Signore temendolo, tu temer non devi l'olio del peccatore, del quale un tempo solevano ungerti la testa. Noi ti profondiam lodi, perchè tu ce n'offri la materia; e ti è ben permesso di prender piacere in elogî che non possono nè lusingare il vizio nè diffamare la virtù. Al presente siano lungi da te i perfidi adulatori i quali, col saturarti di lodi, ti esponevano al biasimo e al dispregio di tutti.

Sal. civ. 5.

Pag. 8.

Pag. 82. Da ciò san Bernardo discende agli scandali che davano altre persone impegnate nel santo ministero, fra gli altri Stefano di Garlande, diacono, gran maestro della casa del re.

Chi non sentirebbe, chi anche non esprimerebbe altamente profonda indegnazione, nel vedere un diacono, contro il precetto del Vangelo, servire in pari tempo Iddio e il danaro: talmente innalzato dagli onori ecclesiastici, che sembra non essere inferiore a' vescovi, e sì grandemente impegnato nelle cariche di guerra, da superare anche quelli che vi comandano? Dimmi, ti prego, che mai è tal mostruosa unione: volere essere nello stesso tempo clerico e soldato, e frattanto non essere nè l'uno nè l'altro? Non è forse uguale l'abuso, o che un diacono serva da primo uffiziale alla mensa del re, o che tale offiziale serva a' divini misteri? Ha vergogna di apparire clerico? e trova più onorevole per lui di apparir soldato? Preferisce la corte alla chiesa, la mensa del re all' altare di Gesù-Cristo, il calice de' Demonî a quello del Signore? Si ha troppa ragione di crederlo, quando si vede, rivestito di ecclesiastiche dignità, far mostra di preferire a tutti gli altri titoli quello che gli dà la sua dignità mondana. Oh orribile scompiglio! detestabile ambizione, il volere sacrificare ciò che v' ha di più nobile a ciò che v' ha di più dispregevole! Col con-

fondere i suoi due stati, li degrada entrambi; e disonora ad un tempo il regno e il sacerdozio.

LXXXVII. *A Ogiero.*

Vi son due sorte di timori: una mena alla Pag. 94.
disperazione, l'altra fonda la speranza della beatitudine. La prima, sterile, feroce e crudele, sol pensa a chieder grazia, e non l'ottiene; l'altra, confidente, umile, feconda, conforta il peccatore e facilmente gli ottiene la promessa della misericordia. Quest' ultima produce, intrattiene, conserva l' umiltà, l' espettazione de' beni futuri... Di questi due timori, se volesse il primo invadere l'anima tua con la considerazione de' tuoi peccati i quali vi avessero chiuso ogni accesso al perdono, bada di permettergli l'ingresso per un solo istante, ma rispondi con fermezza: Feci male, ma ciò ch' è fatto è fatto; forse Iddio il permise in tal modo pel mio maggior bene. Buono, come lo è, forse era ne' suoi disegni che la mia stessa colpa mi fosse di giovamento. È nel suo arbitrio di punire il male che io commisi; ma metter debbo ostacolo al bene ch' egli ordinò? Invano Pag. 97.
mancheremo all' ordine, la sua bontà sa ben trarne vantaggio per la sua gloria, e spesso benanche per nostra utilità. Oh il consolante pensiere, quello dell' inesauribile bontà del nostro Dio riguar-

do a' figliuoli di Adamo! E la quale non cessa di colmarci delle sue grazie, quantunque, non solo discopre in noi alcun merito, ma pur quando più comunemente vi scorge tutto il contrario...

Chi si stabilisce maestro a se stesso si mette alla scuola di un insensato. Io ignoro ciò che gli altri possono pensare sul proprio conto; in quanto a me, feci esperienza che mi era più facile e più agevole il farmi ubbidire dagli altri che da me stesso....

Pag. 93. È un gran periglio il sentir dire di se cose che ben si sentono essere al di sopra di ciò che si merita. Chi mi accorderà di essere almeno tanto giustamente umiliato innanzi agli uomini, pe' miei veri difetti, per quanto ingiustamente fui innalzato da false virtù!

LXXXX. *Allo stesso.*

Pag. 95. Feci una ben concisa risposta alle tue concise lettere; fu rappresaglia. Per altro, tu hai ragion di dire che affezioni le quali non mai finir deggiono non hanno bisogno di vano sfoggio di parole sempre fuggitive. Dispiega tutte le forze del tuo ingegno nelle più dotte composizioni, diversifica all' infinito i modi delle frasi e l' espressioni, per attestarmi la tua amicizia e per trasmettermene la sicurtà; tutto ciò, parmi, non potrà benanche esprimere se non debolmente l' af-

fetto che nudri per me. Abbi di me i medesimi sentimenti, e non t' ingannerai. La tua lettera, prima di pervenire nelle mie mani, era già nel mio cuore. Io rispondo con la medesima sicurezza che: quando ti scrivo, io non sono lungi da te, nè tu da me. Noi c' ingegnamo a gara per intrattenere la nostra corrispondenza; teniamo in moto i nostri corrieri; gli spossiamo; i soli nostri cuori non si stancano di amare. Facciam tregua a' messaggi i quali non si reiterano se non con imbarazzo; si serbi il nostro tempo per occupazioni tanto men laboriose per quanto son più raccolte. Lasciam che riposino le nostre lingue, le nostre dita, e i nostri corrieri; ma facciamo che, giorno e notte, non cessino i nostri cuori di meditare quella legge divina la quale altro non è che amore. Quanto più ci riposeremo in quell' esercizio, tanto meno ne troverem riposo; e quanto più vi ci affaticheremo, tanto più vi rinverremo il nostro agio. Amiamo e facciamoci amare: farà l' uno la nostra felicità, l' altro quella de' nostri amici. Amare il proprio amico per Dio, importa aver carità; desiderare di esserne del pari amato, è un servire la carità.

Coraggio! fratelli miei, raddoppiate sforzi, pag. 97. tendete sempre al meglio: le nostre opere esser non potrebbero giammai perfette. È possibile spiccare in giustizia, in saggezza; la Scrittura lo dice

con precise parole, non mai in santità. Paolo era santo, e tu il vedi sempre scontento di se stesso, obbliar ciò ch'è di dietro, innoltrarsi verso ciò ch'è avanti, e correre incessantemente verso il termine. Del solo Dio non si può dire che sia incapace di avanzare in perfezioni, perchè le ha tutte.

Filip III. 13.

XCI. *Agli abati e ai monaci rassembrati in Soissons nel capitolo generale.*

Io mi dorrò volentieri delle mie continue occupazioni le quali m' impediscono di assistere al vostro capitolo, ma soltanto di corpo, perciocchè, nè la distanza de' luoghi, nè le tante faccende, possono rendere assente uno spirito il qual prega per voi, si congratula e si riposa sopra di voi. No, assemblea così santa non può aver luogo senza che io del pari non vi sia, e l' allontanamento in cui sono non mi priva in alcun modo di una compagnia di giusti, nella quale veruna pervicacia si mostra nel difendere le tradizioni umane, ma vi si cerca, con esattezza pari all' umiltà, ciò che vuole Iddio, ciò che v' ha di grato agli occhi suoi, e ciò che mena alla perfezione. Là io son portato da' miei desiderî, là io son trattenuto dalla mia devozione, là sto volentieri col mio amore, là mi legano i miei sentimenti, là son rattenuto

dal mio zelo.... Io leggo, in verità: Non essere troppo giusto, nè più saggio di quel che non è necessario; ma non mai lessi: Non sii migliore di quel che bisogna. San Paolo era già buono, e non per tanto, poco soddisfatto di se stesso, continuamente si eccita a procedere verso ciò che gli era d'avanti, obbliando ciò che gli era dietro, e sempre affaticandosi a divenir migliore. Il solo Dio non vuole divenir migliore di quel ch'è, perchè nol può. Lungi da te e da me quelli che dicono: Noi non vogliamo essere più santi de'nostri antenati. È ciò un riconoscere che son figliuoli degli uomini senza zelo e senza virtù. Si glorifichino della santità de' loro antenati, la cui memoria è in benedizione: ne imitino dunque la santità; ed allora potranno darci i loro privilegi e le loro esenzioni per leggi. Il profeta Elia diceva: *Io non sono migliore de' miei antenati*; ma non diceva: Io non voglio esser migliore di essi. Giacobbe vide su di una scala gli Angeli i quali salivano e discendevano; ma non ne vide di quelli i quali erano fermati o seduti. Non è possibile arrestarsi sul pendio di una fragile scala. Perciò, nella incertezza di questa vita mortale, nulla rimane nel medesimo stato. Noi non abbiamo qui permanente città, ve n'ha una futura, ma non la possediamo, ne andiamo in traccia. Assolutamente bisogna salire o discendere; se vuoi

Eccl. VII. 17. Rom. XII. 3. Filip. III. 13. Pag. 98. III. Reg. XIX. 4. Gen. XXVIII. 12. Ebr. XIII. 14.

arrestarti, cadrai infallibilmente. È bontà assai dubbia quella di un uomo il quale non vuole esser migliore; e si cessa di esser buono, appena che si comincia a non divenir migliore.

LXXXXV. *Ad un arcivescovo di Yorck.*

Pag. 100. Qual vigoria episcopale facesti rilucere nella difesa de' poveri, di quelli soprattutto i quali erano più derelitti! Fin qui tutta l' assemblea de' santi narrava le tue opere di misericordia e la tue limosine, ma ciò ti era comune con molti altri, perciocchè si richiede altrettanto da tutti quelli i quali godono delle ricchezze di questo mondo. Ma uno zelo sì veracemente episcopale, l'illustre testimonianza che desti della tua paterna carità, quel fervore affatto divino di cui t' infiammò il Dio che c' invia gli Angeli suoi come tanti ambasciatori e ministri accesi dalle fiamme della carità; quale eminente gloria non accresceva tutto ciò alla dignità tua! qual nuovo lustro pel tuo ministero! qual ricco ornamento per la tua corona! Altra cosa è il dar da mangiare a chi ha fame, ed altra cosa si è l'avere zelo per la santa povertà. Nell' uno, si serve la natura, e nell' altro si serve la grazia.

CIII e seg. *Lettere diverse.*

Non contentarti esser l' amicò de' poveri, siine l' imitatore. Amare i poveri, è un amare i re; amare la povertà, è un esserlo nella propria persona. Mira qual mai è la gloria della povertà evangelica: non solo non cerca protezione per se, ma ne dà benanche a chi ne ha bisogno. Pag. 107.

Se sei saggio, non andar e in traccia di beni il cui acquisto rende mise ro. Felice chi non aspirò a' beni i quali disgustano quando se ne gode, corrompono quando vi si acquista affezione, e desolano quando si perdono! Non è da preferirsi aver la gloria di disprezzarli piuttosto che il dolore di perderli? e non val meglio esserne spogliato dall' amore piuttosto che dalla morte?

Quantunque non sia possibile il sottrarsi alla morte, bisogna averne paura? no. Il giusto non la teme, e non si premunisce contro di quella: può sorprenderlo, non disturbarlo; egli lascia la vita, ma con sicurezza; la morte altro non è per lui che il termine della vita presente ed il passaggio a vita migliore. È un benefizio la morte, la qual ci fa morire al peccato e vivere alla giustizia. Bisogna ben passare alla morte per entrare nella vita ove nulla vi è più da temere. Il tempo che passi in questa vita, impiegalo a procurartene un' altra, quella che non finirà. Men- Pag. 119.

tre vivi nella carne; muori al mondo, affinchè dopo la morte della carne, cominciasti a vivere per Dio. Perciocchè, che importa che la morte venga a lacerare l'involglio del tuo corpo, purchè un giorno sii nella gioia? La morte del giusto è dunque buona, perchè lo introduce nel soggiorno del riposo; anche migliore, perchè lo rinnova; eccellente, perchè lo mette a coperto da ogni in-
Sal. XXXIII. 22. quietudine. Al contrario, *tristissima è la morte del peccatore.* Perchè? trista per la perdita del mondo, anche più trista per la separazione della carne, tristissima per la doppia pena del verme e del fuoco.

Come mai viver potresti in uno stato in cui non oseresti morire?

CVI. *Al dottore Errigo di Murdach*, dapprima monaco in Chiaravalle, poi abate di Fontana in Inghilterra, infine arcivescovo di Yorck.

Pag. 110. Mi si partecipa, fratello mio, che tu leggi i profeti; ma comprendi bene quel che leggi? Se mai è così, tu riconosci senza dubbio che i loro scritti non altre verità racchiudono se non Gesù-Cristo; e se ambisci pervenire sino a lui, vi giungerai piuttosto seguendolo che leggendolo. Perchè cerchi tu in parole scritte l'eterna parola, che manifestamente vedi dopo che s'incarnò? Gesù-

Cristo, per manifestarsi agli occhi nostri, uscì al di sotto de' veli tenebrosi delle profezie che lo nascondevano; simile ad uno sposo il quale sorge dal suo letto, egli lasciò la densa ed oscura montagna che lo copriva, e ad un tratto apparve nel campo del Vangelo. Chi ha orecchie per ascoltare può ascoltarlo, or ch' esclama in mezzo al tempio: *Se qualcuno ha sete, venga da me e beva. Venite a me, o voi tutti che siete nelle tribulazioni e nell' angoscia, ed io vi solleverò!* Giov. VII. 37. Matt. XI. 28. Temer potresti di cadere, quando la verità ti promette di sostenerti? Che se ti piace bevere le acque torbide che diffondono le nubi dell' aria, quanto più preferirai quelle le quali sgorgano le sorgenti pure e limpide del Salvatore!

Oh! se tu sapessi gustare una volta di quel puro frumento che si distribuisce a' cittadini della celeste Gerusalemme, quanto poco invidieresti a quelli della Gerusalemme terrestre la vanità delle loro scienze! Perchè non posso arrolarti con me alla scuola della pietà, per non avere altro maestro che Gesù-Cristo! Piacesse al Cielo che mi fosse concesso di versar nella tua anima qualche goccia di quelle rugiade celesti che a me si dispensano nella mia indigenza; e ricevere da te a vicenda le medesime comunicazioni! Credi all' esperienza che io ne feci. Le solitudini delle nostre foreste te ne insegneranno assai più di tutti i libri; e tut-

ti i maestri del mondo non t' istruiranno al pari delle nostre rupi e de' nostri deserti. Innumerevoli pensieri si offrono alla mia mente: io vorrei poterteli disviluppare, ed appena posso contenerli. Intanto, tu non chiedi da me ragionamenti, ma preghiere... Sai che vorrei vederti, e sai perchè il desidero con tanto ardore; ma è del pari impossibile per te il comprendere fino a qual punto io il desidero, e per me l'esprimerlo. Io pregherò dunque il Signore che almen t' inspiri di seguirmi, mentre dovresti precedermi. Nel che mi darai un bello esempio di umiltà; e al certo, che un maestro tuo pari non isdegni seguire i suoi discepoli, ciò è il colmo dell' umiltà.

CVII. *A Tommaso*, monaco di Cîteaux.

Pag. 111. La nobiltà del legnaggio, i vantaggi della natura e della fortuna, la splenditezza de' palagi, la magnificenza degli addobbi e de' cocchi, il lustro delle dignità, soggiungi benanche se ti piace, la saggezza mondana, ciò il mondo chiama suoi beni; esso ama ciò che gli appartiene, ma per quanto tempo? i suoi giorni son numerati al pari de' tuoi. Esso passerà con le sue seducenti attrattive; tu benanche passerai al par di quelle, e prima di quelle. Come mai non cesseresti di amare ciò che bentosto cesserà di essere? Noi

amiamo in te, non già i tuoi averi, ma te stesso, ciò che non dipende nè dalle vicissitudini del corpo, nè dalla durata del tempo, ciò che sopravvive alla distruzione del corpo e del tempo.

Guai al mondo cui stordiscono continui rumori !,. Mentre i figliuoli ribelli alla verità rimangono sepolti nelle loro tenebre, il figliuol della luce, scampato alla dominazione delle tenebre, gode di quella nuova luce. Chiamato dal timore e giustificato dall' amore, osa sperare di essere nel numero de' beati, perchè sa che Iddio destinò alla sua gloria quelli che giustificò: Potrebbe egli allora diffidare di essere un giorno glorioso? Egli vede stabilire le fondamenta della sua salvezza, ne vede innalzar l' edifizio: potrà disperare che si compia? Pag. 112.

Immagina un uomo in mezzo al mondo, e che vel ritenga avvinto l' amore del secolo e di se stesso; siccome non altra immagine egli mostra se non quella dell' uomo terrestre, è tutto assorto nelle cose della terra, e non pensa a quelle del cielo. Il non vedere da quali tenebre in quello stato ei trovisi avvolto, importa essere assiso con lui all' ombra della morte, poichè non ancora vede brillare agli occhi suoi verun segno di salvezza, e la interna inspirazione non gli rende veruna testimonianza che negli eterni decreti della predestinazione, nulla vi sia di favorevole Pag. 113.

per lui. Ma se la misericordia di Dio viene un giorno fino a lui in mezzo a quella profonda notte a manifestarsi ed a spargere nella sua anima lo spirito di compunzione; se comincia a gemere ed a rientrare in se stesso, a cambiar di vita, a domar la sua carne, ad amare il prossimo; se, dico, dopo che fu illuminato da quella luce celeste, e improvisamente cambiato dalla mano dell'Altissimo, si riconosce con ragione, non più per figliuolo della collera, ma della grazia, poichè prevenuto dalla paterna tenerezza del Signore, non ti sembra che un tal uomo sia tratto da' tenebrosi abissi di spaventevole ignoranza, ed immerso per così dire nel delizioso e splendido abisso della luce eterna? Ora, o Padre infinitamente buono! questo verme di terra, comunque rampicante, e degno di eterno odio, osa credere che tu l'ami, perchè comincia a sentire che ti ama, o, per meglio dire, dopo aver sentito che tu il primo l'amasti, non più arrossisce di amarti. Ora, o luce inaccessibile, io veggo allo splendore de' tuoi raggi quali beni serbavi nel tuo seno a quella misera creatura, benanche nel tempo de' suoi peccati. Adunque non senza ragione ti ama, dopo che tanto l'amasti senza che il meritasse. Il suo amore per te non avrà fine, perchè il tuo per quella non ebbe principio....

Pag. 144. Chi cominciò ad amare Iddio non ha dun-

que ragione di credere che non n'è amato. Iddio si compiace di secondar l'amore ch'egli medesimo fece nascere. In qual modo non ci amerebbe quando noi l'amiamo; egli che, per amare, non aspettò di essere amato? Egli ci amava, sì, ci amava: tu ne hai in pegno il suo Spirito, per testimonio Gesù e Gesù crocifisso; doppia pruova, ed al certo ben convincente, di tutto il suo amore per noi. Qual vergogna vedere con occhio ingrato il Figlio di Dio moribondo (1)!

La pietà, nel linguaggio della Scrittura, altro non è che il culto di Dio. Ne segue che, amare il mondo più di Dio, è delitto di empietà e d'idolatria; poichè si serve la creatura in preferenza al Creatore. Pag. 115.

Quando il profeta considera gli empî i quali perdurano nell'accecamento e nella tepidezza, privi della luce e della rugiada del giusto, sterili e tenebrosi, confusi e ributtati in disparte, prorompe in insulti e dice: *Ecco la nazione la quale non ascoltò la voce del suo Dio.* Sciagurati, i quali si diffondono sopra vanità e sopra oggetti frivoli e menzogneri, e poco si brigano di ascoltar la dolce e segreta voce della verità. Sordi a'suoi accenti, ignorano i disegni di chi ha sol pensieri di pace..... Tal voce non dà verun suono al di fuori, e non è intesa ne' pub- Gerem. VII. 28.

(1) Nicolle, *Saggi*, t. V, p. 275.

blici mercati. È un mistero il qual si disviluppa lungi dallo strepito e dalla dissipazione del secolo.
Gen. XII. 1. Abramo ricevè ordine di uscire dal suo paese, e di abbandonare i suoi congiunti per esser meritevole di possedere la terra de' viventi.

Lettera CXI, *sotto il nome di Elia, che i suoi genitori distoglievano dal disegno di farsi monaco.*

Pag. 119. Il solo legittimo motivo di non ubbidire a' proprî genitori, si è quando bisogna ubbidire a Dio; perciocchè da lui medesimo emana l' o-
Matt. X. 37. racolo: *Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me.* Che mai ho ricevuto da' miei genitori? non altro che miseria e peccato. Una carne soggetta a corruzione, ecco l' unico dono che han potuto farmi..... Se nutrite per me verace affetto, perchè volermi costringere di mancare a Dio, padre di tutti gli uomini? Perchè strapparmi dal giogo di quello i cui servi son re?..... Padre duro! barbara madre! genitori senza pietà come senza religione! o piuttosto genitori assassini, i quali fanno il loro dolore della salvezza del loro sangue, e la loro consolazione della morte del loro figliuolo; i quali preferiscono vedermi perire con essi; e benanche vogliono espormi ad un naufragio dal quale scampai affatto nu-

do, ad un fuoco dal quale mi salvai mezzo bruciato, a'ladri i quali mi lasciarono mezzo morto. Ma, grazie al soccorso del Samaritano, io ne sono alquanto guarito. Essi vogliono strappar dalla porta della gloria un soldato di Gesù-Cristo, il quale è prossimo a trionfare dopo aver rapito il cielo. Io non ne attribuisco a me la gloria, ma a chi vinse il mondo. Essi si adoperano di ricondurlo nel secolo, al pari di un cane al vomito, o di un porco al pantano. Strana illusione! La casa è in fuoco, la fiamma m'incalza, io fuggo: mi si consiglia di ritornare; e mel consigliano quelli i quali sono avvolti in quello incendio, i quali, con indicibile follia e pervicacia, uscir non vogliono da quel pericolo. Qual furore! Se voi poco vi curate della vostra morte, perchè cercate la mia? Se disprezzate la vostra salvezza, perchè attentate alla mia? Perchè non mi seguite piuttosto nella mia fuga, per salvarvi da quel fuoco? E sarete più consolati se mi fate perir con voi? la sola cosa che temevate, si è forse quella di perir soli? se brucio con voi, qual consolazione ne trarrete? È forse consolazione per gl' infelici l' aver compagni di sventura? È un conforto pe' moribondi il vederne altri che muoiono? Io non ne credo nulla, e ne ho in testimonio quel ricco il quale, essendo ne' tormenti, senza speranza di mai uscirne, chiedeva che sen desse avviso a' suoi fratelli, Luc. XVI. 28.

onde non andassero anch' essi in quel luogo di tormenti, nel timore, senza dubbio, che il suo supplizio non fosse tuttavia accresciuto dal supplizio loro. Come! io andrò a consolare mia madre in pianti, con una visita di qualche tempo, per piangerla con me durante l'eternità!
Sal. xv. 6. *Bellissimo è il patrimonio che mi spettò in sorte; io ho una eccellente eredità*, il cielo; e mi lusingono con promesse terrestri, con conso-
Pag. 120. lazioni carnali! Per chi gustò i piaceri dello spirito, diventano insipidi i piaceri della carne; e chi ardentemente desidera il cielo, altro non ha che dispregio per le le cose della terra. Quando si aspira all'eternità, si ha disgusto per tutto ciò che passa.

CXIII. *Ad una signora di qualità, per nome Sofia, la quale si era fatta monaca.*

Pag. 120. Fallaci e vane son le grazie della bellezza. Non v'ha per la donna merito reale se non per quanto teme il Signore. Io mi rallegro con te, figlia mia, della gloria alla quale t'innalza la tua virtù, che, mi si dice, t'inspirò generoso
Pag. 121. dispregio per la falsa gloria del mondo. Che mai è quella cosa se non il fiore dell'erba, un vapore che appare per un istante, e produce, in qualunque siasi posizione, più affanni che vere dol-

pezze? Quale felicità possiamo riprometterci da illusioni inseparabili dal timore di perderle e dal desiderio sempre rinascente di accrescerle? Godimento fuggitivo, seguito dal rimorso e dal dolore! è raro il pervenirvi, ed anche più raro il disprezzarlo: ma perchè mai? Perchè la maggior parte degli uomini sen fanno una necessità, e ben pochi ven sono conoscitori della vera grandezza; perchè in fine, secondo la dottrina dell'Apostolo, Iddio non fa scelta delle persone più ragguardevoli di questo mondo. Tu, signora, fosti privilegiata, col chiamarti in tal piccolo numero. Il Signore, è vero, non fa eccezione delle persone; frattanto v'ha in quelle di alto rango qualche cosa che dà maggior lustro alla loro virtù. Se una donna di mediocre condizione non ottiene grandi riguardi, s'ignora se quella non li volle, o se non potè pervenirvi. Io lodo la virtù della quale è principio la necessità; ma lodo anche più quella che fu scelta da un cuore libero, e dove non ha parte la necessità. I. Cor. 1.

Senza parlar delle ricompense che ti spettano nell'eternità, quelle delle quali or godi, di quanto non sono superiori alle false gioie delle quali s'inebbriano le figlie di Babilonia?

CXIV. *Ad un' altra monaca.*

Con grandissima gioia mi si partecipò che tu aspiri alla vera e perfetta gioia, la quale non Pag. 13.

già dalla terra, ma dal cielo proviene; cioè non proviene da questa valle di lagrime, ma dalla
Sal. XLV. 5. città di Dio, perennemente rallegrata da un torrente di placide acque. In fatti, la sola gioia solida è quella che si produce, non già dalla creatura, ma dallo stesso Dio, e che niuno ti rapirà quando ne godrai. In confronto ad essa, ogni altro piacere non è se non tristezza; ogni altra gioia è pena; ogni altra dolcezza amaritudine; ogni altra bellezza deformità; ogni altra sorgente di delizie è noia. Tu stessa sei testimonia di quel che io dico: interroga il tuo cuore, il crederai anche meglio di me. E lo Spirito Santo non tel grida nel fondo della tua anima? Prima che io ti avessi dichiarato tal verità, non te l'aveva già egli persuasa? perciocchè, come mai una donzella, co' vantaggi della natura e degli agi, metter si potrebbe al di sopra delle debolezze dell' età e della fragilità del sesso? come mai sì facilmente disprezzerebbe lo splendor de' natali e della bellezza? Tutto ciò ch' è sotto la dipendenza del corpo e de' sensi non ti sembra forse dispregevole, allorchè lo paragoni a que' beni interni i quali ti danno la forza di vincere, e le cui attrattive dimenticar ti fanno tutto il rimanente? E non senza ragione: tutto ciò che tu disprezzi è piccola cosa, terrestre, passeggiera; ed è grande, celeste, eterno ciò che ami. Dico di più, e dico il vero: tu abbandoni le tenebre per ve-

nire alla luce, lasci i procellosi flutti per entrare nel porto. E mentre ti liberi da misero servaggio, respiri avventurosa libertà. Fin qui vivendo, non già secondo la volontà di Dio, ma secondo la tua, sembravi viva, e realmente eri morta; vivevi agli occhi del mondo, eri morta innanzi a Dio; o, per parlare con più di precisione, tu non vivevi nè per Dio nè pel mondo, divisa fra l'uno e l'altro, senza appartenere a veruno dei due, senza godere de' piaceri del mondo, perchè appartener non potevi interamente al mondo (1). Ora tu cominci a vivere della vera vita, mentre ti consacri tutta intera al servizio del Signore.

CXV. *Ad una monaca* la quale lasciar voleva la sua comunità per andare a vivere nel deserto.

Io non veggo in qual modo puoi, con uno zelo secondo la scienza, eseguire il tuo disegno. Perchè, tu dici, non vi sarebbe saggezza nel fuggire il commercio del mondo? La mia castità non sarebbe con maggior sicurezza in un deserto, ove, vivendo tra poche persone, ed anche sola, piacerò soltanto allo sposo cui mi consacrai? — Non già, perciocchè, quando si vuol vivere male, sen trova occasione nel deserto del pari Pag. 124.

(1) La Rue, *su la vita effeminata*, *Quaresima*, tom. III, pag. 544; il P. Le Jeune, *Serm.*, tom. I, pag. 1170.

che nel mondo. Quando niuno vede il male, niuno lo diffonde; il tentatore assale con maggiore ardimento, e ben più liberamente si commette il male in un luogo in cui non si teme la censura. In una comunità regolata, niuno si oppone alle tue buone opere, se ne fai, e si fa opposizione alle tue ingiustizie, se vuoi commetterne. Ad un tratto una infinità di genti le osservano, le riprendono e le correggono; e quando al contrario si vede il bene, tutti l'ammirano, lo rispettano, lo imitano. Una delle due: o tu sei di quelle
Matt. xxv. 2. vergini sagge, o di quelle vergini folli delle quali parla il Vangelo: se sei del numero delle folli, ti è necessaria la comunità; se sei del numero delle sagge, sei necessaria alla comunità. Peccatrice, non separarti dal gregge, per tema che se venisse mai il nemico a rapirti, non vi sia alcuno per trarti dalle sue mani; santa, procura co' tuoi buoni esempj di attirar delle altre alla santità.

CXXVI. *A' vescovi di Aquitania*, per raccomandar loro la causa del papa Innocenzio II.

Pag. 131. La virtù si acquista nella pace; se ne fa pruova nel momento della zuffa, e sol dopo la vittoria si ha diritto alla corona. Se ne avete qualcuna, ecco, miei riverendi padri, il tempo in

cui non è più permesso nè di nascondersi, nè di languire. (Dopo aver riferito le sorde pratiche di taluni partegiani dell'antipapa Anacleto) (1): Pag. 133. Quando l'ambizione trascorre fino a superare ogni limite, perde tutta la sua forza; e, quando si scopre la dissolutezza del proprio cuore, rimane senza effetto. L'ambizione, madre della ipocrisia, ama i luoghi nascosti e le tenebre, e tollerar non potrebbe la luce. È un vizio vergognoso il quale serpeggia sempre in giù; non per tanto ella innalza i suoi sguardi quanto più può,

(1) Il più ardente era Gerardo, vescovo d'Anguleme, il quale avea chiesto al papa Innocenzio e non ottenuto la legazione di Francia e di Borgogna. Irritato da tal rifiuto, abbandonò il partito d'Innocenzio, per gettarsi in quello d'Anacleto, dopo avere, secondo l'espressione di san Bernardo, patteggiato con lui. « In tal » modo, soggiunge l'abate di Chiaravalle, quello sciagurato, tutto » dedito a cercare una dignità ecclesiastica, dopo aver guardato » da tutti i lati, decide alla fine, per propria scelta, di riconoscere per papa quello che il riconosce per legato. In tal modo, » se tu non sei legato, Roma non potrà avere un papa? Ma donde ti deriva tal privilegio nella Chiesa di Dio? Chi ti accordò » tal prerogativa nel retaggio di Gesù-Cristo? Sei tu nel santuario » del Dio vivente con possesso ereditario? Finchè avesti la menoma » speranza di potere ottener dal papa Innocenzio ciò che dovevi arrossire di chiedergli insolentemente, gli scrivesti come a legittimo pontefice e come ad un santo. Perchè dunque al presente lo » risguardi come scismatico? Il suo pontificato e il suo merito si » dileguarono con le tue vane speranze? Ieri, era un cattolico, un » santo, un sommo pontefice; oggi è un empio, uno scismatico, » un perturbatore. Ieri, era il papa Innocenzio; oggi è Gregorio, » diacono di Sant'Angelo, ecc. » (P. 132.)

ma evita di esser veduta, e non bisogna esserne sorpreso; sarebbe bentosto priva di ciò che desidera, se non fuggisse i testimonî. Quanto più si fa mostra di pervenire alla gloria, tanto meno vi si perviene, conosciutone l'artifizio.

Pag. 134. O follia de' figliuoli di Adamo, i quali, disprezzando la pace e cercando la gloria, perdono ad un tempo e pace e gloria!

(Preghiera pe' cattolici.) *Signore, fa bene a' buoni, a quelli i quali hanno il cuore diritto.* E per gli scismatici: *Copri, Signore, il loro viso d'ignominia, affinchè invochino il tuo nome.*

Pag. 137. Se un particolare travia, perisce solo; ma l'errore di chi comanda ne inviluppa molti; e ne divengon vittima quanti mai gli prestano ubbidienza. Voi ben lo sapete, l'autorità non vi fu data per perdere, ma per dirigere quelli i quali ci son soggetti. Chi fa regnare i re ci diede il governo de' suoi popoli per la loro difesa, non già per la loro rovina; ei ci fece ministri, non padroni della sua Chiesa.

Pag. 141. Non è meno potente la Chiesa romana perchè spicca in clemenza. Mi si dirà: — Avrò per quella il rispetto che le devo, e nulla di più. — Sia pure; operate come dite; percioechè, nell'attestarle il rispetto che l'è dovuto, non vi metterete verun limite. La pienitudine della potestà

fu data per singolare prerogativa alla Chiesa romana, al di sopra di tutte le altre chiese. Resistere a quella potestà, è un resistere all'ordine che Dio stesso stabilì.

CXXXV. *A Pietro di Pavia*, che lo aveva lodato.

Se il buon grano seminato in un buon terreno sembra aver profittato, ne appartien la gloria a chi diede la semenza al seminatore, la fertilità alla terra, l'accrescimento alla spiga. Qual parte abbiamo noi in tutto ciò? Io non mai darò ad un altro la gloria che appartiene a Gesù-Cristo; per più forte ragione ben mi guarderei di prenderla per me medesimo. Perciocchè non già io, ma la legge del Signore, converte le anime. Non già alla penna si appartiene il merito di scrivere bene, ma alla mano che la dirige. Tutto ciò che posso attribuirmi di più, si è il confessare che la mia lingua è la penna di un abile scrittore.

Pag. 143.
Sal. XVIII. 8.
Sal. XLIV. 2.

CLXX. *Al re di Francia Luigi VII*, *detto Il Giovane*, su l'elezione di un vescovo di Langres.

Quando anche cospirasse l'intero universo per indurmi ad imprendere qualche cosa di con-

Pag. 166.

trario alla maestà reale; compreso dal timor del Signore, io non avrei la temerità di osare offendere un re il quale regna per ordine di Lui; perchè
Ro. XIII. 2. io so, o lo lessi: *Chi resiste alla potestà costituita, resiste alle potestà di Dio*: e molto meno ignoro quanto sia contrario ad un cristiano, e soprattutto ad un uomo della mia professione, il mentire. Io dico dunque la verità, e non mentisco... Ma mi arrendo alle volontà di chi dispone di tutto sovranamente. Si degni la bontà divina allontanare dal tuo cuore il desiderio di accrescere i nostri dolori! Chi mi accorderà di morire per non vedere un re la cui fama, dava sì belle speranze, cercare di opporsi al disegno di Dio, destare contro se stesso la collera del Giudice supremo, bagnare i piedi del padre degli orfanelli con le lagrime degli afflitti, e far salire al cielo i clamori de' poveri, le preghiere de' santi, e le giuste querele della sposa di Gesù-Cristo, quale è la Chiesa del Dio vivente? Lungi da noi tali disastri! Iddio non obblierà la sua clemenza. Come! la sua collera arrestar potrebbe il corso delle sue misericordie? No, egli non permetterà che sia questo re principio, o motivo delle afflizioni della sua Chiesa, dopo che fu autore e fonte della sua gioia. Ecco l'oggetto delle nostre più fervide preghiere, e di notte e di giorno. Non giudicar di noi diversamente. Non mai

verrà meno in noi tal verità; e la gloria del re, e l'utilità del regno non mai saranno alterate da noi.

CXLIII. *A' suoi monaci.*

Giudicate da voi stessi di ciò che io soffro. Pag. 148.
Se vi affligge la mia assenza, dubitar potete che io non ne sia maggiormente afflitto? perciocchè, fra voi e me, non è uguale la perdita; voi siete privi soltanto di me, ed io il sono di tutti ad un tempo. Io adunque sentir deggio tante diverse inquietudini per quante persone voi siete. Quindi è che io mi affliggo dell'assenza, e tremo pe' pericoli di ciascun di voi. Questo doppio tormento non mi lascerà finchè io non mi vegga alla fine riunito a tutti quelli che mi son tanto cari. Io non dubito che voi non abbiate a mio riguardo i medesimi sentimenti; ma alla fine, io son ridotto a me solo. Voi conoscete i motivi del mio ritardo; il vantaggio della Chiesa, non già la mia propria volontà il prolunga. Compiangetemi, non m'incolpate. Non ci disanimiamo, poichè Iddio è con noi: voi ci siete presenti in lui, qualunque siasi la lontananza dagli spazî che ci separano. Chiunque fra voi si mostra fedele a' proprî impegni, umile, timoroso del Signore, applicato alla lettura, alla preghiera, al dovere della carità, non mi creda assente da se.

CXLIV. *Ai medesimi.*

Pag. 149. In qualunque luogo io vada, vi porto la dolce memoria de' miei fratelli; ma quanto più è dolce la memoria, tanto più amara è l'assenza. Oimè! conviene che il mio esilio sia tanto lungo! non solo quello che ci rattiene tutti tanto lontani dalla vera patria, ma benanche quello che mi separa da voi!... Per me, Signore, è un bene assai maggiore il morire che il vivere, purchè avvenga fra i miei fratelli e i miei cari amici; perciocchè è indubitato che ciò mi sarebbe più dolce, più naturale e più sicuro. Piaccia al Signore che gli occhi di un padre come me, che non son degno di averne il nome, sieno chiusi dalle mani de' miei figliuoli, i quali sien testimonî de' miei ultimi sospiri, mi consolino morendo; e co' loro desiderî, se men giudicate degno, innalzino la mia anima sino alla compagnia de' beati, e seppelliscano il corpo di un povero peccatore co' corpi degli altri poveri! Ecco, se rinvenni grazia innanzi agli occhi vostri, ecco ciò che con ardore io desidero di ottenere con le preghiere e i meriti de' miei fratelli. Frattanto, la tua volontà, o mio Dio, si compia e non la mia, perciocchè non voglio nè vivere nè morire per me.

CLXXIV. *Al capitolo della chiesa di Lione, su la festa della Concezione della santa Vergine.*

Niuno contende alla Chiesa di Lione l'alta preeminenza della qual gode fra tutte le chiese di Francia, tanto per la dignità della sua sede quanto per la fama della sua scienza e saggezza delle sue istituzioni. Quale altra l'uguagliò mai per regolarità di disciplina, gravità di costumi, maturità di consigli, peso di autorità, unito a' titoli che l'antichità conferisce? Tutte le volte che si trattò di liturgia, si vide, cotesta Chiesa piena di discernimento, respignere ogni specie d'innovazione capace di alterare la purità delle sue antiche costituzioni. Secondo i quali principî si ha qualche ragione a rimaner sorpreso che taluni membri di cotesto capitolo abbiano avuto pensiere d'introdurre negli offizî della Chiesa una novità che disapprovano le sue usanze, che nulla legittima, e verun fondamento rinviene nell'antichità. Siam noi dunque o più dotti o più religiosi de' nostri antenati? Vi è pericolo nell'avventurare ciò che sfuggì alla loro saggezza; e non trattasi poi di una di quelle istituzioni delle quali possa dirsi che se non vi fosse stata obbligazione di trascurarla, avrebbero i nostri antenati mancato di saggezza (1). Pag. 169.

(1) La Concezione della Santa Vergine non era ancora, in

Mi direte: « Noi onorar dobbiamo particolarmente la Madre del Signore. » È vero, ma l'onore che si rende ad una regina esser dee giudizioso. La nostra Vergine reale non ha biosgno di falso onore, come colmata di tanti onori che non le si contendono, ed innalzata a sì eccelsa

quell'anno 1140, ammessa nel numerò delle feste. Frattanto è vero che pochi particolari l'avevano introdotta prima di quel tempo. Non si può disconvenire che la Concezione della Vergine non si fosse festeggiata in Ispagna fin dal decimo secolo, poichè Giuliano, il quale scriveva son già sette cento anni, il nota nella Vita che diede di santo Ildefonso, vescovo di Toledo, cui ne attribuisce benanche la istituzione, quantunque altri autori non facessero veruna menzione di tal circostanza; avendo santo Ildefonso fatto soltanto ordinare, nel decimo concilio di Toledo, can. 1, che si celebrasse la festa della Concezione nel mese di Dicembre. Ma non è permesso mettere in dubbio al presente se Maria fu concepita senza contrarre la macchia del peccato originale. È vero che la Chiesa non decise formalmente questo articolo come articolo di fede; ma non altro vi manca che la sola formalità; perciocchè il concilio di Trento rinnovò le bolle di Sisto IV, Pio IV e Pio V, in favore della Concezione immaculata; e nella sessione nella quale tratta del peccato originale, ecco in qual modo si esprime: *Declarat hæc sancta Synodus non esse intentionis suæ comprehendere in hoc decreto, ubi de peccato originali agitur, beatam et immaculatam Dei genitricem.* Il concilio di Basilea, nel 1439, sess. VI, avea deciso che il sentimento della immaculata Concezione esser doveva approvato e seguito da tutti i cattolici, come conforme al culto ecclesiastico, alla fede cattolica, alla retta ragione e alla santa Scrittura, e fatto divieto di sostenere il contrario. La facoltà di teologia di Parigi, nel 1497, ordinò che tutti quelli che prender dovessero qualche grado giurassero di difendere la dottrina che stabilisce l'immacolata Concezione. (Vegg. i *Sermoni* di Bossuet a tal riguardo, nel secondo tomo, e Godescard (*festa della Concezione*), *Vite de' santi*, tom. XII, pag. 68.)

dignità. Riconosciamo l' integrità della sua carne, la santità della vita, il prodigio della verginale maternità, il divino frutto che portò nel suo seno. Dite che concepì senza pagar tributo alla concupiscenza, che partorì senza dolore; pubblicate che fu oggetto di venerazione degli spiriti celesti, de' voti di tutti i popoli della terra, dell' espettazione de' patriarchi e de' profeti; che fu scelta fra tutte le creature, e preferita a tutte. Lodatela perchè rinvenne grazia al cospetto di Dio; chiamatela mediatrice della salvezza; dite che i secoli le debbono la loro reparazione; innalzatela al di sopra de' cori degli Angeli, al più alto grado del regno del cielo (1). Questi sono i canti di trionfo che la Chiesa fa risuonare in sua lode, e che m' imparò a ripetere. Io ritengo ed insegno con sicurezza ciò che ricevei dalla Chiesa; ma confesso che son più scrupoloso ad ammettere ciò che non mi fu trasmesso da quella. La Chiesa m' insegna a venerare con devozione affatto particolare il giorno in cui Maria lasciò la nostra misera terra per essere trasportata nel cielo, ove la sua presenza fu un trionfo per que' beati abitanti; ella m' impara a celebrar del pari il giorno della sua

(1) Veggasi l' eloquente comentario di queste parole di san Bernardo, nel *Serm.* di Bourdaloue *per la festa dell' Assunzione*, *Misteri*, tom. II, pag. 283, 284.

natività; ed io credo certissimamente, con la stessa Chiesa, ch' ella ricevè la santificazione nel seno della sua madre, e ne uscì tutta santificata. Non è permesso pensare che i favori accordati a taluni uomini si fossero ricusati a quella santa Vergine la qual diede la vita a tutti gli uomini. Non è da mettersi in dubbio che la Madre del Signore non fosse santa prima della sua nascita, ed a giusto titolo la Chiesa ne santifica il giorno, e ne solennizza la festa in ogni anno, ad universal soddisfazione di tutta la terra. Io credo benanche ch' ella ricevè con maggiore abbondanza la grazia della santità; in modo che, non solo la sua nascita fu santa, ma la sua intera vita fu esente da peccato, favore a lei sola accordato nel mondo. Ed al certo, era giusto che la regina delle vergini, per ispecial privilegio, vivesse sempre senza peccato, poichè, partorendo chi fu morte del peccato e della morte, ella procurava a tutti gli uomini la vita e la giustizia. La sua nascita fu dunque santa, perchè la infinita santità che uscì dal suo seno la rendè santa.

Per altro, prima di prender partito su la quistione, sarebbe stato lodevole il consultare la sede apostolica, e non impegnarsi, con precipitato zelo e senza discernimento, in una innovazione, sempre rispettabile per la purità dell' intenzione e per la devozione per Maria. Io stesso

sommetto tutto ciò che dico qui al giudizio della Chiesa romana; pronto a ritrattare, alla sua voce, ciò che io asserisco come opinione.

CLXXVI. *Al papa Innocenzio.*

Saprai che la nostra Chiesa al di qua de' monti si segnalò in ogni tempo per sostenere i vantaggi della fede, per conservare lo spirito di pace e di unità, soggetta e devota alla Santa Sede. Che Benevento, Capua, la stessa Roma, se Iddio così l'ordina, sieno perdute per lo Stato romano, ciò non ci fa paura. Noi ben sappiamo che non già i mezzi di difesa, ma i proprî meriti formano la Chiesa. Si glorifichi il tiranno di Sicilia per quanto vorrà di una forza che deve all'usurpazione ed alla violenza: noi, nella nostra debolezza facciam risplendere la nostra potenza. La Chiesa imparò, alla scuola dell'Apostolo, ch'ella non mai è più forte se non quando sembra più debole. Pag. 173.

Una delle più distintive qualità della sede apostolica, si è quella di non temere di ricalcare le sue orme su i suoi passi, quando potè lasciarsi sorprendere dall'artifizio. È giusto infatti, e degno di elogio, che niuno tragga vantaggio dalla menzogna, soprattutto presso di sì eminente sede.

CLXXXV. *Ad Eustachio*, usurpatore del vescovato di Valenza nel Delfinato.

Pag. 179. La più bella fra tutte le vittorie si è quella di cedere alla maestà divina, e non v' ha gloria che valer possa quella di non resistere all' autorità della Chiesa nostra madre.... Quelli i quali t'incensano t' ingannano; ti danno belle parole pe' doni che ti chieggono; e in tal cambio di vanità, tu rimani più di essi ingannato, perciocchè quel che dai vale benanche un poco meglio di ciò ch' essi danno, e tu il dai ad ingrati e ad indegni; perciocchè non già amano te, ma il tuo avere, o, per meglio dire, non cercano nè te nè il tuo avere, ma il loro.

CLXXXVIII. *Ai vescovi e cardinali della Chiesa romana*, su gli errori di Abelardo (1).

Pag. 181. Alla Chiesa romana abbiam l' uso di diferire le piaghe della fede, le ingiurie fatte a Gesù-Cristo, le offese praticate all' autorità de' Padri.

(1) Pietro Abelardo studiò la filosofia in Parigi sotto Roscelin e Guglielmo di Champeaux. Egli ebbe per maestro in teologia Anselmo di Laon, e beutosto ecclissò tutti i suoi maestri. Avendo avuto incarico di spiegare in Parigi la Santa Scrittura, ebbe fra i suoi discepoli la celebre Eloisa, la quale avendo preso il velo in Argen-

S' insulta alla fede de' semplici; si vogliono scrutinare i segreti di Dio; si agitano con temerità quistioni sopra i più sublimi argomenti; si deridono i Padri i quali preferirono di assopirle piuttosto che risolverle. In tal modo lo spirito dell'uomo vuol tutto invadere senza lasciar nulla alla fede. Egli tenta ciò che è al di sopra di lui, scandaglia ciò che lo supera, vorrebbe scrutinare ciò che Iddio riserbò a se stesso, e contamina il santuario piuttosto che aprirlo; egli non apre ciò ch' è chiuso e suggellato, lo lacera, e valuta per nulla ciò che non può penetrare e sdegna di soggettarvisi. Leggete, se vi aggrada, il libro di Abelardo, ch' ei chiama *Della teologia*. Non è difficile il procurarselo, poichè l' autore si vanta che fu letto da molte persone della corte romana. Notate

teuil, Abelardo si fece monaco di san-Dionigi, e soltanto poco tempo vi soggiornò, perchè le sue opinioni l' avean renduto sospetto. Egli tentò di prevenir lo strepito di una pubblica censura, deferendo i suoi scritti ad Errigo, arcivescovo di Sens, e chiedendo che fossero esaminati dall' abate di Chiaravalle. Su le reiterate istanze che ne riceveva da tutte le parti, san Bernardo, che per lungo tempo avea serbato silenzio, esaminò i libri, e ne notò gli errori; i quali ridestavano quelli di Ario, di Pelagio e di Nestorio. Abelardo, citato dapprima nel concilio di Soissons, tenuto verso l' anno 1121, poi nel concilio di Sens nel 1140, vi fu condannato. Il papa Innocenzio confermò la sentenza. San Bernardo fa il riassunto de' suoi principali errori, in una lettera diretta al papa Innocenzio. È la trecento trentesima della collezione di Mabillon, pag. 304. Egli specialmente li confuta nel suo trattato *Contra errores Abelardi*, *ibid*, pag. 644.

ciò che vi si dice della santa Trinità, della generazione del Figliuolo, della processione dello Spirito Santo, ed una infinità di altre cose, che anime ed orecchie cattoliche non sono abituate ad ascoltare. Leggetene un altro, che chiamasi *sue Sentenze*, e quello ch' egli intitolò: *Della cognizione di se stesso*, e vi vedrete quanti errori e bestemmie vi si contengano; e come si esprima su l' anima di Gesù-Cristo, su la sua persona e la sua discesa all' inferno, sul sacramento dell' altare, la potenza di legare e sciogliere, sul peccato originale, il peccato della voluttà, il peccato di debolezza e d' ignoranza, su l' opera del peccato, su la volontà di commetterlo. Mirate in qual modo quell' uomo, col volers' innalzare fino al cielo, discese fino all' inferno.

CLXXXIX. *Al papa Innocenzio* (lo stesso argomento).

Pag. 182. *Se mai è necessario*, come dice l' Apostolo, *che avvengano scandali*, non cessa per altro di essere una dolorosa necessità... Dopo essere scampato dal leone (1), eccoci alle prese col drago, non meno formidabile nelle tenebre nelle quali si nasconde, che l' altro co' suoi ruggiti. Noi siamo innondati

(1) Per allusione allo scisma di Pietro di Leon.

da' suoi libri ; si veggono circolare da popolo a popolo e da regno a regno. Ci si fabbrica un nuovo Vangelo, ci si parla di una nuova fede, e si costruisce sopra un fondamento diverso da quello che fu stabilito. Si tratta delle virtù e de' vizi, ma senza morale ; de' sacramenti della Chiesa, ma senza rispetto per le tradizioni ; del mistero della santa Trinità, ma senza ritegno. Un nuovo Golia s' innoltra su l' arena con fierezza, facendo mostra del suo fastoso apparato di guerra, preceduto dal suo scudiere Arnoldo di Bresse, serpe tortuoso armato di scaglie fortemente tessute. Entrambi innalberarono il vessillo contro il Signore e contro il suo Cristo ; i loro archi son tesi, le loro frecce scoccano nell' oscurità ; essi sfidano al combattimento le falangi d' Israele, e c' insultano nell' assenza di Davide. Per descreditare i nostri dottori, fan mostra di far risuonare bene alto i nomi de' filosofi ; nulla sono la fede e la dottrina de' Padri in confronto alle loro sublimi scoperte ed alle novità che ci spacciano. Perchè tutti fuggirono alla loro presenza, me sfidano nell' aringo. Pag. 183.

Secondo la sua stessa domanda, l' arcivescovo di Sens mi scrisse, indicandomi il giorno in cui apparir doveva il terribile nemico in sua presenza, e innanzi a' suoi suffraganei, per chiedere di stabilire la sua perversa dottrina e difenderla contro di me,

in caso che io fossi abbastanza audace per combatterla. Ricusai dapprima, giudicando ch'era poco conveniente l'esporre per sì piccole ragioni umane i vantaggi della fede, sì solidamente appoggiata su l'immobile fondamento della verità. Non erano sufficienti i suoi scritti per accusarlo? incumbeva a me piuttosto che a' vescovi il giudicare in materia di dogma? Incoraggiato dal mio silenzio, ne dà partecipazione a' suoi innumerabili partegiani, scrive lettere sopra lettere, diffonde in tutti i luoghi la nuova che dovrem misurarci in Sens, in tale stabilito giorno. Tutti ne furono instruiti, ed io non poteva ignorarlo. Dapprima dissimulai; una vana voce popolare faceva su di me poca impressione. Alla fine, prevalsero i consigli de' miei amici; vedendo che tutto sembrava prepararsi ad uno spettacolo, essi temevano che la mia assenza non producesse scandalo ne' popoli e non compromettesse i diritti della verità; il che sarebbe stato un trionfo pe' nostri nemici. In conseguenza, io mi recai nel giorno e nel luogo indicati, senza essermi in verun modo preparato, ma contando
Matt. x. 29. su le parole: *Nel tempo necessario, vi sarà concesso ciò che dovrete rispondere.* Ben numerosa era l'assemblea. Oltre i vescovi e gli abati, vi si trovarono molti monaci e professori di scuole nelle città, e dotti ecclesiastici. Vi volle assistere lo stesso re. Io era in presenza del nemico. Si

produssero diverse pagine de' suoi libri. Appena se n' era cominciata la lettura, egli non volle ascoltarla, ed uscì appellando da' giudici che si erano scelti, il che non credo che gli si doveva permettere. Esaminati gli estratti furon giudicati contrarî a' dogmi e alle verità della fede cattolica. In quanto a te, degno successore di Pietro, a te si appartiene il giudicare se la sede di quell' Apostolo servir dee di asilo a quest' altro Pietro il qual ne combatte la fede.

CCI. *A Baldovino*, abate del monastero di Rieti Sal LXVII. 34

Ricordati di dare, come dice il profeta, alla tua voce la voce della virtù. Che significa ciò, mi dirai? Che le tue opere sieno conformi alle tue parole, o piuttosto che le tue parole il sieno alle tue opere fatte prima d' insegnare. Il più bello e vantaggioso ordine si è quello di portare il peso che s' impone agli altri, d' insegnare a regolar gli altri da se stesso. L' esempio delle opere è una parola viva, efficace. Facilmente si persuade quando si fa ciò che si consiglia. E ben comprendi che tutto il tuo dovere e la sicurezza della tua coscienza consistono ne' due comandamenti della parola e dell' esempio. Ma se sei saggio, ne aggiungerai un terzo, l' applicazione cioè alla preghiera, per soddisfare al comandamento che il Pag. 193.

Giov. XXI. 17. Nostro-Signore ripetè fino a tre volte: *Pascete le vostre pecorelle*. Tu potrai assicurarti se hai soddisfatto al mistero di quella triplice ripetizione, se pasci il tuo gregge con la parola, con l'esempio e co' frutti della preghiera. Andar debbono dunque insieme le tre cose: parola, esempio, preghiera; ma la più importante è la preghiera. Perciocchè, quantunque le buone opere sieno la virtù della parola, pure la preghiera attira la grazia e l'efficacia su la parola e su le opere.

CCVIII. *A Ruggiero*, re di Sicilia, inviandogli taluni suoi monaci.

Pag. 196. Se tu mi chiedi, eccomi, e con me i figli che Iddio mi diede. Mi fu detto che la tua maestà reale desiderava vedermi, comunque mi riputassi indegno di simile onore. Ma chi sono io, per non ubbidire alle volontà di un re? Io mi affretto adunque a comparire alla tua presenza; non già, a dire il vero, corporalmente, ma con rappresentanti dai quali nulla può separarmi, e i quali sono le mie proprie viscere. Dappertutto ove saranno, io sarò con essi, fosse anche all'estremità dei mari. Tu possiedi adunque, signore, la luce degli occhi miei, il mio cuore, la mia intera anima. Che cale che sia altrove la più piccola parte di me stesso?.... Io parlo del

mio corpo, di questo vile schiavo che sarebbe rattenuto dalla necessità, quando anche io volessi che camminasse. Debole come trovasi, è fuor di stato di seguire il mio cuore che vola verso di te, ed ormai di non altro ha bisogno che di un sepolcro. Ma di che m' inquieto? la mia anima sarà in un'abbondanza di beni, se tu dai a' miei figliuoli qualche territorio per retaggio. Buona è la semenza che io t' invio; e produrrà, se si getta in una buona terra. Questa è la speranza della quale si nutre il mio cuore, e sol per ciò con pazienza soffro di esser separato di corpo da' miei fratelli. Non averne sorpresa, gran re! avrei scelto volentieri di abbandonare il mio corpo piuttosto che lasciarli partire, se non l'avesse richiesto l'ordine di Dio. Accoglili dunque come stranieri e viaggiatori, ma benanche come cittadini della medesima città dei santi, e dei servi della casa di Dio. Non converrebbe loro di esser chiamati in vano da tanta distanza, e di essersi sbanditi dalla loro patria, per rimanere raminghi e vagabondi. Credi tu che, in una terra straniera, potessero cantare i cantici del Signore? Ma forse ho torto di chiamare straniera una terra la qual volentieri apre il suo seno a sì buona semenza, e che già ricevè tal prezioso deposito con tanta compiacenza e gioia. Sal. CXXXVI. 4.

CCXX. *A Luigi*, re di Francia (Luigi-il-giovane).

Pag. 203. Non disconverrà la Maestà tua, e men risponde la propria coscienza, che con premura cercò, e sempre cercherò, secondo il mio debole potere, tutto quello che potrà contribuire alla tua gloria e all' utilità del tuo regno. Ma per ciò che risguarda la faccenda di Raoul, e il desiderio nel qual sei che io metta tutto in uso per far togliere la scomunica pronunziata contro di lui, sotto pretesto delle sventure che possono derivarne, io non veggo che mi sia possibile accedere alla tua domanda, ed oppormi ad un ordine apostolico....

Io supplico la tua Maestà di non resistere tanto evidentemente al proprio Re, o piuttosto al Creatore del mondo nel suo regno e nel suo possesso; la supplico di non alzare con tanta temerità la Sal. LXXV. 13. mano contro quel formidabile Padrone, il qual toglie lo spirito de' principi. È duro quel che ti dico, perchè io temo per te qualche cosa di più duro, e nol temerei tanto se non ti amassi (1).

CCXXXVIII. *Al papa Eugenio*, su la sua esaltazione. (Era stato discepolo di san Bernardo.)

Pag. 233. Ci si partecipò nel fondo della nostra solitudine ciò che il Signore fece di te, e da ogni dove

(1) Imitato da Molinier, *Serm. scel.*, tom. 1, p. 111, 112.

sen diffuse la strepitosa nuova. Mi lusingava di esserne da te instruito direttamente; e ne attendeva qualche messaggio fedele con precisa relazione; sperando che qualcuno de' miei figliuoli venisse a consolare un padre nel dolore, e dirgli: *Il tuo figliuolo Giuseppe è vivo, e comanda all' intera contrada di Egitto....* Gen. XLV. 26. Chi venne dopo di me or mi precede; ma io non ne sono geloso, e mi lusingo di avere ciò che mi mancava in chi venne, non solo dopo di me, ma per me. Tu approvi ch' io tel dica: Io ti produssi in qualchemo do al Vangelo. Qual mai è dunque la mia speranza, la mia gioia e la mia gloria innanzi al Signore? Non sei forse tu? Un figlio non è la gloria del padre suo? D' ora innanzi non per tanto io non ti chiamerò con tal nome; e sarai chiamato col nuovo nome che t' impose lo stesso Signore. Il dito di Dio trae dalla polvere chi è nell' indigenza, Sal. CXII. 7. ed innalza il povero dal letamaio per farlo sedere co' principi, e metterlo nel colmo della gloria.

Dopo il cangiamento che Iddio operò in te, altro più non rimane che vedere la sposa del tuo Signore, che ti è affidata, cambiata essa medesima in miglior condizione. Tu nulla devi appropriarti di ciò che le appartiene, ma piuttosto esser pronto, se il bisognasse, a dar la tua vita per essa. Se chi t' inviò fu Gesù-Cristo, crederai che sei venuto, non già per essere servito, ma Matt. XX, 28.

per servire; e per servirla, non solo co'tuoi averi, ma, tel ripeto, a spese della tua vita. Un vero successore di Paolo dir dee con lui: Noi non pretendiamo dominar su la vostra fede, ma procuriamo al contrario di contribuire alla vostra gioia.
1. Petr. v, 3. Un erede di Pietro l'ascolterà quando dice: Non dominare sul retaggio, ma renditi modello del gregge. In tal modo la Chiesa non essendo schiava, ma libera, e perfettamente bella, si vedrà per le tue cure ammessa alle carezze e agli amplessi del suo Sposo. Perciocchè da chi mai se non da te può sperare la libertà che merita, se nel retaggio di Gesù-Cristo tu cerchi i proprî vantaggi, il che non piaccia a Dio! tu che prima imparasti, non solo a non ritenere ciò che ti appartiene, ma a non essere tu stesso a te.

Pag. 234. La intera Chiesa applaude alla tua esaltazione; ma più particolarmente ancora quella che ti portò nel suo seno, e nudrì del suo latte. Sarei solo io estraneo alla comune allegrezza? Io la partecipai, santissimo Padre, ma non senza spavento. Col lasciare il nome di padre tuo, io non lasciai nè gli spaventi nè le sollecitudini che quello suppone. Io veggo ove salisti, e temo la caduta. Contemplo sì alta elevazione, e con terrore scorgo l'abisso. Eccoti in un posto più eminente, ma non già più sicuro. Veramente terribile è il luogo nel quale tu sei; è quello che abitò Pietro; la sua,

tomba è là per servirti di testimonio contro te stesso, se ti allontanassi dalla via del Signore. Non già senza motivo confidò Gesù-Cristo a tal pastore la sua nascente Chiesa, affinchè instruita dalla sua dottrina, e fortificata dal suo esempio, calpestasse tutta la terra, perchè egli avea le mani pure da ogni donativo.

Oh! qual gioia avrei nel vedere, prima di Pag. 1351.
morire, la Chiesa di Dio come era un tempo, allorchè gli Apostoli gettavano le loro reti per prendere, non oro o argento, ma anime! Oh quanto desidererei che habbi tu ereditato la parola di
san Pietro, alla cui sede or sei: *Perisca il tuo* Act. VIII. 20.
danaro con te! Qual voce di fulmine! oh! qual voce di grandezza e forza! A tal voce *sian co-*
perti di vergogna e ritornino in dietro tutti quelli Sal. LXXVIII. 5.
i quali odiano Sion! Ecco quel che attende, e sollecita con istanza da te la Chiesa madre tua. Ecco i desiderî de' suoi figliuoli, i gemiti de' grandi e de' piccoli: che tu svelli con le proprie mani tutte le piante che non piantò il Padre celeste;
perciocchè tu sei stabilito su i popoli e su i regni Gerem. I. 10.
per distruggere, svellere, costruire e piantare. Fa valere l' autorità che ti diede l' Onnipotente sopra i tuoi fratelli, dopo averla tolta con la sua spada e col suo arco dalle mani dell' Amorreo; ma in tutto ciò che farai, rammentati che sei uomo, e sia sempre innanzi agli occhi tuoi il timore di

Sal. LXXV. 13. chi toglie la vita a' principi.... Pensa quanti pontefici vedesti morire, in poco tempo, su la sede di Roma. E que' tuoi predecessori ti avvertano della morte in mezzo alle dolcezze di cotesta gloria fugace. Rammentati dell' ultimo fine, e meditalo continuamente; perciocchè senza dubbio ti riunirai con la morte a quelli il cui posto ora occupi.

CCXXXIX. *Allo stesso*, chiedendogli il deponimento di Guglielmo, arcivescovo d' Yorck.

Pag. 135. Chi occupa il posto di Pietro può con un solo colpo esterminare Anania o Simone il mago, e, per parlare con maggior chiarezza, si sa che appartiene al solo pontefice di Roma il pronunziar la sentenza del deponimento di un vescovo. Se molti son chiamati per dividere con lui la sollecitudine pastorale, egli solo ha la pienitudine dell' autorità; e, per conseguenza, se oso dirlo, egli solo è reprensibile, se una colpa ch' esser dee punita non lo è col vigore che merita. Ora, con quale forza si deve, non dico colpire, ma fulminare contro il delitto dell'arcivescovo di Yorck? Io ne lascio giudice la tua coscienza. Infine, noi crediamo che ti era riserbato ciò che non ancora si era fatto, affinchè la Chiesa di Dio, che tu governi con la sua autorità, conoscer possa l'ar-

dore del tuo zelo, la forza del tuo braccio, e la saggezza della tua mente, e tema tutto il popolo il sacerdote del Signore, sapendo che la sagezza di Dio risiede in lui per l'esecuzione de' suoi giudizî.

CCXLIV. *A Corrado*, re de' Romanî, per impegnarlo a sostenere l'autorità del papa contro la ribellione de' Romani.

La dignità reale e il sacerdozio esser non possono più strettamente uniti, nè più convenientemente innestati l'una su l'altro, quanto nella persona di Gesù-Cristo, il quale, procedendo dall' una e dall' altra tribù secondo la carne, divenne per noi sommo sacerdote e sommo re..... Pag. 243
Quindi, non separi l'uomo ciò che il Signore unì; ed anche di più, ciò che stabilì l'autorità divina. Mirar dee la volontà umana a compierlo, e quelli i quali sono uniti dalle stesse leggi esser lo debbono benanche co' cuorî; si soccorrino, si difendano, si aiutino a vicenda. Io non sarò mai del parere di quelli i quali dicono che la pace e la libertà delle Chiese recan pregiudizio a' governi, o che reca pregiudizio alle Chiese la felicità o l'elevazione di un regno; perciocchè Iddio, autore delle une e degli altri, non gli unì insieme per distruggerli, ma per conservarli.

Se il sai, e fino a quando potrai dissimulare un oltraggio che ti è comune con la sede apostolica? Roma, la quale n'è il principale trono, lo è del pari dell' impero? Quindi, per nulla dire della Chiesa, è glorioso per un re di avere in suo potere un regno il qual non sia nella sua integrità? Io ignoro ciò che ti rappresentano su tal riguardo i tuoi consiglieri e i principi del tuo regno; ma non tacerò quel che penso. La Chiesa di Dio, dalla sua nascita fino a' nostri giorni, fu molte volte afflitta, e molte volte liberata. Sii sicuro, gran re, che Iddio non lascerà i giusti soggetti alla verga de' peccatori. Il braccio di Dio non si fiaccò, non divenne impotente per salvare. Non dubitiamo che bentosto non liberi la sua Chiesa, poichè la riscattò col suo sangue, le diede il suo Spirito, l' ornò de' doni del cielo, e nello stesso tempo l' arricchì de' beni della terra: egli la libererà, ma che ciò avvenga per altra mano e non per quella della tua Maestà, io lascio a' grandi del tuo regno il vedere se permetter lo possono l' onore della tua corona e i vantaggi del tuo stato.

Armati adunque della tua spada, principe potente; si faccia render Cesare ciò che appartiene a Cesare; si renda benanche a Dio ciò che appartiene a Dio. Non è da metters' in dubbio, che non ti comandi il tuo più prezioso interesse il difendere il proprio regno e proteggere la Chie-

sa. Conviene l'uno al re, l'altro al protettore della santa Chiesa. V'ha ne' Romani più orgoglio ed arroganza che forza e coraggio. Vediam noi qualche persona distinta per rango alla testa della vergognosa impresa che si formò contro l'impero e il sacerdozio? No. Null' altro che una plebaglia proscritta e tumultuosa, la quale, senza aver misurato le sue forze, e senza calcolarne nè lo scopo nè le conseguenze, s'impegnò da se stessa in quella sacrilega congiura. La temerità di un insensato popolo regger non potrà innanzi alle forze del suo legittimo re.

CCLIV. *All' abate Guerino*, delle Alpi.

Se importa esser perfetto l'affaticarsi a divenir tale, è certo che, il non voler progredire, importa retrogradare. Ove son dunque quelli i quali han sempre in bocca di esser migliori de' nostri antenati? Tu sei dunque religioso, e non puoi progredire; vuoi dunque retrocedere? — Non già. — E che dunque? — Io voglio vivere come sono, e tenermi al punto in cui mi trovo, senza desiderare ch'io divenga migliore. — Vuoi dunque l'impossibile; perciocchè, che mai v'ha nel mondo di stabile e permanente?... Chi non corre arrivar non potrebbe chi corre. Ora, a che serve seguir Gesù-Cristo, se non si può ar- Pag. 255

rivarlo? Cristiano, tu fissar devi il termine della tua corsa dove Gesù-Cristo fissò la sua. Mentre Gesù-Cristo corre, non è per te un accostarti a lui, ma un allontanartene.

CCVL. *Al re di Francia.*

Pag. 256. I re della terra conservano il loro stato e i loro diritti al coperto di ogni insulto, finchè non si oppongono agli ordini della divina Provvidenza. Perchè, Signore, irritarti contro un ministro eletto da Dio, del quale avea fatto scelta la Tua stessa Maestà, chiamandolo ad essere il Samuele del tuo figliuolo? La sua indegnazione si aggrava, non contro gli stranieri, ma contro se stessa e contro i suoi. Non fa sorpresa che, secondo la Giac. I. 20. parola dell'Apostolo, *la collera di Dio non compia la giustizia dell'uomo*. L'ebbrezza nella quale quella lo getta gl'impedisce di vedere ciò che vi sarebbe per lui di più vantaggioso e di più conforme, tanto alla sua dignità quanto a' proprî vantaggi. Ti si parla di convocare l'assemblea generale de' vescovi: che mai v'ha in ciò di contrario a' diritti della maestà reale, all'utilità del regno? Ivi la intera Chiesa avrebbe fatto valere le luminose testimonianze dello zelo ed osservanza che la Tua Maestà si era affrettata di dare, e le quali il collocarono alla testa de' generosi difen-

sori della Chiesa ; la pubblica gratitudine si sarebbe manifestata nel più glorioso modo per te ; là migliaia di santi avrebbero pregato per te e pe' tuoi. Per ignorare quanto sia necessario, nelle circostanze in cui siamo, il riunire i vescovi, converrebbe avere il cuore insensibile alle miserie della Chiesa nostra madre comune. In quanto a me, che son l'ultimo de' tuoi sudditi per merito, ma non per fedeltà, permetti che io ripeta: esser contro i tuoi interessi il voler mettere ostacolo all' esecuzione di un progetto tanto lodevole e necessario. Non mi mancherebbero ragioni plausibili per giustificare ciò che asserisco; ma credo di averne detto abbastanza per un principe saggio al par di te. Chè se doler ti devi di qualche atto di rigore emanato dalla sede apostolica, di natura da far temere che non vi sia compromessa la gloria del tuo trono ; i tuoi fedeli sudditi, presenti in questa assemblea, non mancheranno di riunire tutt' i loro sforzi per ottenere che si annulli o modifichi ; ed io stesso mi farò un dovere di contribuirvi con tutte le mie forze (1).

(1) Bossuet, in nome del clero di Francia, nella famosa assemblea del 1681, in occasione della contesa fra Innocenzio XI e Luigi XIV : « San Bernardo, l' angelo della pace, vedendo un cominciamento di scissura fra la Chiesa e lo stato, scrisse a Luigi » VII : Nulla v' ha di più necessario quanto il riunire ora i vescovi ; e fra le ragioni che ne adduce, vi è quella, ei dice

CCLVI. *Al papa Eugenio*, dopo che la città d' Edessa fu presa dagl' infedeli.

Pag. 257. Non già si fece sentire una parola in aria; pur troppo affligge ed opprime. Generale è la tristezza, perchè la causa risguarda tutti. I soli figliuoli della collera possono non indegnarsi di sì deplorabile avvenimento. Tu avesti ragione nel dirigere lodi al tanto legittimo zelo che dispiegò la Chiesa di Francia in tal riincontro, e d' incoraggiarla con l' autorità delle tue lettere. Pure, in una faccenda di tanta importanza, non bisogna dars' in preda nè alla tiepidezza nè al timore. Uno degli oracoli dell' antica filosofia (Seneca) disse: Un uomo non merita tal nome, allorchè la forza della sua anima non si accresce con gli ostacoli e con le disgrazie. Per più forte ragione dirò del cristiano. È tempo di sguainar l' una e l' altra spada, in questa passione di Gesù-Cristo, il qual soffre tuttavia al presente, dopo ciò che soffrì un tempo. Quale altro può farlo più di te? Quelle due spade appartengono a Pietro, l' una per essere sguainata per ordine suo, l' altra per essere sguinata di propria mano, secondo il bi-

» quel saggio principe, di essersi emanata dal rigore dell' autorità » apostolica qualche cosa della quale si trova offesa la Tua Maestà; i » tuoi fedeli sudditi cureranno che si rivochi o si moderi, per » quanto occorre al tuo onore. » (*Serm... su l' unità*, tom. V, pag. 516.)

sogno. Perciocchè parlando di chi sembrava appartenergli meno, gli fu detto: *Riponi la spada nel fodero.* Apparteneva dunque a lui, ma non dovea egli stesso sguainarla. Eccone, io credo, il tempo o non mai di fare uso di entrambe per la difesa della Chiesa di Oriente. Tu devi armarti di zelo per quello del quale occupi il posto. In che ne consiste la condotta? nell'essere al posto del comandante ed evitarne le funzioni. Mi sembra sentir la voce di Gesù-Cristo ch'esclama: Io ritorno in Gerusalemme per esservi crocifisso. Se vi sono de' tiepidi, de' sordi a quella voce, non già è permesso di esserlo al successore di Pietro. Sarebbe per lui delitto il silenzio. Egli parlerà dunque a se stesso, e dirà: Quando saran tuttti scandalizzati, io nol sarò mai. E, lungi dall'avere spavento per le perdite di un primo esercito, con maggiori sforzi si occuperà a ripararle. In quanto a me, come cristiano e fedele, concepirò migliori speranze in sì grandi mali, e reputerò come un vero motivo di gioia di esser noi caduti in quelle diverse afflizioni. Noi mangiamo, in fatti, un pane di dolore, e beviamo un vino bene amaro. Perchè aver diffidenza, amico dello sposo, come se, ne' suoi disegni di bontà e saggezza, non avesse egli riserbato il miglior vino finora? Chi sa se il Signore non ci perdonerà, e non si rivolgerà verso di noi? In tal modo

Giov. XVIII, 11.

Matt. XXVI, 33.

suole operare e giudicare il sommo Iddio. Io non ti parlo un linguaggio ignoto. Quando mai gli uomini riceverono grandi beni, prima che fossero avvenuti grandi mali? Perciocchè, passando sotto silenzio tutti gli altri, l' imprezzabile benefizio della Redenzione non fu preceduto dalla morte del Redentore? Tu dunque, amico dello sposo, fa vedere nel bisogno che ne sei veramente amico; ed impiegar devi quanto mai hai di forza e potere, di zelo e sollecitudine per attestargli il tuo amore. Quando il pericolo è straordinario, esser lo dee del pari il soccorso. Qui è scosso lo stesso fondamento, e allorchè è minacciato l' intero edifizio, nulla risparmiar si dee per salvarlo.

CCLVI. *All' abate Sugero*, aggredito dalla malattia della quale morì.

Pag. 262. Fratello Bernardo augura al suo carissimo ed intimo amico Sugero, per la grazia di Dio abate di San-Dionisio, la gloria che nasce da una buona coscienza, e la grazia la quale è un dono del cielo.

Non temere, uom di Dio, di spogliarti di quell' uom terrestre che incessantemente ti porta verso la terra e si sforza di trarti fin nell' inferno; di quell' uomo del peccato il qual ti tormenta e perseguita. Che cosa hai tu ora di co-

mune con tali avanzi di mortalità, mentre sei in procinto di andare nel cielo, per esservi rivestito di gloria? Tal gloria è tutta preparata; ma bisogna che ti spogli per esserne rivestito; è una specie di veste che non si adatta su di un' altra. Soffri adunque con pazienza. Che mai dico? rallegrati di avertene bentosto spogliato. Il fu lo stesso Gesù Cristo prima di rientrar nella sua gloria; l' uomo celeste pretender non dee di ritornare a Dio, se l' uomo terrestre del quale è composto non sia ritornato alla terra donde trasse la sua origine. Son questi due uomini i quali sono in perpetua guerra l' uno con l' altro, e fra quali non mai vi sarà pace fino a che non sieno separati, o, se mai l' hanno, non sarà la loro pace nè di Dio nè con Dio. Tu non sei del numero di quelli i quali *annunziano la pace, allorchè non vi è pace per essi.* Tu sei atteso per darti quella pace la qual sorpassa tutti i nostri pensieri. I giusti, nella società de' quali tu sei per entrare, bentosto si attendono di veder coronate le tue fatiche; in fine, ti attende la gioia del tuo Signore. Io desidero con ardore, mio carissimo amico, di vederti prima di quell' istante, affin di ricevere la tua ultima benedizione; ma ciò non dipendendo da me, io non oso promettерti ciò che non sono sicuro di adempiere. Tutto ciò che posso fare, si è di adoprarmi a

Pag. 263.

Ezech. XIII, 10.

render possibile ciò che ora non mi sembra tale. Almeno, ne avvenga quel che potrà, ti vegga o no, io non mai cesserò di amarti. Io non potrei perderti, poichè i nostri cuori sono uniti con eterno amore; altro non fai che precedermi, e, affinchè io ti segua e bentosto ti rivegga, rammentati di me, come io mi rammenterò di continuo di te, malgrado la nostra separazione. In fine, io tuttavia non dispero che Iddio, commosso da' nostri voti e da' nostri bisogni, non ti conservi per più lungo tempo, e non ti renda alla salute.

CCXLVIII. *Al papa Eugenio.*

Pag. 263. Altri, atterriti dallo splendore del supremo rango cui sei innalzato, non si accostino alla Tua Santità se non tremando, e benanche con la precauzione d'inviluppare con istudiati giri di parole le comunicazioni che far ti deggiono: io sol risguardo il tuo vantaggio e la tua gloria, vado dirittamente al fatto, e, senza veruna finzione, parlando al sommo pontefice nel modo che farei ad un semplice monaco, io ti dichiaro esser d'importanza che sappi: che fosti sorpreso, ed anche notabilmente; e non esito di affermarlo. Chi mai t' inspirò di obbligare un uomo diffamato dalla sua notoria ambizione, ad occupare una dignità nella Chiesa, come se non avesse fatto prima sufficienti sforzi per ingerirvisi da se stesso? ecc.

CCLXXI. *A Tibado*, conte di Sciampagna.

Tu sai che io ti amo: quanto? Iddio lo sa anche meglio di te stesso. Che tu mi rendi la pariglia, in verun modo ne dubito; tu mi ami, perchè io amo il Signore. Se dunque io l'offendessi, qual ragione avresti di amarmi tuttavia, poichè più non l'amerei? Perciocchè, che mai sarei agli occhi tuoi, perchè un principe del tuo rango si abbassi ad amare un uomo oscuro mio pari, senza l'opinione in cui sei che io servo Dio con fedeltà? Ma, in qual modo adempier potrei a tal dovere; in qual modo non vi mancherei, se facessi ciò che mi chiedi? Gli onori e le dignità ecclesiastiche si debbono soltanto a quelli, son ben lontano d'ignorarlo, i quali parlano e possono degnamente adempierli e secondo Dio. Ora, qual giustizia vi sarebbe dalla tua parte, e qual sicurezza per me, di adoprare entrambi sollecitazioni e preghiere perottenerle in favore del tuo figliuolo, il quale tuttavia altro non è che un fanciullo? Se ti dispiace la sincerità della mia dichiarazione, e persisti dopo ciò nel tuo disegno, risparmiami in questa occasione. Tu sei abbastanza potente per te e per gli amici tuoi, onde ottenere quel che desideri. Quindi, riuscirai in ciò che vuoi, ed io, non avrò rimproveri da farmi. In verità, io desidero al prin- Pag. 205.

cipino Guglielmo, il qual mi è caro, tutti i beni immaginabili; ma Dio in preferenza di tutto.

CLXXXVIII. *Al suo zio Andrea*, cavaliere dell' ordine del Tempio.

Pag. 277. L' ultima lettera che ricevei da te mi trovò nel letto, infermo; le mie mani l' accolsero con premura, gli occhi miei si fissarono con gioia sopra di quella per rileggerla benanche, ma più grande gioia avrebbero provato nel vedere te stesso. Dal tuo lato, mi esprimi il desiderio di venirmi a trovare, e gli spaventi ne' quali sei su i pericoli cui si trova esposta la contrada che il Signore onorò di sua presenza, e che consacrò col suo sangue. Guai a' nostri principi! essi nulla fecero di buono nella terra del Signore, e si affrettarono di recarsi nel loro paese, per dars' in preda a dissolutezze che sorpassono ogni credenza, indifferenti all' afflizione di Giuseppe. Non han potere se non pel male, e non ne hanno pel bene. Frattanto noi speriamo che Iddio non ributterà il suo popolo col non abbandonare il suo retaggio; siamone sicuri: la destra del Signore farà risplendere la sua potenza, e il suo braccio darà soccorso a' servi suoi, affinchè gli uomini conoscano che val meglio affidarsi al Signore piuttosto che riposare su i principi della terra. Ben

fai di paragonarti alla formica, perciocchè, che mai siamo tutti quanti siamo, abitanti della terra, che ci consumiamo in vane e sterili fatiche? Portiam dunque più alto le nostre mire. Tu vorresti vedermi, e sol dipende, tu dici, da me l'esaudimento del tuo desiderio. Che mai ti risponderò? che io il desidero e il temo nello stesso tempo. Titubo e combatto fra questi due sentimenti, non sapendo quale mi conviene scegliere, se il soddisfare a' tuoi desiderî, che son benanche i miei, o pure arrendermi al vantaggioso grido che la fama spande di te; perciocchè si pubblica che sei talmente necessario nella contrada nella qual sei, che la tua assenza cagionerebbe il più notabile pregiudizio. Quindi, nulla oso avvisarti, e frattanto ben vorrei vederti prima di morire. A' te piuttosto che a me si appartiene il pronunziare, in tale alternativa, se, con allontanarti da codeste popolazioni, non vi sarebbe rischio di esporle e di scandalizzarle. Forse anche non sarebbe inutile la tua presenza fra noi, e che con la grazia del Signore, sen trovassero di quelli che dal tuo esempio sarebbero impegnati a seguirti nel ritorno, per andare in soccorso della sua Chiesa; perciocchè, tutti ti conoscono e ti amano. Iddio è assai potente perchè potessi tu dire col patriarca Giacobbe: *Passai il fiume Giordano con un bastone, ed ora ritorno con due squadre,* Gen. xxxii, 10.

Soltanto, nel caso in cui prender tu dovessi la risoluzione di recarti presso di me, io t' impegno a non differire, per tema di più non trovarmi, poichè io già sono alla vigilia della mia immolazione, e non credo che Iddio mi lasci più lungo tempo su questa terra.

CCLXXXIX. *Alla Regina di Gerusalemme*, Melisenda, figlia di Baldovino, maritata a Folco, che morì nel 1142.

Pag. 278. Le lettere che ricevo da mio zio mi fan conoscere che tu meni semplice e tranquilla vita, che ti regoli in tutte le tue faccende consigliata da' saggi, che ti esponi a tutti i pericoli da'quali è minacciato il paese, con circospetta prudenza, con avvertimenti e salutari soccorsi, secondo l'estensione de' lumi che ricevesti da Dio. Ecco senza dubbio le opere che convengono ad una donna forte, ad una umile vedova e ad una grande regina. Ti è noto il salutare avvertimento dell' A-
II. Cor. VIII. 21. postolo, che bisogna fare il bene, non solo innanzi a Dio, ma innanzi agli uomini; innanzi a Dio come vedova, innanzi agli uomini come regina. Non obbliare che le tue opere, buone o malvage, rimaner non potrebbero nascoste, e che sono esposte a tutti gli sguardi. Rammentati benanche che sei vedova, e che più non ti

è permesso di poter piacere ad altri fuorchè al solo Dio. Sarai felice se, come vedova desolata, interamente ti abbandoni alla condotta del Signore; perciocchè non mai saresti per governar bene se non sei ben governata. La regina del Mezzogiorno fu ad ascoltare la saggezza del Signore, per ricevervi lezioni per la sua condotta, e così poi govrrnar gli altri. Tu hai innanzi agli occhi un maestro assai più grande di Salomone; io parlo di Gesù-Cristo crocifisso. Lasciati dirigere da' suoi consigli, lascia ch' io t' insegni in qual modo governar devi i tuoi popoli; impara, come vedova, essere egli e dolce ed umile di cuore; impara, come regina, ch' ei giudica i poveri nella giustizia; e che si dichiara giusto vendicatore degli umili che su la terra vengono oppressi. Isa. xi. 4.

CCXC. *Al vescovo d' Ostia*, sul cardinale Giordano degli Orsini, legato apostolico presso le corti di Alemagna.

Il legato che ci desti attraversò le nostre contrade, passando da un regno all' altro, lasciando dappertutto dietro ai suoi passi vergognose tracce del più licenzioso ladroneccio. Dal piede delle Alpi sino a Ruen, si vide quell' uomo apostolico, percorrere tutte le nostre Chiese di Alemagna, di Normandia, seminandovi, non già il Vangelo; Pag. 279

ma il sacrilegio. Non v' ha regione che non fosse teatro delle sue infamie, non una città che non risuonasse dello strepito delle sue depredazioni, non una chiesa della quale non rapisse le spoglie. In molti luoghi, bisognò pagare a gran prezzo per affrancarsi della sua visita, in quelli ne' quali non poteva recarsi di persona, inviava i suoi emissarî per mettere il paese a contribuzione. Fra i secolari del pari che fra i monaci, vi è un solo grido contro quell' uomo. Metti la mia lettera sotto gli occhi di sua santità, e sappi che io ne dico anche meno di ciò ch'è renduto pubblico dalla fama.

CCCXXXIX. *Al papa Innocenzio.*

Pag. 311 Non è cosa nuova nè da sorprendere, che un uomo possa ingannare ed essere ingannato; bisogna che l' una e l' altra cosa si eviti, perchè pericolose ambedue. L' Angelo del gran consiglio ti diede mezzo di preservazione dall' una e dall' altra, quando disse: *Siate prudenti come serpi*, *e semplici come colombe*, affinchè la prudenza impedisca di essere ingannato, e la semplicità d' ingannare. (Querele contro i monaci di Marchienne).

Matt. x. 15.

CCCLXIII. *Al clero ed al popolo di Franconia*, per impegnarli alla crociata (1).

Intrattener vi deggio dell' affare di Cristo, dal quale dipende la intera vostra salvezza. L'autorità del Signore e la considerazione del vostro utile scuseranno agli occhi vostri l'indegnità del- Pag. 320.

(1) « Eugenio sedeva su la cattedra pontificale, Corrado era » re de' Romani, Luigi regnava su la Francia occidentale, Manuc» le in Costantinopoli, e Fulco in Gerusalemme, allorchè Luigi, » il qual nudriva segreto desiderio di andare in Terra-Santa, per » chè il suo fratello Filippo, dopo aver fatto voto di andarvi, n'era » stato impedito dalla morte, scoprì infine il suo disegno a taluni » de' principali signori della sua corte. Vi era allora in Francia un » abate del monastero di Chiaravalle, per nome Bernardo, venerabile » per vita e costumi, famoso per pietà, sapere, cognizioni nelle lettere, » opere e dono de' miracoli. Il principe risolvè di farlo venire, per » consultarlo come un divino oracolo su l'impresa che meditava. L'aba» te, consultato, non osò pronunziare di propria autorità; e disse che » bisognava ricorrere alla sede di Roma. S' inviò quindi una imbascia» ta al papa Eugenio. Quel pontefice risovvenendosi degli esempi » de' suoi predecessori, e soprattutto del papa Urbano, il quale, in » somigliante occasione, avea ricondotto all' ubbidienza della Santa» Sede la Chiesa di oltre mare, i due patriarchi di Antiochia e di » Gerusalemme, e gli avea richiamati all' unità, acconsentì al vo» to del re, che avea per iscopo di estendere la fede cristiana, e » diede all' abate di Chiaravalle l'autorizzazione di predicar la cro» ciata, e chiamarvi tutti i popoli della Francia e dell'Alemagna (1). »

L'assemblea fu convocata in Veselai, e migliaia di fedeli si arrolarono per quella pia spedizione. Tutti partir volevano all' istante. Gli stessi monaci partecipavano dell' entusiasmo del popolo. Convenne reprimere quel bollore indiscreto. Noi abbiamo fra le lettere di san Bernardo quella che fu diretta al papa Celestino, per ottenerne che

(1) Ottone Frising., *de Gestis Frid.*, cap. XXXIV.

la persona che vi scrive. In fatti io son poca cosa, ma vivamente desidero che vi salvaste per le viscere di Gesù-Cristo; mia intenzione, scrivendovi, si è quella di dirigermi a tutti voi. Il farei più volentieri di viva voce, se ne avessi la forza come ne ho il desiderio. Fratelli miei, ecco il tempo della salvezza; l'universo si scosse, tremò, perchè il Dio del cielo cominciò a perdere la terra ove fu veduto, ove passò come uomo

impedisse ad un abate di Morimond di abbandonare il suo monastero. « Appartiene, gli dice, alla tua saggezza di esaminare quan» to divenir potrebbe funesto alla religione il permesso che gli da» resti. Dietro un tale esempio, ogni abate il quale provasse disgu» sto dell'amministrazion pastorale, sen discaricherebbe, ed ogni » uomo spinto dal solo desiderio di viaggiare e di correre paesi, si » arrolerà per andare in traccia di avventure in contrade ove v'ha » più bisogno di soldati per combattere che di monaci per cantare » e gemere (1). »

Un certo Raul fu a predicar la crociata su le rive del Reno, ed eccitava co' suoi sediziosi discorsi i popoli alla strage degli Ebrei. Ecco sotto quali tratti Ottone di Frisinga ci dipinge quel Raul. » Era un monaco il quale indossava l'abito dell'ordine, e destra» mente ne imitava la severità delle regole; ma era poco letterato. » Le sue prediche talmente accesero gli animi in molte contrade della » Francia e di Alemagna, che gran numero di Ebrei furon truci» dati. L'abate di Chiaravalle, per mettere i popoli in guardia con» tro la dottrina di Raul, inviò loro deputati, o diresse loro delle » lettere, nelle quali chiaramente dimostrava, secondo la Scrittura, » che gli Ebrei, per l'enormità de' loro misfatti, esser doveano » dispersi, ma non trucidati. — Se sen facesse esterminio, scriveva » egli a' popoli di Franconia, in qual modo compier si potrebbe la

(1) *Epist.* CCCLIX, p. 323, ediz. Mabill.

più di trenta anni cogli uomini, terra ch' egli illustrò co' miracoli, che consacrò col suo sangue, ove apparvero i primi fiori della risurrezione. Ora, pe' nostri peccati, i nemici della croce innalzarono la loro testa sacrilega; devastano con la spada alla mano quella santa terra, quella terra di promissione; e se niuno vi mette ostacolo, si lanceranno benanche su la città del Dio vivente, per abbatterv' i monumenti di nostra redenzione e contaminare i santi luoghi che furon tinti dal sangue dell' agnello immacolato. O dolore! nel loro empio zelo, ardono anziosi d' invadere lo stesso santuario della re-

» promessa della loro futura conversione (1)? » Egli scrisse all' arcivescovo di Magonza, per impegnarlo a reprimere l' inconsiderato zelo di quell' uomo, il quale osava predicar senza missione, in dispregio di tutte le ordinanze, e comandar l' omicidio. « O mostruosa » scienza! soggiunge, o saggezza infernale, contraria a' profeti, odiosa » agli Apostoli, e sovversiva della pietà e della grazia (2)! » San Bernardo lo fece venire, e ne ottenne che rientrasse nel suo convento; il che mosse a sdegno il popolo, dice Ottone, e l'avrebbe spinto alla sedizione, se non si fosse rammentato della santità dell' abate di Chiaravalle.

In una nuova assemblea, la qual si tenne in Ratisbona, e fu preseduta dall' abate Adamo d' Yorck; si fece lettura delle lettere di san Bernardo e di quelle del papa, e, dopo una breve esortazione, tutti quelli i quali eran presenti presero la croce. « Cosa sorprendente! soggiunge lo storico, si presentò gran numero di ladri per » insignirsi della croce, a segno che ogni persona sensata non potè » dubitare che sì istantaneo e strano cambiamento non fosse operato » dall' Altissimo. »

(1) *Epist.* CCCLXIV, pag. 328.
(2) Pag. 330.

ligion cristiana, e calpestare il misterioso avello nel quale Gesù nostra vita si addormentò per noi nel seno della morte.

Pag. 327. E voi, uomini coraggiosi, voi, servi della fede, che fate voi? abbandonerete così le cose sante ai cani, e le perle ai porci? Quanti peccatori, confessando con lagrime i loro peccati, ottennero il perdono in questi luoghi, dopo che la spada de' vostri antenati li purgò dagl' impuri pagani! Ne fu testimonio il nemico dell' uman genere, e ne fremè di rabbia, egli eccitò i vasi della sua iniquità, e non lascerà veruna traccia, verun vestigio di pietà così grande, se può un giorno (nol permetta Iddio!) rendersi padrone del Santassanctorum. Qual motivo d' inconsolabil dolore per tutti i secoli! perciocchè irreparabile ne sarebbe la perdita. Ma soprattutto qual confusione! quale eterno obbrobrio per questa generazione perversa! Frattanto, fratelli miei, quali sono i nostri pensieri? La mano di Dio si ritirò, o pur divenne impotente, per chiamare i vermi della terra alla difesa del suo retaggio? Non può egli inviar legioni di Angeli o dir soltanto una parola; e libera diverrà la terra santa? Egli può tutto, quando it vuole. Ma io vel dico, il Signore vostro Dio vi mette alla pruova. Egli fissa i suoi sguardi su i figliuoli degli uomini, per vedere di trovarne di quelli che prender vogliano parte nel

suo dolore; perciocchè il Signore ha pietà del popol suo, egli prepara mezzi di salvezza a quelli i quali l' abbandonarono. Vedete di quale artifizio ei servasi per salvarvi. Peccatori, considerate la sublimità della sua tenerezza per voi, ed abbiatevi fiducia. Egli non vuole la vostra morte, ma farvi convertire e vivere; per ciò va in traccia di un' occasione, non contro di voi, ma per voi. E qual migliore occasione, e che può trovare il solo Dio, quanto quella la qual chiama al suo servizio, come se avessero sempre praticato la giustizia, gli omicidi, i rattori, gli spergiuri, e quanti mai ven sono coperti di altri delitti! Non abbiate diffidenza, peccatori: il Signore è indulgente. Se volesse punirvi, non solo non chiederebbe che il serviste, ma ricuserebbe il servizio che gli offrireste. Vel ripeto, pensate a' tesori dell' Altissimo, fate riflessione alla sua misericordia. Mentre egli desidera di venire in vostro soccorso, finge di aver bisogno di esser lui medesimo soccorso; vuol comparire vostro debitore, affin di pagare il servizio che gli renderete, col perdono de' vostri peccati, ed una gloria eterna. Felice generazione, vi dirò, la qual vive in tempo sì ricco d' indulgenze!.. Poichè la vostra terra è feconda di uomini coraggiosi, e vi nasce una robusta gioventù, poichè la vostra gloria e il grido del vostro valore riempirono l' u-

niverso, affrettatevi, per lo zelo del nome cristiano, a brandir quelle armi che la vittoria sempre coronò. Sussista pure la vostra milizia; ma fate abiura di quella malizia, che suole abbattervi e perdervi a vicenda. In fatti qual furibonda crudeltà ferire con la vostra spada il corpo del vostro prossimo, la cui anima forse perisce nello stesso tempo! Quello stesso il quale trionfa non ha di che glorificarsi; allorchè si compiace di avere abbattuto il proprio nemico, la sua anima è trafitta dalla spada che lo fece trionfare. È follia, e non coraggio, il dars' in preda a simili combattimenti, è far pruova di demenza, e non di audacia. Bravi e coraggiosi guerrieri, si offre al presente una guerra nella quale avrete tutto da guadagnare e nulla da perdere; perciocchè trionfando, vi coprirete di gloria reale; succombendo, acquisterete beni veraci. E voi, i quali vi occupate ad ammassare le ricchezze di questo mondo,
Pag. 328. badate che non vi sfuggano i tesori che vi sono offerti. Prendete la croce, ed otterrete il perdono di tutte le colpe che avrete confessate con cuore contrito. Questa croce è poca cosa per se stessa, ma se la portate con devozione, vi farà ottenere il regno di Dio. Quelli i quali già presero questo segno celeste operarono bene; e del pari opereranno. Ma guardatevi da soverchia precipitanza in questa impresa. Fate scelta fra voi di bellicosi ed abili

capi, fate in modo che parta nello stesso tempo l'intero esercito del Signore, affinchè abbia dappertutto la medesima forza, e possa resistere ad ogni violenza nella prima spedizione. Innanzi che Gerusalemme fosse debellata, l'eremita Pietro, del quale al certo sentiste spesso parlare, conduceva solo tutti quelli che a lui si unirono, e si espose a tanti pericoli che pochi ne camparono; gli uni vi perirono di fame, gli altri di ferro; e grandemente bisogna temere che se voi fate altrettanto, non sia per avvenirvi la stessa sventura. Ve ne preservi quel Dio il quale è benedetto ne'secoli! Amen (1).

§ CCCCXI. *A Tommaso*, prevosto di Beverlac.

Scrivendoti senza esser conosciuto da te, son determinato a tal passo dalla carità... Sommo compiacimento mi desta, il confesso, tutto ciò che di te mi si disse; frattanto non già mi commuovono la nobiltà del legnaggio, nè le grazie della tua persona, nè l'abbondanza de' beni de' quali godi, nè il rango che occupi nella Chiesa. Tutto questo altro non è che un falso lustro e il fiore dell'erba; ma mi commuovono la vivacità del tuo ingegno, la purità de' tuoi costumi, e soprattutto quell'amore della povertà che concepisti, mi si dice, nel- Pag. 363.

(1) Tradotto da Dalbarc, *Biblioteca delle crociate*, p. 532.

lo stesso seno delle ricchezze.... Ma forse ti risponde la tua coscienza che le mie lodi ti arrivano troppo tardi, e che ti sarà difficile di conservar puro ciò che ben senti di aver contaminato con molte iniquità. Ciò non mi sorprende in verun modo; peccatore come il sono io stesso, non ho orrore di un peccatore, e troppo avverto le mie malattie per ributtare un infermo. Ma, se tu hai di me l'idea ch'io sia sano, consento a divenire infermo per guarir quelli che sono infermi; e poi, io conto per nulla la violenza della malattia, quando penso all'abilità del medico. Quante esperienze furon da me fatte della sua generosa commiserazione, ne' languori che tante volte mi oppressero!...

È un prezioso tesoro una buona coscienza. Qual ricchezza, qual piacere può paragonarsele su la terra? dove trovare altrove riposo e dolce sicurezza? La buona coscienza non teme nè le disgrazie e le privazioni, nè gli oltraggi e le calunnie, nè le violenze e le torture. La stessa morte, lungi di abbatterla, la innalza. V'ha dunque nel mondo felicità simile a quella? Che mai offrir può il mondo a' suoi partegiani che valga un tal bene? che può semplicemente promettere a quelli ch'ei seduce? nulla che non possa in un istaante divenir preda della morte. Ma sono immortali i frutti di una buona coscienza.

§ II. I LIBRI DELLA CONSIDERAZIONE, AL PAPA EUGENIO. III (1).

Prefazione. Nel propormi di dirigere a tua Santità le riflssioni proprie ad edificarla, mi sento ad un tempo spinto ed arrestato da un doppio sentimento di affezione e di rispetto, i quali si combattono nel mio cuore, e un de' quali ritiene la mia penna mentre l'altro l'eccita. Io ho finito col cedere alla domanda ch'ella ha avuto la bontà di farmene, quando era nel diritto di comandarmelo. T. II. Mabill. Pag. 407.

L'amore che io ti porto ti considera meno come padrone che come mio figliuolo; e a te si soggetta volontariamente, ti ubbidisce senza speranza di ricompensa, e senza forza ti venera. Che mai fà operare la maggior parte degli uomini? il timore o la speranza. Su le loro labbra, benedizioni; nel fondo de' loro cuori, una stizzosa malignità. Perciò ti abbandonano al primo bisogno; ma non già in tal modo opera la carita. *La carità non manca giammai*. Quantunque a me più non si addicano verso di te le mie cure non dis- I. Cor. XIII. 8.

(1) Discepolo di san Bernardo nel monastero di Chiaravalle, successore del Papa Lucio II al supremo pontificato. Egli non obbliò sotto la tiara le lezioni e gli esempî che avea ricevuti dal suo antico maestro. Veggasi la lettera che il nostro santo gli scrisse immediatamente dopo la sua esaltazione pag. 192 di questo volume.

simili da quelle che ha una madre pel suo figliuolo; non ne perdei pertanto le affezioni. È già troppo lungo tempo che io ti porto chiuso nel mio seno, perchè ne sii sì presto distaccato. Sali in cielo, discendi nel fondo dell' abisso, io ti seguirò dappertutto dove andrai. Io ti amai nella povertà; e non cesserò di amarti al presente che sei il padre de' poveri e de' ricchi. Tu stesso, se ben ti conosco, per essere divenuto padre de' poveri, non cessasti di essere volontariamente povero. Mi piace di credere che non siasi fatto in te altro cangiamento se non quello della condizione, non già della persona; e la tua professione si è soltanto ingrandita, ma rimanendo sempre la stessa. Io ti presenterò dunque, santissimo Padre, queste riflessioni, non con l' autorità di un maestro, ma con la tenerezza della più affettuosa madre. « Io ben voglio sembrare indiscreto a quelli i quali non amano, e non sentono tutto ciò che fa tentare un vero amore (1).»

Libro primo. Il primo e più doloroso pensiere che si offre alla mia mente, si è la quantità delle occupazioni che t' incatenano. Io partecipo alle tue tribulazioni, se pure te n' affliggi tu stesso, perciocchè, se fossi solo a gemerne, avrei benanche maggior ragione di deplorarli, perchè, chi non sente un male n' è più gravemente infer-

(1) Fénelon, *Disc. per la consacrazione dell' elettore di Colonia*, tom. IV, pag. 269, ediz. di Parigi, in-8°, 1822.

mo, e vi ha poca speranza di salvezza per un membro colpito da paralisi. Ma tu sei ben lontano dal meritare simil sospetto. Io non obbliai quante delizie colmavano, ancor non è gran tempo, la tua calma e la tranquilla tua vita; non è possibile che ne abbi sì presto perduto l' abitudine ed il sentimento. Una piaga recente si fa vivamente sentire, non ebbe ancora il tempo di degenerare fino a rendersi insensibile. Quantunque, a dire il vero, le perdite giornaliere producano il deperimento delle forze, il cuore riman sempre sanguinente, e sono ben sicuro che non fosti impunemente svelto alla tua cara solitudine. Ogni volta che ci pensi, si rinnova la tua afflizione; e quando mai non ci pensi? Si fanno sforzi per rompere i propri legami, e non se ne viene a capo; si avanza e si retrocede; si è nelle doglie del parto, senza pervenire a verun risultamento. Se mai è così, io Pag. 408.
tuttavia te ne felicito; poichè un tale stato val meglio della pervicacia mascherata sotto il falso nome di pace; ciò sarebbe il peggiore di tutti i mali. Tu forse chiederai se le cose possono a ciò estendersi. Sì, se come troppo d' ordinario avviene, l' abitudine signoreggia e ti getta nell' apatia. Non contare su le tue attuali disposizioni; non v' ha impressione, comunque intensa, la qual non ceda alla dissipazione ed al tempo. Una piaga che si lasciò invecchiare per mancanza di cure,

contrae alcune callosità che la rendono tanto più incurabile per quanto meno si fa sentire. In fine, un dolore continuo e vivo non può esser lungo; perciocchè, qnando anche non ricevesse veruno estraneo sollievo, si calma da se stesso per propria violenza: o lo addolciranno i rimedî, o l'assorbe la sua durata. Di che mai l'abitudine non
Pag. 409. cambia la natura? V' ha nulla che alla lunga non s' indurisca, e non ceda all' uso? Tal cosa ributtava con la sua amarezza, e non altro che disgusto ed orrore inspirava; a forza di abituarvisi, non altro più vi si rinviene che dolcezza. Dapprima ti parve impossibile di portar quel peso; col tempo divien leggiero, bentosto insensibile; e finisce con essere grato. Quindi, con lenta progressione, si cade nella durezza di cuore, e da questa nell' avversione del bene; e in ciò consiste il forte e continuo dolore il quale, come dissi, ben tosto avrà termine, o con la guarigione o con l' insensibilità.

Ecco perchè io sempre paventai per te (e sono ben lontano dall'esserne rassicurato), io, dico, temei che avendo differito il rimedio, e non potendo soffrire il dolore, non ti abbi il disperato pensiere di non poter guarire, e tal disperazione non ti trascini a far naufragio. Io temo che, nel tumulto delle faccende che ti occupano, schiacciato sotto il loro peso, e disperando di vederne

mai la fine, non ti getti nel partito dell' induri-mento; e quindi non ti esponi a perdere il sentimento di un giusto dolore il qual farebbe la tua salvezza.

Saresti assai più saggio col sottrartene, almeno per qualche tempo, piuttosto che attendere che ti trascinino e spingano insensibilmente là dove non vuoi andare. Dove adunque? Mi domanderai. Alla durezza di cuore. Chè se prosegui le tue dimande: che mai è la durezza di cuore; se non tremi, vi cadesti (1). Non v'ha cuor duro se non quello il quale, essendo divenuto insensibile al suo stato, non ha orrore di se stesso. Non interrogarmi, interroga Faraone. Non mai pervenne a salvarsi un cuore duro, a meno che Iddio, con la sua misericordia, *non gli tolga quel cuore di macigno, e gli dia un cuore di carne*, nel modo che parla il profeta. Che mai è dunque un cuor duro? quello il quale non è dilaniato dalla compunzione, non ammollito dalla pietà, non commosso dalle preghiere, non intimidito dalle minacce; e cui gli stessi gastighi rendono insensibile; quello il quale è pieno d'ingratitudine pe' benefizî, di perfidia nei consigli, di crudeltà ne' giudizî, il quale non più ha rossore de' più vergognosi misfatti, obblia il passato, trascura il presente, e non pensa all' avvenire; egli sol ritie

Ezech. XXXVI, 26.

(1) La Colombière, *Serm.* t. IV, p. 276.

ne del passato la rimembranza delle ingiurie, perde interamente di mira il presente e non prende veruna misura per l'avvenire; e, per riunire in poche parole tutti i pericoli di sì terribile male, è quello il quale è senza timore per Dio, senza riguardi per gli uomini. Ecco dove ti trascineranno quelle funeste occupazioni, se continuerai a dartici interamente in preda, senza nulla lasciare a te di te stesso. Ti consumerai in vane occupazioni le quali altro non fanno che affliggere la mente, dilaniar l'anima, e non più lasciano adito all'emozioni della grazia.....

Qual mai è, per esempio, la tirannia che ti obbliga a sentir disputare dalla mattina alla sera? Le stesse notti non sono libere. Io ben credo che tu ne gemi, ma invano, finchè non avrai riformato simile abuso. La pazienza è una virtù eroica, ma non è quella che io desidererei per te. Approvar non saprei una pazienza la qual consente a farsi schiavo, quando può acquistare la
Pag. 410. libertà. Dimmi, quando puoi respirare? in quali istanti sei senza spaventi? quando puoi dirti con sicurezza di essere a te stesso?

I. Cor. IX. 19. Non oppormi quel che dice l'Apostolo: ch' *essendo libero, si fece schiavo di tutti.* Questa non è l'immagine della tua corte. Quel gran Paolo, il quale ben voleva farsi schiavo di tutti, incatenava forse la propria libertà all'amore del gua-

dagno? si vedevano accorrere presso di lui, da tutte le parti dell'universo, gli ambiziosi, gli avari, i simoniaci, e tutti que' mostruosi sciami di uomini avidi de' beni della Chiesa, i quali ti assediano e vengono a coprire i loro intrighi col nome dell' autorità apostolica? In qual senso l' Apostolo si fece schiavo di tutti? per guadagnarli tutti a Gesù-Cristo; non già per accrescere i tesori dell' avarizia; per dare, non già per ricevere. Comprender si può nulla di più servile e d' indegno, soprattutto di un sommo pontefice, quanto il consumarsi eternamente in tali occupazioni; e perchè? In mezzo di tutto ciò, ove troviam noi il tempo di pregare, d' instruire i popoli, di edificar la Chiesa, di meditar gli oracoli della legge; quando sei continuamente stordito del Codice, non del Vangelo, ma di Giustiniano? Ripetici adunque che sei libero, mentre sei legato con tante catene. Si è forse meno schiavo coll' esser soggetto a venti tiranni piuttosto che ubbidire ad un solo? E che importa che la servitù sia volontaria o forzata?

Se dunque vuoi darti interamente a tutti, Pag. 412. al par di chi si fece tutto a tutti, io lodo la tua umiltà, purchè sia completa. Ma, in qual modo potrà esser tale, se non abbraccia te stesso? Tu sei uomo al par degli altri; e frattanto, affinchè la tua umiltà sia piena e perfetta, bisogna che

ti raccolga nel medesimo seno che riceve tutti gli altri; perciocchè diversamente a che potrà servirti il guadagnar tutti gli altri, se tu solo ti perdi? Perciò, possedendoti tutto il mondo, sii benanche del numero di quelli i quali ti posseggono. Perchè saresti solo frodato del possesso di te stesso?.... Se sei estraneo a te stesso, a chi nol diverrai? Chi è tristo per se, a chi può esser buono? Riserbati almeno qualche intervallo in cui potessi renderti a te stesso. Ciò è troppo esigente? Non derogare alla propria dignità, abbassandoti in distrazioni sì poco convenienti all' eminenza del tuo rango.

Noi ben leggiamo che gli Apostoli furono in
Pag. 412. piedi innanzi a' tribunali, per esservi giudicati; in verun luogo leggerai che sederono per farvi l'uffizio di giudici. Come dunque! un servo il quale non aspira ad essere più del suo padrone, un inviato il quale non ha la pretensione di saperne più di quello dal quale ricevè la sua missione, un figlio il quale non oltrepassa i limiti tracciatigli da' suoi genitori, temerà di compromettere
Luc. XII. 24. la propria dignità? *Chi mi costituì giudice?* dice il sommo legislatore; ed il servo si crederà disonorato se non si costituisce giudice di tutti? Sei tu fatto per giudicare sopra meschine porzioni di terra, tu, chiamato a giudicar su le cose del Cielo? La coscienza, non già l' asse de' particolari è

soggetto alla tua giurisdizione. Ti furon date le chiavi del cielo per l' una, non per l' altro. Gesù-Cristo ti affidò il suo potere per rimettere i peccati, non per regolare le proprietà. In che credi tu che vi sia maggior potere nel rimettere i peccati o nel dividere i territori? Lascia tal funzione subalterna a chi si appartiene, ai re ed a'giudici della terra; tu, non attentare all' altrui diritto, nè metter la falce nella estranea messe.

Si faccia pure di tali occupazioni l' accessorio del ministero, ma non mai il principale. Questo consister dee nella pietà, nella meditazione, o *considerazione*, che san Bernardo distingue dall' opera, la quale esser dee da quella sempre preceduta e diretta.

Suo primo effetto si è purificar l'anima, regolarne le affezioni, ordinarne gli esterni movimenti correggere gli eccessi, comporre i costumi. Si diffonde su tutti gli atti della vita, con la cognizione che dà delle cose divine ed umane, principio di tutti i doveri, madre di tutte le virtù, feconda sorgente donde emanano la forza, la prudenza, la giustizia, la temperanza. Tutte queste virtù si connettono. Pag. 413.

La temperanza consiste non solo nel troncare ciò ch' è eccessivo, ma benanche nel ricevere ciò ch' è necessario. L' Apostolo disse *che bisogna aver cura della nostra carne, ma non fino alla dissolutezza.* Io dirò, secondo lui, che la tempe- Rom. XIII. 14.

ranza si estende fino al necessario, ma non al di là; il che corrisponde alla frase de' filosofi: Nulla di troppo.

La giustizia non è più tale, se non è rattenuta dalla moderazione che le impone la temperanza.

Pag. 414. Se ad un tratto ti addiresti a quella santa filosofia, vi si vedrebbe la censura de' tuoi predecessori, si griderebbe alla singolarità. Ma se non è possibile sperare che gli abusi sieno corretti in un istante, vi si può almeno dare opera gradatamente, e con saggezza. Frattanto, fa a te stesso tutto il bene che puoi senza nuocere agli altri. Si videro de' sommi pontefici prima di te, unire alla più laboriosa vita l'abitudine della ritiratezza. San Gregorio-il-Grande componeva il suo Comentario sopra Ezechiele, mentre Roma era assediata da' Barbari. Se inevitabile è il male, se la frode e la violenza dominano su tutta la terra, e l'oppressione nella quale gemono i poveri forzano a mischiarti ne' giudizi delle liti, ottieni almeno che le parti si contengano ne' limiti del dovere. Imponi silenzio ai clamori degli avvocati, i quali non hanno altra scienza che per mentire, non altra eloquenza che per combattere la verità.

Pag. 416. Se sei veramente discepolo di Gesù-Cristo, s' infiammi il tuo zelo, si dispieghi la tua autorità contro quelle professioni le quali fan la ver-

gogna de' costumi e il flagello della società. Imita il tuo maestro: egli non presta le orecchie a' loro discorsi; si arma di fruste per gastigarli; non parla loro nè gli ascolta; ne fa giustizia.

Libro secondo. Digressione su la crociata. N' era imputato l' infausto successo all' abate di Chiaravalle; egli se ne difende. La giustizia del Cielo, provocata da' delitti della terra, cambiò le misericordie in consigli di rigore. Iddio non risparmiò il suo popolo, e neppure l' onor del suo nome. I gentili insultano a' nostri disastri; si fa domanda dove è il Dio de' cristiani. Il ferro e la fame li divorarono lungi dalla loro patria. Il deserto fu la loro tomba. Lo spirito di disordine e di vertigine si diffuse ne' cuori dei re, il terrore e la confusione han sede ne' loro palagi. Noi parlavamo di pace là dove non vi era pace; promettevamo trionfi, là dove altro non vi erano che sconfitte. In tal modo Mosè alla vigilia di condurre il suo popolo fuori dell' Egitto, dovea metterlo in possesso della terra promessa: niuno vi entrò. Era forse un suo temerario impegno? Altro non avea fatto che seguir gli ordini del Signore. L' ingratitudine e la ribellione del suo popolo produssero altri risultamenti. Nostra è la storia del popolo ebreo.

Da ciò, facendo ritorno al suo argomento, distingue la considerazione dalla vita contemplativa.

Consiste la considerazione nell' attenta ricerca della verità, ed ha quattro oggetti. Cominciar dee la tua considerazione da te stesso; considera ciò Pag. 417

che sei, chi sei, qual sei. Ciò che sei? Nell'or-
Pag. 418. dine della natura, un uomo. Chi sei? Sommo pontefice, divenuto tale da semplice monaco che prima eri; il papato è un ministero, non già un dominio. Il papa è assiso su di una cattedra elevata, ma lo è per vedere più lungi: e il diritto d'ispezione che gli fu dato su tutte le Chiese dee disporlo piuttosto alla fatica che al riposo. Ecco quel che ti lasciò l'Apostolo san Pietro, e non oro, nè argento. Puoi ben possederne sotto qualunque altro titolo, ma non come erede dell'Apostolo, poichè non potè darti quel che non aveva.

Non lasciarti gonfiare dalla pompa che ti circonda, poichè assai più grande della tua dignità è la fatica che ti è imposta. Tu sei successore de' profeti e degli Apostoli, ed io ho venerazione per la tua qualità: ma da ciò che mai ne segue? che tu viver dei come i profeti e gli Apostoli. Ora, ascolta in qual modo parlava Dio al suo profeta: *Io ti stabilii*, gli diceva, *per distruggere e svel-*
Jerem. 1. 10. *lere, per piantare ed edificare*: e che mai v'ha in tutto ciò che risenta il fasto? Immaginati grande quanto Geremia; ma sappi nello stesso tem-
Pag. 419. po che tu occupi il posto in cui sei, non per innalzarti, ma per faticare. Di più, gli Apostoli, tuoi predecessori, a che mai furon destinati? a raccogliere una messe dovuta alle loro cure e bagnata da' loro sudori. Conserva il retaggio che ti

trasmisero, perciocchè in fatti sei il loro erede; ma, per far vedere che il sei, bisogna che tu succeda alla loro vigilanza e alle loro fatiche; perciocchè, se ti rilasci nelle delizie e nelle vanità del secolo, ciò non è il patrimonio che ti spettò col testamento di quegli uomini apostolici. Ora qual mai è? la fatica e le sofferenze. *Fui*, dice san II. Cor. xi, 13. Paolo, *in mezzo a tante fatiche, frequentemente nel fondo degli ergastoli.* In qual modo adunque penseresti glorificarti, allorchè neppure hai l'agio di riposarti? e come mai esser si può ozioso e tranquillo, quando si ha l'incarico di tutte le Chiese e di ciò che riman tuttavia a dissodare in Pag. 420. tanti terreni nel campo del Signore (1)?... Ben Pag. 421. mostruoso misto è un rango elevato con un cuore servile; una lingua la qual promette molto, ed una mano che non opera; un viso grave ed opere frivole; una grande autorità ed una volontà fluttuante.

Poche persone sono in diritto di dire: *Io di* I. Cor. iv. 4. *nulla mi sento colpevole.* Bisogna procedere nel bene con circospezione, affinchè non vi s'incontri qualche cosa di male. Io tel ripeto: Conosci bene te stesso, non solo affinchè in mezzo a tanti ostacoli possi goder della testimonianza della tua coscienza, ma per sapere quel che ti manca; perciocchè,

(1) Analizzato da Bourdaloue, nel suo *Sermone su l'ozio*, *Domenic.*, tom. 1, pag. 290 e seg.

chi è quello cui nulla manca? Tutto manca a chi crede aver tutto. Tu sei sommo pontefice, sì, ma non al di sopra di tutti. Che mai chiamasi sommo? Quel che non è suscettibile di accrescimento. Saresti in uno strano errore, avendo simil pretensione. Per altro, tu non sei di quelli i quali pensano che le dignità sieno virtù; perciocchè conoscesti per esperienza la virtù prima della dignità. Fa che abbiano tale opinione gli Augusti, e tanti altri i quali non temerono di farsi riputare come Dei; per esempio, i Nabuccodonosor, gli Alessandri, un Antioco, un Erode. Tu non sei sommo pontefice, se non relativamente agli altri, non in modo assoluto; nella gerarchia, non già nell' ordine di merito.

Pag. 422. Chi dunque sei tu? Il gran-sacerdote, il sommo pontefice, il primo de' vescovi, l' erede degli Apostoli. Tu hai la primazia di Abele, il governo di Noè, il patriarcato d' Abramo, il rango di Melchisedech, la dignità di Aronne, l' autorità di Mosè, la giurisdizione di Samuele, la potestà di Pietro, l' unzione di Gesù-Cristo (1). A te furon date le chiavi, ed affidate le pecorelle. Vi sono altri portinai del cielo, altri pastori de' greggi;

(1) Bossuet: « San Bernardo riguardava nel solo papa tutto ciò che vi era di più grande nell' uno e l' altro Testamento, un Abramo, un Melchisedech, un Mosè, un Aronne, un san Pietro, in una parola lo stesso Gesù-Cristo. » (*Serm. su l' unità*, tom. V, in-4°, pag. 508.)

ma tu il sei con tanta maggior gloria per quanto hai, in modo più eccellente, que' due nomi per parte del tuo retaggio. Essi han ciascuno il loro particolar gregge,, ma tu sei il pastore di tutti i greggi. Un solo gregge, un solo pastore, e non soltanto pastore di pecorelle, ma pastore di tutti i pastori. *Pietro, se tu mi ami, sii il pastore delle mie pecorelle*, disse Gesù-Cristo. — Di quali? di tal città, di tal contrada, di tal regno? — No, delle mie pecorelle in generale. Non v' ha eccezione ove non si distingue. È probabile che cogliendo, per dare a Pietro la sua prerogativa, l' istante in cui gli Apostoli erano riuniti, volle Gesù-Cristo raccomandare l' unità del gregge e del pastore. Gli altri riceverono per loro partaggio tali o tali regioni. Giacomo, il qual sembrava esser la colonna della Chiesa, si contenta di Gerusalemme, per cedere a Pietro l' universalità. Era ben semplice che chi era onorato col nome di fratello di Gesù-Cristo fosse messo là ove Gesù-Cristo avea versato il suo sangue, per suscitargli una posterità. E quando si vide il fratello di Gesù-Cristo cedere a san Pietro, quale altro avrebbe osato disputargli la preeminenza? A ciascuno la sua particolare barca; a te, il naviglio della Chiesa universale sparsa per tutto il mondo.

Giovan. XXI, 15.

E quindi passa san Bernardo alla terza considerazione, la quale ha per obbietto i costumi personali del papa, i suoi progressi nella virtù, il suo zelo pel bene della Chiesa, la sua clemenza verso i nemici, la sua pazienza nelle avversità, la sua modestia nella prosperità.

Pag. 423. Considera che tu sei, non quel che fosti fatto, ma quel che nascesti (1): tu nascesti uomo, fosti fatto vescovo. Quale, dimmi, di questi due titoli più immediatamente ti appartiene? Nato in qual modo? Toglimi dunque l' apparato di maestà che ti circonda; rivolgi gli occhi da quella porpora che copre la tua bassezza, e la quale non guarisce le tue piaghe. Contempla te stesso, e pensa che uscisti nudo dal seno di tua madre. Venisti al mondo coperto di ricca porpora, brillante di gemme, di stoffe di seta, carico di oro? Passa quel caduco e transitorio invoglio, spoglia quella esterna pompa che svanirà da se stessa al pari del lieve vapore del mattino. Che mai rimarrà di te stesso? non altro che un uomo povero e meschino, perchè nello stesso tempo è peccatore, e piangendo di venire nel mondo, perchè vi viene come un ribelle ridotto in dura servitù. Infine un uomo *nato per la fatica*, non per l' onore; un
Giob. 7. 7. uomo *nato dalla donna*, e partendo delinquente;

(1) Tradotto da Bourdaloue, *Domenica*, tom. IV, pag. 290.

destinato a non vivere se non pochi giorni, quindi in continui spaventi; *colmo di miserie*, quindi vive nella miseria e nell' afflizione; afflizioni dal lato del corpo, afflizioni dal lato dell' anima. Ecco, santo Padre, quel che sei; quel che sei, dico, al disopra di tutto. Tal considerazione ti arresterà in te stesso; e non permetterà che ti estolli in grandi e maravigliose cose al di sopra di te. Tu rinverrai un freno salutare nel pensiere, non solo che fosti cenere, ma che il sei. Rimani in te, non discendere più basso, non salire più alto, non correre più lungi, non estenderti più al largo, tieniti nel mezzo, per tema di traviare. Tal giusto equilibrio modera le affezioni, salva del superfluo, e si tiene nel necessario. Ibid. XIV. 14

Ravvicinando il presente al passato, esaminerai quali progressi potesti fare nel bene. Guadagnasti o perdesti in pazienza, in dolcezza, in rasseguazione, in fervore e in forza di coraggio, tanto nelle prospere quanto nelle avverse vicende? Qual vasto campo aperto alle tue riflessioni! Quale al presente è il tuo zelo, quale la tua clemenza, la tua discrezione nella pratica di quella virtù? in quale spirito e misura tu perdoni o punisci? Non si è innocente agli occhi di Dio, quando si punisce quel che bisognerebbe perdonare, o si perdona quel che bisognerebbe punire. Pag. 424.

Conviene nel seno del riposo tenersi in guar- Pag. 425.

dia contro la disoccupazione, la quale genera la frivolezza, e manomette la virtù. Fra i secolari, le facezie altro non sono che facezie; nella bocca del sacerdote, diventano bestemmie. Se v'ha taluno che se ne permetta in tua presenza, forse puoi sopportarle, non mai esserne l'organo. Vi ha sempre mezzo di prevenirle, o di arrestarne il corso, portando la conversazione sopra oggetti serii. Saran quelle per genti le quali far non possono diversioni utili e grate. Una bocca, come la tua, consacrata alla verità evangelica, interdir si deve severamente ogni estraneo linguaggio. Veruna accezion di persone ne' tuoi giudizi.

Nel *terzo libro*, san Bernardo richiama le meditazioni del pontefice sopra le cose le quali son superiori a lui, cioè sull'intero mondo, di cui gli fu affidata l'amministrazione, non già il possesso, che appartiene al solo Dio.

Matt. XVI. 15. Fu detto agli Apostoli: *Andate, sottomettete l'intero universo*, infiammandolo col fuoco che Gesù-Cristo venne ad accendere su la terra. Esposti a tutte le resistenze, di tutte trionfarono, e col morire compirono la loro missione. Alle medesime condizioni tu succedi al loro potere, al
Luc. XII. 43. par del fedele e prudente servo che il Signore stabilì su i servi suoi. Governa com' essi fecero per
Pag. 426. la pubblica utilità; a titolo di economo, non di padrone. Non v'ha veleno, non ferro che io temo

per te più del desiderio di dominare. Governa, come debitore a tutti, agli Ebrei, a' Greci, ai Pag. 427. gentili. Agli Ebrei, per reprimere i loro eccessi, non per esterminarli; a' Greci, per riportarli all'unità; a' gentili, per fare che pervenga alle loro orecchie la predicazione evangelica; a' cattivi cristiani, per estirpare da mezzo ad essi i vizi che disonorano la nostra Chiesa cattolica, e desolano benanche il santuario. O ambizione, supplizio degli ambiziosi! in qual modo avvenir può che, tormentando tutto il mondo, tu piaccia a tutto il mondo! Non v' ha passione la quale eserciti il suo impero con maggior tirannia, nulla che agiti l' anima con maggior violenza; e frattanto nulla di più comune fra gli uomini. Non è poi vero che la casa degli Apostoli sia più frequentata dall' ambizione che dalla devozione; che la sua voce non cessi, dalla mattina alla sera, di risuonare ne' palagi de' grandi? ecc.

Il santo abate insorge con forza contro l' abuso degli appelli portati in Roma.

Da tutte le parti del mondo si appella alla Pag. 428. sede romana. È un omaggio renduto alla sua preeminenza; ma, se sei saggio, ti compiacerai meno di tal prerogativa quanto dell' utilità che può ridondarne al pubblico. V' ha nulla di più bello quanto il vedere i deboli a coperto dell' oppressione, appena che reclamano il tuo nome? Ma

al contrario, v' ha nulla di più tristo quanto il veder trionfare chi fece male, e consumars' in vani sforzi chi ne fu vittima? Siccome vi sarebbe inumanità nel non essere commosso alla vista di una persona la quale, oltre il torto che le si fece, è benanche oppressa dalla lunghezza del cammino, e dalla spesa, vi sarebbe da parte tua viltà a non incrudelire contro chi le cagionò tutti que' mali. Illegittimo è ogni appello cui non si fu costretto da una ingiustizia; e riputar si deggiono come un bene finchè provveggono alla necessità; a tal riguardo conviene appoggiarli e mantenerli, ma non già quando si fan servire alla frode e alla iniquità. E fino a quando rimarrai sordo e indifferente al confuso strepito degli appelli i quali dappertutto risuonano in dispregio delle leggi e dell' ordine pubblico?

Tu governi sovranamente: a qual fine? ciò
Pag. 430. merita considerazione. Forse perchè i sudditi servano al tuo ingrandimento? no, ma affinchè tu serva all' ingrandimento di quelli. Ti stabilirono principe, per essi, non per te.

Pag. 431. Querela generale delle Chiese contro l' esenzioni che si ottenevano dalla Santa-Sede.

Si sottraggono gli abati a' vescovi, i vescovi
Pag. 432. agli arcivescovi, questi a' primati. Quale scusa dar si può a tali invasioni? Il fai perchè ne hai il potere: ma sei in diritto di farlo? conviene di

far prevalere la tua volontà su la legge? Ogni uomo di buon senso cominciar dee, in ciascuna delle sue opere, dall' esaminare se la cosa è permessa; se mai è nelle convenienze, e infine se arreca utilità nel farla.... Sei tu più grande del Padrone il qual disse: *Io non venni per fare la mia propria volontà*. Quando si ha tutto, a qual prò rivendicare delle particelle? Non è un buono albero quello il quale non altri frutti produce che insolenze, dissolutezze, dissipazioni, scandali, odii, inimicizie mortali e continue discordie fra le Chiese.... Tu vedi quanto è vera la parola dell' Apostolo: *Tutto mi è permesso, ma non tutto è utile*. E se pur la cosa non è permessa! Perdona alla mia franchezza: no, non ti è permesso consentire a ciò che produce tanti mali. Credi forse che sia in tuo potere il confonder l' ordine, il togliere i limiti che stabilirono i nostri antenati? Se mai è giusto il rendere a ciascuno quel che gli appartiene, non è commettere una ingiustizia il togliere l' avere a chiunque siasi? T' inganneresti nel credere che; perchè sei sovrano; il tuo potere sia il solo il quale abbia diritto di comandare. Non ve n' ha alcuno che non sia stabilito da Dio, e del quale non occorra rispettar la giurisdizione. « Tutto ti appartiene; tutto dipende dal capo; ma con un certo ordine. Si farebbe un mostro del corpo umano, se si legas-

Giov. vi. 38.

I.Cor. x. 23.

Pag. 433.

Rom. xiii. 1.

sero immediatamente tutti i membri alla testa. Mediante i vescovi e gli arcivescovi pervenir si deve alla Santa-Sede: non disturbare tal gerarchia la quale è l' immagine di quella degli Angeli. Tu hai la pienitudine della potestà, ma nulla è più conveniente alla potestà quanto la regola (1). »

Non ti è vietato il dispensare, no, ma il dissipare. Quando vi è necessità, è scusabile la dispensa; ed è lodevole quando è utile; ma bisogna che l' utilità sia pubblica e non particolare.

Pag. 434. Furon pronunziati alcuni decreti di disciplina; a quale si diede esecuzione? Fu vietato il lusso degli abiti, ma non represso. Che ne segue? il più deplorabile degli abusi, l' impunità, figlia della negligenza, madre dell'insolenza, radice dell' impudenza, nutrice delle trasgressioni.

Pag. 437. *Libro quarto*. Al presente tutto lo zelo degli ecclesiastici consiste nel sostenere la loro dignità. Si dà tutto all' onore, nulla o quasi nulla alla santità. Bada, ti si dice, al rango in cui sei: l' ultima cosa alla qual si pon mente, è la volontà di Dio; e veruna briga si prende della perdita della salvezza. E come mai! puoi dormir tranquillo, in mezzo a' legami della morte da' quali sei circondato? Soffri che io ti dica, o piuttosto, perdonami se ti dico queste cose con meno temerità che timore: io ho per te una santa emulazione,

(1) Tradotto da Bossuet, *Serm. su l' unità*, tom. v, p. 509.

e voglia Iddio che sia tanto utile, per quanto è veemente! Io non ti risparmio, affinchè ti risparmi Iddio. Non mai si vide san Pietro camminar per le vie, ornato di gemme e seta, nè coperto di oro, nè tratto da magnifico cocchio, nè accompagnato da soldati, nè circondato dalla folla e dallo strepito di una moltitudine di uffiziali; perciocchè ben credeva compiere senza tutto ciò il comando dal Signore: *Se mi ami, pasci le mie* Giov. XXI. 15.
pecorelle. Con tutta quella pompa, tu succedi a Pag. 438.
Costantino, non a Pietro...

Si può entrare in corte uom da bene, ma Pag. 439.
tale non vi si diviene. Se noi sappiamo, per troppa esperienza, di essere ben più ordinario il pervertirsi che il riformarsi, il padrone applicar si deve a cercar quelli ne' quali non si teme corruzione, e non v'ha da desiderare emenda. Perciò, conferisci le dignità, non a chi le richiede o vi si offre, ma a chi l'evita o le ricusa. Ora, a mio credere, son tali le qualità necessarie a quelli che Pag. 440.
sceglierai. Null'altro temano che Dio, nulla sperino se non Dio; disposti a sostener vigorosamente il diritto degli afflitti, regolati ne' loro costumi, cattolici nella fede, fedeli nella dispensazione, diritti ne' loro giudizî, previdenti ne' consigli, discreti nell'esercizio dell'autorità, coraggiosi nell'esecuzione, modesti nel loro linguaggio, fermi nell'avversità, moderati nel loro zelo; i quali non

disprezzano il popolo, ma lo ammoniscono; non adulano i ricchi, ma sen fanno rispettare; che non aggravano i poveri, ma li sostengono; abbian cura della loro riputazione, e non invidino quella degli altri; amino l'orazione e la pratichino; si rendano amabili, meno con le loro parole quanto con le opere, e si faccian venerare, non pel fa-
Pag. 441. sto, ma per le opere... Ma dove rinvenirli? Vivrò mai tempo sufficiente per veder la Chiesa di Dio sostenuta da sì fermi appoggi!..

Pag. 443. Se un cavallo cade: qual premura per rialzarlo! E se poi un'anima perisce, niuno vi pensa. E al certo non è maraviglia; noi neppure ci accorgiamo delle proprie cadute.

V'ha nulla di più indegno per un vescovo quanto l'occuparsi di addobbi e di rendite, di voler tutto conoscere, tutto scrutinare, di entrar ne' più minuti particolari, di dars' in preda a' sospetti, di affliggersi per una cosa perduta o trascurata? Un cristiano arrossir dee di non abbandonare a Gesù-Cristo la cura de' propri vantaggi.

Un ruscello scava la terra dappertutto ove scorre; del pari lo strepito delle faccende imbarazza la coscienza. Se mai è possibile che un torrente innondi una campagna senza danneggiare le biade, credi che puoi trattar le faccende senza offendere la tua anima.

Pag. 444. Ignora molte cose, dissimulane molto, e so-

vente obblia... Richiedo da te non già che sii austero, ma grave.

La Chiesa romana è la madre delle Chiese, non n' è la sovrana.

Libro quinto. Innalziamo le nostre considerazioni verso la celeste Gerusalemme, nostra madre. Noi sappiamo che i cittadini di quella santa città sono Spiriti potenti, gloriosi, beati, distinti in diversi ordini; immortali, impassibili, prodotti per grazia non per natura; intelligenze pure e sensibili; residenti nel seno di eterna pace, destinate dal supremo Creatore al suo servizio ed alle sue lodi. Sappiamo alcuni de' loro nomi, che l' orecchio c' insegnò, co' quali ne possiam conietturare e discernere gli offizî, i meriti, i gradi e gli ordini: e sono gli Angeli, gli Arcangeli, le Virtù, le Potestà, i Principati, le Dominazioni, i Troni, i Cherubini e i Serafini. I primi, secondo la dottrina di san Paolo, son preposti alla guardia di ciascun di quelli che ricevérono il retaggio della salvezza. Pag. 447.

Ebr. I. 14.

Alla loro testa, gli *Arcangeli* i quali, più innoltrati nella cognizione de' divini misteri, sono inviati per più importanti messaggi. Perciò Gabriele a Maria, per annunziarle la più grande delle nuove. Luc. I. 26.

Al di sopra di tutti quelli, *le Virtù*, alle quali è concesso di operare i prodigi che cam-

biano l' ordine degli elementi, e spandono lo spavento su la terra.

Le Potestà, di ordine superiore, arrestano i furori de' Demonî.

I Principati, ministri particolari della Providenza, per reggere i principati della terra, stabilirli, limitarli, ridurli o cambiarli.

Le Dominazioni, con l' incarico di una sorta d' intendenza generale su gli altri ordini delle celesti intelligenze.

Pag. 448. *I Troni*, su i quali Iddio è assiso.

I Cherubini attingono alla stessa sorgente della saggezza, la quale è la bocca dell' Altissimo, i tesori della scienza ch' essi diffondono sopra tutti gli abitanti della celeste Gerusalemme.

I Serafini, spiriti tutti infiammati del fuoco divino che versano nelle anime de' beati.

O Eugenio! quanto stiamo bene qui! e vi saremmo anche meglio, se pure il rimanente di noi stessi segue là dove già andammo soltanto in parte, ed anche nella menoma parte del nostro essere! I nostri affetti languiscono oppressi sotto il grave peso della massa del corpo, e i nostri desiderî rimangono attaccati al vile fango che c' incatena. Ben c' inviamo i nostri pensieri, ma freddi, ma sterili ed inanimati, e frattanto, secondo questo debole sunto, noi possiamo esclamare col salmista: *Signore, io amai la bellez-*

Sal. xxv. 8.

za della tua casa e il luogo della dimora della tua gloria.

I Serafini c'indicano in qual modo ama chi Pag. 449
non ha motivo di amare, ma il quale nulla odia di tutto ciò che fece; in qual modo ei riscalda quelli che predestinò, in qual modo li fa progredire e gli abbraccia, in qual modo consuma le ignoranze della gioventù de' suoi eletti e le paglie della loro ignoranza, affin di purificarli e renderli degni del suo amore.

I Cherubini ci fan riconoscere che Iddio è il Signore della scienza il quale non ignora se non l'ignoranza, il quale è tutto luce, pel quale non vi son tenebre, ed egli stesso è la propria luce.

Ne' Troni, noi vediamo che il Giudice il quale vi è assiso nulla di formidabile ha per l'innocenza, ch'è impossibile il sorprenderlo; sempre adorabile, sempre calmo, pieno di misericordia e di amore.

Nelle Dominazioni: quanto grande è il supremo Dominatore il cui impero sussiste per suo solo volere, e il quale non conosce altri limiti alla sua dominazione che l'eternità.

Ne' Principati: il principio di ogni essere, il supremo moderatore di tutte le cose.

Nelle Potestà: la sua invincibile forza in quelli ch' ei protegge.

Nelle Virtù: che vi sia una virtù la qual si estende dappertutto ugualmente, alla quale tutte

le cose debbono il loro essere, vivificante, efficace, invisibile, immobile, la qual non per tanto mette in moto tutte le cose utilmente, e le mantiene con forza, mostrandosi talvolta con opere straordinarie e miracolose.

Infine, negli Angeli ed Arcangeli, la verità e l'esperienza delle parole: *Egli prende cura di ciascun di noi*, poichè incessantemente c'invia i suoi Spiriti beati, c'instruisce con le loro rivelazioni, ci avverte co' loro segreti affetti, ci consola con la loro assiduità.

I. Petr. v. 8.

Pag. 450.

Da ciò noi risaliamo fino a Dio, principio universale, essenza suprema. Se tu dici di lui ch'egli è buono, è grande, è beato, e qualunque altra siasi cosa, tutto è compreso nella parola: *Egli è chi è*. È quello senza il quale nulla vi è, poichè è del pari impossibile che nulla sia senza di lui, o lui senza se stesso...

Esod. III. 14.

Mi domanderai: Essendo in lui tutte le cose, dove mai è egli stesso? A ciò, non ho risposta da dare; perciocchè, qual luogo potrebbe contenerlo? Se mi chiedi dove non è, neppure risponderò; perciocchè, qual luogo esser può senza di lui? La sua natura è incomprensibile; non per tanto un poco ti ci avvicinasti, se dici che, non potendo essere rinchiuso in verun luogo, è dappertutto; e che, per una maniera sublime ed incomprensibile, siccome tutte le cose sono in lui,

egli stesso è in tutte le cose. Non chiedere di vantaggio dove era; altro non v' era che lui, dunque era in se stesso.

Che mai è Dio? ciò che si può immaginar di Pag. 451 migliore. La divinità, per la quale si dice che Iddio è Dio, non è altra cosa che lo stesso Dio. Egli medesimo è la sua forma, egli medesimo è la sua Essenza, uno, semplice, indivisibile. Non è composto di parti come il corpo, nè soggetto a cambiamento; sempre lo stesso e del medesimo modo. Iddio non per tanto è Trinità; ma col- Pag. 452 l'ammettere in Dio la Trinità noi non distruggiamo l' unità. Diciamo il Padre, diciamo il Figliuolo, diciamo lo Spirito-Santo; pure non sono tre Dei, ma un solo Dio. Vi ha una sola sostanza, ma tre persone. Le proprietà delle persone non sono altra cosa che un Dio, una divina sostanza, una divina natura, una divina e suprema maestà. « È una pericolosa temerità il voler comprendere qua giù il mistero della Trinità; è una Pag. 453 religiosa pietà il crederlo, ma un giorno sarà una gran ricompensa ed una perfetta felicità il conoscerlo (1). S' innalzi il tuo pensiere il più altamente possibile, non mai potrà comprenderlo. Sarebbe assurdo il cercare l' Altissimo al disotto di ciò che l' uomo può pensare.

(1) Tradotto da Fromentieres, *Serm.*, t. 1, p. 400: *Scrutari hoc temeritas est, credere pietas est, nosse vita*,

Iddio è la sola cosa che non si può mai cercare in vano, quantunque non si possa mai trovare.

Pag. 455. Che mai dunque è Dio? In quanto all'universalità delle cose, egli n'è il fine; in quanto all'elezione de' buoni, è la salvezza; in quanto a se stesso, egli solo il sa. Che mai è Dio? Una volontà onnipotente, una virtù perfettamente buona, una luce eterna, una ragione immutabile, una suprema beatitudine la qual crea le anime affinchè ne sieno partecipi, imprime loro degli affetti, affinchè il desiderino; le dilata, affinchè il comprendano; le rende feconde, affinchè fruttifichino; le dirige all'equità, le forma al buon volere, le dispone alla saggezza, l'eccita alla virtù, le visita per consolarle, le illumina per farsene conoscere, le perpetua per dar loro l'immortalità...

Iddio non è meno il supplizio de' superbi quanto la gloria degli umili, rimuneratore de' buoni per misericordia, vendicatore de' malvagi per giustizia.

Pag. 456. Egli getta nelle coscienze colpevoli *il verme che non muore*, cioè la rimembranza del passato, che vi si attacca e non cessa di perseguitarli. Io non risguardo se non con ispavento quel verme divorante, quella morte nella quale incessantemente l'anima sopravvive a se stessa, seconda morte, la quale non uccide assolutamente e non lascia più vivere. Oh! chi accorderà loro di morire una

volta, per non morire eternamente, a quelli i quali diranno *a' monti di cader sopra di essi*, *e alle rupi di annientarli!* Ma, oimè! essi invocheranno la morte, e la morte non verrà. Che vuol dire? Che l'anima essendo immortale, non mai sarà senza la sua memoria, diversamente cesserebbe di essere anima. Quindi, finchè sussiste l'anima, la memoria dura, ma in quale stato? tutta macchiata de' suoi delitti, gonfia delle sue vanità, infetta delle sue dissolutezze. La memoria le riproduce, le rende eternamente presenti. Quel che fu fatto non può non essere stato fatto (1). Luc. XXIII. 30.

(1) Bourdaloue: « In una volontà perversa e criminosa, non bisogna precisamente riguardar l'effetto, ma ben più la volontà, l'affezione del cuore; e quantunque manca l'effetto, perchè non dipende dall'uomo, è giusto che la volontà sia punita, e il sia in modo proporzionato alla sua trista disposizione. Se l'atto del peccato non dura, in qualche modo eterno è l'amore e l'attaccamento al peccato, in modo che nella disposizione del peccatore è racchiusa una volontà segreta, o, per parlare con la scuola, una volontà interpretativa di essere per sempre peccatore, poichè vorrebbe sempre possedere ciò che intrattiene il suo peccato. » (*Eternità infelice*, *Domenic.*, t. IV, p. 146, 147.) San Bernardo: *Itaque durante anima, durat et memoria .... Transierunt a manu, sed non a mente. Proinde etsi facere in tempore fuit; sed fecisse in sempiternum erit. Non transit cum tempore quod tempora transit: in æternum ergo necesse est cruciet, quod perperam te egisse in æternum memineris.* (Pag. 456, 457.)

Trattati diversi.

1. *Trattato de' costumi e de' doveri de' vescovi.*

È diretto ad un arcivescovo di Sens il quale, dopo avere, per lusinghissimo tempo, abbandonato il suo gregge pe' piaceri della corte, si era infine renduto all' esercizio del suo ministero, ed
Pag. 462. avea chiesto consigli all' abate di Chiaravalle per fortificarsi ne' suoi progetti di conversione. Tu saggiamente operasti nel credere che un ministero come l' episcopato, non poteva dispensarsi da' consigli, ma che bisognava sceglierli bene;
Eccl. vi. 6. *Abbiate molti amici*, ci dice l' oracolo della saggezza, *ma scegliete per consigliere un uomo fra mille.* Con la deferenza a' suoi lumi eviterai di esser precipitoso ne' tuoi giudizî, eccessivo nella repressione degli abusi, del pari lungi, e da molle compiacenza, e da eccessivo rigore, per ciò verrai a capo di trionfare della simonia e dell' avarizia.

Pag. 463. Tu onorerai il tuo ministero, dice l'Aposto-
Rom. xi. 13. lo. Il tuo ministero, intendi, non il tuo dominio. L' onorerai, in qual modo? con la ricerca degli abiti, col fasto de' cocchi, con la magnificenza degli edifizî? no, ma con la regolarità de' costumi, con la costante applicazione agli esercizî della vita spirituale, con le buone opere.

Quanti ve ne sono al presente con principî diversi! Si veggon sacerdoti più occupati del loro vestire che de' doveri della loro professione. Se si richiamono, si dispiacciono, gridano nel vedersi assimilati alle donne. Perchè dunque somiglian loro? Sia permesso a quelle di avvalersi di tali esterni ornamenti, poichè cercano ad esser gradite da' loro mariti. Ma tu, sacerdote dell' Altissimo! a chi mai cercar devi di piacere, a Dio o al mondo? Se al mondo: perchè sei sacerdote? Se a Dio: perchè confonderti col popolo? Se tu sei il pastore, non v' ha differenza fra il pastore e le pecorelle? Se viene a mostrarsi il nemico del gregge, chi correrà al suo soccorso?...

Quale indegnazione io vado ad eccitare! un semplice monaco osa giudicar l' episcopato (1)!

(1) M. Le Franc di Pompignan, arcivescovo di Vienna, si propone la quistione: È convenienza scrivere o parlare in pubblico su' doveri dell' episcopato? E vi risponde col ragionamento: « Io non percorrerò que' tanti scritti, ne' quali non furono nè mascherate nè diminuite le alte obbligazioni dell' episcopato. Mi arresterò a due trattati di san Bernardo, uno diretto in forma di lettera ad Errigo, arcivescovo di Sens, *su i costumi e i doveri de' prelati*, l' altro, in cui, sotto il titolo generale di *Considerazioni*, spiega al papa Eugenio III, suo antico discepolo, gli oggetti de' quali occupar dee senza posa un sommo pontefice la propria mente per penetrare nel cuore di lui. Egli non ignorava senza dubbio che le verità inculcate in questi due scritti, e non sono i soli ne' quali sen faccia menzione, formerebbero un manifesto contrasto con la vita di molti prelati di quel tempo, e con le opere di molti papi. Egli ben si attendeva che quegli scritti rimaner non dovessero fra le mani di quelli a' quali egli gl' in-

Eh! piacesse al cielo che io fossi senz' occhi, per non vedere quel che si vieta alla mia bocca di censurare! Ma perchè sono semplice pecorella, veder deggio senza spavento lanciarsi lupi voraci sul pastore del gregge? Quando anche io chiudessi la bocca, impedir potrei alla intera Chiesa di prorompere in un grido di spavento? Quando anche fossi senza voce, non più ve ne sarebbe nel fondo delle coscienze? Io mi tacerò: e bene, annienterai tu le querele che un tempo innalzò, non uno degli Apostoli, non il Vangelo, non uno scrittore surto dalla tribù sacerdotale, ma un uomo educato nella superstizione pagana: *Diteci, o pontefici, che mai fa l'oro?* Dice ei forse, *nel santuario* (1)? No, ma sul morso di que' cavalli? E pure quel lusso sarebbe conveniente più là che qui. Quando anche io chiudessi la bocca, se la corte dei re non grida, la miseria de' poveri non griderà meno altamente. Nol direbbe il pubblico rumore, ma eloquentemente il pubblicherebbe la carestia. Tanti indigenti, tant' infelici, senza vesti, senza pane, echeggiar farebbero le loro ama-

viava. Tali considerazioni non l'arrestavano; e quantunque non mai fuvvi nella Chiesa uomo più rispettoso verso la Santa-Sede, e più soggetto a' vescovi, egli nulla diffalcava delle forti instruzioni che un puro quanto illuminato zelo gli dettava per essi. » (*Lettere ad un vescovo* (Parigi, 1802), Lettera VIII, pag. 573 e seg.

(1) Dicite, pontifices, in fræno quid facit aurum?

PERSIUS.

re doglianze: a qual prò l'oro de' vostri cocchi? a che ci serve, mentre moriam di fame, la profusione delle preziose vesti di che fate pompa su le vostre persone, o custodite ne' vostri ricchi guardarobba? Quel bene che profondete, ci appartiene; ciò che consumate in frivole spese, è un furto che ci fate. Noi non siamo men di voi l'opera di Dio, non meno di voi redenti dal sangue di Gesù-Cristo. Noi siam vostri fratelli: giudicate adunque se vi è permesso di pascere i vostri occhi del retaggio de' vostri fratelli, e di adoprare in mille superfluità ciò che dee nutrirci. Voi togliete a' nostri bisogni tutto ciò che date alla vostra vanità. Funesta cupidigia la qual ci strazia, ed uccide voi stessi con noi! Il santuario e dunque un retaggio devoluto a voi in proprietà? Ecco ciò che si chiede in presenza del Signore. Se i poveri nol dicono altamente, perchè hanno interesse di non irritare il vostro orgoglio, verrà un giorno in cui non temeranno di proclamar tali querele in presenza del Dio vendicatore della causa della vedova e dell'orfano.

Egli raccomanda in particolare di esser casto, caritatevole ed umile; ma vuol che la carità nasca da un cuore puro e da una buona coscienza, da una sincera fede. La purità del cuore aver dee due oggetti, la gloria di Dio e l'amore del prossimo; consiste la buona coscienza nel pentirsi del Pag. 464. e seg.

male e non più commetterlo; è fede sincera quella la qual si sostiene ed opera per la carità.

Pag. 742. Si precipitano nel santuario; vi si giunge di ogni età, di ogni condizione: dotti, ignoranti, a gara s'impadroniscono delle funzioni del ministero ecclesiastico; come se, dall'istante in cui vi si sarà pervenuto, nulla più vi sia da fare. E si scusan pure quelli i quali non fecero saggio delle loro forze. Ma, nel vedere le cariche della Chiesa occupate da uomini i quali, dopo aver avuta l'imprudenza d'impegnarvisi temerariamente, non solo non avvertono il peso che gli aggrava, ma sempre aspirano ad imporsene de' nuovi; si opera a loro modo, si chiudono al par di essi gli occhi su i pericoli, e di continuo si fan maneggi per salire più sopra; tanto si è accalappiato dalla cupidità e dall'invidia! L'ambizione e l'avarizia sono insaziabili. Si pervenne, per merito, per danaro, per privilegio di legnaggio, a possedere qualche eminente dignità? L'ambizione non è con ciò soddisfatta. Bisogna moltiplicare ed accrescere i benefizî; conviene averne in una chiesa e poi in un'altra: non se n'ha mai abbastanza. Di dignitario capitolare, si vuol divenir vescovo; di vescovo, arcivescovo; ed appena vi si perviene; non so dove arrestar si potrebbero i sogni di una insaziabile ambizione.

San Bernardo insorge con forza contro l'esenzioni e contro il fasto degli abati, i quali fan mostra d'indipendenza; esser dovendo gli ornamenti ed unici distintivi segni della vita monastica la fatica, la solitudine, la povertà volontaria. Pag. 473.

II. *Della riforma de' chierici.* 

L'autore vi combatte soprattutto quelli i quali mostravano troppa avidità per le dignità della Chiesa, e s'impegnavano negli ordini sacri senza riflessione e senza esame; ma vi tratta del pari della conversione de' costumi e della penitenza: egli fa vedere che niuno può convertirsi a Dio se non col soccorso della sua grazia preveniente, e che quando fa risuonar la sua voce nel cuore del peccatore, dobbiam noi ubbidire a quella voce, ed aprir gli occhi alla luce, ch'egli sparge su le nostre tenebre, per farci avvertire tutte le nostre iniquità; le quali soltanto in questa vita cancellar si possono con la penitenza: essendo inutile il cordoglio che se n'avrà nell'altra, perchè ne' dannati il peccato sarà irremisibile come il supplizio sarà durevole. Egli esorta il peccatore a non soffogare il grido della propria coscienza, e mette sotto gli occhi suoi la vanità de' beni terrestri.

Beni di questo mondo, vanità di vanità! Oh! Pag. 484.
come siete nulla! Quante cure per farne acquisto, quali sollecitudini per conservarli, e quai rammarichi quando si perdono! Le vostre ricchezze non ser-

vono se non per gli altri; chi le possiede ne ha per lui soltanto il nome e le cure... Il mondo lusinga di false speranze quelli i quali si abbandonano a lui, facendo loro obbliar la nobiltà della loro origine e de' loro destini, umiliandoli alla condizione de' bruti. Donde può provenire sì deplorabile bassezza: che un' anima, di sì eccellente natura, fatta per aspirare ad una immortale beatitudine e alla gloria del grande Iddio, emanata dal suo divino soffio, creata a sua immagine, redenta col suo sangue, gratificata del dono della fede e dell' adozione dello Spirito Santo, si degradi al punto di curvarsi miseramente sotto la catena de' sensi! Oh quanto son degni di tutti i loro mali quelli i quali preferiscono il cibo degli animali immondi alle vivande che gustar potrebbero nella paterna mensa! Non bisogna essere insensato per occuparsi di una carne sterile, a spese dell'anima, per dare le proprie cure ad impinguare il corpo pe' vermi che ne faranno il loro pasto? Convengo, per un istante, che siavi qualche cosa di specioso e seducente ne' vantaggi che sembra offrire il mondo a' suoi adoratori: chi può ignorare quanto n' è poco sicuro il possesso? La sola cosa indubitabile, si è che poco durano, e che non mai si conosce l' istante in cui si perderanno. Sovente neppure aspettano la morte per isfuggire. Eh! che mai v' ha nel mondo di più certo quanto la mor-

te, e di più incerto quanto l'ora della morte? Non risparmia nè il povero, nè il ricco; non rispetta età, nè condizione; la sola differenza tra il vecchio e il giovane, si è quella di essere alla porta del primo, e di attendere l'altro. Quanto dunque non è infelice, nel sentiere sdrucciolevole ed ingombro di tenebre della vita umana, Pag. 485. chi si consuma in fatiche sterili, senza considerare che questa vita altro non è che un vapore disseminato in un istante! Ambizioso! eccoti pervenuto finalmente a quella dignità che ambivi da sì lungo tempo: conservala bene fin che ne sei in possesso. Avaro, tu riempisti i tuoi forzieri, fanne esattamente la guardia all'intorno. Il tuo territorio ti diede un' abbondante raccolta; demolisci i tuoi granai per costruirne de' più vasti; dì alla tua anima: Eccoti de' beni in gran numero per un lungo avvenire: *Insensato*, ti si risponderà, Luc.XII.19. *in questa medesima notte si verrà a chiederti la tua anima; e tutte quelle provvisioni a chi mai passeranno?*.

E avesse soltanto que' beni da perdere, e non dovesse lo stesso padrone essere avvolto nella loro rovina, e nel più deplorabile modo! Ma il peccato non attende altro salario che la morte; e chi seminò nella carne, mieterà la corruzione della carne; perciocchè non può dirsi altrettanto delle opere come de' beni. Si semina su la terra

per raccogliere nell' eternità. Si semina senza avvedersene, si semina avvolgendosi ne' misteri della iniquità. Credevi esser solo quanto ti ci davi in preda? l' occhio degli Angeli, l' occhio di Dio, anche più formidabile, si addentrava e nella grossezza delle mura, e nell' oscurità delle tenebre.

Pag. 486. Non basta ad una vera conversione l' allontanarsi dal male; bisogna fare il bene, e riferirne la gloria a Dio. Il tempo della penitenza è quello di piangere i suoi peccati; ma il penitente non dee lasciarsi assorbire dalla tristezza; bisogna che mitighi l' amarezza delle sue lagrime con la speranza della consolazione e delle dolcezze, che quelli i quali son veramente convertiti gustano nelle delizie della vita spirituale.

III. *Del precetto e della dispensa.*

Risposta a' monaci dell' ordine di san Bruno.

Pag. 502. *Su le dispense*. Le nostre antiche istituzioni furono stabilite, non già per obbligare in modo assoluto ed universale, ma come riputate più utili per intrattenere la carità. In tutto ciò che concorre a tale scopo, non vi è dispensa, non cangiamento legittimo anche dalla parte de' superiori. Ma quando nuove circostanze, in opposizione con lo spirito che le fondò, vengono ad esporre la carità, tuttavia al giudizio di quelli soli i quali

han diritto di averne cognizione, richiedono le regole di giustizia che tale uso, introdotto in uno spirito di carità, sia soppresso o interrotto, o cambiato con un altro riputato più vantaggioso. Vi sarebbe inconseguenza nel voler conservare contro la carità ciò che fu stabilito per la sola carità. Non v' ha di fisso e d' immutabile se non ciò ch' ebbe per base la necessità. Io non sono nè il solo nè il primo ad emettere questa opinione; in tal modo opinavano i papi Gelasio e san Leone: « Là, essi dicono, ove non v' ha una necessità » contraria, si stia invariabilmente alle ordinanze » de' santi Padri; e quando parla la necessità, » è permessa la dispensa a' superiori; l' utilità » della Chiesa fa la regola, e la necessità cambia » la legge. »

Io distinguo diverse sorte di necessità; l' una Pag. 503, assoluta, inviolabile; quelle cioè le quali vengono non dagli uomini, ma da Dio il quale le sanzionò con la sua suprema autorità, ed alle quali il solo Dio, che n' è autore, ha diritto di derogare. Per esempio, i precetti dati da lui stesso nella sua legge, come: Non ucciderai, non commetterai adulterio, nulla ruberai, ed altri simili: tutti indipendenti dagli uomini, ma subordinati all' autorità di Dio, il quale, in talune circostanze, giudicò a proposito di portarvi eccezioni, come nell' istante dell' uscita dall' Egitto comandò agli Ebrei di spogliar

gli Egiziani; opera che sarebbe riputata un furto, se non si fosse comandata dal supremo Dominatore di tutte le cose. Se c' imbattiamo nella storia dell' antico Testamento in altri fatti di tal genere, il cui motivo non è spiegato dalla Scrittura, dobbiam conchiuderne una delle due: o che operava l' uomo, e che, in tal caso, era una colpa sfuggita all' umanità, o pure ch' era lo spirito profetico, ed allora Iddio n' era il principio; per esempio, il fatto di Sansone, da se stesso si dà la morte per darla a' Filistei: atto che sarebbe difficile giustificare, senza attribuirlo ad una particolare e soprannaturale istigazione. Vi è un' altra necessità benanche più esplicita, quella la quale ha per fondamento la ragione divina, eterna, al che nulla può derogare, neppure lo stesso Dio. Di tal genere è tutta la dottrina espressa nel sermone di Gesù Cristo su la montagna, tutto quel che prescrivono l' antico e il nuovo Testamento, risguardante i doveri della carità, dell' umiltà, della misericordia, e il rimanente; al che è impossibile il mancare senza compromettere ad un tempo e la legge e tutti i vantaggi. Non v' ha circostanza, neppure il pericolo della vita, che possa dispensarne, e del pari niuno ha diritto di sottrarsene. Di queste due necessità, la prima ben può, ma in estreme occasioni, ammettere dispense; non mai la seconda.

In quanto a quella della quale dapprima parlavamo, la necessità dell'ubbidienza riman soggetta, non già alla volontà arbitraria, ma alla saggia discrezione del superiore ecclesiastico.

IV. *Apologia di san Bernardo.*

L'abate di Chiaravalle aveva accusato in diversi incontri il rilasciamento de' monaci di Clugnì; se gli fecero de' rimproveri; ed ei credè giustificarsi con lo scritto, diretto a Guglielmo di San Thierri, in cui protesta co' suoi di essere ben lontano dal biasimare un ordine religioso come quello di Clugnì, nel quale vi erano uomini del pari commendevoli per virtù e lumi, e dichiara che le sue censure erano soltanto dirette a' pochi i quali loro non somigliavano.

Cristiani i quali, per la vostra professione, rinunziaste alle superfluità del mondo; e, con la malignità de' vostri discorsi, siete tanto lontani da' doveri della vostra professione, perchè sacrificarvi ed immolarvi in tal modo inutilmente? ciò importa rendervi i più miseri di tutti gli uomini. Tante privazioni e fatiche per conseguire di essere un giorno castigati più rigorosamente di tutti gli altri uomini! Non potevate scegliere altra più dolce via per condurvi all'Inferno? Se dovevate finire per giungervi, perchè almeno non andarvi pel gran sentiere che mena alla morte; con le risa e

Pag. 527

co' divertimenti, piuttosto che per le afflizioni, e con afflizioni nuove? Almeno son meno da compiangere coloro i quali, benchè peccatori e riserbati ad eterni supplizi per gioie temporali, goderono del mondo nell' abbondanza de' suoi beni. Guai a coloro i quali, al par di Simone il cireneo, portano l' altrui e non la loro croce, come Gesù-Cristo! Guai, e due volte guai, a' poveri orgogliosi! guai, e due volte guai, a coloro i quali portano la croce di Gesù-Cristo, e non procedono su le sue tracce; partecipano delle sue sofferenze, senza imitare la sua umiltà! Eh! che
Pag. 528. mai viene a fare l' orgoglio sotto i cenci dell' umiltà?

La varietà delle osservanze negli ordini religiosi metter non deve ostacolo alla pace. Marta e Maria servivano il Signore con uguale zelo, ma in modo diverso. Come mai rinvenir si potrebbe la pace nella Chiesa, se ciascuno di quelli i quali scelgono un ordine particolare disprezzasse quelli i quali vivono diversamente, o a vicenda, non essendo possibile che un medesimo uomo
Pag. 530. abbracci tutti gli ordini, o che un solo ordine racchiuda tutti gli uomini? In quanto a me, li lodo tutti e gli amo, purchè vivano con pietà e giustizia nella Chiesa, in qualunque luogo della terra si trovino; e se ne abbraccio un solo per la pratica, tutti gli abbraccio per la carità, la quale

sarà per procurarmi, il dico con fiducia, il frutto delle osservanze che non pratico.

L'essenziale della regola non consiste, nè negli abiti, nè nel modo di nudrirsi, ma nelle virtù dell'uomo interno. Pag. 532.

A che vi serve di macerare il vostro corpo, schiacciarlo con fatighe, se aprite il cuore all'orgoglio, all'invidia, all'animosità? Non già senza dubbio che sia inutile la mortificazione esterna. Al contrario; e i monaci di Clugnì i quali non l'osservano son reprensibili a tal riguardo (1). Pag. 534.

È fuor di dubbio che tutto quel che appare di tristo al di fuori prende la sua sorgente nel cuore. Un cuor vano diffonde sul corpo i segni Pag. 537.

(1) Il santo abate fa loro qui de' rimproveri che un moderno predicatore non temè di riprodurre in tal modo: « Mirate com' » è imbandita la mensa di que' signori. Vi si accumulano vivande » sopra vivande; essi hanno abbastanza coscienza per non volere » mangiar carne; ma presso a poco, lor si dà quel che v'ha di più » delicato e mostruoso nel mare e ne' fiumi; e quel che sazierebbe » molti altri se sen desse loro altrettanto, altro non fa che stimolar » dippiù il loro appetito quando si portan loro nuove imbandigioni. » Si avvalgono de' migliori cuochi; e pure non sempre li soddisfano: » e quando manca qualche cosa a' lori intigoli, si fan loro acrissime » riprensioni: e si eccita l'appetito per tanti versi, che quanto più » si mangia, tanto più si ha fame; i primi bocconi non ad altro ser» vono che per disposizione ad un più lungo e più abbondante ban» chetto, ecc., ecc. » (Joli, *Miscellanee*, p. 304.)

San Bernardo aggiunge a tali querele altre accuse non meno veementi contro la ricercatezza degli ornamenti, tanto nel vestire quanto negli addobbi, la profusione ne' cocchi, la magnificenza de' palagi, e benanche degli oratori.

della sua vanità; la superfluità esterna scopre la vanità interna. Non si avrebbe tanta cura per gli ornamenti del corpo, se non si avesse lasciato prima la propria anima spoglia delle virtù le quali ne fanno l'ornamento.

Pag. 539. Il ripeto con uno scrittore del paganesimo: *Ditemi, pontefici, che mai fa l'oro nel santuario?* Ditemi, poveri, o sedicenti tali, perchè io fo meno allusione al verso quanto al senso: ditemi che mai fa l'oro nel santuario. Qual frutto possiam raccoglierne? Perchè siam noi confusi fra le nazioni, ne avremmo preso i costumi, e saremmo divenuti schiavi delle loro superstizioni? Il segreto mobile che ci fa operare non sarebbe l'amor del danaro, il quale è una vera idolatria? L'aspetto di quelle sontuose vanità eccita assai più all'ammirazione che la preghiera e la compunzione. O vanità di vanità! ma vanità, dirò io, più futile che insensata?... Gli spettacoli non mancano alla curiosità, e i nostri poveri mancano del necessario....

Pag. 540. Piaccia al Cielo che queste linee non sieno motivo di scandalo! Ben troppo mi è noto che non si fa il processo al vizio senza offendere i viziosi; ma forse pure, che con la grazia del Signore, men saranno grati molti di quelli de' quali temo avere eccitato il mal umore, se pure rinunziano a' disordini contro de' quali io sono insorto.

v. *Scrittura in lode de' cavalieri del Tempio.*

Quest' ordine, tanto celebre per l'eroiche virtù che segnalarono i suoi cominciamenti, e pel processo che terminò la sua esistenza, erasi fondato da Ugo, il quale ne fu il primo gran maestro, e allo stesso dirige san Bernardo il suo trattato. Egli parla de' suoi religiosi come di nuovi Maccabei, armati per la difesa della fede.

Il soldato cristiano cinge le armi e combatte con piena sicurezza. Ei non teme, nè di bruttar la sua spada nel sangue del proprio nemico, nè di rischiare i suoi giorni; sa che la morte, data o ricevuta per Gesù-Cristo, nulla ha se non d'innocente, nulla se non di onorevole. Se succombe, guadagna il cielo; se trionfa, fa vincere Gesù-Cristo. Pag. 546.

Io non sarei di parere che si andasse a portar la morte presso gl' infedeli, se vi fosse altro mezzo di salvare i fedeli dall' oppressione. Si dirà che non mai è permesso al cristiano di spargere il sangue? Ma perchè il santo precursore, fra i consigli che dava a' soldati, omise quello di vietar loro di cinger le armi, limitandosi a prescriver loro di contentarsi del loro soldo?

vi. *Dei gradi dell' umiltà e dell' orgoglio.*

Pag. 560. San Bernardo diffinisce l' umiltà una virtù per la quale l'uomo, conoscendosi veramente qual' è, divien dispregevole a se stesso. È la via la qual mena alla verità; e n' è frutto la cognizione della verità. Che mai è l' orgoglio, se non, come il definì un santo, un amore della propria eccellenza? Noi diremo, in un senso opposto, che l' umiltà è il dispregio della propria eccellenza.

Pag. 566. Quando la verità produce la propria cognizione, ed in conseguenza il dispregio di se stesso, infallibilmente si trova dell' amarezza in tutto ciò che si amava, ed in se stesso; perciocchè, chi si mette innanzi a' propri occhi, necessariamente si vede in uno stato in cui non può veder se stesso senza rossore. E allorchè dispiace lo stato presente, e se n' ambisce un altro, amaramente si compiange quello in cui si è; allora la sola consolazione che si gusta si è quella di giudicarsi da giudice il quale, pieno di amore per la verità, è vago e sitibondo della giustizia; di punirsi poi con rigore, con gran dispregio di se stesso, ed occuparsi a correggersi. Quando dopo ciò si riconosce che pur questo eccede le nostre forze, e che eseguendo i comandamenti con fedeltà,

Luc. xvii. 10. altro non si è tuttavia che un servo inutile; da

tal sentimento di giustizia, si passa a quello della misericordia verso gli altri; e, per ottenerne gli effetti, si segue il consiglio della verità: *Beati i misericordiosi, perchè otterranno misericordia*(1). Matt. v. 6.

Vi sono nell'orgoglio come nell'umiltà diversi gradi; il primo, è la curiosità. Invece di arrestare i proprî occhi sul solo oggetto degno di fissare i nostri sguardi, si spandono al di fuori... O Dina! qual bisogno hai tu di conoscere quell'estranee bellezze? che ne otterrai? Quando anche le vedesti senza pericolo; non ve ne sarà per te nel farti distinguere per quelle? Quel che non è colpa in se può divenirlo. Non vi sarebbero per la tua curiosità momenti voti, se la tua anima sapesse guardarsi con tutta la cura che deve. Mentre gli occhi tuoi errano sopra oggetti indifferenti, il serpe s'introduce nella tua anima; le sue adulazioni sorprendono la tua ragione, le sue artificiose parole sbandiscono il timore della morte che ti minaccia. Altro non fece che offrirti un pomo, e ti fece perdere il paradiso. Pag. 571. Pag. 572.

Percorre san Bernardo gli altri gradi di orgoglio, i quali sono la dissipazione della mente e la leggerezza ne' giudizî pronunziati su gli altri; umor gaio il qual senza motivo si abbandona alla gioia, al piacere di farsi ascoltare, alla singolarità; non si vuol somigliare agli altri; difetti i Pag. 575, e seg.

(1) Disviluppato da Bourdaloue, *Misteri* t. II, p. 41.

quali producono arroganza, presunzione: non si vuol mai essere in colpa, e non mai si manca di scuse per difendere ciò che si fece di male; se sen fa accusa, ciò fassi con un segreto ritorno di amor proprio. Da ciò bentosto si passa ad una ribellione aperta contro la disciplina, e finalmente all'abitudine del peccato che conduce alla morte.

VII. *Trattato. dell' amor di Dio*, diretto al càrdinale Americo.

Pag. 583. Tu vuoi dunque saper da me perchè e come si deve amare Iddio. Ed io rispondo: È cagione di amare Iddio lo stesso Dio, ed è misura di amarlo, l'amarlo senza misura (1). Su di che poggia il dovere di amarlo? Perchè nulla v'ha di più giusto, nulla di più vantaggioso. Lo stesso infedele, quantunque non conosca Gesù-Cristo, non ha minor motivo di amare Iddio: gli basta di conoscer se stesso. V' ha nel fondo di tutti i cuori un sentimento naturale di giustizia, il qual grida a ciascun degli uomini ch'egli amar dee con tutta possa quello cui si siam costretti riconoscerci debitori di
Pag. 590. tutto... Se io deggio tutto quanto me stesso a Dio,

(1) *Causa diligendi Deum, Deus est; modus, sine modo diligere.* Frase desunta da santo Agostino. (Veggasi Bourdaloue, *Amore di Dio, Quaresima*, t. III, p. 58; Joli, *Domenic.*, t. I, p. 287, 288, il P. Le Jeune, t. I, 2ª part., p. 326; Montargon, *Dizion. apostol.*, t. III, p. 497, 498, ecc., ecc.)

come mio Creatore, che mai non gli deggio come mio Redentore, e qual Redentore? Che mai adunque renderò al Signore per tutti i doni che mi fece? ma soprattutto che mai gli renderò pel dono che mi fece di se stesso? Quando anche dar mi potessi a lui mille volte, qual proporzione v' ha fra lui e me?... L' amore il qual tende a Dio tende all' immenso e all' infinito; perciocchè egli è immenso, infinito... Non si ama Dio senza ricompensa, quantunque convenga amarlo senza aver la ricompensa in veduta; perciocchè la vera carità esser non potrebbe senza frutto, ma non è mercenaria; è un'affezione, non un contratto. Amare Iddio non solo perchè ci fa del bene, ma perchè è buono, ecco quel che si chiama amare Iddio per lui, non per se... Amarlo, importa non avere altra volontà che la sua. O amore, santo, casto e disinteressato amore! sentimento dolce e pieno di attrattive, in cui non entra veruna liga della propria volontà, in cui nulla v' ha più di divino, ma in cui tutto è divino! Amare in tal modo, è un annientarsi nella sostanza dello stesso Dio.

Pag. 591.

Pag. 596.

VIII. *Trattato della grazia e del libero arbitrio.*

Avrai forse creduto di essere autore de' tuoi meriti, ed esser salvo per propria giustizia, mentre neppur ti è possibile il pronunziare il nome del

Pag. 603.

Nostro Signor Gesù-Cristo se non per opera dello Spirito Santo. Ben presto dunque dimentichi che si disse: *Nulla potete senza di me*; ed anche: *Ciò non dipende da chi corre, nè da chi vuole; ma da Dio, il qual fa misericordia.* A che adunque serve, mi dirai, il libero arbitrio? Io rispondo in una parola: È in sicurezza. Senza libero arbitrio, nulla v'è più da salvare; senza grazia, non v'è più mezzo di salvezza. La salvezza non può aver luogo senza il concorso dell' uno e dell' altra; del primo, pel quale si opera; della seconda, per la quale o nella quale si esegue. Iddio è l'autore della salvezza. Il libero arbitrio altro non fa che riceverlo; il solo Dio può darlo; il solo libero arbitrio può riceverlo. Quindi, quel che può dare il solo Dio, quel che può solo ricevere il libero arbitrio, non può rinvenirsi, nè senza il consenso di chi lo riceve, nè senza la grazia di chi lo dà (1)! In tal senso si dice che il libero arbitrio cooperi colla grazia la quale opera, in quanto consente, cioè in

I. Cor. XII. 3.
Rom. IX. 16.

(1) « Se togliete il libero arbitrio, la tendenza e la inclinazione della volontà: nulla v'ha che riceva la salvezza; ma del pari se togliete la grazia, non v'ha mezzo di arrivare alla salvezza: *Tolle liberum arbitrium non erit quod salvetur; tolle gratiam, non erit unde salvetur.* Sussiste soltanto per queste due cose: vi bisogna una cagione che il produca; vi bisogna un suggetto in cui sia prodotto. Iddio è la cagione, il libero arbitrio è il suggetto. Dalla grazia proviene la salvezza; e soltanto una creatura libera e operante pel principio della grazia può ricevere la salvezza. » (Joli, *Della giustizia cristiana*, *Domenic.*, t. III, p. 320.)

chi è salvo; essendo una medesima cosa il consentire e il salvarsi.

Distingue l'uomo dal bruto la volontà del consenso; nè più vi sarebbe consenso se vi fosse coazione. Non più volere, non più consenso; non si consente se non perchè si vuole: adunque si è libero.

La caduta del peccatore non deve imputarsi a chi ne diede il potere, ma alla corruzione della volontà. Ma quantunque la caduta venga dalla volontà, la volontà non hà più la stessa libertà di rilevarsi. Perciocchè, quantunque la volontà avesse ricevuto il potere di star ferma e di non cadere, non ebbe quello di rialzarsi se mai venisse a cadere. Perciocchè non è così facile l'uscir da un fosso quanto il cadervi. L'uomo cadde per sua sola volontà nel fosso del peccato, ma non può uscirne per sua sola volontà, poichè non è in suo potere il non più peccare, quando anche il volesse. Pag. 612.

Come! tutta l'opera del libero arbitrio e tutto il suo merito consiste dunque nel consentire? sicuramente. Non già che lo stesso consenso, in che consiste tutto il merito, provenga da quello, perciocchè noi neppure siam capaci di pensar checchesia da noi stessi, cosa assai meno del consentire. « Non già le mie parole, ma quelle dell'Apostolo attribuiscono a Dio, e non alla propria volontà, tutto ciò che può esservi di bene, il pensiere e la Pag. 624

volontà, e la esecuzione conforme alla buona volontà. Ora, se Iddio fa in noi queste tre cose, pensare il bene, volerlo, farlo, è indubitato ch' egli fa il primo senza di noi, il secondo con noi, ed il terzo per noi; perciocchè ci previene ispirandoci buoni pensieri; vi si unisce il nostro consenso, cambiando egli la nostra cattiva volontà e dando il conveniente potere al nostro consenso. Questo interno motore si fa conoscere al di fuori con opere esterne, e, in verità, noi non possiamo prevenirci da noi stessi; e, poichè non rinvenne niuno buono, non salva niuno senza prevenirlo. Adunque certamente da Dio proviene il cominciamento della nostra salvezza, e non già da noi, nè con noi. Ma quantunque non provengano da noi il consenso e l'opera, pure ciò non accade senza di noi. Adunque non è la prima di queste cose ove non abbiamo veruna parte, nè l' ultima, la quale spesso è effetto d' inutile timore, o di criminosa dissimulazione; ma la sola seconda forma il nostro merito; perciocchè basta la sola buona volontà, ma se manca, a nulla serve tutto il rimanente. A nulla serve, dico, a chi lo fa, ma serve a chi lo vede. Quindi l' intenzione serve pel merito, e l' opera per l' esempio; ed il pensiere, il qual previene l' una e l' altra, serve soltanto per eccitarci. Allorchè dunque sentiamo che ciò si fa invisibilmente in noi e con noi, bisogna ben guardarsi di attribuirlo, o alla nostra volontà,

la quale è piena di debolezza, o ad una necessità della quale è incapace Iddio, ma alla sua sola grazia della quale è pieno. Questa eccita il nostro libero arbitrio, facendovi nascere il pensiere; lo guarisce cambiando le sue affezioni; lo fortifica per farlo operare; lo conserva per impedirgli di mancar di forza; ma fa tutte queste cose col libero arbitrio: in modo che, prevenendolo solamente nella prima, l'accompagna nelle altre, e non lo previene se non perchè cooperi nel rimanente (1).

IX. *Trattato del battesimo.*

Risposta ad alcune proposizioni asserite da un anonimo, e fra le altre: Che, dopo di aver detto Gesù-Cristo a Nicodemo: *Se l'uomo non rinasce dall'acqua e dallo spirito; non può entrare nel regno di Dio*; ogni uomo fu nell'obbligo di ricevere realmente e visibilmente il battesimo sotto pena di dannazione, se non vi suppliva col martirio. L'anonimo non eccettuava nè l'impossibilità di ricevere quel sacramento, nè il sincero desiderio, accompagnato da vera fede e da spirito di penitenza. San Bernardo risponde che vi era durezza nel Pag. 625. Giov. III. 5.

(1) Tradotto da Laval, *Sentenze ed Istruzioni cristiane*, estratte dalle *Opere di san Bernardo*, Parigi, 1709, pag. 527 e seg. « L'ultimo editore di questo trattato dice che nella sua brevità, contiene più sostanza e solida dottrina de' più grandi volumi su lo stesso argomento; che vivo e luminoso n' è lo stile, il discorso agevole, naturale, scevro dell'espressioni triviali della scuola. » (Mabillon, *Praefat. in hunc librum*, in D. Ceillier, *Stor. degli scritt.*; tom. XXII, pag. 431.)

sostenere che una instruzione fatta in segreto a Nicodemo avesse forza di legge in tutto l'universo; che una legge non pubblicata non può far prevaricatori; che di una legge positiva, come quella la qual prescrive il battesimo, non può dirsi altrettanto di quel che si dice della legge naturale. Questa non ha bisogno di esser pubblicata; è scolpita nel cuore di tutti gli uomini; ma nè la natura nè la ragione insegnano che niuno può esser salvo senza essere esternamente lavato delle acque del battesimo. È legge positiva, istituzione di Gesù-Cristo. Gli Apostoli ebbero incarico di annunziarla; ed ora che pubblicossi fino all'estremità della terra, inescusabile sarebbe il dispregio di quella legge, perchè
Pag. 626. scusar non potrebbe l'ignoranza. « L'ignoranza della quale io parlo, è quella delle cose che bisogna sapere, e che frattanto s'ignorano in tre modi: *Aut sciendi incuria, aut discendi desidia, aut verecundia inquirendi*, cioè, o perchè non si cura di saperle, o perchè si trova troppo laborioso il saperle, o perchè si teme di saperle; e in queste tre sorte d'ignoranze, nulla v'ha che scusar possa l'ignorante: *Et quidem eiusmodi ignorantia non habet excusationem* (1). »

(1) Tradotto da La Rue, *su le cattive confessioni*, *Quaresima*, tom. III, pag. 276.

x. *Contro gli errori di Abelardo* (1).

Che mai v' ha di più contrario alla ragione quanto il volere, con la ragione, innalzarsi al di sopra della ragione? E che mai v' ha di più contrario alla fede quanto il ricusar di credere tutto ciò che la ragione non potrebbe comprendere (2)? Pag. 645.

Non hanno tutti il diritto di combatter chi tutti combatte?—Tutti, tu dici, parlano in tal modo. — Tutti? Io che ne fo parte, non penso così. Dunque che dici, che hai di miglior da proporre? che trovi di più sottile? qual mai è il segreto che ti è rivelato, e che sfuggì a tanti santi e dotti uomini?.. Ma infine, dicci: dicci la cosa che Pag. 650.

(1) Veggasi più sopra, pag. 184. Uno de' moderni panegeristi di san Bernardo delineò Abelardo con le parole: « Facile e perspicace ingegno, più abbondante che sublime, prodigio di scienza, pieghevole ed intralciato, abile nell' esporre le difficoltà, più abile nel dar loro con le sottigliezze una nuova forza, invaso da insensata passione, della quale una viva immaginazione e le chimere della solitudine accrescono i trasporti; infine inspirando al suo secolo e alla posterità quell' interesse che nasce dalla sventura, Abelardo sparge dappertutto i suoi errori. Nuovo Ario, combatte la Trinità; nuovo Nestorio, la persona di Gesù-Cristo; nuovo Pelagio, la grazia onnipotente; e, tracciando la via agl' inquieti sociniani, con la fiaccola di una indiscreta filosofia, crede quel temerario poter rischiarare i misteriosi arcani. » (Besplas, *Paneg. di San Bernardo*, in continuazione del suo *Saggio su l'eloq. del pulpito*, pag. 418, 419.)

(2) Citato e disviluppato dal P. Lenfant, *su la fede*, *Serm.*, t. II, p. 280.

niuno fuor di te potè scoprire; vediamo di che mai si tratta. Forse che il Figliuol di Dio non s'incarnò per salvare gl' uomini? Sei al certo il solo che facesti tale scoperta. Si appartiene a te il vedere dove la prendesti; non già da un saggio, non da un profeta, non da un Apostolo, nè dal Maestro degli Apostoli. Il Maestro di tutti gli uomini dice che la sua dottrina non gli appartiene: *Perciocchè io non parlo da me stesso*, ei dice. (Giovan. VII.6) Ma in quanto a te, tu non prendesti altrove fuorchè da te stesso ciò che ci spacci. Chi insegna la menzogna la trae dal proprio capitale; serba dunque ciò che ti appartiene. In quanto a me, io son discepolo del profeta e degli Apostoli; io obbidisco al Vangelo, ma non al Vangelo di Pietro Abelardo. Tu ci foggi un nuovo Vangelo: la Chiesa non vuole un quinto evangelista. La legge, i profeti, gli Apostoli, gli uomini apostolici, ci predicano forse altra cosa se non ciò che tu solo neghi, cioè, che Iddio si fece uomo per salvare l' uomo? E se venisse un Angelo dal cielo ad annunziarci un altro Vangelo, che sia scomunicato.

XI. *Vita di san Malachia*, arcivescovo d'Irlanda.

Particolarmente da quest' opera del santo abate di Chiaravalle i nostri scrittori (Baillet, Albano Butler,

e Godescard) presero quel che narrano della vita e della morte del pio arcivescovo d'Armach. (Veggansi le *Vite de' santi*, vers. dall'inglese di Godescard, nel 3 novembre, tom. x, pag. 417 e seg.)

XII. *Trattato del canto, o della correzione dell' antifonario.*

Su questo trattato noi rinviamo a D. Ceillier, tom. XXII, pag. 438.

§ III. Sermoni ed' Omelie.

È indubitabile che san Bernardo predicava d'ordinario in latino (1). Pure abbiamo da lui alcuni sermoni pubblicati in lingua volgare. Mabillon ne pubblicò uno squarcio (2). Si risponde a tal difficoltà, che san Bernardo predicava ai suoi monaci in latino; e faceva in lingua volgare, cioè romana o galla, i suoi discorsi a' fratelli conversi, o a' secolari (3).

(1) Il dichiara egli stesso, *Serm.* LIX *in Cant.*, pag. 1450.

(2) *Præfat. in Serm.*, pag. 716. La biblioteca de Feuillants di Parigi possiede il manoscritto di que' sermoni in lingua galla. (Ma esser ne potrebbe una versione posteriore al santo abate.) Que' sermoni son divisi in tre classi, delle quali la prima contiene quelli che chiamansi *del tempo*, la seconda quelli *de' santi*, la terza quelli i quali trattano di diversi argomenti.

(3) D. Ceillier, *Stor. degli scrit. eccles.*, t. XXIV, p. 441. « E provava ch' ei li pronunziava in francese, il vedersi de' monaci senza lettere assistere alle sue conferenze, ed anche perchè il latino non era più comune del volgare. » (Hénault, *Compendio, cronol*, p. 131, ediz. in-4°.)

PRIMA CLASSE.

Sermoni su i misteri.

T. III. Mabil. Pag. 717. « Noi oggi entriamo, fratelli miei, nella solennità dell'Avvento. È ben noto nel mondo come si chiama l'epoca dell'anno nella quale siamo; si conoscono tutte dal loro nome; ma perchè si chiamano in tal modo? ecco ciò che forse s'ignora. In preda alla loro dissipazione, i figli di Adamo si occupano più volentieri di ciò che si appartiene ad oggetti frivoli e transitorî, piuttosto che por pensiere ad instruirsi di ciò che ha rapporto alla verità ed alla salvezza (1). A chi potrem noi paragonare gli uomini in mezzo a'quali viviamo? A che dunque somiglia quel funesto accecamento il qual si dà in preda ad affetti terrestri e sensuali, dal che impossibil cosa è il poterlo strappare? Io li paragono a' viaggiatori in procinto di far naufragio. Si veggono, que' disgraziati, prendere a caso tutto ciò che s'imbatte sotto la loro mano, le più inette radici, e quantunque altra cosa, che non può esser loro di veruno aiuto: se si venisse a prestar lo una mano soccorrevole, il più sovente si rischierebbe di esser trascinato con essi, senza potere nè servire se me-

(1) Bella imitazione di questa frase di san Bernardo in Bossuet, *Panegir.*, t. VI, in-8° (ediz. Le Bel), p. 186.

desimo nè servire gli altri. Ecco in qual modo, su questo misero mare del mondo, noi vediam perire tanti miseri i quali, ricorrendo a fragili appoggi, mancano de' solidi soccorsi di che avrebber potuto impadronirsi per sottrarsi al naufragio, e mettere in sicurezza le loro anime e le loro vite (1)... »

Esaminiamo chi viene a noi; donde viene, ove viene, perchè, quando e per qual via viene (2).

In primo luogo, entrate, fratelli miei, ne' sentimenti di ammirazione da' quali era trasportato l'Apostolo, per contemplare chi viene a noi. Luc. 1. 31.
Secondo la testimonianza dell'arcangelo Gabriele, il Figliuolo dell'Altissimo: dunque lo stesso Altissimo; perciocchè il Figliuol di Dio esser non potrebbe minore del padre suo. La medesima grandezza, la medesima elevazione, senz' ombra di differenza. I figli de' principi nascono principi al pari de' loro genitori.

Perchè, delle tre persone che crediamo, confessiamo, adoriamo nella santa Trinità, nè il Padre, nè lo Spirito-Santo, ma il solo Figliuolo viene a noi?

Per rispondere a tal quistione, san Bernardo

(1) Joli (d' Agen), *Domenic.*, t. 1, p. 34.

(2) Questo pensiere offrì a Joli d' Agen il disegno e le divisioni di un sermone sul medesimo argomento; *Domenic.*, t. 1, pag. 108—110.

risale alla caduta dell' Angelo ribelle (1). Il suo cuore abbagliato dalla propria bellezza, concepì l' idea che poteva essere uguale all' Altissimo, il che non poteva appartenere se non al Figliuolo di Dio. Iddio vendicò l' onore del suo Figliuolo, castigando il colpevole, che precipitò dal cielo. Comprendete che mai sia il delitto dell'orgoglio. Orgoglio in voi, cenere e polvere! se Iddio non risparmiò gli angeli suoi colpevoli di orgoglio, quanto meno non risparmierà voi, insetti vili, destinati alla corruzione? Qual fu mai il delitto di Satana? — Null' altro che un pensiere di orgoglio: ciò basta, eccolo nel medesimo istante precipitato nell' abis-
Pag. 718. so per non mai più uscirne. Lucifero degradato tuttavia non rinunziò al suo orgoglio; trovò mezzo di persuadere allo stesso uomo che innalzar
Gen. III. 6. si poteva fino alla natura di Dio, gustando del frutto vietato, che gli darebbe la scienza del bene e del male. Nuovo oltraggio fatto alla maestà del l' unico Figliuolo di Dio, in chi solo son tutti i tesori della saggezza e della scienza. Ed avea det-
Isa. XIV. 14. to a se stesso: *Io sarò simile all' Altissimo*; e disse a' nostri progenitori: *Voi sarete dei al par di* lui. Iddio punì il nuovo delitto dell' orgoglio con colpire ad un tempo, e il Demonio, padre della menzogna, e gli uomini che fece i suoi

(1) Imitato dall' abate Clément, *Serm. del giorno di Natale, Misteri*, t. 1, p. 140.

complici. Si estende la vendetta su l'intera posterità di Adamo, infetta del peccato del suo primo padre. Che mai farà il Figliuol di Dio, per placare la collera del padre suo irritato per cagion di quello contro l'intera umana stirpe? Al par di Giona, egli disse: *Se per mia cagione insorse la tempesta, prendetemi e gettatemi nel mare.* L'orgoglio produsse la rovina dell'uomo, l'umiltà ne farà la reparazione. Per ricuperare la sua pecorella smarrita, quel pastore caritatevole discese dalla cima delle montagne nel piano. L'uomo adunque è qualche cosa di ben prezioso perchè un Dio si degni ricercarlo con tanta cura! Soltanto ei copre co' veli della sua umanità i raggi della sua gloria, per tema che i nostri deboli occhi non ne fossero offuscati. Questo non è l'ordinario procedere de' grandi, di essere i primi a far cortesie a' poveri, a quegli stessi a' quali son più disposti a fare il bene.

Pag. 719.

Gio. 1. 12.

Pag. 720.

Qual tempo egli scelse pel suo avvento? quello nel quale il lume delle primitive verità si era considerabilmente indebolito fra gli uomini, o spenta la fiamma della carità in tutti i cuori; non più Angelo, non più profeta per venire a rilevare alla terra gli oracoli del cielo. Ma come mai possiamo noi stessi andare incontro al medico il qual viene a salvarci? Per ciò, noi non dobbiamo imprender lunghi viaggi; ci basta

riceverlo nelle nostre anime purificate...... Andiamo al Figliuolo mediante la madre, poichè mediante la madre il Figliuolo venne a noi. Per te, beata Vergine che trovasti grazia innanzi al Signore, che sei madre della vita e della salvezza, per te ci si conceda avere accesso presso del tuo divino Figliuolo, affinchè ci riceva per te come per te il ricevemmo. Copra la tua purità presso di lui la nostra corruzione, ci ottenga l' umiltà tua il perdono del nostro orgoglio, ci renda la tua fecondità fecondi in meriti. Chi, pel tuo mezzo, si fece partecipe della nostra debolezza, ben voglia, con la tua intercessione, farci partecipi della sua gloria e della sua beatitudine.

Pag. 721. Pag. 723.

Pag. 724. Pure, come mai avviene che la memoria dell' imprezzabile beneficio della incarnazione di Gesù Cristo divenir possa, per gran numero fra noi, occasione di servire alle nostre sensualità? Si vuole in quel giorno fare sfoggio di magnifiche vesti; darsi in preda alle gozzoviglie. Ascoltate la voce di Gesù Cristo: *Io non soffrirò alla mia mensa chi ha gli occhi altieri ed insaziabile il cuore.* Perchè quel lusso di ornamenti nel giorno della mia nascita? io detesto l' orgoglio; e non gli permetto di accostarsi alla mia persona.

Sal. c. 5.

Tre avventi di Gesù Cristo: verso gli uomini, per gli uomini, contro gli uomini. Il primo, senza distinzione; gli altri due, nella misura delle nostre disposizioni.

Che mai diverrò, disgraziato, se vengo a perdere il tesoro, il prezioso deposito che mi fu affidato, e che Gesù-Cristo apprezzò più del proprio sangue! Se mi si fosse concesso di raccogliere il sangue di Gesù-Cristo grondante dalla sua croce, e di riporlo in un vaso di vetro, che avessi dovuto trasportare in tutti i luoghi con me, quante precauzioni non prenderei per ben conservarlo? Io lo porto, quel tesoro, in questo vaso di un corpo terrestre, la cui fragilità è minacciata da tanti pericoli, ecc. Pag. 725.

Che cosa avete di comune con le ricchezze della terra, con la gloria di questo mondo, i quali non sono beni reali, nè realmente vi appartengono? Che mai è l'oro e l'argento, se non un poco di terra colorata diversamente, e la quale non ha valore se non nell'opinione? Se questo è un bene che vi appartiene, perchè non lo trasportate con voi? Non v'ha vera ricchezza fuori della virtù. In questa, la coscienza n'è il santuario; chi la possiede non mai teme di perdere il suo tesoro. Pag. 726.

Pag. 727.

Imparate da me che son dolce ed umile di cuore: Notate in queste parole due sorte di umiltà, una in ispeculazione, l'altra in affetto o di cuore, come vien qui chiamata. La prima c'insegna che noi nulla siamo, e ne troviam la pruova in noi stessi e nella nostra debolezza. La se-

conda ci fa calpestare la gloria del mondo, ad
Filip. II. 7. esempio di Gesù-Cristo *il quale annientò se stesso prendendo la forma di uno schiavo* (1).

Quando Gesù-Cristo parla delle beatitudini del suo regno, egli le promette alle altre virtù; le dona alla povertà. Ei dice a' poveri che loro appartiene il regno de' cieli; agli altri, che saran consolati, ch' erediteranno (2). Quanti poveri, se il fossero veramente, si troverebbero felici di esser tali, ben lungi dall' affliggersene, poichè sono re, e re del regno del cielo! Ben si vuole esser povero, ma purchè non si manchi di nulla; si fa conto della povertà, ma a condizione di aver tutto secondo il proprio desiderio. Si è docile finchè non si pruova veruna contraddizione. Ne veggo taluni i quali piangono; ma se quelle lagrime avessero la loro sorgente nel cuore, non sì presto si cangerebbero in iscrosci di riso. Non già a quelle son promesse le divine consolazioni. Ne vedete altri i quali s' infiammano di ardente zelo contro gli altrui peccati; creder potreste ch' essi
Pag. 728. han fame e sete della giustizia, se fossero del pari zelanti contro i proprî peccati. Tali altri son caritatevoli, generosi anche dell' altrui avere; e gri-

(1) Disviluppato da Joli, *Domenic.*, tom. I, pag. 225.

(2) « Questa, conchiude san Bernardo, è una felicità la quale » non risguarda meno il presente quanto il futuro, e la quale non » è tanto promessa per quanto sembra esser già data. » (Lo stesso, *Domen.*, t. III, p. 356.)

dano alla scandalo se non si dà a tutti con abbondanza; purchè loro non costi un obolo. Se fossero veramente misericordiosi, comincerebbero dal darne l'esempio; e se nol potevano colle loro limosine, almeno cercherebbero ad esser tali con la loro carità, con l'obblio delle ingiurie, co'loro buoni offizî. Altri confesseranno i loro peccati, ma quel che dicono di se stessi ad altri, soffrir non potrebbero che altri loro il dicessero.

Noi parlammo dei tre avventi di Gesù-Cristo: il primo nella carne e nella debolezza della sua umanità; il secondo si opera in noi col suo spirito e con la sua virtù; il terzo avrà luogo nella sua gloria e nella sua maestà. Nel primo, Gesù-Cristo venne come nostro Redentore; nell'ultimo, apparirà come nostra vita; l'avvento intermedio è quello in cui siamo; Gesù-Cristo vi si mostra nostro riposo e nostra consolazione. *Chi mi ama*, ci dice, *serbi la mia parola, il Padre mio l'amerà, e noi verremo a dimorare in lui.* Pag. 729. Giovan. XIV, 23.

Frutto dell'Avvento nel quale siamo sarà quello di spogliarci della immagine dell'uomo terrestre, per rivestirci di quella dell'uomo nuovo. L'uom terrestre, è il vecchio Adamo sparso nella nostra sostanza; il nuovo uomo, è Gesù-Cristo il quale ci creò e ci redense, e ci prepara una gloria immortale. Il vecchio uomo ci possedeva interamente; possessor criminoso delle nostre mani, della

nostra lingua, del nostro cuore; delle nostre mani, per l'impudicizia delle nostre opere; del nostro linguaggio, per l'arroganza e temerità de' nostri giudizî; del nostro cuore, per la cupidigia de' sensi e della carne. Ma se Gesù-Cristo ci chiama ad essere creature nuove, il tempo passato non è più; tutto in noi esser dee rinnovato: le nostre mani, con la innocenza delle opere; il linguaggio, con l'umiltà della confessione; il cuore, con l'ardore di una santa carità la qual trionfi delle affezioni carnali.

II.Cor.v. 7.

Pag. 730. La carne può ben mettere ostacolo alla salvezza dell'anima; ma non può salvar se stessa. Soffri adunque, o carne, che l'anima si occupi di se, o piuttosto unisciti a' suoi sacrifizî, perchè, con l'associarti alle sue pruove, tu parteciperai a' suoi trionfi. Su te stessa ricadono tutti i colpi che tu lanci alla sua reparazione. Tu nascondi in te, o carne mia, qualche cosa di ben nobile, e dal che dipende la tua propria salvezza; rispetta la tua augusta compagna: tu sei qua giù sul suo terreno; ma l'anima che tu alberghi ti è straniera e nell'esilio. Se un gran Signore chiedesse l'ospitalità ad un povero abitante della campagna, non sarebbe questi sollecito di cedergl' il posto di onore nella sua casa, riserbando l'ultimo per se? Opera del pari riguardo

Pag. 731. alla tua anima. Che mai saresti senza di quella?

Verrà un giorno in cui quest' anima emancipata da' suoi legami, e messa dal divino Rimuneratore in possesso della gloria promessa alle sue pruove, ti chiamerà al godimento delle sue immortali beatitudini.

Non si rinviene alcuno fra noi il quale non abbia bisogno di consiglio, di soccorso, o di difesa. Gli uomini generalmente son tutti soggetti a queste tre sorte d' indigenza. Niuno ve n' ha nella regione dell' ombre della morte, nella infermità della vita presente e nel soggiorno della tentazione in cui siamo, il qual non gema miseramente per questi tre bisogni. Noi siamo facili ad esser sedotti, debolissimi quando bisogna operare, ben fragili quando ci combattono. Vogliam noi discernere fra il bene e il male? noi c' inganniamo; vogliamo fare il bene? manchiam di forza; vogliam resistere al male? soccombiamo. Per rimediare a tai disordini, era indispensabile l' avvento del Dio Salvatore. Nè lo è meno la presenza di Gesù Cristo per fronteggiare tanti nemici i quali ci assediano. Ed ei non venne nel mondo, non opera negli uomini, cogli uomini e per gli uomini, se non per soccorrerli ne' loro affanni, e difenderli ne' loro pericoli. Pag. 732.

Il mercordì dell'ultima settimana dell'Avvento, per ringraziare Iddio dell'adempimento de' voti e de' sospiri de' giusti dell'antico Testamento e delle promesse del Padre delle misericordie, nel mistero del Verbo fatto carne, l'offizio della incarnazione si celebrava un tempo con tutta la pompa delle prime solennità. In tutti i monasteri, l'abate officiava, e il primo in dignità nelle chiese cattedrali e collegiali. Davasi nome a quello uffizio con le prime parole del Vangelo del giorno: *Missus est Angelus*. Alcuni sermoni di san Bernardo, predicati in quella circostanza, ne han conservato il nome.

Pag. 734. *L'Angelo Gabriele fu inviato da Dio ad una vergine la qual chiamavasi Maria*, ecc. (Luc. I. 26 e seg.) Qual mai è quella vergine tanto venerabile, che merita di esser salutata da un Angelo, e tanto umile per quanto è moglie di un falegname! Quale augusta alleanza quella della verginità e dell' umiltà! Ma di quai rispetti non è degna quella nella quale l'umiltà è illustrata dalla fecondità, e la verginità consacrata dal parto! Voi vedete ch'ella è vergine, ed umile. Se non potete imitare la sua verginità, imitate almeno l'umiltà sua. Virtù lodevolissima è la verginità; ma l'umiltà è più necessaria. La prima è sol di consiglio, la seconda di precetto. Vi si raccomanda l'una, e vi si comanda l'altra.
Matt. XIX. 12. Della prima si disse: *Vi pervenga chi può per-*

venirvi; ma si disse della seconda: *Chi non diverrà al pari di questo fanciullo, non entrerà nel regno del cielo.* Si ricompensa la prima, si richiede la seconda, si può esser salvo senza la verginità, non si può esserlo senza l'umiltà. In una parola, l'umiltà la qual deplorerebbe la verginità perduta, potrebbe piacere a Dio; ma la stessa verginità di Maria (oso dirlo) non sarebbe stata accetta a Dio senza l'umiltà... Su di che si riposerà lo spirito di Dio? Su l'anima calma ed umile, dice egli stesso. Conseguentemente, se Maria non fosse stata umile, lo Spirito-Santo non si sarebbe riposato su di lei; e se non si fosse riposato su di lei, in qual modo avrebbe concepito il Figliuol? Non ascoltate altresì ch'ella dice avere il Signore riguardato l'umiltà della sua serva? Ella era vergine, è vero; aveva tutte le perfezioni che desiderar si possono in una creatura; ma la sua umiltà prevalse su tutte le altre; e se piacque a Dio per la sua verginità, concepì per l'umiltà sua (1). *Ibid.* XVIII, 3. Pag. 735. Isa. c. ult. 2 Luc. I, 48.

Che mai tu dici, casto orgoglioso? Maria obblia ch'è vergine, e sol fa gloria della sua umil-

(1) Tradotto da Joli, *dell' umiltà cristiana*, *Domenic.*, t. I, pag. 200.

Bourdaloue. « Uniamo l'uno e l'altro insieme, e diciamo, con san Bernardo, che quella vergine incomparabile concepì il Verbo di Dio, e per sua umiltà, e per la sua verginità: *Virgitate placuit, humilitate concepit.* » (*Serm. dell' Annunziaz.*, *Misteri*, t. II, p. 64; il P. Segaud, *Misteri*, p. 131; Cambacérès, t. III, p. 403.)

tà; e tu ti compiaci della tua verginità senza brigarti dell'umiltà. *Ei riguardò*, ella disse, *l'umiltà della sua serva.* Qual serva? Una santa vergine, una vergine sobria, una vergine piena di pietà. Sei tu più casto o più pio di lei? o la tua castità è più grata di quella di Maria? Quanto più ti è onorevole lo straordinario dono della continenza, tanto più ti fai torto col contaminarlo mescolando dell'orgoglio; per altro, ti sarebbe più vantaggioso il non essere vergine, piuttosto che andar superbo della tua verginità.

« Gesù-Cristo facendosi uomo volle dipendere da Maria; si soggettò al suo potere, le rendè onori e legittima obbedienza; e ciò benanche espressamente c'indicò il Vangelo con le parole:
Luc. II. 51. *Et erat subditus illis.* Ma pure, dimanda san Bernardo, di chi parlava l'evangelista? Iddio o l'uomo ubbidiva a Maria? — Iddio e l'uomo tutto insieme, dice quel Padre. Or vedete, ei prosegue, qual de' due è più degno della vostra ammirazione, se la sommessione del Figliuolo, o l'impero di Maria: *Elige utrum mireris, aut filii beneficentissimam dignationem, aut matris excellentissimam dignitatem?* Perciocchè ecco ad un tempo due grandi prodigi: prodigio dell'umiltà, che Iddio sia dipendente da una donna, e prodigio di grandezza, che una donna comandi a Dio: *Utrimque miraculum, et quod Deus fœ-*

mine obtemperet, humilitas absque exemplo; ed quod Deo fœmina præcipiat, sublimitas sine socio (1). » Pag. 736.

« Iddio l' avea detto : e il più autentico di tutti i segni che avea promesso al mondo, per indicare l' avveramento del gran mistero della nostra redenzione, era, secondo le parole d' Isaia, che una vergine rimanendo vergine concepirebbe un figliuolo, e che quel figliuolo sarebbe Dio. Tal prodigio, il confesso, sorpassava tutte le leggi della natura; ma con tutto ciò, non cessava di essere, in un senso, perfettamente naturale. Percioccbè, nel modo che ragiona san Bernardo, se un Dio facendosi uomo aver doveva una madre, era della sua dignità, e quindi di una specie di necessità, che tal madre fosse vergine; e se una vergine, pel più inaudito di tutti i miracoli, doveva senza cessare di esser vergine avere un figliuolo, era per quella ben conveniente, e come indispensabile, che quel figliuolo fosse Dio : *Neque enim aut partus alius virginem, aut Deum decuit partus alter* (2). » Pag. 737.

In Maria è l' avveramento di tutte le profezie. Ella fu presagita dall' ardente rovo che apparve a Mosè, dal vello di Gedeone, ecc.

(1) Tradotto da Bourdaloue, *su la limosina*, *Misteri*, t. II, p. 100, 101; imitato da Pacaud, *Disc.*, t. III, p. 266.

(2) Tradotto dallo stesso, *ibid.*, pag. 66; Cambacérès, t. III, pag. 431.

Se insorgono nella vostra anima i tempestosi venti delle tentazioni, se v' imbattete contro gli scogli delle tribulazioni, riguardate la vostra stella; abbiate ricorso a Maria. In mezzo a' pericoli, in mezzo alle angosce e alle perplessità, pensate a Maria, invocate Maria. Sia il suo nome incessantemente nella vostra bocca, e profondamente scolpito nel vostro cuore. Se vi protegge, nulla temer dovete; se vi è propizia, voi arriverete al porto della salvezza (1).

Pag. 747. « Alle parole dell' Angelo, Maria si disturba, dice il sacro storico. Son tali le anime pudiche; si veggon sempre timide, non mai sicure; esse tremano dove nulla v' ha da temere, affin di trovar la sicurezza nello stesso pericolo; dappertutto sospettano insidie, e temon meno le ingiurie quanto le compiacenze, meno ciò che urta quanto ciò che piace, meno ciò che ributta quanto ciò che altera (2). »

Pag 748. « Il frutto di questi discorsi è racchiuso nelle parole: *Utamur nostro in nostram utilitatem de Salvatore salutem operemur*: Serviamoci di chi è a noi pel nostro

(1) « Non posso finir meglio questa prima parte, se non citandovi le parole del maraviglioso discorso di san Bernardo su questo argomento: *Respice stellam, voca Mariam*, ecc. » (Beauregard, *Analisi*, pag. 73; P. Lenfant, *Serm.*, tom. II, pag. 453.)

(2) Tradotto da Bossuet, *Serm.*, *su la devozione della Vergine*, t. V, ediz. in-8° (Le Bel), pag. 76, 77.

profitto; e di chi è nostro Salvatore facciamone la nostra salvezza (1).»

Su le parole del martirologio: *Gesù-Cristo, Figliuol di Dio, nasce in Betelemme di Giuda.* Pag. 755.

Questo grido di gioia, questa voce di giubilo e di salvezza si fece sentire nella nostra terra; e risuonò ne' tabernacoli de' peccatori. Noi la sentimmo quella dolce, quella consolante parola, quel maraviglioso annunzio, il quale sì ben merita che da noi vi si risponda con tutti i trasporti della nostra gratitudine. Monti, ripetete la sua lode, alberi delle foreste, applaudite all' avvicinamento del Signore; ecco il giorno del suo avvento. E voi, cieli e terra, siate compresi d' ammirazione. Tu soprattutto, o uomo, abbandonati alla gioia: Gesù-Cristo, Figliuol di Dio, nasce in Betelemme di Giuda. Certa, ma deliziosa parola! la qual penetra l' anima de' più vivi ed inebbrianti affetti; ma in qual modo esprimerli? O nascita tutta piena di santità, gloriosa per tutto l' universo; cara e preziosa agli uomini per la grandezza del benefizio che vi ricevono; incomprensibile agli stessi Angeli per la sublimità del mistero; ammirabile in fine per la novità e per l' eccellenza del-

(1) Tradotto da Bossuet, *Panegir.*, t. v, in-8°, pag. 202.

l'avvento che rammemora! Non mai nulla di simile vi fu o vi sarà per essere fra gli uomini. Qui, un parto, il qual solo non paga tributo al dolore e non fa che arrossisca la pudicizia, il solo che non conobbe la corruzione della nostra natura, non aprì, ma consacrò il seno verginale di una madre divenuta il santuario dell' Altissimo. Nascita superiore alla natura, ma il cui oggetto è la natura; ella la sorpassa con lo straordinario del prodigio, la ripara con l'efficacia del mistero. Chi ci narrerà, fratelli miei, una tal generazione? Un Angelo l'annunzia; la virtù dell' Altissimo la copre con la sua ombra, lo Spirito-Santo opera. La Vergine crede alla parola del celeste messaggiere; la sua fede la rendè madre; e tal diviene rimanendo sempre vergine. Il Figliuolo di Dio, generato da Dio pria di tutti i secoli, nasce; il Verbo nasce sotto la forma di un fanciullo: qual serie di prodigî! . . . . . .

Pag. 756. Non è sterile quella divina nascita; quel che la maestà del Figliuol di Dio si degna fare per noi non è senza frutto. Gesù-Cristo, figliuol di Dio, nasce in Betelemme. Voi, che vi strisciate nella polvere, sorgete, ed effondetevi in lodi. Ecco il Dio Salvatore; eccolo che viene con le mani piene di preziose essenze, con la fronte cinta di gloria, per salvarvi, per guarirvi, per farvi partecipi della propria gloria. Respirate, o voi tutti ch' e-

ravate perduti; Gesù-Cristo su la terra va in traccia di ciò ch'era perduto. Infermi, scuotete i vostri languori; egli viene a spargere il balsamo delle sue misericordie su le vostre anime ed a guarire le vostre ferite; e voi, cuori generosi, a'quali nulla fa uopo se non di grande, datev' in preda alla gioia; egli viene a darvi parte al suo celeste regno.

Gesù nasce, non già nella città reale di Gerusalemme, ma in Betelemme, la più piccola delle città di Giuda. O Betelemme, umile città, ma tanto gloriosa pel Signore! chi, dal centro della grandezza, si abbassò fino all'astrema miseria, t'innalzò al colmo delle grandezze. Dove mai è la città la qual d'ora innanzi non invidierebbe la gloria di quella stalla nella quale tu ricevi il Salvatore del mondo (1)?

A quelli i quali sono in tal modo dispersi, noi diciam loro: *Non temete.* Noi nol diciamo a quelli i quali non conobbero la via della pace. II. Paral. xx. 17.
Quando noi lor diciamo: *Voi uscirete domane*, è meno per consolarli quanto per minacciarli. Non appartiene il desiderare di essere sciolti da' legami del corpo se non a quelli i quali contemplano la pace, i quali sanno se si distruggono le loro case terrestri, di averne un'altra che Iddio prepa-

(1) Ezech. Spanheim, *Disc. sul presepe*, nella collezione degli *Squarci scelti de' protestanti*, pag. 253.

ra loro; ma non già a quelli i quali, in preda ad un folle traviamento, si compiacciono delle loro catene. Quando la morte viene a sorprenderli, non si dice ch'escono, ma ch'entrano; entrano, non già nel soggiorno della luce e della libertà; ma in una prigione, ma ne' tenebrosi ergastoli dell'Inferno. Per voi, noi diciamo: *Non temete, uscirete domane*. Sbandite ogni spavento. Qua giù, nemici sempre rinascenti: questa carne, nemico che portate con voi stessi; il mondo, il cui contagio si diffonde intorno a voi; il potere delle tenebre le quali assediano tutti i vostri passi, quanti nemici congiurati contro la vostra salvezza! Pure, non temete, voi uscirete domane, cioè, bentosto, perciocchè domane non è mai lontano. Tutti i bisogni di questo misero corpo ci rendono schiavi. I nostri smodati desiderì, i nostri affetti sensuali c'incatenano alla terra; essi ci rendono pesanti, arrestano il nostro volo, e ci fan ricadere,
Pag. 759. per poco che volessimo innalzarci. Ma non temete, uscirete domane; vi sottrarrete a questo lago di miseria, a questo ammasso di fango e corruzione. E per sottrarvene venne Gesù-Cristo ad immergervisi egli stesso. Non temete adunque, voi uscirete domane da questo corpo di morte, e dalla corruzione del peccato. E sarete per sempre col Signore, o piuttosto come il dice egli stesso, il Signore sarà sempre con voi. Noi ben vorremmo

esser già liberi, e sottrarci a questa prigione del corpo; ma il Signore ha le sue ragioni per differire il nostro sprigionamento. Attendiamo: noi usciremo domane, e saremo eternamente col Signore. Vi sembra attender troppo; voi non vedete se non ciò che siete, non ciò che dovete sperare. Ma non è al par di voi in espettazione l'intero mondo? Dopo la fatale degradazione dell'uomo, tutto nella natura è sotto il giogo della vanità e della corruzione. Disordine nelle stagioni, maledizione su la terra e su tutte le fatiche de' figliuoli di Adamo. Ora il retaggio non si reparerà se non sarà consumata la reparazione degli eredi. *Qua giù*, dice l'Apostolo, *ogni creatura geme nelle doglie del parto*. Nello stesso cielo, gli Angeli, agli occhi de' quali noi siam divenuti uno spettacolo, del pari che a quelli del mondo, gli Angeli e *i giusti*, già coronati nella beata patria, *attendono la giustizia che tu devi rendermi*. Allorchè i martiri chiedevano il giorno del giudizio, non già per desiderio di vendetta, ma per andare a godere della loro intera beatitudine, si rispondeva loro: *Attendete qualche altro tempo, fino a che si compia il numero de' vostri fratelli*. Ciascun di loro è già adorno della propria gloria; ma ne riceveranno una nuova, allorchè ne saremo adorni noi stessi. Noi abbiamo in mano, con le loro spoglie mortali, le caparre e gli ostaggi

Sal. XXXVIII, 6.

Rom. VIII, 22.

I. Cor. IV. 9.

Apoc. VI. 11.

senza i quali non sarà perfetta la loro beatitudine, e i quali non saranno renduti loro senza di noi. L'Apostolo ce lo insegna, riguardo a' patriarchi e
Ebr. xi. 40. a' profeti: *Iddio*, ei dice, *volle*, *con un favore tutto particolare che ci fece*, *che non ricevessero se non con noi il compimento della loro beatitudine*. Oh! se ci fosse noto con quale impazienza ci attendono, con quale ardore sollecitano il nostro arrivo, con quale premura il sollecitano, e qual gioia provano nel sentire il racconto del bene che potemmo fare!

Pag. 761. La scienza la qual c' insegna, che il Signore venir deve produce nell' anima un primo sentimento di compunzione e dolore, che cangia le nostre vane gioie in amarezza, i nostri piaceri in afflizione, ci eccita disgusto per ciò che prima ci preoccupava; vien poi la riforma de' costumi. Si cessa di fare delle proprie membra gl' istrumenti della iniquità; s' impara a reprimere l' intemperanza, a dare alla carne, all' orgoglio, alle sensualità, un combattimento a morte, secondo grado di quella divina scienza. E perchè tali prime disposizioni non si sostengono se non mediante continua vigilanza sopra di se stesso; sarà un terzo grado la scrupolosa attenzione a procedere incessantemente nella presenza del Signore; a ben guardarsi di lasciar nulla sfuggire che offender possa gli occhi di quella formidabile mae-

stà. Scienza preziosa, la qual si forma nella penitenza, si manifesta col cangiamento di vita, s' intrattiene con salutare diffidenza di se stesso, rinnova l' intero uomo, tanto al di dentro quanto al di fuori.

L' anima allor comincia a respirare; avverte che si alleggerisce e si mitiga la catena de' suoi mali; una gioia spirituale modera gli eccessi del timore in cui la immergerebbe un sentimento troppo profondo delle proprie iniquità. Se le fa spavento l' idea del suo Giudice, ne rianima la speranza quella di Dio Salvatore, divisa fra il timore e la gioia che fra loro si bilanciano. Beata la coscienza la qual di continuo è agitata da que' due affetti, fino a che la mortalità sia interamente assorbita dalla vita, fino a che il timore sia del tutto dissipato dalla gioia che durar deve eternamente!...

La maestà divina operò tre prodigi vestendosi della nostra carne: unì insieme Iddio e l' uomo, una vergine ed una madre, la fede e la mente umana. Come mai poterono essere assortite estremità tanto opposte? Pag. 763.

Risalite fino alla creazione delle cose, per ammirare qual potenza le trasse dal nulla, qual saggezza ne regolò l' armonia, qual magnificà, quale amabile bontà le creò per nostro uso. Il Signore impresse nel fango della terra una virtù vi-

vificante la quale fa uscir dal suo seno i diversi prodotti. Non contento di quel primo benefizio, innalzò quel fango fino ad unirlo ad uno spirito intelligente il quale, non solo ha vita e sentimento, ma sa discernere fra il bene ed il male, il vero ed il falso. E ciò non basta; volle portarlo al più alto colmo di gloria; con tal disegno, la sua suprema maestà in qual modo s' impiccolì, unendo quel che v' ha di più eccellente, cioè se stessa, a quel che v' ha di più vile, cioè la Pag. 764. nostra terrestre natura. Considera, o uomo! ciò che sei. Fango, non sii orgoglioso; unito a Dio, non essere ingrato.

Non è meno maravigliosa la seconda unione. Non mai si era inteso dire ch'essendo vergine si potesse divenir madre, ed essendo madre si potesse rimaner vergine. Simil prodigio non era avvenuto prima di Maria, e non mai avverrà dopo di lei.

La terza unione, perchè meno sorprendente non è men superiore alle forze della natura. In qual modo potè conciliarsi con la mente, per credere a' misteri tanto sublimi quanto quelli di un Dio fatto uomo, di una vergine rimasta vergine dopo il parto? In qual modo persuaderlo a tutto il genere umano? Non per tanto vi si prestò fe-

de; e il crede l'universo intero. E con tanta rapidità e convincimento sen diffuse la fede che, per determinare la mia credenza, mi basterebbe gettar gli occhi su l'immensa moltitudine di quelli de' quali è tale la professíon di fede. Giovani, vecchi, tutti preferirebbero morire piuttosto che rivocarla in dubbio.

Benefizî dell'avvento di Gesù-Cristo. *Beati quelli i quali hanno il cuore puro, perchè vedranno Iddio!* Per giungere a tale scopo noi fummo messi nel mondo, quella è la nostra vocazione, è tale l'oggetto dell'avvento del Salvatore. Fuvvi un tempo in cui l'uomo, sepolto nelle tenebre, non poteva aspirarvi, allorchè la densa notte della superstizione era diffusa su tutto l'universo, interamente in preda al culto degl' idoli, soggetto al giogo della concupiscenza: ecco quel che fummo; ma la nascita di Gesù-Cristo ci riabilitò alla grazia e alla gloria. Pag. 769. Matt. v. 8.

La misericordia divina eccede, non solo i meriti, ma benanche i voti; perciocchè la potenza del Signore va al di là di tutto ciò che potremmo sperare o comprendere. I nostri desiderî son limitati a tre cose, all'onestà, all'utilità, al piacere. Ecco ciò che desideriamo tutti in generale, ma con maggiore o minore attività. Il tale è più dedito al piacere, e gli sacrifica l'onesto e l'utile. Questi cercherà il suo vantaggio in pre- Pag. 771.

ferenza dei due altri; quello, indifferente al piacere ed all' utile, si appassiona per l'onore. Que' desideri nulla hanno in se di condannevole, quando vertono sopra oggetti capaci di veramente occuparli. In tal caso, si confondono tutti in un solo e medesimo interesse, perciocchè hanno per iscopo il supremo bene, la suprema utilità, la suprema gloria e la suprema beatitudine; e ciò noi speriamo, almeno per quanto possiam comprenderlo fin dalla vita presente. Tanto ci si promette pel giorno in cui ci sarà concesso di contemplare quella divina maestà nella quale si riunisce quanto mai vi ha di più delizioso, di più utile, di più eccellente.

Pag. 772. Non venite a dirmi: È questo forse un nuovo avvenimento? è ben lungo tempo che nacque Gesù-Cristo. Io vi risponderò: Sì, ben lungo tempo, perciocchè la sua generazione precedè tutti i secoli: era da tutta eternità, residente nel seno di Dio padre suo, in una luce inaccessibile. Ma, volendo manifestarsi agli uomini, venne su la terra a prendere una nascita temporale. È sempre
Pag. 773. nuovo quel che rinnova i cuori; non mai invecchia quel che non cessa di produrre frutti e non avvizzisce. Noi or diciamo: *Il figliuolo di Dio, Gesù-Cristo, viene a nascere in Betelemme, città di Giuda*, siccome diciamo benanche in ogni giorno: Viene ad immolarsi, tutte le volte che annunziamo la sua

morte. Domane dunque vedremo la maestà di Dio, vedremo, non in lui, ma in noi, la sua maestà nella sua umiltà, la sua forza nella sua debolezza, un Dio sotto forma umana, la sua gloria, non già nella sua potenza e ne' suoi splendori, ma nell'amore di Dio padre suo per gli uomini; la sua propria gloria, nella sua grazia e misericordia. Pag. 774.

Che mai dice l'Apostolo? *Si manifestò la bontà e l'umanità di Dio nostro Salvatore.* Già egli avea fatto risplendere la sua potenza nella creazione, la sua saggezza nel governo dell' universo; ma la sua bontà e la sua misericordia si manifestano nella sua umanità. Gli Ebrei avean conosciuta la di lui potenza da' suoi miracoli; i filosofi, sì grandemente prevenuti di se stessi, avevano scorta la sua maestà, perchè, siccome dice san Paolo, conobbero ciò che si può conoscere di Dio dalle creature; ma Gli Ebrei erano oppressi da quella potenza, e i filosofi, i quali volevano scrutinarne la maestà, non potevano sostenerne lo splendore. La potenza chiede sommessione, ammirazione la maestà; nè l'una, nè l' altra servir ci possono di modelli. Manifesta, Signore, una bontà alla quale possa conformarsi l'uomo che facesti a tua immagine, poichè sarebbe impossibile, ed anche pericoloso all'uomo, di Tit. III. 4. Rom. I. 19.

cercare d'imitare la potenza del Signore, la sua maestà e la sua saggezza. . . .

Pag. 777. Qual mai esser potrebbe, o uomo, la cagione de' tuoi terrori alla vista di Gesù nascente? Egli viene a salvare, non a giudicare il mondo. Tu un tempo ti lasciasti persuadere da un servo infedele, ad involar furtivamente il real diadema del Padrone dell' universo, per ornarne il tuo capo. Sorpreso da' suoi sguardi in quell' orgoglioso furto, avevi ragion da tremare: nelle sue mani scintillava la spada con la quale era per punire la tua insolenza; e l' effetto seguì la minaccia. Ora, rilegato in una terra di esilio, condannato a mangiare il pane col sudore della tua fronte,
Gen. III. 17. sentisti una voce di clemenza gridar per tutta la terra che il Signore è arrivato. « Non aver più timore; non pensar più a fuggire; non dire più,
Ibid. 10. al pari del colpevole Adamo: *Io intesi la tua voce, tremai, mi sottrassi a' tuoi sguardi.* Ma Gesù non si spiega se non con lagrime; quella voce commuove, non dà spavento. Viene per instruirti, e non per giudicarti; e ti cerca ardentemente su la terra, sol perchè ardentemente desidera di salvarti (1). »

Pag. 781. Io riconosco che qui tutto si fa per me, la scelta del tempo, del luogo, delle circostan-

(1) Il P. Lenfant, *sù la Natività di Nostro Signor Gesù-Cristo*, *Serm.*, t. II, p. 51.

ze; un tenero bambino, esposto a' rigori del freddo, che non si esprime se non con gemiti e con lagrime; que' poveri pastori, a' quali è annunziata la sua nascita, fino a quella veglia della notte, sì, tutto ciò è per me, poichè tutto ciò mi è proposto per lezione e per modello. La stagion rigorosa dell' inverno, il silenzio della notte. Senza disegno forse scelse quel tempo per la sua nascita, il Dio che sovranamente dispone delle stagioni e delle ore? Il figliuol volgare il quale viene al mondo non è padrone della scelta delle circostanze. Il nostro Salvatore, Iddio onnipotente, scelse, per entrare nel mondo sotto la forma di un bambino, ciò che vi era di più incomodo per quella delicata età; si dà una mangiatoia per culla, miseri cenci per vesti. Almeno il primo Adamo avea pelli per coprirsi; ed appena il secondo ha ignobili fasce. Il mondo non avrebbe operato in tal modo: chi mai è nell'errore? Gesù-Cristo o il mondo? Ma come! può ingannarsi la divina Saggezza? Conchiudete che la prudenza della carne è nemica di Dio e che ha ben ragione l' Apostolo di chiamarla *follia*. Gesù-Cristo, incapace d' ingannarsi, scelse tutto ciò che vi era di più ributtante per la carne. Che mai bisogna pensarne? che ciò era quanto mai vi fosse di più utile, di più salutare da scegliere; e chiunque volesse insegnarvi altra dot-

Pag. 782.

Rom. VIII. 7.

I. Cor. III, 19.

trina, esser non deve agli occhi vostri se non un seduttore.

Perchè la notte? Dove sono quegli orgogliosi sempre intenti a mostrarsi a tutti gli sguardi? Gesù-Cristo scelse l'ora che giudica più salutare; e voi sceglíete quel che Gesù Cristo condanna. Chi se ne intende meglio, egli o voi? Gesù Cristo si racchiude nel silenzio; ei non decanta le proprie lodi, lascia tal cura a' cori delle schiere celesti. Imitate il suo esempio, voi che dite esser suoi discepoli. Preferite di essere ignorati (1), meritate che gli altri facciano il vostro elogio, non mai lo fate voi stessi. Il Dio cui appartiene l'universo prese per culla una meschina stalla, con quali vedute? con quelle di riprovare la gloria del mondo, di condannare la vanità del secolo (2). La sua lingua non è ancor libera, non articola veruna parola, e tutto ciò ch'è in lui già pronunzia contro il mondo la solenne sentenza che l'accusa e lo condanna. Ogni altro in sua vece avrebbe preferito di nascere nella forza e nell'opulenza. Ma era il figliuolo promesso dagli oracoli, il figliuolo cui era concesso *di riprovare il*

(1) Bourdaloue, *su la severità evang. Avv.*, p. 375. *Ama nesciri.*

(2) *Plane ut reprobet gloriam mundi, damnet seculi vanitatem.* Questo in fatti è lo spirito del mistero, e tutta la sostanza de' discorsi cristiani su tal particolare. Veggansi fra gli altri gli ammirabili sermoni di Bossuet, Bourdaloue, Lenfant, ecc., per la *festa di Natale.*

male e scegliere il bene. Imparate adunque che Isa. vII. 15.
le dilicatezze della carne sono un male, che sono un bene le contrarietà. Per la umanità sua, quel Dio fatto carne ci grida: Fuggite i piaceri, perchè son la porta della morte; abbracciate la penitenza, perchè quella è la via la qual conduce al regno del cielo. « Imparate da ciò, dice san Bernardo, quel che volle dichiararci in quell' augusto mistero la saggezza del Dio incarnato: Perchè noi siam carnali, e, come tali, assuefatti a nulla comprendere se non di carnale: il Verbo di Dio ben volle farsi egli stesso carne, per venire ad insegnarci manifestamente, e, secondo l' espressione di quel Padre, carnalmente, che l' umiltà è la sola via la qual conduce a quel riposo del cuore, tanto salutare, e tanto anche assolutamente necessario per la nostra santificazione. Quando adunque non fosse, conchiude san Bernardo, se non per noi stessi, rendiamoci al presente docili agl' insegnamenti di quel Salvatore, ed ascoltiamolo, quel Verbo divino, almeno nello stato della sua carne: *Quia nihil præter carnem audire poteras, ecco Verbum caro factum est: Audias illud vel in carne* (1). » Ecco l' eloquenti lezioni che prendiamo alla scuola di quella mangiatoia, di quella indigenza, di quella carne tenera e delicata, di quelle lagri-

(1) Bourdalouc, *Natività*, *Avvento*, p. 215.

me e di que' gemiti della sua infanzia. Egli piange, quel divino figliuolo, ma non già come gli altri uomini al loro ingresso nel mondo (1); egli piange non per debolezza, ma per amore. Noi piangiamo senza potercene astenere; questo è il giogo imposto a tutti i figliuoli di Adamo: ei piange volontariamente, e per liberarci da quel medesimo giogo. Piange oggi per noi, e per noi benanche domane spargerà il suo sangue. O durezza del mio cuore (2)! Quando il Verbo divino si fece carne, perchè il mio cuore non deve ammollirsi e farsi carne?

Pag. 783.

Miei cari fratelli, le lagrime di Gesù-Cristo sono per me abbondante materia di confusione e dolore. Io mi solazzava nella pubblica piazza, e nel consiglio del principe si procedeva contro di me, e con sentenza del supremo Giudice io era condannato a morte. Quando il Figliuolo di quel supremo Giudice conosce ciò che avviene; egli esce senza diadema, senza ornamento alcuno, coperto di abiti di lutto, stemperato in lagrime, e chiedendo a grandi grida la grazia del suo misero servo. Il veggono gli occhi miei in quello stato di umiliazione; ne chiedo la cagione, e mi è detta. Che far deggio? proseguire i miei

(1) Bourdaloue; *Misteri*, t. 1, p. 10—15; *Avvento*, p. 217, disviluppando gli affettuosi sentimenti di san Bernardo.

(2) Bourdaloue, *Misteri*, t. 1, p. 10, 17.

giuochi ed insultare al suo dolore? Senza dubbio bisognerebbe essere un insensato, un frenetico, per non seguire i suoi passi e mescolar le mie lagrime a' suoi pianti. A qual pericolo, oimè! io mi trovava esposto! ed io lo ignorava, abbandonandomi ad una folle securità. Ei viene, inviato da Dio padre suo, ei viene quel Figliuolo dell'Altissimo. Sarà messo a morte, sol perchè è mio ostaggio, sol perchè le mie ferite venir potrebbero guarite col sangue suo. Impara dunque, o uomo! quanto eran profonde ferite tali da non poter essere guarite se non con la morte di un Dio Salvatore (1).

(1) Commovente allegoria, che molti de' nostri predicatori presero da san Bernardo, e tutti con buon successo. (Veggasi Bourdaloue, *Quaresima*, t. II, p. 304, *sul sacrifizio della messa.*) L'abate Clément, uno di quelli i quali meglio profittarono della lettura di quelle belle omelie, dopo altri passi del medesimo Padre, non mancò di metter questo in risalto: « Insensato che io era, ripiglia san Bernardo, nel discorso che segue immediatamente quel che interamente di su n'estrassi: io mi sollazzava su la piazza, mentre nel santuario de' consigli del mio re, a mio danno pronunziavasi sentenza di morte. All' unico figliuolo del monarca, all' erede del trono, si fa noto che io era condannato. (Seguite, Signori, vi prego, questa bella parabola.) Commosso dalla mia sorte, si offre il principe al padre suo a morire per me; la sua testa si accetta. Ad un tratto, spogliato de' distintivi della sua dignità, tratto fuori del palagio dove regnar dovea, vestito di un sacco, è condotto al supplizio. Il veggo. Sorpreso da tale spettacolo, ne chieggo la cagione, e mi si fa nota. Che mai farò allora, conchiude san Bernardo? Continuerò il mio frivolo divertimento? Ah! Signori, in tale circostanza, che direste voi di un vile schiavo il quale ope-

Mentre pertanto era io compreso da dolore, quella considerazione medesima mi consolava.

« Oh quanto tutto è consolante in quel mistero! L' Essere supremo si abbassò al livello, per così dire, delle sue creature, dice san Bernardo; non è distinto da noi se non perchè sembra il più vile, il più abbietto, il più povero, l' ultimo di tutti noi: e veramente si annientò. L' amore fece quel prodigio; ma quale amore? un amore, continua san Bernardo, il quale oblia la propria dignità, un amore il quale spande con profusione tutti i tesori della sua misericordia, il qual sormonta tutte le difficoltà, tutti gli ostacoli che si oppongono alla sua affezione, ed il quale ottiene alla fine per noi tutto ciò ch' è necessario alla nostra felicità (1). »

Noi riconosciamo in Dio una giustizia ed una misericordia, somme del pari; ma quasi naturale è in Dio la misericordia; e l' attigne in se e nella sua divina essenza. Noi il chiamiamo Padre di

rerebbe in tal modo? » (*Pel giorno di Natale*, *Avvento*, p. 386. Veggasi benanche Cambacérès, *Serm. per la festa di Natale*, *Avvento*, t. II, p. 392.) Il cardinale Mauri la estese fino a farne una sorta di epopea drammatica, sotto il nome del P. Bridaine. È molto intralciata di minutezze, e parmi che manchi al suo scopo per prolissità. (Nel suo *Saggio su l' eloq. del pulpito*, tom. I, p. 147 e seg.)

(1) L' abate Clément, *Misteri*, t. I, p. 137, 138. Pensiere ch' egli dispiluppa in tutta la prima parte del suo *Serm. per la Natività*. Veggasi benanche Bourdaloue, *Misteri*, tom. II, p. 57.

misericordie, non già Padre di sentenze e di vendette. Egli è misericordioso per se stesso; è giusto, anche meno per sua natura quanto pe' nostri falli, i quali il forzano a punirci.

Giunto l'ottavo giorno, nel quale doveva esser circonciso il bambino, egli fu chiamato Gesù (Luc. II. 21.) Qual rapporto v' ha mai fra la circoncisione ed il nome di Gesù? Comprendetelo bene: ***Circumciditur puer, et vocatur Iesus***, cioè il Salvatore. Perchè Salvatore, appena è circonciso?—Perchè è indubitato che Gesù-Cristo, col soggettarsi alla circoncisione giudaica, cominçia fin d'allora a far dal canto suo tutto ciò che far poteva un Dio uomo per salvarci, e perchè non è men vero che stabilendo la circoncisione evangelica, c' insegnò, come legislatore e come maestro, tutto ciò che far dobbiamo dal nostro canto per meritare noi stessi di esser salvi (1). » Pag. 789.

« Noi non dobbiamo considerare questo Salvatore come gli altri; perciocchè il mio Gesù non è simile a quegli antichi servi del popolo di Dio, e non in vano porta tal nome. Non ne ha soltanto l' ombra al par di quelli, ma la verità (2).

(1) Bourdaloue poggia su questa proposizione, estratta da san Bernardo, tutta la tela del suo discorso, sì giustamente ammirato, *su la Circoncisione di Gesù-Cristo*, *Misteri*, t. 1, p. 38.

(2) Bourdaloue, *Misteri*, t. 1, p. 50 e seg. « Quando nascono i principi su la terra, noi li chiamiamo re, monarchi, sovrani; ma quelli son titoli per indicare quel ch' esser deggiono un giorno, e non quel che sono..... Ma Gesù-Cristo non comincia a prendere la qualità di Salvatore se non nell' istante che comincia ad esercitarla. »

Pag. 791. Nel giorno della circoncisione Gesù-Cristo riceve il nome di Salvatore, in quel giorno, in cui comincia l' opera della nostra salvezza, spargendo per noi il suo sangue. Quel nome gli si era dato dall' Angelo prima che avesse concepito nel seno della Vergine sua madre. Era questo il suo nome da tutta eternità. L' Angelo altro non fece che manifestarlo al mondo.

Pag. 793. Non mi domandate perchè ei consente alla circoncisione. Io risponderò che il fece per la stessa ragione per la quale volle morire. Il mio Gesù-Cristo si diede a me tutto intero. Egli si profuse senza riserba a tutti i miei bisogni.

Mi si fa noto che il figliuolo del gran Re passa dinanzi alla porta del mio ergastolo; a tal nuova, io esclamo gemendo: *Figliuolo di Dio, abbi pietà di me.* Ed egli, tocco da compassione: Che mai sono que'gemiti? Gli si rispose: Sono i gemiti degli schiavi che la giustizia del Padre tuo ritiene in questa prigione per gastigo del delitto di Adamo. Che mai farà il principe misericordioso? Egli entra, discende nell' ergastolo, per liberarne gl' infelici che vi si trovano rinchiusi.

Ci è dato un figliuolo, ma un figliuolo nel quale risiede la pienitudine della divinità. Ei viene in una carne come la nostra, per farsi vedere agli occhi della carne, e manifestar la sua misericordia con la sua umanità. Con quale più manifesta te-

stimonianza poteva dichiararsi se non rivestendosi della mia propria carne? La mia carne, il sentite, non già la carne che avea ricevuto Adamo prima del suo peccato, una carne soggetta a tutte le miserie ed a tutte le infermità della mia natura.

Non parlarmi più, o uomo! di ciò che soffri, pensa a ciò che soffrì il tuo Dio. Perchè il fece per te, giudica del prezzo in cui ti pose. Quanto più egli si abbassa, tanto più fa risplendere la sua liberalità; e quanto più si degna di avvilirsi per me, tanto più mi divien caro (1). Pag. 796.

« Ah! fratelli miei, io ben potrei ora domandare alla maggior parte de' Cristiani ciò che san Bernardo domandava loro a'tempi suoi: *Videam quid de Deo tuo sentias*. Che pensate voi del vostro Dio, e quale idea ne concepiste? Se occupava nella vostra mente il rango che aver vi dee, vi comportereste innanzi a lui con tali estremità (2)? »

Egli vien bambino. Per acquietare un bambino vi bisogna pochissima cosa. Pag. 797.

(1) Annientamento, il quale rappresentandomi il mio Dio in quello stato di umiliazione nel quale or lo trovo, mel rende più ammirabile e più caro che quando il considerava negli splendori de' santi e nel glorioso centro della sua pura divinità: *Quanto pro me vilior, tanto mihi carior.* » (Bourdaloue, *su l' Annunziazione, Misteri*, tom. II, pag. 58.)

(2) Bourdaloue, *su la Passione di Gesù-Cristo, Misteri*, tom. I, pag. 144.

Poveri come siamo, abbiam sì poco da dare. Non cale, se il poco che da noi si dà, è sufficiente per essere perdonati. Questo misero corpo è tutto ciò che io posso dare. Se io lo do; egli n' è contento. Se nulla è tal dono, vi aggiungerò il suo proprio corpo, del quale egli fece il mio bene unendosi alla mia natura.

Pag. 952. *Su la presentazione di Gesù-Cristo al tempio* (1). Considerando quest' obblazione nel modo che si fa nel tempio, e sul rapporto alla presente ora; esaminandola soltanto in se stessa, e senza riguardo alle sue conseguenze, sembra assai dolce e ben facile. Si porta Gesù-Cristo all' altare, si consacra al Signore di tutte le cose, si mette per ciò nelle mani del sacerdote, si riscatta con due tortorelle, e subito dopo si porta alla casa di Giuseppe: *Oblatio ista satis delicata videtur; ubi tantum restitur domino, redimitur avibus et illico reportatur*. Ma non ne giudicate dalla semplicità di quella cerimonia, perciocchè verrà il giorno in cui sarà offerto quel divino Figliuolo, non più nel tempio, ma nel calvario; non più fra le braccia di Simeone, ma fra le braccia della croce; non più pel ministero di Maria, ma pel ministero de' carnefici: *Veniet*

(1) Noi uniamo a queste omelie quelle nelle quali tratta san Bernardo degli altri misteri che vi si riferiscono, e le quali nell' edizione di Mabillon son messe molto più lungi.

quando in templo offeretur, *nec inter brachia Simeonis*, *sed extra civitatem inter brachia crucis* (1).

I magi vengono dal fondo dell' Oriente in Gerusalemme ad adorare il neonato. Che mai fate, o magi? Adorare un bambino nella culla, sotto quella vile stoppa e quelle ignobili fasce? È quello adunque un Dio? Il cielo è la residenza di un Dio; e voi venite a cercarlo in una mangiatoia, sul seno di una donna! Voi gli offrite oro! É dunque un re! Ma ove è la sua real corte, ove il suo trono, il corteggio che lo circonda? Come! una stalla per palagio; per trono un poco di paglia, Giuseppe e Maria per ogni assistenza? Donde proviene a que' saggi la strana idea di venire ad adorare un bambino, cui la debolezza dell' età, e povertà de' genitori merita, per quanto sembra, sì pochi rispetti? No, non li disturba tutto quell' apparato d' indigenza. Gli rendono omaggio come ad un Dio. La medesima divina inspirazione che diresse il loro cammino il fece conoscere loro pel Dio Salvatore (2). Pag. 798.

(1) Tradotto da Bourdaloue, *Purificazione della Vergine*; *Misteri*, t. II, p. 211.

(2) « Quello adunque è il Dio di maestà? dove sono i segni i quali annunziano la dignità di un erede di Davide? o piuttosto di un re che ci si dà qual padrone de' re e l' arbitro de' conquistatori? Dove è la sua potenza? Quello dunque è il glorioso Messia, pel quale Israele trionfar dee delle nazioni?... Se Gesù-Cristo è

Sermoni pel digiuno della Quaresima.

Pag. 318. Non disprezzate la conversione del corpo perchè di molto agevola quella dello spirito. Perciò il Signore dopo aver detto in questo luogo: *Convertitevi di tutto cuore*, soggiunge, *nel digiuno*; il che risguarda il nostro corpo. Io deggio frattanto avvertirvi, fratelli miei, che non bisogna astenersi dalle carni soltanto, ma da tutte le attrattive della carne e da tutti i piaceri del corpo, e da' vizî assai più delle carni. Ma evvi un pane del quale io non voglio che voi digiuniate, onde non cadere per via in debolezza. Ora, se voi lo ignorate, è desso il pane delle lagrime, secondo si legge dopo: *Nel digiuno, nelle lagrime, nell' afflizione*. Perciocchè il pentimento della nostra vita passata richiede che ci affliggessimo; il desiderio della vita futura richiede il nostro pianto. Non si ha grande attrattiva per quella nuova vita, allorchè non ancora si piange il passato, i peccati che si commisero, il

Gioel. II. 12.

il Figliuolo dell' Altissimo, dov' è il trono sul quale dee sedersi? dove è il diadema che gli è preparato, e la corona che ornar dee la sua testa? Dove sono que' cortegiani, que' deputati delle nazioni i quali gli portano i loro rispetti e quelli del mondo intero, che diconsi dato per suo retaggio? *Ubi aula regia? Ubi tronus? Ubi curiae regalis frequentia?* Una stalla dunque gli fa le veci di palagio? Una mangiatoia è il trono di quella suprema maestà? » (Tradotto da Collet, *su la festa di Natale*, *Serm.*, t. II, p. 136.)

tempo che si perdè. Se voi non piangete, si è perchè siete insensibili alle piaghe della vostr' anima e alle ferite della vostra coscienza; e non avete premura per la vita futura, se non la chiedete in tutti i giorni con lagrime; voi non la conoscete, se la vostra anima può ricevere qualche consolazione prima di esservi arrivata.

Il profeta soggiunge: *Lacerate i vostri cuori, e non le vostre vesti.* Lacerate il vostro cuore con la confessione se tristo, con la compassione se mai è duro.

Se ci è raccomandato il digiuno dall' esempio di Mosè e di Elia, per più forte ragione da quello di Gesù-Cristo. Noi dobbiamo imitarlo con tanta maggior premura, per quanto ben sappiamo che Gesù-Cristo digiunò per noi non per lui.

« Noi digiunammo soli fin qui, diceva san Bernardo a' suoi monaci nell' entrar della Quaresima, ma ora tutti digiuneranno con noi fino alla sera, i re, i principi, il clero, il nobile, l' artista, il ricco ed il povero. Allora i grandi al pari de' piccoli, i ricchi ed i poveri, l' uom di mare in mezzo alle onde, l' uom di guerra negli eserciti, il viaggiatore (notatelo, voi che fate tanto valere il pretesto de' viaggi) e il commerciante, tutti rigorosamente ubbidiscono alla legge del digiuno (1). »

« Se la bocca sola peccò, digiuni la sola bocca; ma oimè! tutta la nostra vita è infetta dal peccato;

(1) Tradotto da Pacaud, *Serm.*, tom. II, pag. 88, 89.

tutti i nostri sensi son colpevoli; tutto il nostro essere vi prese parte. Il corpo con le sue debolezze, la mente co' suoi folli e maligni pensieri, il cuore co' suoi smodati desiderî. L'intero anno sarà stato una serie d'infedeltà e di colpe. Bisogna, nel tempo della penitenza, ripassare tutto ciò nell'amaritudine della propria anima e ripararlo; bisogna, in tempo di quaresima, che l'intero uomo soffra il gastigo di ciò che meritò l'intero uomo: *Omnimodo pœnitentiæ vacandum* (1).

Tutti peccatori, tutti meritammo l'inferno; là, eterno digiuno; là, non più espiazione, non più speranza; là, invano sollecita l'epulone una goccia di acqua, che più non ha diritto di ottenere. Digiuniamo in questa vita. Avventuroso digiuno, il quale con la remissione de' peccati liberi dalle pene eterne; e non solo cancelli i peccati commessi pel passato, ma previeni quelli che potremmo commettere in avvenire.

La preghiera ottiene la virtù del digiuno, ed il digiuno merita la grazia di pregare. Il digiuno fortifica la preghiera; la preghiera santifica il digiuno, e l'offre al Signore.

Pag. 832. Se vi è pregiudizio che la preghiera sia troppo timida, non lo è meno, forse lo è di vantaggio, che sia presuntuosa. Io voglio che si preghi da

(1) Tradotto da Molinier, *Quaresima*, tom. IV, pag. 234.

peccatore, e non da giusto; che ad esempio del pubblicano, si preghi con cuore contrito e con uno spirito umiliato, dicendo: *Dio mio, abbi pietà di me, che son peccatore.* Luc. XVIII. 13.

La preghiera senza fervore non ha forza di salire fin al cielo.

La preghiera non ancora uscì dalle nostre labbra e già il Signore la iscrisse nel libro di vita. Noi possiam sicuramente sperare una di queste due cose: o che ci accorderà quel che gli chiediamo, o che ci darà ciò che saprà esserci di più vantaggioso; perciocchè noi non sappiamo ciò che convien chiedere: ma egli ha pietà della nostra ignoranza, e ricevendo con bontà le nostre preghiere, ci ricusa, o ciò che non è utile che da noi assolutamente si riceva, o almeno ciò che non è buono che subito si riceva. Frattanto la nostra preghiera non rimane senza frutto. Ed è tale la bontà di Dio a nostro riguardo, che quando voi gli chiedete per ignoranza quel che non vi è utile, egli non esaudisce la preghiera che voi gli dirigete a tal riguardo, ma invece vi dà qualche cosa migliore. Pag. 828.

Sul Salmo novanta: *Qui habitat in adiutorio*, ecc.

Quali sono le anime le quali, *ritirate nell'asilo dell'Altissimo, riposano con sicurezza sotto l'ombra dell'Onnipotente?* Per ben comprenderlo, mettiamo in opposizione con queste le ani- Pag. 828.

me le quali sono escluse da quell' asilo. Ven sono di tre sorte, quelle le quali mancano di speranza, quelle le quali si abbandonano alla disperazione, infine quelle la cui speranza si dirige sopra frivoli e chimerici beni.

Pag. 829. Quanto la vita presente non è caduca, incerta! Tutto ciò che al disopra vi si fabbrica è dunque necessariamente transitorio al par di quella. Si può mai costruire un solido edifizio su di un fragile fondamento?

Pag. 831. *Chi cerca di arricchirsi nel secolo, cade*
I.Tim.vi.9. *nelle tentazioni e nelle insidie del Demonio.* Le ricchezze del secolo, le insidie del Demonio! Sì, fratelli miei, quanti ven sono che si compiacciono di sottrarsi a quelle insidie del Demonio! Oimè! ben pochi. Ma oh quanti al contrario ven sono i quali non mai vi si trovano abbastanza allacciati, e sol badano a stringere di più i legami che ve gl' incatenano!

Vi sembra duro il sentir dire: *Fate penitenza.* Sarebbe forse meno il sentire un giorno le terribili parole: *Andate, maledetti, al fuoco eterno?*

Pag. 838. « Tu moltiplicasti il tuo popolo, o mio Gesù, ma non la tua gloria; si accrebbe la tua Chiesa, ma non la disciplina. La Chiesa è sol fatta pe' santi, perciò vi son chiamati i figliuoli di Dio, e vi accorrono da tutte le parti; quanti fra noi, i quali tuttavia non

sono de' nostri! I figliuoli della iniquità che l'aggravano, i tanti malvagi che l'opprimono, non sono nella Chiesa se non per esercitarla. I vizi penetrarono fin nella Chiesa; e quelli i quali neppur dovevano esservi nominati arditamente vi si mostrano con la fronte scoperta; essendovi insorti gli scandali, ed entrata qual torrente la iniquità, abbattè la disciplina. Non v'ha più correzione, non più censura. Non si può più, dice san Bernardo, notare i malvagi, tanto n'è immenso il numero; non si può più evitarli, tanto son necessari i loro posti; non si può più reprimerli e correggerli, tanto è formidabile il loro credito e la loro autorità (1). »

È tale il frutto e la ricompensa che si annette alla pietà, che pur quelli i quali non ne hanno non possono dispensarsi dal desiderarla. Pag. 840.

Io non vi dirò: Odiate la vostra carne. Al contrario, amatela perchè vi fu data per compagna e futura erede dell'eterna beatitudine che v' è promessa; amatela; non per identificarvi con quella. Ami Adamo la sua Eva, non già fino al punto di ascoltar la sua voce in preferenza a quella di Dio. Pag. 854. Pag. 855, e seg.

Gli uomini del secolo ci dicono: Si può esser crudele al punto di aver sì pochi riguardi

(1) Bossuet, *Panegir. dell' Apostolo santo Andrea*, t. VI, in-8°, p. 542, 543 (ediz. Le Bel). A quel testo, Bossuet ne aggiunge un altro, estratto dal trentatreesimo discorso sul Cantico de' cantici, p. 1393.

per la propria carne? Di accordo; noi la trattiamo nel modo che si pratica con le semenza gettandola in terra per farla fruttificare, piuttosto che lasciarla guastare nel granaio.

Conosce forse se stesso chi è tanto schiavo della carne e del sangue, da credersi non altro essere che carne e sangue?

Quale strano errore il pensarsi di trovar felicità nell' affluenza de' beni temporali! Si è tanto più disgraziato, che invece della felicità che vi si cercava, non altro si ebbe che una più reale sventura. Iddio preservi i figliuoli degli uomini da una felicità tanto vana, quanto fallace!

Su i Demonî e gli Angeli santi.

« Appare dalle sante lettere che Satanasso e gli angeli suoi ascendono e discendono. Ascendono, dice san
Pag. 862. Bernardo, con l' orgoglio, e discendono contro di noi con l' invidia: *Ascendit studio vanitatis*, *descendit livore malignitatis*. Impresero essi ad ascendere allorchè seguirono chi disse: *Ascendam*, io m' innalzerò, e mi renderò uguale all' Altissimo. Ma rispinta la loro audacia, discesero pieni di rabbia e disperazione... Gli Angeli del pari ascendono e discendono; discendono da Dio agli uomini, risalgono dagli uomini a Dio, perchè la santa alleanza che rinnovarono con noi di una doppia imbasciata lòr dà incarico. Qual maraviglia, ci dice lo stesso Padre! Cristiani, il potrete credere? Essi non sono soltanto gli Angeli di Dio, ma benanche gli An-

geli degli uomini: *Illos utique Spiritus tam felices et tuos ad nos, et nostros ad te Angelos facis* (1). »

Gesù-Cristo aveva affidato a nostra guardia un ben prezioso deposito, il frutto della sua croce, il prezzo del suo sangue: e non si contentò di una guardia tanta incerta, fragile, insufficiente. Egli stabilì guardiani sopra Gerusalemme. E sono gli Angeli, non solo presenti a' vostri fianchi, ma che combattono con voi.

Procedete con precauzione, poichè gli Angeli son presenti a tutti i vostri passi, secondo l'ordine che Iddio diede loro. In qualunque luogo, Sal. xc. 11. in qualunque oscuro ridotto voi vi troviate, portate rispetto al vostro Angelo. Osereste voi fare in sua presenza quel che non osereste fare sotto gli occhi miei?

Siate devoti riguardo a quegl' illustri guar- Pag. 863. diani; siate grati alle loro cure. Amiamoli a vicenda, onoriamoli. Ma tutto l'amore che noi abbiamo per essi, e l'onore che loro rendiamo, sempre si riferiscano a chi ci dà, del pari che ad essi, il potere di amare e di onorare, e il merito di essere amati ed onorati.

Sia pur qualunque la nostra debolezza, e siano pur lunghe e perigliose le vie che dobbiamo batte-

(1) Tradotto da Bossuet, *Panegir. de' santi Angeli*, t. VI, in-8°, p. 393, 397.

re, che mai temer possiamo con tali protettori? Essi sono invincibili, incapaci del pari a sedurre e ad esser sedotti; son fedeli, circospetti, potenti; e noi temeremmo! Non mancate adunque d' invocarli in tutte le circostanze.

Pag. 870. L' uomo non è su la terra se non per portarvi il suo peso. Peso del peccato, finchè non è perdonato; se ne venga alleggerito, il peso diviene men grave, ma non cessa. Ed assai più, se pensa come il deve, troverà che quel medesimo peso gliene impone un nuovo non meno grave; quello della gratitudine, il qual c' impegna verso il nostro benefattore. Io sento Davide

Sal. cxv. 19. ch' esclama: *Che mai renderò al Signore, per tutti i beni da lui ricevuti?* Egli ha dunque il

Luc. v. 8. suo peso. Io sento dire a san Pietro: *Allontanati da me, Signore, perchè io son peccatore.* Egli non ha meno il suo. Ed il patriarca Giobbe:

Giob xxxi. 23. *Sempre temei le vendette del Signore, come tanti flutti sospesi e rumoreggianti su la mia testa.* Fui, egli dice, in una continua apprensione, dopo e prima del perdono de' miei peccati. Beato l' uomo il qual teme in tal modo, e ch' è del pari vivamente commosso dal sentimento della gratitudine e dalla contrizione de' suoi peccati!

Pag. 873. *Egli esclamò verso di me, ed io l'esaudirò*, dice il Signore. Iddio non dice: egli meritò, egli fu giusto e santo; egli ebbe innocenti le

mani e puro il cuore, perciò il farò salvo, il proteggerò, l'esaudirò. Perciocchè allora, chi non perderebbe la speranza? O la dolce legge, quella la quale non altro chiede che le nostre grida per meritare di essere esauditi! Un desiderio ardente è un grande grido alle orecchie del Signore.

Io vi dissi, fratelli miei, e voi non dovete Pag. 891.
averlo obbliato: Noi fummo tratti tutti nella caduta del nostro progenitore. Cademmo su di un mucchio di pietre e nel fango; e, non solo fummo lordati, ma rimanemmo tutti pesti per la caduta. Il battesimo ci lava, ma ci bisognano rimedi e cure per guarirci interamente delle nostre ferite.

Su la Passione del Nostro Salvatore. Non vi son piaghe abbastanza profonde o mortali, da non esser guarite dalla misericordia di Dio e dal sangue di Gesù-Cristo: *Nihil tam ad mortem, quod Christi morte non solvatur* (1).»

Per la festa di Pasqua.

Chi mai fra tanti morti risuscitò se stesso? Pag. 895.
Particolar gloria di Gesù-Cristo è l'avere operato quel prodigio. Eliseo risuscita un morto, ma un altro, e non lui medesimo.

« Quali furono i trasporti del tenero Giacobbe, Pag. 897.
allorchè seppe che il suo figlio Giuseppe, ch' ei

(1) Montargon, *Dizion. apostol.*, t. III, p. 501.

credeva morto, fosse vivo! Da quanti anni, inconsolabile della sua perdita, quel buon padre non di altro nudrivasi che di lagrime! Avventurosa nuova alla fine, quando gli si partecipa che quel Giuseppe tanto pianto, non solo vive, ma pur regna in Egitto! Egli sorge ad un tratto: qual viva premura! Depone le vesti della tristezza: *Sufficit mihi, si Joseph vivit*: Che io muoia al presente; nulla più mi rattiene su la terra, purchè io vegga il mio caro Giuseppe, e muoia fra le sue braccia! Perchè, cristiani, diceva un santo dottore, il devoto san Bernardo; perchè sospendere sì lungo tempo la vostra gioia con una parabola? Ecco ben più che Giacobbe, ecco più che Giuseppe: Vera Sionne! per ben lungo tempo ti pascesti di lagrime. Chiesa di Gesù-Cristo, tergi i tuoi pianti, ecc. (1). »

Pag. 898. « Si direbbe, ad obbrobrio del cristianesimo, che la risurrezione del Salvatore divenne come un tempo di peccato ed il termine fatale delle nostre ricadute. Il lutto nel quale era immersa la Chiesa in questi ultimi giorni, i dolorosi misteri che quella celebrava, le sante austerità che prescriveva a'suoi figliuoli, tutto ciò arrestava la licenza; e come se quella sposa di Gesù-Cristo, nel trasporto della gioia alla quale si abbandona nel vedere risuscitato il suo

(1) Imitato con molt'amplificazione dal P. Dufay, in Montargon, *Dizion. apostol.*, articolo *Risurrezione di N. S. G. C.*, tom. VIII, pag. 86, 87.

divino Sposo, allentasse la briglia a tutte le passioni, si veggon rinascere le partite di piacere, i giuochi, gli spettacoli, la dissoluzione, la effeminatezza e tutti i più vergognosi eccessi, ecc. (1). »

La risurrezione di Gesù-Cristo modello di quella del cristiano. Communione pasquale. Fuga delle occasioni. Perseverare nella penitenza. Che mai è la vita della fede. Frivolezza delle conversazioni. Pag. 899.

Per la festa dell'Ascensione. Dopo di essersi fatto riconoscere per supremo Dominatore della natura, da' prodigi ch' egli aveva operati su la terra, nel mare e nell' inferno, sol rimaneva a Gesù-Cristo segnalar la sua potenza nel cielo con opere del pari soprannaturali. La terra si era mostrata ubbidiente alla sua voce, nel giorno in cui lasciò dal suo seno uscir Lazaro rinchiuso nella tomba; il mare, quando il portò su le sue onde, e divenne una terra ferma agli occhi de' suoi Apostoli, i quali lo presero per fantasima; l' inferno, nel giorno in cui vi discese per romperne le porte di bronzo, e incatenare il tiranno che vi regnava. Ora che son compiuti tutti i misteri, egli si fa riconoscere pel padrone del cielo, aprendosi attraverso le nubi un passaggio per trasportarsi nel cielo. Ma qual mai esser dovè l' afflizione de' suoi Apostoli nel vedere il loro Pag. 912.

(1) Lo stesso, *ibid.*, t. VIII, pag. 108.

buon maestro separarsi da loro! Ed io stesso,
Pag. 913. qual parte ho dunque da pretendere in tal grande solennità? Chi mi consolerà, o divino Gesù! per non aver veduto co' proprî occhi quel che soffristi per me, e non aver bagnato le tue piaghe con le mie lagrime? Chi mi consolerà per non avere, al pari de' tuoi Apostoli, ricevuto la tua salvezza e la tua pace, o re di gloria, allorchè, tutto risplendente nella tua umanità, spiccasti il tuo volo, e t' involasti nel più alto de' cieli? Sì, la mia anima sarebbe inconsolabile, se gli Angeli non mi avessero fatto intendere le
Act. I. 11. consolanti parole: *Quel Gesù, che vedesti disparire e lasciar la terra, verrà un giorno nel modo medesimo che il vedesti salire nel cielo.* Egli verrà, dicono, nel modo medesimo, a cercarci con tutto l'apparato della gloria, e in tutto lo splendore della sua maestà. Il vedrò dunque un giorno, ma non al presente; il contemplerò, ma alla fine de' tempi.

Pag. 914. *Chi s'innalza sarà umiliato, e sarà innalzato chi si umilia.* O scompiglio, o strano disordine de' figliuoli di Adamo! È ben difficile il salire e molto facile il discendere. Frattanto essi salgono leggermente, e discendono con maggiore difficoltà, sempre pronti a caricarsi di onori e dignità ecclesiastiche, le quali farebbero tremare gli stessi Angeli. Ma quando trattasi di seguirti,

o mio Signore! appena trovar si possono di quelli i quali soffrano di esser tirati.

Sospiriamo, supplichiamo, affinchè il divino Consolatore ci trovi degni di lui, e venga a riempirci de' suoi doni; affinchè c' insegni con la sua interna unzione, illumini il nostro intelletto e purifichi i nostri affetti. Siccome il serpe di Mosè divorò tutti i maghi di Faraone, del pari divorerà il divino Spirito tutti gli affetti terrestri, e tutti gli appetiti sensuali che ci dominano. Pag. 917.

Pel giorno della Pentecoste. Come, prima, noi ben conoscevamo qualche cosa del Padre e del Figliuolo; al presente lo Spirito Santo ci scuopre qualche cosa della sua divina persona. Ora, conoscer perfettamente quella Trinità, importerebbe la vita eterna; ma noi ora non la conosciamo se non in parte, e crediamo il rimanente, che non siamo in istato di conoscere. Io conosco che il Padre è creatore, perciocchè tutte le creature altamente ci gridano: *Egli ci fece, e non ci facemmo da noi stesse*. Fin dalla creazione del mondo, le invisibili perfezioni di Dio divennero visibili per la cognizione che cen danno le sue creature; ma perchè egli abita una luce inaccessibile, la cognizione della sua eternità, della sua immutabilità, sorpassa la mia intelligenza. Riguardo al Figliuolo di Dio, la sua grazia men fa conoscere qualche cosa di grande; Pag. 928. Sal. xcix. 3.

dir voglio la sua incarnazione. Perciocchè, chi potrebbe narrarci la sua eterna generazione? chi potrebbe concepire un figliuolo uguale a chi lo genera? Per ciò che risguarda lo Spirito Santo, confesso che io non comprendo l'emanazione per la quale egli procede dal Padre e dal Figliuolo; è una scienza troppo superiore alla mia intelligenza. Frattanto ne conosco qualche cosa, cioè la sua inspirazione; perciocchè bisogna distinguere in lui due termini; donde viene e dove va; e pel suo avvento presso gli uomini, si comincia a conoscerlo in questo giorno tal quale si manifestò a' fedeli.

Lo Spirito-Santo annunziò il suo primo avvento con prodigi visibili; erano allora necessarî. Al presente, quanto più que' prodigî sono spirituali, tanto più sembrano convenienti e degni dello Spirito-Santo. Ei venne allora a posarsi su i discepoli, in forma di lingue di fuoco, affinchè comunicandosi l'ardor suo a'loro discorsi, le loro lingue, al pari di tante fiamme, portassero ne' loro cuori il fuoco della legge di amore che predicar dovevano. Niun di noi si dolga che non gli sia accordata simil manifestazione dello Spirito Santo.
I. Cor. XII. 7. Perciocchè *i doni dello Spirito Santo che si fan conoscere al di fuori, son dati a ciascuno per comune utilità della Chiesa*. Ma finalmente, se convien dichiararlo, quella manifestazione

dello Spirito-Santo si fece per noi piuttosto che per gli Apostoli: perciocchè, qual bisogno avean di conoscere i diversi idiomi che parlavano i gentili, se non per convertire i popoli? Si fece benanche conoscere ad essi in altro modo ben più manifesto, ed il quale si riproduce ugualmente in noi. Perciocchè si vede che furono ad un tratto adorni della virtù dell' alto, poichè, dallo sbigottimento in cui erano, fan passaggio ad una invariabile costanza. Non più pensano a fuggire, a nascondersi, per timore degli Ebrei. Ben lungi da ciò, manifestano ardimento maggiore della timidezza messa nel nascondersi. Luminosa testimonianza della presenza dello Spirito-Santo, il quale infondeva loro la sua segreta potenza; e nel medesimo modo opera benanche su le nostre anime. Essendoci imposto di fuggire il male e praticare il bene, ammirate in qual modo supplisce lo Spirito-Santo, per l' uno e per l' altro, alla nostra natural debolezza. Perciocchè, se v' ha diversità di grazie, non v' ha che un solo e medesimo Spirito. Per distaccarci dal male, egli opera in noi tre effetti: la compunzione, la preghiera e la remissione del peccato. Il primo passo per far ritorno a Dio, è il pentimento; e ciò si opera in noi, non dal nostro, ma dallo Spirito di Dio. Ce lo insegna la ragione, e il conferma l'autorità. Allorchè, avendo freddo, vi accostate al

Pag. 999.

fuoco, e vi sentite riscaldare, potete dubitarne? non è forse la fiamma quella che vi dà il calore il qual non avreste potuto riprendere diversamente? Non v' ha dubbio in ciò. Del pari se, dopo esservi raffreddati per la iniquità, foste poi riscaldati dall' ardore della penitenza, non esitereste a credere esservi sopravvenuto un altro Spirito il qual corregge e riforma il vostro.

Ma a che mai servir potrebbe il pentirsi del proprio peccato, se non si pregasse per ottenerne il perdono? Ed anche allo Spirito-Santo n' è riserbata l'opera, infondendo nella nostr' anima un certo gusto di speranza, il qual le dà la fiducia di pregare con sicurezza. Volete che io vi mostri in qual modo quella speranza è benanche opera dello Spirito-Santo? Ciò avviene perchè, fino a tanto che non è in noi, nulla vi trovate di simile. In lui noi esclamiamo: *Padre mio, padre mio;* egli *chiede pe' santi, con ineffabili gemiti*, e non per tanto tutto ciò accade nei nostri cuori. Ma che mai accade nel cuore del Padre celeste? Siccome lo Spirito-Santo prega in noi e per noi, nel modo medesimo ci perdona i nostri peccati nel Padre e col Padre. Egli è ne' cuori nostri il nostro avvocato presso del Padre; e nel cuore del Padre, è nostro padrone e nostro Dio. Quindi chi ci dà quel che noi chiediamo è quello stesso il qual ci dà la grazia

Rom. VIII. 16.

di farne domanda; e, quanto più una religiosa fiducia c' innalza a Dio, tanto più la sua benefica misericordia si abbassa fino a noi.

Ecco in qual modo si è distaccato dal male. Ma, che cosa opera in noi lo Spirito-Santo per portarci al bene? Egli ci avverte, c' instruisce, ci commuove: egli avverte la memoria, instruisce la intelligenza, commuove il cuore. Tutta l' anima è compresa in quelle tre facoltà. Lo Spirito-Santo risveglia alla memoria la rimembranza del bene co' suoi santi pensieri, e con quelli, rianima la nostra tiepidezza e la nostra pusillanimità. Tutte le volte adunque che voi avvertite una disposizione al bene, rendetene grazie al Signore, e riconoscete l' influenza dello Spirito-Santo, la cui voce si fa intendere. Ei parla alla intelligenza; in qual modo? Segreti affetti ci avvertono di fare il bene, ma s' ignora quel che convenga fare, a meno che nuove inspirazioni dello Spirito-Santo, fecondando le prime, non le riducano in pratica; diversamente rimane sterile la grazia. Ma non basta di essere avvertito ed istruito; bisogna benanche esser commosso, eccitato al bene da quel medesimo Spirito il qual conforta la nostra debolezza, e pel quale si diffonde nei nostri cuori la carità la quale è la buona volontà (1).....

(1) Applicato da Fromentières, *Serm.*, t. 1, p. 159. Veggasi

Pag. 912. Forse la continenza nella quale vivete vi sembra non avere se non un mediocre merito. Ma io son ben lontano dal crederlo. Io so quanti nemici combatter si deve, e di quanta virtù fa uopo per resistere a tanti assalti. Il primo, è la propria carne, ribellata contro lo Spirito; nemico domestico, guerra intestina, lotta la quale non senza rischio s'imprende. Là, o anima mia! vi è un nemico il quale non è in tuo potere nè di evitare, nè di espellere. Noi siam costretti di portarlo con noi, senza potercene distaccare; e quel che vi ha benanche di più pericoloso e più tristo, è un nemico che siam nell'obbligo di conservare e del quale non ci è permesso il disfarci.

Sermoni secondo diversi testi dell' antico e del nuovo Testamento.

Pag. 944. Volete voi vedere Gesù-Cristo nella sua gloria: andate a vederlo ne' suoi avvilimenti.

Pag. 955. *Su la conversione di san Paolo.* Paolo convertito divien l'istrumento del quale si serve Iddio per convertir l' universo.

Pag. 956. Se Gesù-Cristo diede il proprio sangue pel riscatto delle nostre anime, non crediate che chi le allontana da lui con criminosi consigli e per-

benanche Montargon, *Dizion. apostol*, t. VIII, p. 207 e seg.; e i sermoni di Bourdaloue e di Cheminais *su la festa della Pentecoste*,

niziosi esempi, divenga più crudele persecutore di Gesù-Cristo di quel che il fu l'Ebreo il quale verso quel sangue? Non per tanto, oserò dirlo? nel medesimo seno del cristianesimo, quanti non vediam noi di que' peccatori scandalosi, benanche nel fatto più colpevoli degli uccisori del Salvatore! Non mai mancarono le persecuzioni al cristiano nè a Gesù-Cristo. Da tutte le parti è una guerra altamente dichiarata contro Gesù-Cristo, da uomini i quali si chiamano i servi di Gesù-Cristo.

« Nel mirare tanti scandali, non avremo maggiori motivi di san Bernardo a portar le nostre amare querele, nel modo che faceva quell'uomo compreso da zelo per la gloria del suo Dio? Signore, mio Dio! diceva egli spesso a' piedi del suo crocifisso, tutta la moltitudine del popolo cristiano sembra avere oggi congiurato contro di te: *Heu, heu! Domine Deus! videtur universitas populi christiani coniurasse contra te.* Dall'ultimo fino al primo, tutti sono infetti, e tutti s'infettano a vicenda: *A minimo usque ad maximum non est in corpore suo sanitas.* L'iniquità sorge da ogni banda, e nulla trova che l'arresti; ella nasce da' tristi esempi de' primi del popolo e de' più antichi: *Egressa est iniquitas a senioribus.* Spesso nasce benanche dalla debolezza e dalla molle compiacenza di quelli i quali sono, in ragione di età, di autorità o di rango, superiori agli altri: *Egressa est a iudicibus.* Nasce, ed ecco quel che vi ha di più deplorabile, da quelli i quali, per istato, han l'incarico di

edificare, operare e parlare, di condurre nel tuo nome, e rappresentare la tua carità per le anime: *Egressa est a vicariis tuis.* Sì, mio Salvatore, spesso sono i primi a perseguitarti con la irregolarità de' loro costumi, quelli i quali nella tua Chiesa governano: *Et hi sunt in persecutione tua primi, domine Deus, qui videntur in Ecclesia tua tenere principatum.* Qui, fratelli miei, per voi e per me, troppo infedele pastore, io arrossisco di confusione (1). »

Dal soggiorno della celeste beatitudine nella qual vive nel seno di Dio, Paolo non cessa di operare luminose conversioni. Egli predica benanche fra noi coll' esempio, con la preghiera, con la dottrina.

Preziosa commemorazione! ella rammenta al peccatore la speranza del perdono che gli è promesso, per eccitarlo a convertirsi; al penitente, dà il model lo che gl' insegna il mezzo di innoltrarsi nella sua penitenza. Chi può in avvenire, disperarsi per l' enormità de' suoi delitti, quando si vede Saulo, il quale non altro respi-
Act. ix. 1. rava che minacce ed il sangue de' discepoli del Signore, divenire ad un tratto un vaso di elezione? Quale uomo, oppresso sotto il peso delle sue iniquità, dir potrebbe: Non mi è possibile innalzarmi a miglior vita, dopo che sì cru-

(1) Montargon, *Dizion. apostol.*, t. VI, p. 80.

dele persecutore, ebbro del sangue cristiano, il quale esalava tutti i veleni dell' odio, arrestato in mezzo alla sua corsa, si cambia nel più fedele de' predicatori. Questa sola conversione ammirabilmente attesta e la grandezza della misericordia e l' efficacia della grazia.

« La pietà altro non è che il sacrifizio del Pag. 963. nostro cuore, ma non basta che ne sia reale l'offerta, bisogna che ancor sia universale. Gesù-Cristo, dice san Bernardo, sacrifica oggi (nella sua purificazione al tempio) tutti i suoi titoli, tutta la sua gloria, la sua stessa innocenza. Egli nulla si riserba, per insegnarci, dice quel Padre, che la integrità del sacrifizio ne fa d' ordinario tutto il merito: *Offerentes illi utique quod sumus nosmet ipsi* (1). »

Come'l gli Angeli del cielo si occupano di Pag. 966. noi: e i santi, i quali furono della medesima nostra natura, potrebbero obbliarci? e veruna sollecitudine avrebbero pe' nostri infortunî, ch'essi medesimi provarono? No. Sè non più conoscono il dolore, non sono insensibili al dolor nostro. Scampati da grandi tribulazioni, essi non obbliano quelli che nelle tribulazioni lasciarono.

(1) Massillon, *Purific.*, *Misteri*, pag. 61. Il medesimo pensiere inspirò a Molinier le belle pagine che si leggono nel suo sermone su quella festa. Noi rinviamo alla collezione de' suoi *Serm. scel*, t. XI, p. 49-54.

L' esempio delle buone opere equivale al più vivo e più efficace discorso. Nulla persuade meglio di ciò che si dice quanto un esempio il qual mostra la facilità de' consigli che si danno (1).

Pag. 987. Tre importanti considerazioni nelle feste de' santi, i loro soccorsi, i loro esempi, la nostra confusione. Il loro soccorso, perchè, se furono potenti su la terra, lo sono anche più nel cielo. Se, durante il loro soggiorno qua giù, ebbero pietà de' peccatori e pregarono per essi, or che conoscono più profondamente le nostre miserie, essi pregano per noi il Padre celeste anche con più fervore. La beata patria accresce la loro carità, ben lungi dall' indebolirla. I loro esempi, la fermezza con la quale procederono nella via che li condusse alla beatitudine della qual godono, far

Pag. 988. deggiono la nostra confusione. Perchè uomini erano al par di noi, impastati del medesimo fango. E riguardar potremmo come difficile, ed anche impossibile il far noi ciò ch' essi fecero?

Pag. 989. Che mai c' insegnarono e tuttor c' insegnano i santi Apostoli? Ad impallidire sopra le opere di Platone o di Aristotile? A studiar sempre senza divenirne più dotti? Essi c' insegnarono a vivere. Credete voi esser poca cosa il saper vivere? È la più grande di tutte le faccende. Non è vivere il dars' in preda all' orgoglio, alla dissolutezza, agli

(1) Bourdaloue, *Panegir.*, tom. 1, pag. 12.

altri vizî, veleni mortali dell'anima. Ciò non è vivere, è un fare onta alla vita, ed avvicinarsi alle porte della morte. Soffrire il male, fare il bene, e perseverare fino alla fine, ecco ciò che io chiamo viver bene.

I patimenti che noi soffriamo ci provengonò da noi stessi, dal prossimo o da Dio. Son del primo genere le mortificazioni della penitenza; del secondo, le persecuzioni de' malvagi; del terzo, i flagelli della divina giustizia. Bisogna che nelle prime sia volontario il nostro sacrifizio; bisogna soffrir le seconde con pazienza; sopportar gli ultimi senza mormorare, e con azioni di grazie. Pag. 994.

Per la festa dell' Assunzione della santa Vergine. Chi può dubitare che la presenza della gloriosa Vergine Maria, la quale ascende oggi nel cielo, non aumenti di molto la gioia de' cittadini celesti; poichè la sua sola parola riempiè d'allegrezza quelli i quali erano tuttavia rinchiusi nel seno della loro madre? Che se l'anima di un bambino il quale non ancora era nato fu assorta da gioia alla voce di Maria, che pensiam noi de' trasporti de' beati, allorchè avranno, non solo ascoltato la sua voce, ma goduto della veduta e presenza sua? In quanto a noi, miei carissimi fratelli, qual festa, qual motivo di gioia e di trionfo quanto l'Assunzione di quella santissima Vergine! L'intero universo è illuminato da' raggi della sua glo-

Pag. 995.

Luc. 1. 41.

ria, e la stessa patria celeste sembra di avere acquistato qualche nuovo grado di luce dallo splendore di questa regina delle vergini. Giustamente perciò tutto rimbomba oggi di azioni di grazie e di lodi.

Pure, non ci converrebbe di attristarci piuttosto che di rallegrarci? perciocchè sembra che per quanto il cielo si applaude della sua presenza, altrettanto dovremmo noi affliggerci della sua assenza. Cessiamo non per tanto di querelarci. Noi non abbiamo in questo mondo permanente città; ed a quella ove giunse questa vergine noi aspiriamo. Che se noi siam del numero di quella beata città, è giusto che nel medesimo luogo del nostro esilio, su la riva de' fiumi di Babilonia, ci sovvenghiamo di questa vergine incomparabile, che si applauda da noi alla sua beatitudine, si partecipi in qualche modo alla sua gioia, e soprattutto a quella della quale ella or colma la santa città. La nostra regina altro non fece che precederci. Iddio ce la diede per essere presso di lui un' avvocata la quale, in qualità di madre del supremo Giudice, e per la tenerezza di che è colma per noi, impiegherà efficacemente le sue preghiere per trattare con buon successo la faccenda della nostra salvezza. La terra fa oggi al cielo un ricco dono, affinchè, con reciproco commercio, vi sia avventurosa alleanza e stretta unione fra Dio e gli uomini, fra il cielo e la terra,

fra ciò che v' ha di più grande e la nostra bassezza... Maria è la regina de' cieli, ella è piena di misericordia e tenerezza; infine è madre dell'unico Figliuolo di Dio (1). Quest'ultimo titolo Pag. 990.

(1) In fatti, al titolo di madre di Dio si riportano tutti i diritti di Maria a' nostri omaggi e alla nostra fiducia. « MADRE DELL'UNICO FIGLIUOLO DI DIO, dice altrove il medesimo Padre, con queste sole parole ci sono esposte tutte le grandezze di Maria: *Mater unigeniti: nihil sic potest potestatis eius magnitudinem commendare*. Perciò, dice ancora san Bernardo, tutte le generazioni ti proclamarono, e per sempre ti proclameranno beata, o madre di Dio, sovrana del mondo, regina del cielo. (*Serm.* II *in Pentec.*, p. 931.) Beata, tanto per l'onore di aver concepito il Salvatore, quanto per la gloria con la quale il Salvatore la coronò nel giorno del suo ingresso nel cielo. (*Serm.* I *in Assump.*, p. 995.) O Maria! tu trovasti grazia innanzi al Signore, e qual grazia! una grazia piena, assoluta, tutta particolare, universale, incomparabile. (*Serm.* III *in Annunc.*, pag. 981.) Ciò che v' ha di più rispettabile su la terra, è il seno verginale in cui prese nascita il Figlio di Dio, e nel cielo, il più eminente luogo è il trono sul quale il Figliuolo di Dio fece sedere la sua santa madre nel giorno della sua Assunzione...La sua gloria nel cielo è in proporzione col colmo delle grazie che le furono date su la terra al di sopra di ogni altra creatura. (*Serm.* I *in Assumpt.*, pag. 996.) Col darci Gesù-Cristo, Maria procurò alla terra tutti i doni della misericordia divina. Ella vi è la luce che c' illumina, il refugio de' peccatori, la consolazione degli afflitti. Ella vi fu un vangelo anticipato, e il miracolo della santità, dicono, secondo san Bernardo, molti de' nostri predicatori. » (Collet, *Serm.*, t. II, p. 276, 282; Seguy, t. I, p. 141; Cambacérès, *Panegir.*, t. III, p. 399; Bossuet, *Panegir.*, t. V, p. 114; l'abate Clément, *Misteri*, t. I, p. 423, 433, ecc.) « Voi sentiste parlar mille volte, dice il P. di La Colombière, dell'arca miracolosa la qual salvò la famiglia di Noè dal diluvio universale. Era quella una immagine, ma bene imperfetta, di Maria. Dico imperfetta, perchè, invece di otto persone le quali evitarono il naufragio, in grazia di quell'arca, Maria salverà quanti vi sono presentemente, e quanti mai esser vi

sì è garante, più di tutti gli altri, della sua potenza e della sua bontà. Perciocchè, chi pensar potrebbe che il Figliuol di Dio non ebbe riguardi alle preghiere della sua madre? o chi potrebbe dubitare che quella la quale portò per nove mesi nel suo seno chi è la carità dello stesso Dio, non sia ora piena della più perfetta tenerezza per noi?

potranno uomini su la superficie della terra: *Per illam octo tantum animæ salvantur, per istam autem omnes ad æternam vitam revocantur.* » (*Serm.*, tom. II, pag. 339.) Chi non lesse i magnifici discorsi di Bourdaloue su i principali misteri di Maria, e su la devozione che l'è dovuta? Non v' ha discorso composto in sua lode, in cui naturalmente non vengono a mettersi sotto la penna dell'oratore il nome e i testi di san Bernardo. « Poichè soprattutto » trattasi della qualità di mediatrice e riparatrice del mondo, che » vorrebbero toglierle i riformatori del suo culto, vediamo in qual » modo ne parlò san Bernardo, non già nelle occasioni e ne' di» scorsi ove non altro proponimento ebbe che di esaltar Maria co' » magnifici elogi che ne fece, ma in quella celebre Epistola a' ca» nonici di Lione, nella quale, ragionando da teologo, e decidendo » a rigore, volle indicare i limiti che aver deve il culto che noi » rendiamo alla madre di Dio. Io mi contenterò di tradurre le sue » parole, e non posso dubitare che non ne siate commossi. » (Bourdaloue, *Misteri*, t. II, p. 283. Vegg. più sopra, pag. 179.) Ora, il santo abate di Chiaravalle non teme di chiamar Maria co' nomi di mediatrice e riparatrice del genere umano: *Ipsa nempe mediatrix nostra ista est, per quam suscepimus misericordiam tuam, Deus.* (*Serm.* II, in *Assumpt.*, p. 997.) Per pennelleggiare simili grandezze, esclamano tutti i suoi panegeristi, l'eloquenza umana non ha colori abbastanza vivi. » (Neuville, *Serm.*, t. VI, p. 26; Molinier, *Serm. scel.*, t. XI, pag. 224, secondo san Bernardo, p. 996.) Si leggano le giudiziose riflessioni del cardinale Maury, sul disegno di un panegirico della santa Vergine, *Saggio su l'eloq. del pulpito*, t. I, p. 310 e seg.

Chi spiegar potrebbe, quando anche parlasse il linguaggio degli Angeli, in qual modo, per opera dello Spirito Santo e per la potenza dell'Altissimo, il Verbo eterno si fece carne, egli dal quale tutto fu fatto? Chi dir potrebbe in qual modo il Dio di maestà, cui contener non può l'intero universo, si rinchiuse, facendosi uomo, nelle viscere di una vergine? Ma chi potrebbe benanche comprendere con quale splendore e con qual gloria la regina del mondo s' innalza al presente ne' cieli; con qual sollecitudine e con quale ardore l'intera schiera degli ordini celesti viene incontro a lei; con quali cantici si celebra la sua elevazione sul sublime trono che l'è preparato; con quale gioia, con quali attestati di amore è ricevuta dal suo Figliuolo, ed innalzata al di sopra di tutte le altre creature? Ella è ricevuta con tutto l'onore dovuto ad una tal madre, e con tutta la magnificenza che conviene ad un tal Figliuolo (1).

(1) « Io seguo sempre un sì eloquente panegerista (san Bernardo), il quale è nello stesso tempo tanto giudizioso ne' suoi pensieri quanto esatto nelle sue espressioni. Perciocchè alla fine, egli soggiunge, chi mai, quando anche parlasse il linguaggio, non degli uomini, ma degli Angeli, chi mai potrà spiegare in qual modo, la virtù dell'Altissimo coprendo una vergine della sua ombra, il Verbo di Dio, da chi furon fatte tutte le cose, si fece egli stesso carne? In qual modo il Dio di maestà, ecc. » (Molinier, *Paneg.*, t. 2, pag. 224.).

Pag. 1003. È maggior miracolo il vedere il Figliuol di Dio al di sotto degli Angeli, o il vedere la madre di Dio innalzata al di sopra di quelli!... Nulla v' ha che imprima ad un tempo alla mia anima maggiore ammirazione, ed inquietudine, quanto il dover parlare delle grandezze di Maria.

Pag. 1005. Se vi è persona al mondo che ti avesse invocata, o Maria! senza risentirne l' effetto della tua protezione, le sia permesso il non parlare della tua misericordia.

Pag. 1006. Corriamo dunque ad immergerci in quella inesauribile sorgente di grazie. Miseri mortali, non cessiamo d' invocare quella suprema misericordia. Santa Vergine! manifesta sempre più al
Luc. 1. 30. mondo quella grazia segnalata che tu trovasti innanzi al Signore, ottenendo con le tue preghiere il perdono a' peccatori, la guarigione agl' infermi, la forza ai languenti, la consolazione agli afflitti, a tutti, ne' pericoli che ci circondono, i soccorsi e i beni che ci son necessarî. Noi abbiam bisogno di qualcuno il quale interceda per noi presso il nostro adorabile mediatore: possiam trovarne di più potente di Maria? Perchè temereste di avvicinarvene? Nulla v' ha nel suo aspetto di feroce nè di severo: ella è tutta bontà e misericordia.

Pag. 1007. Veramente paragonabile al sole, il quale indistintamente sparge la luce su tutta la natura... Ella fu annunziata da' nostri sacri oracoli per quella

ponna la cui virtù calpesterebbe la testa dell' antico serpe, ad onta degli sforzi che quello farebbe per morderle il tallone... Sola, Maria trionfò di quante eresie vi furono nel mondo. Gen. III. 15.

Che diremo dell' eroismo della sua carità nelle crudeli pruove alle quali fu soggetta Maria, conformemente alla profezia del santo vecchio Simeone? La sua anima fu veramente trafitta dalla spada del dolore, in modo che possiamo a buon diritto chiamarla più che martire (1). Pag. 1012. Luc. II. 35.

La maestà di Dio vi spaventa; e v' impedisce di accostarvici: Iddio vi diede Gesù-Cristo per mediatore presso di lui. Un tal figliuolo non ha egli diritto di promettersi tutto da un tal padre? Voi non siete ancora riassicurato; la mae- Pag. 1014.

(1) Pacaud, *Panegir.*, *Serm.*, t. XII, p. 287; disviluppato da Cambacéres, *Serm.*, t. III, p. 417, 420; Marolle, *Panegir.*, t. I, p. 321 e seg.; Saurin, ecc.

Ma di tutte le virtù di Maria, quella che più desta l' affezione di san Bernardo, è la sua umiltà. « *Ecco la serva del Signore*, ella rispose all' Angelo. Qual mai è quella sublime umiltà la qual si sostiene in mezzo agli onori, e non si lascia abbattere dalla gloria! Maria, la madre del Signore, si chiama sua serva! Che si sia umile nella bassezza, ciò non sorprende; ma nell' auge degli onori, ecco il colmo dell' eroismo. Questa virtù è sì rara fra gli uomini, che i santi tanto celebrarono in quella madre di Dio: *Rara virtus, humilitas honorata*. (Molinier, *Serm. scel.*, t. XI, pag. 437.) Se mi accade, misero mortale, di essere innalzato a qualche dignità, non oblierò all' istante chi sono, per apprezzarmi per quanto gli uomini mi credono? (S. Bernardo, *Hom.* IV *super missus est*, pag. 753.)

stà di Gesù-Cristo vi desta timore: Maria ve lo diede per fratello, per vostro uguale con la carne che prese nel suo seno. Ma benchè uomo, egli è Dio; vi bisogna dunque una nuova intercessione presso di lui: Ricorrete alla sua madre, figliuoli miei, ecco la scala de' peccatori; ecco la intera mia fiducia ed il fonte della mia speranza. Un figliuolo può egli ricusare o essere ricusato? può egli non sentire la madre sua o non essere inteso dal suo padre? Nè l' uno nè l' altro. *Tu trovasti grazia presso di Dio*, le dice l' Angelo. Sì, e per sempre.

Pag. 1016. È impossibile di comprendere la divina essenza, impossibile di accostarvicisi, di vederla, di scrutinarne gli arcani. Grazie alla sua incarnazione nel seno di Maria, noi la comprendiamo, la vediamo, la conosciamo. Ed in qual modo? mi direte. Nel presepe in cui si concentra, nelle braccia della sua madre ove Gesù riposa, su la montagna dove predica, nel silenzio delle notti ch'egli impiega a pregare, su la croce dov' è sospeso, dove spira, nel sepolcro dov' è sepolto, vivendo libero nello stesso seno della morte; ne' luoghi bassi ove discende per farvi ascoltare la sua voce sovrana, ne' misteri della sua trionfante risurrezione e della sua ascensione gloriosa. È possibile il meditarli senza essere indotto all' amore della verità, della pietà, della santità? Ciascuno di questi pensieri m' innalza fino a Dio, mi tra-

sporta fin nel seno di Dio, me lo fa conoscere come mio Dio. Ecco la vera saggezza e la vera scienza.

Pel giorno di Ognissanti. Gesù, vedendo il popolo, ascese su la montagna. (Matt. v. 1), per insegnare a' predicatori evangelici ad innalzarsi al di sopra del piano, a tendere alle più sublimi virtù, co' desiderî del loro cuore e con la santità della loro vita. Pag. 1025.

Aprendo la bocca, egli ammaestrava. (*Ibid.* 2.) Chi avea prima aperto la bocca de' suoi profeti apre ora la sua. Egli avea parlato col loro mezzo in diversi tempi e in diversi modi; alla fine parla egli stesso, come se dicesse: Io parlava pel loro mezzo; eccomi parlo da me stesso. Beati quelli i quali intesero parlare la saggezza incarnata, ed intesero le parole uscite dalla propria bocca di Dio! Frattanto noi godiamo di ciò ch' essi intesero, perciocchè possiamo intenderlo, quantunque non immediatamente da lui medesimo.

Beati i poveri di spirito (*Ibid.* 4.) Sì, al certo, si aprì quella bocca nella quale han sede tutti i tesori della saggezza e della scienza di Dio; sì, quella è la vera dottrina di chi disse nell'Apocalisse: *Farò tutte le cose nuove*; perciocchè, che mai vi fu di più nuovo quanto il sentir vantare la fortuna della povertà? Chi tiene tal linguaggio, è la stessa verità, e non può nè ingannarci Apoc. XXI. 5.

nè ingannarsi; ella dichiara i poveri beati. E voi, insensati figli di Adamo, andate in traccia di ricchezze, desiderate le ricchezze, quantunque la sorte della povertà fosse assicurata da un Dio, predicata da tutto il mondo, e creduta dalla maggior parte degli uomini. Corra pure appresso alle ricchezze il pagano, il qual non conosce Iddio; le ambisca l' Ebreo, poichè non gli furon fatte se non promesse terrestri. Ma con quale ardire e con quale spirito può un cristiano cercar le ricchezze, dopo che Gesù-Cristo pronunziò ch'eran felici i poveri (1)?

Beati i docili, perchè possederanno la terra. (*Ibid.* 4.) La prima tentazione la qual si presenta a quelli i quali rinunziano alle ricchezze, è quella della miseria e delle umiliazioni al che sono esposti. Eh! a che servir potrebbe la povertà a chi cadesse nella mormorazione, nella impazienza e nella indocilità? Ecco perchè la virtù della dolcezza è raccomandata dopo l' amore della povertà. È lor promessa la terra dopo la ricompensa del cielo che formerà il patrimonio della povertà; affinchè, secondo la parola dello Spirito-Santo, possedessimo e la presente e la futura vita, e il godimento de' presenti beni fosse per noi un pegno del possesso de' beni futuri.

Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati. (*Ibid.* 5.) Nel modo che un fo-

(1) Joli, *Domenic.*, tom. III, pag. 554—550.

coso destriere è domato dal gastigo, del pari un' anima fiera è sottomessa dall' afflizione e dall' abbondanza delle sue lagrime; per promuoverle, pensate al peccato e alle sue conseguenze... Tu saresti ben felice, o colpevole madre del genere umano! se, dopo la tua colpa, avessi cercato consolazione nelle lagrime.... Che mai è quella solida consolazione, se non la grazia di un tenero fervore destato dalla speranza del perdono, la dilettazione della giustizia e il gusto nascente della saggezza che il Signore spande in un' anima afflitta?

Beati i famelici e gli assetati della giustizia, perchè saranno satolli. (*Ibid.* 6.) Adunque chi ha fame, diventa benanche più affamato; e che chi desidera, desideri anche di più, perchè riceverà beni a proporzione dell' ampiezza de' suoi desiderî, o per meglio dire, al di là di tutto ciò che può desiderare; perciocchè, nello stato d'imperfezione, non si può desiderare perfettamente la felicità, nè essere perfettamente felice, finchè si desidera di esser tale imperfettamente. La giustizia sembra amara ed insipida a quello il cui cuore è infermo e la cui anima è in languore. Ma quando si gustò, si conosce qual sia la felicità di chi è tuttavia affamato, perchè sarà satollo. O beata e gloriosa sazietà! o deliziosa cena, nella quale non può esservi nè tristezza nè disgusto, ma pura sazietà, e desiderî pienamente soddisfatti!

Pag. 1028. *Beati i misericordiosi, perchè riceveranno misericordia.* (*Ibid.* 7.). Notate in qual modo
Luc. xxix.8. Zaccheo racchiude l'una e l'altra in una sola parola: Io dò la metà del mio avere a' poveri; e se feci torto a qualcuno, glie ne rendo il quadruplo. Ammirate quanto quell'uomo è affamato dalla giustizia. Non gli basta di uguagliar la restituzione a quel che prese, vuol rendere il quadruplo; e la sua misericordia non è meno abbondante, poichè dà a' poveri la metà de' suoi beni... Io qui ben veggo degli Zacchei i quali nulla si riserbarono. Chi mi scriverà il Vangelo di tutti quegli Zacchei e di quegli Apostoli i quali, al par di Pietro, arditamente dicono al Signore:
Mat. xix. 27. *Ecco che lasciammo tutto per seguirti.* Ma io so che i loro nomi sono iscritti nell'eterno Vangelo e nel Libro di vita. Beati i misericordiosi, perchè riceveranno misericordia. Questa parola, fratelli miei, mi par che accusi la crudeltà di Adamo, il qual ci sembrava di aver peccato per troppa compiacenza verso di Eva. Noi sappiamo, o Adamo! ch'ella è l'osso delle tue ossa e la carne
Gen. ii. 23. della tua carne. Vediamo adunque in qual modo tu l'ami. Allorchè si mostra il Signore con la spada di fuoco per vendicare la violazione del suo comando, perchè tu non ti offri per quella al periglio, dicendo: « Signore, la donna è debole, e fu sedotta; io commisi il fallo e peccai; e su

di me cader dee la vendetta ? » No, egli parla ben diversamente. « La donna, ei dice, che mi desti, mi offrì quel frutto, ed io lo mangiai. » Gen. III. 12.
O quale scompiglio! tu soffrir non vuoi per quella la pena; e ben volesti commetter la colpa per quella! Tu con ciò cambi l'ordine delle cose. Quando dovresti esser severo, non altro hai che una pietà perniciosa; e quando vi sarebbe uopo di compassione, non altro hai che crudeltà; perciocchè tu non avresti dovuto giammai peccare per piacerle: e subir dovresti piuttosto il gastigo per liberarne lei. In tal modo, fratelli miei, bisogna comportarsi. È della giustizia il non mai peccare per amore di chicchessia; ma è della misericordia il caricarsi della pena dell' altrui peccato.

Beati quelli i quali hanno il cuore puro, perchè vedranno Iddio. (*Ibid.* 8.) Beati, senza dubbio, e grandemente beati, quelli i quali vedranno ciò che gli Angeli desiderano di contemplare, e la cui veduta fa la vita eterna, ecc. Pag. 1209.

Beati i pacifici, perchè saran chiamati figliuoli di Dio (*Ibid.* 9), poichè ne compiono i doveri, ecc.

Notate l'analogia a la progressione di queste beatitudini. Per le prime tre, l'anima è riconciliata con se stessa; per le due seguenti, col prossimo; e per la sesta, con Dio; ma, per la settima, riconcilia con lui gli altri, come ristabilita

nelle buone grazie del suo Signore, e gratificata dalla sua beata familiarità. Con la povertà, con la dolcezza e con le lagrime, si rinnova nell'anima non so quale immagine dell'eternità la quale abbraccia tutti i tempi. La povertà le fa meritare tutti i futuri beni, la dolcezza la rende padrona delle cose presenti, e la compunzione la purifica de' suoi peccati trascorsi. Di più, la giustizia e la misericordia ci uniscono al prossimo. Per la giustizia, noi non facciamo a chicchessia ciò che non vorremmo che a noi si facesse; e per la misericordia, noi loro facciamo tutto ciò che vorremmo che a noi si faccia. Riconciliati in tal modo con Dio e cogli altri, la purità del cuore ci riconcilia con Dio. Ma beati quelli i quali, non essendo ingrati della loro riconciliazione, e, commossi caritatevolmente da' vantaggi de' loro fratelli, si occupano per quanto possono a riconciliarli con Dio, ed a riconciliarsi con essi! *Beati i pacifici*; essi saranno chiamati figliuoli di Dio; perciocchè Iddio non è un Dio di divisione, ma di pace.

L'ottava beatitudine è la prerogativa de' martiri.
Pag. 1034. Le anime sante, già in possesso delle celesti beatitudini, sospirano tuttavia, chieggono che fossimo riuniti ad esse. Finchè tu sei lontano da quelle, fratello mio, lor sembra che manchi tuttavia qualche cosa alla loro felicità.

A che servono a' santi le nostre lodi, e que- Pag. 1040
gli omaggi che noi lor rendiamo? A che servono loro le nostre solennità e i nostri panegirici? essi sono nel colmo della felicità. Ciò è vero; i beati nel cielo non ne hanno bisogno; e tutta la nostra devozione non è loro di veruna utilità. Se onoriamo la loro memoria, il facciamo pel nostro, non pel loro vantaggio. Volete voi sapere in qual modo? in quanto a me, vel confesso, io sento che quella memoria desta in me un ardente desiderio di seguirli.

Le membra arrossir deggiono di aspirare alla Pag. 1041
gloria; mentre il loro capo è carico d' ignominia. Sotto un capo coronato di spine, esser dee vergognoso alle membra l' esser delicate.

Consiste l' unione de' santi con noi nel felicitarli dalla nostra parte su la loro beatitudine, e nel compatimento ch' essi accordano a' nostri mali. Noi regnamo, per così dire, in essi con la pia meditazione della loro felicità; ed essi combattono in noi e per noi, con la loro santa intercessione.

Su la morte del beato vescovo Malachia: Pag. 1042
Crudele e spietata morte, la quale, in una sola vita, colpì ad un tempo tante vittime! Morte improvvisa ed impensata, la quale condannò al silenzio la lingua del santo pontefice, agghiacciò i suoi piedi, incatenò le sue mani, chiuse gli occhi suoi alla luce, quegli occhi sempre bagnati

di lagrime che la pietà gli faceva spargere per la conversione de' peccatori ! Ella lasciò senza moto quelle pure mani che l'umiltà sì spesso esercitò nelle più laboriose fatighe , e le quali in tutti i giorni offrivano al Signore la vittima di propiziazione che s' immola per la redenzione de' peccatori ; s' innalzavano, durante la preghiera, verso il cielo per farne discendere decreti di grazia, e si poggiarono sopra gl' infermi per renderli alla salute. Noi nol vedremo più , ecc. Non vi faccia sorpresa , fratelli miei , che vi sia nella morte tanto rigore: ella è figlia della iniquità; ne che sia senza pietà , senza discernimento : ella è il prodotto degli artifizî del serpe e della indiscreta curiosità della donna. Non per tanto , perchè avrebbe risparmiato il membro fedele di Gesù-Cristo , quando si lanciò su lo stesso capo di tutti gli eletti ?...

Mi si dirà : In qual modo Gesù-Cristo trionfò della morte , poichè la veggiamo in tutti i giorni far suoi schiavi le membra di Gesù-Cristo ? Se Gesù-Cristo le diede la morte , in qual modo potè ella colpire il nostro santo vescovo ? Se fu vinta , donde proviene l' impero ch' esercita su tutto il genere umano ? — Io rispondo che la morte fu vinta come opera del Demonio , e gastigo del peccato ; che lo stesso peccato , il qual la produsse , fu vinto in questo senso , al pari

del Demonio, padre dell' una e dell' altro; che, non solo Gesù Cristo ne trionfò, ma furono da lui giudicati e condannati. Fu pronunziata la loro sentenza; soltanto non ancora ebbe effetto l' esecuzione. Un fuoco eterno fu preparato pel Demonio, quantunque non ancora vi si trovi precipitato il Demonio. Gli si permette di esercitare le sue colpevoli macchinazioni, e d' incrudelire contro tutto l' universo; gli si abbandonano, a lui e alla sua sciagurata famiglia, cioè il peccato e la morte, gli eletti e i reprobi; i primi per essere messi a pruova, i secondi per esser soggetti al gastigo. Ma verrà un tempo in cui sarà eseguita la sentenza, in cui si canterà l' inno del trionfo; *O morte! dove è la tua vittoria?* in I. Cor. xv. 55. cui verrà annientata. Fin là, regni tuttavia nel mondo, però temperata da chi ha le chiavi della vita e della morte, per non essere se non un sonno in cui si addormentano i prediletti del Signore. Guai, senza dubbio, alla morte del peccatore! ed anche maggiormente guai alla sua nascita e alla sua vita! Ma pei santi, essi ottengono una preziosa morte: sì, ben preziosa, poichè Sal. cxv. 15. è termine de' loro affanni, compimento della loro vittoria, loro passaggio alla vita, loro ingresso nel luogo del perfetto riposo.

La scienza del bene e del male è il patrimonio del mondo in cui siamo. Successione di Pag. 1045.

piaceri e di affanni. Alla colpevole Eva siam debitori di tali vicissitudini. Questo è il paese del giorno e della notte. Nell' Inferno, non v' ha giorno; nel cielo, non v' ha notte. Beata dunque l' anima la qual passa pe' due opposti stati di questa vita, senza affezionarsi al piacere, senza abbattersi nell' afflizione.

Le fallaci attrattive della prosperità fan perire più anime di tutti i flagelli dell' avversità.

Pag. 1049. *Chi è della terra, ha linguaggio terrestre*, Giov. III. 31. dice la voce la quale esclama nel deserto. Parliamo dunque della terra, composti di terra ed abitanti della terra: Ascoltate, figliuoli degli uomini, figliuoli della terra: quel che noi vi diciamo, l' applichiamo a noi stessi. Noi nasciamo su la terra, vi viviamo, vi moriamo, e ritorniamo nel luogo della nostra partenza. L' intero Adamo porta il giogo che meritò. La numerosa posterità del primo uomo si estese; coprì, riempì la terra, nella sua superficie del pari che nelle sue viscere. Si voglia o no, il decreto è pronunziato contro ciascun di noi: *Tu sei terra, e ritornerai nella terra*. (Gen. III 19.) La sentenza è cruda; ma se ben ponderate il delitto che la provocò, poteva esserlo anche di più. La giustizia del Signore poteva dire: Tu sei terra, ed anderai sotto terra. Egli colpì l' uomo; ed era in diritto di annientarlo. Conservandoci la vita, almeno ci lasciò il potere di lo-

darlo e benedirlo; e nella morte, non più lodi, non più benedizioni. Quantunque ferito, mezzo morto, e gettato su la via di Gerico, io posso aspirar tuttavia alla celeste Gerusalemme.

La divina saggezza non chiama beati quelli Pag. 1055. i quali risuscitano i morti, dan la vista a' ciechi, guariscono infermi, leprosi, paralitici, comandano a' Demonî, predicono l'avvenire, in una parola, fanno luminosi miracoli. Ma chi dunque? I poveri di spirito, i pacifici, quelli i quali piangono, quelli i quali han fame e sete della giustizia, quelli i quali son misericordiosi e docili, quelli i quali hanno il cuor puro, quelli i quali soffrono persecuzione per la giustizia.

Io avrei, tu mi dici, il coraggio de' marti- Pag. 1056. ri, se, al par di loro, fossimo in tempo di persecuzioni. — Confesso, o mio fratello! che io stento a crederti. In tutti i giorni una punta di ago ti getta nella impazienza e nel cattivo umore; ed affronteresti il taglio della spada! Comincia dal mostrarci, nelle più lievi pruove, quel che saresti in più aspri combattimenti.

Perchè i digiuni instituiti da' nostri antenati Pag. 1058. nelle vigilie delle feste? perchè pecchiamo in tutti i giorni, e niuno v'ha il qual non cada in una infinità di colpe. Non è a proposito l'imprendere a celebrar que' giorni di feste, e soprattutto le più grandi, senza essersi prima purificato con la pe-

nitenza, affin di rendersi e più degno e più capace delle gioie spirituali.... Il digiuno che le precede c'insegna qual sia la via la qual ci conduce all'eterna festa; e come con le tribulazioni entrar bisogna nel regno di Dio... Il tempo della penitenza che facciamo qui è una specie di vigilia della grande solennità e dell'eterno sabato che attendiamo nel cielo.

Pag. 1060. *Panegirici di santo Andrea apostolo* (nel numero di tre.)

In questo giorno, in cui celebriamo il glorioso trionfo dell'Apostolo santo Andrea, le nostre anime s'intesero comprese da viva allegrezza; ascoltando le parole sfuggite dalla sua bocca mentre andava al martirio. All'aspetto della croce sulla quale era per essere sospeso, malgrado le resistenze del popolo, il quale, per rispetto alla sua virtù, voleva opporsi all'esecuzione della sentenza, egli è preso da un affetto di gioia, il quale va fino all'estasi e al rapimento. Egli arde di desiderio di esser crocifisso al pari del suo Salvatore. Croce prediletta, egli esclama, sii l'istrumento che mi conduce a chi ti avea scelta per istrumento della mia redenzione!

Ne' tre discorsi su questo Apostolo, san Bernardo rammenta le principali circostanze del suo martirio, e

fra le altre l'espressioni tanto sublimi e commoventi di santo Andrea, nel vedere la croce: *O croce, fonte della mia felicità* (1).

Chi mai tiene simil linguaggio? È un Angelo, è un uomo (2)? È dunque possibile di amar la croce! vi sarebbero adunque attrattive e delizie nella croce! Sì, fratelli miei, e delle più gioconde (3). Stupirete voi che ven siano nella croce, dopo che Gesù-Cristo ne fece trovare fin su i carboni ardenti? La croce di Gesù-Cristo sembrar potrebbe senza vaghezza, quando un san Lorenzo brillava di gioia su di un braciere, e trionfava de' suoi carnefici affrontandone i furori? Che possiam rispondere?

(1) Nel medesimo modo che Bourdaloue traduce, nel suo panegirico dello stesso santo (*Panegir.*, t. I, p. 33, secondo il Martirologio.) San Bernardo le amplifica con le parole: *Salve, crux pretiosa, quæ decorem et pulchritudinem de membris dominicis accipisti! Salve, crux quæ in corpore Christi dedicata es, et ex membris eius tanquam margaritis ornata!* Gli atti del martirio di santo Andrea si credono compilati da' sacerdoti dell' Acaia. (Veggasi Tillemont, *Mem.*, t. I, p. 320.) Diversi Breviar moderni soppressero le parole di santo Andrea nel vedere la croce; l'abate di La Tour fa rimprovero di tale omissione, particolarmente a quello di Montalbano. Bourdaloue fondò sopra di quelle il disegno del suo bel panegirico del santo Apostolo.

(2) « È un uomo il qual parla, e parla il linguaggio degli uomini? » (La Boissière, *Panegir. di san Bernardo*, tom. II, pag. 1.)

(3) « *Certe et crux amari potest; et crux habet exultationem.* La croce non fa soltanto de' santi; può fare, e fa de' beati. « (Neuville, *Panegir. di san Francesco d' Assisi*, tom. VI, pag. 320.)

Per quante esser potessero le insidie che ci tende il nemico delle nostre anime, egli sarà impotente se noi amiamo la croce. In quanto a me, se io temessi l'obbrobrio della croce, non più predicherei la gloria della croce (1).

Pag. 1061. « Lasciamoci prendere una volta da que' pescatori di uomini e da quelle reti del Vangelo. Lasciamoci tirare da questo mare, la cui faccia è sempre cangiante, cede ad ogni vento, ed è sempre agitata da qualche tempesta. Ascoltate quel grande strepito del mondo, que' tumulti, quell'eterno trambusto; vedete quel moto, quella agitazione, que' flutti mossi invano, i quali s' infrangono ad un tratto, e non altro lasciano che schiuma. Quelle onde impetuose, le quali si rotolano le une contro le altre, si urtano con grande strepito, ed a vicenda spariscono, son viva immagine del mondo e delle passioni che cagionano tutte le agitazioni della vita umana, nella quale gli uomini, al par di pesci, si divorano a vicenda (2). »

Chi comincia pel timore, porta la croce di Gesù-Cristo con pazienza; chi fa progressi nella

(1) *Ego si patibulum crucis expavescerem, crucis gloriam non prædicarem.* (Nell'omelia pronunziata la vigilia della festa, p. 1059.)

(2) Bossuet, *Panegir. di santo Andrea*, t. VI, in 8°, p. 538, 539. Il dotto vescovo aggiunge alla sostanza di quel passo altri testi, tratti da santo Ambrogio e da santo Agostino, relativi alla medesima allegoria. San Bernardo: *Habet mare hoc magnum et spatiosum pisces... qui in hoc seculi latitudine actuque versantur*, ecc.

speranza, la porta con gioia; ma chi è nella carità, l'abbraccia con ardore.

Che nell'istante della sua passione, Gesù-Cristo si fosse mostrato intrepido, mentre era in suo potere di dar la propria vita, senza che niuno potesse toglierla, se lo avesse voluto; non vi sarebbe su di ciò di che stupirsi. Ma, risoluto a soffrir per noi la morte, non era più glorioso che, non solo i suoi martirî, ma ciascuno de' suoi sentimenti ci servissero di lezioni? E perchè la sua morte era per renderci la vita, perciò ci divien salutare la debolezza che pruova mentre vi soggiace. Fa uopo che venga un Angelo a consolarlo, mentre un solo atto della sua volontà cambiava gli elementi, guariva gl' infermi, assicurava sotto i suoi piedi le onde mobili del mare, e richiamava i morti dalla tomba. Egli si affligge, si disturba, per insegnarmi ad esclamare al par di lui nella mia afflizione: *Si faccia la tua volontà, o mio Dio, e non la mia.* Pag. 1062. Luc. XIV. 16.

Se voi stentate a somigliare ad un Apostolo come santo Andrea, sotto pretesto ch' essendo deboli, aspirar non potete a tanta perfezione: arrossite almeno di non imitare coloro i quali son presso di voi. Non si giunge nel primo giorno all' apice della perfezione; e salendo, non già volando, vi si perviene. Pag. 1063.

Non si può seguir Gesù-Cristo senza croce: e chi sopportar potrebbe il rigore della croce, Pag. 1071.

senza l'unzione che l'accompagna? E ciò produce che tanti hanno in orrore la penitenza: essi sol veggono la croce e non l'unzione (1). Ma voi, fratelli miei, che ne faceste pruova, voi sapete che la vostra croce ha la sua unzione, e che con la grazia e il soccorso dello Spirito-Santo, la nostra penitenza non manca nè di consolazione nè di attrattiva; che la sua stessa amaritudine è piena di dolcezza.

Pag. 1082. Gen. XXVIII. 7. *Il Signore è veramente in questo luogo, ed io nol sapeva*, esclama il patriarca Giacobbe. Poteva egli ignorare non esservi un luogo in cui non sia il Signore? Sì, egli è dappertutto, e Giacobbe bene il sapeva; ma più particolarmente è là dove gli Angeli si trovano riuniti cogli uomini. Quindi diciamo: Il Nostro Padre il quale è nel cielo; perchè là più specialmente risiede. Iddio è dappertutto: nel cuore de' malvagi, de' quali numera i peccati, quantunque li dissimula per un tempo; nel cuore degli eletti, ove opera con la sua grazia, e tenendo un registro fedele delle loro azioni; nel cielo, ove li nudre del pane della immortalità; nell'inferno, ove si esercita la sua severa giustizia (2).

(1) « Ciò inganna le genti del mondo, perchè sol veggono le nostre croci le quali sono esterne, e non veggono l'interna unzione della sua grazia la quale le addolcisce, e ci rende le nostre medesime croci, non solo sopportabili, ma grate: *Cruces vident, unctiones non vident.* » (Bourdaloue, *Panegir*, t. II, p. 258.)

(2) Estratto delle omelie per l'anniversario della consacrazione,

SECONDA CLASSE.

Sermoni sopra diversi argomenti.

La vita dell' uomo su la terra, piena d' inganni e di artifizî. Contraddizioni perpetue fin nel linguaggio. Ora sì, ora no; ora la vita è troppo breve, ora è troppo lunga. Chi si compiace nel peccato, trova che troppo presto sfugge la vita. Cieco il qual non vede quanto gli sarebbe stato di vantaggio che neppur fosse cominciata! La rimembranza della rapidità de' nostri giorni è ben più propria a destar odio pel peccato che desiderio di commetterlo. Pag. 1083.

Vagarono, dice il profeta, *in un' arida solitudine, dove non rinvennero via che li conducesse verso una città ove potessero abitare*. Questa è la solitudine nella quale si gettano gli orgogliosi; essi si riguardano come soli nel mondo, e vorrebbero che vi fossero veduti cogli Sal. cvi. 4.

nel numero di sei. Descrizione delle cerimonie che accompagnano l' anniversario della consacrazione, cioè *aspersio*, *inscriptio*, *inunctio*, *illuminatio*, *benedictio*. Le anime vi sono santificate dallo spirito di Dio il quale abita in quelle, i corpi lo sentono per le anime, e le nostre Chiese pe' nostri corpi. Rispetto per le chiese, è la casa di Dio, il luogo della comunione fra i fedeli. Facciamo delle nostre anime il santuario del Dio vivente. La Chiesa è la scala la qual mena al cielo.

occhi medesimi. Il dotto non può soffrire niuno che sia tale; l'uomo abile nelle faccende desidererebbe che non vi fosse altro fuor di lui che se ne intendesse: il ricco si dispera nel vedere le ricchezze che un altro ammassa: una gara di valore o di beltà desta dispetto e gelosia. Son tutti tanti solitarî, ma traviano nella loro solitudine; perciocchè ad onta del loro desiderio non rimarranno soli su la terra. — Perchè arida solitudine? Non
Ser. 1084. abbiate sorpresa dell'espressione. Siccome di ordinario que' luoghi remoti mancano di acqua, e i deserti non sono mai senza secchezza e sterilità, del pari l'orgoglio non procede senza pervicacia. L'orgoglioso ha il cuore duro, egli è senza viscere; insuscettibile alle dolci emozioni, estraneo alle rugiade celesti. L'unzione della grazia si ricusa a' superbi, e si accorda a' soli umili. Essi vagarono in un' arida solitudine; ove non rinvennero sentiere che li conducesse verso una città ove potessero abitare, errarono per luoghi rimoti, fuori di via: la via larga non è propriamente una via. La pianura è larga; ciò che chiamasi sentiere è diritto; dove non vi è sentiere, tutto è sentiere. È tale l'immagine di una vita in preda a tutti i vizî. Ne son talmente estesi i limiti, che nulla li circonscrive. In verità, può darsi il nome di via a quella nella qual si vive soltanto per la morte?

I rigiri non sono vie: perciò è scritto degli
Sal. xi. 9. empî, ch' essi procedono per rigiri. Legge o no,

poco lor cale. Per tali uomini, in fatti la vita è ben corta. La loro sensualità si dispiace che rimanga loro sempre ben poco tempo pe' loro criminosi godimenti. Voi li sentite, nei nostri santi libri, dire: *Non lasciam perdere gli anni floridi* Sap. II. 7. *della gioventù; coroniamoci di rose prima che si appassiscano; non vi sia prato da noi non messo a contribuzione; niun di noi si dispensi dal prender parte alle nostre dissolutezze; questo è il nostro patrimonio e questa la nostra sorte.* Ed anche spiegandosi più chiaramente: *Beviamo e mangiamo, perchè morremo domane.* Pag. 1083.
Ma domane benanche la giustizia divina dirà a vicenda: Quelli i quali non seppero trovar la via che mena alla città permanente non rimarranno sempre nella loro estranea via. Eh! che avviene? quanto più si precipitano nella loro via del peccato, tanto più si smarriscono. Se il pensiere della morte viene durante il sonno a risvegliarsi nella loro mente co' suoi terrori e le sue minacce; se l' idea del giudizio cui soggiacer dovranno lor desta qualche spavento; allora la vita cambia di faccia agli occhi loro: non più ne veggono il termine. Si affliggevano prima che fosse troppo corta a seconda de' loro criminosi desiderî; eccola che ad un tratto lor sembra lunga. Essi si lusingano che lor ne rimane tuttavia abbastanza per peccare a loro piacimento, e che verrà un tempo in cui

potranno pensare a convertirsi; ma che avviene comunemente? Gli uni si veggono oppressi da tutti i mali che temevano; trasportati dalla rapidità del tempo, si lascian sorprendere da quella spaventevole eternità la quale gl' inviluppa con tutti i suoi supplizi. Gli altri han tuttavia nella bocca le parole di pace e sicurezza, e la morte viene a recidere i loro giorni e strapparli al loro funesto assopimento, senza lasciar loro il tempo di riconoscersi.

Pag. 1086. Per poche tribulazioni di un giorno, un eterno
II. Cor. IV. 17. peso di gloria, ci dice l'Apostolo. Doletevi dunque ancora, e dite: Ciò non finisce: io non posso sopportare per più lungo tempo sì laboriosi pesi. L'Apostolo, parlando de' patimenti ch' egli soffre, li chiama pruove di un momento. Foste, al par di lui, nel fondo del mare, e battuto con verghe? no. Che mai soffriste ch' esser possa in proporzione con la gloria che vi è promessa? Il patimento passerà, e bentosto; non mai passerà la gloria. A che il computo de' giorni e degli anni che potete rimanere a vivere? Passa il tempo, e la pena con esso; le pene non vengono, se ne vanno. Non è così della gloria e delle ricompense; verun termine a quelle, non successione nè vicissitudine; sempre nel medesimo punto di energia e durata; ella sussisterà tutta intera e durante tutta l'eternità. Qua giù, ad ogni giorno basta la sua

pena. Quella di domane non sarà quella di oggi; e non viene se non a goccia a goccia e del pari sen va. Nel cielo, torrenti di delizie, fiume di gloria e di pace. Fiume per la sua abbondanza, che scorre e non si dilegua. Peso eterno di gloria; non gloria in decorazione, ma la stessa essenza della gloria. La gioia non vi si dà più per semplici emanazioni: si attigne alla sua sorgente. Mat. vi. 34

Può dirsi che conosca se stesso, chi sfuggir vuole la fatiga ed il dolore? O piuttosto, è un sapere di essere uomo, il volersi esentare dalle cose per le quali è nato l'uomo? *L'uomo*, dice Giobbe, *è nato per la fatiga.* — Sì, ma il dolore? — Sia permesso di dubitarne a chi può ignorare ch' egli è nato nel seno del dolore. No, neppure un solo de' figli di Adamo venne al mondo sotto altre condizioni. Pag. 1071. Giob. v. 7.

Perchè darmi briga del giudizio degli altri, o anche del mio, poichè il biasimo e la lode degli uomini non potrebbero nè condannarci nè giustificarci? Se fossi nell'obbligo, fratelli miei, di comparire al vostro tribunale, io avrei ragione di applaudirmi delle vostre lodi. Se io dovessi esser giudicato sul mio esame, potrei contentarmi della propria testimonianza, e prender piacere a lodare me stesso. Ma poichè non già al vostro giudizio nè al mio, ma a quello di Dio sarò io presentato, quale imprudenza, o piuttosto qual Pag. 1180.

follia sarebbe quella di trarre gloria dalla vostra o della mia testimonianza, mentre ho un Giudice agli occhi del quale nulla è nascosto, ed il quale non ha bisogno che gli si renda testimonianza dagli uomini? Nulla dunque è più ragionevole quanto la parola dell' Apostolo, il qual condannava sempre

I.Cor. VI. 3. la vana e falsa gloria: *Poco mi cale di esser giudicato da voi o da qualunque altro uomo; ed io non mi giudico da me stesso, perciocchè nulla mi rimprovera la mia coscienza. Frattanto non sono per ciò giustificato; ma il Signore mi giudica.* Che m' importa la lode di chi non mi conosce (1)?

Pag. 1206. La verità è la vita dell' anima; ed è senso dell' anima la carità.

Pag. 1208. *Figliuol mio, rammenta il tuo fine, e non mai peccherai.* Mettiti innanzi agli occhi la tua origine, bada alla tua vita, ricordati del tuo fine. La prima di queste tre cose è un motivo

(1) Il sermone donde è tratta questa sentenza si trova benanche fra le opere di Niccola di Chiaravalle, cui è attribuita. « Non è sicuro, dice san Bernardo, di metter la propria gloria nella lode degli uomini, e di affidarla all' altrui bocca, la quale è come una cassa, dice ingegnosamente quel Padre, la qual non abbia nè chiave, nè serratura per custodirla, ove la più bella riputazione si perde in un istante. E v' ha scienza, saggezza, beltà, valore, o qualche altro merito nel mondo il qual non sia contraddetto? Sovente pure, mentre gli estranei vi ammirano, i vostri amici e congiunti, i quali meglio vi conoscono, vi disprezzano. » (La Rouisière, *Panegir.*, tom. II, pag. 352.)

di vergogna; la seconda, un motivo di dolore; la terza, un motivo di timore. Pensa donde venisti, ed abbine rossore; dove sei, e gemi; dove vai, e trema.

Che mai è la vita dell' uomo su la terra? Fatiga, dolore, afflizione. Ma tu non ci pensi; tu somigli ad un fanciullo nato in una prigione nella quale fosse stato educato senz' aver mai veduto la luce. Egli stupisce nel sentire la madre che si querela perchè n' è priva; ed ella sola giudicar può nel confronto, ella sola si trova infelice, per la diversità che sente dello stato in cui si trova da quello che perdè. Pag. 1109.

Qua giù è un continuo passaggio da un affanno all' altro; e non si prende riposo di una fatiga se non per una nuova fatiga. Niuno goder può pienamente di ciò che desidera. Il giusto non è mai sazio della giustizia, nè il voluttuoso de' piaceri, nè l' ambizioso di vana gloria, nè il dotto d' indagini e curiosità.

Chè se dici esser raro trovarsi un uomo il qual regoli i suoi discorsi con giudizio e saggezza, ciò fa vederci quanto sia rara la perfezione; perciocchè non mai è comune ciò ch' è perfetto. Chi far potrebbe il novero di tutte le lordure che contrae la lingua? qual moltitudine d' impudicizie su le labbra immortificate! quante gravi perdite cagiona una bocca imprudente! La lingua può essere Pag. 1118.

smodata per inutilità, per impudicizia, o per vanità delle parole. Può essere anche ingannatrice e maldicente. Quando inganna, ha per obbietto la menzogna e l'adulazione; quando maledice, il fa, o con oltraggi dichiarati, o con segrete ingiustizie. Che se gli uomini render deg-
Matt. XII. 36. giono conto a Dio, nel giorno del giudizio, di ogni parola inutile, qual rigoroso conto render dovranno delle parole false, dispiacevoli, ingiuriose; delle parole vane o impure, delle parole malediche o lusinghiere?

Prov. X. 19. Dice il saggio: *Chi parla molto non eviterà di peccare*; ed ha ragione. Non riguardare come cosa indifferente il tempo perduto in parole inutili. La parola vola senza poter essere rattenuta: il tempo sfugge e non ritorna; l'insensato non fa riflessione su quello che perde. Si parla, dicesi, per passare il tempo. Per passare il tempo, tu dici! ma questo tempo, la bontà del Si-
Pag. 1119. gnore tel concedeva per fare penitenza, per ottenere il perdono de' peccati, per acquistare la grazia e meritar la gloria.

« Non v' ha istrumento più atto a far vôto il cuore quanto la lingua; ed io credo che in ciò la coscienza di molti fra voi vi attesta ciò che io dico; perciocchè, chi di voi è tanto perfetto, da non avere inteso dopo lunghe conferenze la mente vôta, le meditazioni senza devozione, aridi e

secchi gli affetti del cuore, e inoperosa la di lui orazione, a motivo delle parole che avea dette o intese (1)? »

Il Dio creatore impiegò una sola parola per creare l'universo, e tutto fu fatto; il Dio salvatore impiegò trenta tre anni per la nostra redenzione. Pag. 1124.

Due considerazioni principali nell'opera della nostra redenzione; il mezzo ed il frutto. Il mezzo, è l'annientamento di un Dio; il frutto, è la pienitudine che noi ne ricevemmo. La veduta del frutto deve eccitare la nostra speranza; quella del mezzo, infiammare il nostro amore. L'una e l'altra è necessaria pel nostro progresso, onde la speranza senz'amore non sia mercenaria, o che non divenga languido l'amore perchè senza speranza...

Mi si dirà: Il Creatore non poteva diversamente reparare la sua opera se non con le umiliazioni della sua nascita e le ignominie della sua morte? Risponderò: Senza dubbio il poteva; ma scelse quel mezzo affinchè il più odioso e più funesto vizio, cioè l'ingratitudine, non trovasse più pretesto nell'uomo. Egli non si soggettò a tante fatighe, se non per impegnar l'uomo ad amarlo di più, affinchè la difficoltà della redenzione facesse sovvenirgli di ringraziare il suo redentore,

(1) Tradotto da Nicolle, *Saggi*, t. IV, pag. 321.

mentre la facilità della sua creazione n'avea diminuito la gratitudine.

Pag. 1126. « Io il riconobbi, e l'esperienza me lo insegnò, che siccome un giusto il qual procede con fervore nella via di Dio, dopo averne saggiate tutte le piccole difficoltà, si beffa delle più grandi che prima credeva insormontabili; del pari un peccatore il qual segue il corso e i moti della sua passione, col superare il ribrezzo de' primi passi nelle menome occasioni, viene finalmente al punto di non trovar nulla che l'arresti nella via della iniquità: *Et quemadmodum iustus ascensis his gradibus corde alacri currit ad vitam, sic iisdem descensis impius iam absque labore festinat ad mortem.* Vedete, dice san Bernardo, in qual modo il giusto e il peccatore, benchè per diversi principî, acquistano quella libertà, l'uno per la vita, e l'altro per la morte? La carità dà le ale all'uomo giusto, e la cupidità ne dà al peccatore: *Illum proclivem caritas, illum cupiditas facit.* Il giusto non avverte la sua inquietudine, perchè animato dall'amore di Dio, ed il peccatore è insensibile alla propria, perchè egli è nella durezza di cuore: *In uno amor, in altero stupor laborem non sentit.* Nell' uomo giusto, l'abbondanza della grazia; e nel peccatore, il colmo del peccato esclude i rimorsi del timore: *In illo perfecta virtus, in isto consumata iniquitas*

foras mittit timorem. Entrambi procedono nel sentiere del vizio o della virtù, e vi fan progressi in modo che neppur ne sono stanchi. Ma prima di essere là giunto il peccatore, nulla soffrir dee? Ah! fratelli miei! risponde san Bernardo, ven sono di quelli che soffrono; e chi mai sono? Son quelli i quali vorrebbero tener la via di mezzo, cioè talune anime imperfette le quali vorrebbero scuotere il giogo della coscienza e della religione nelle piccole cose, e non vorrebbero romperlo nelle grandi: *Medii sunt qui fatigantur et angustiantur.* Perciocchè quelli, ci dice, soffrono da tutti i lati; e dal lato della grazia alla quale resistono, e dal lato della loro passione che pienamente non soddisfano: la grazia li disturba, e la passione gl' irrita; la grazia lor fa rimprovero di aver fatto tali passi, e la passione al contrario di non essere ancora andato più oltre; la grazia dice loro: Conveniva disprezzare Iddio per sì poca cosa? e la passione: Conveniva soddisfarsi soltanto a metà? In tal modo rimangono ad un tempo esposti alla pena interna dell' una e dell' altra, o pure, gustano ad un tempo e le amarezze del vizio e quelle della virtù, senza gustarne la dolcezza. Ma badate, prosegue san Bernardo, bentosto prevale la passione e l'amore della libertà, perciocchè durar non può quello stato di violenza; e bisogna, o che dalla negligenza delle piccole cose, l' uomo passi fino al dispregio delle grandi, o che rientri

nell'ordine dal quale si allontanò, quello cioè di una intera sommessione a Dio. E perchè in materia di peccato, il ritorno è tanto difficile per quanto è naturale il progresso: a fronte di un peccatore il qual riviene da quella licenza presuntuosa, ven sono cento altri che da quella son condotti alla perdizione; e per ciò san Bernardo ne fa un grado di orgoglio tanto pericoloso per la salvezza (1).

Pag. 1133. *Beati quelli i quali ascoltano la parola di Dio, e fedelmente la serbano.* Volete voi sapere quanto è grande la loro felicità? Quelle anime nelle quali va a risuonare la parola di Dio, dapprima le commuove, le spaventa e le condanna; bentosto, se si mostrano docili, le rianima, le intenerisce, vi spande calore, luce e vita, e ne dissipa le brutture. La divina parola è per noi un alimento, un'armatura, un balsamo versato su le nostre ferite; ella assicura il nostro riposo, la nostra resurrezione, il nostro perfezionamento. E non vi faccia sorpresa che quella divina parola sia in tal modo ogni cosa in tutti gli uomini, giustificandoli, poichè sarà loro benanche ogni cosa glorificandoli. Sia attento il peccatore a tal verità, lo scuota fino al fondo del cuore, n'abbia spavento

(1) Bourdaloue, *perfetta osserv. della legge*, *Quaresima*, t. II, p. 163—165; e san Bernardo, *Ad hunc locum*, *et tractat. de gradib. humilit.*, cap. XXI, pag. 579.

l'anima sensuale. Quella viva ed efficace parola scandaglia e penetra i più segreti ripostigli dell'anima, e i più intimi pensieri; perciò, benchè foste morti pel peccato, vivrete, se ascoltate la voce del Figliuolo di Dio; la sua parola è spirito e vita. Se il vostro cuore è indurito, sovvenitevi di ciò che dice la Scrittura: Egli invierà la sua parola, ed ammollirà quella durezza. Se voi siete tiepido, non vi allontanate dalla parola di Dio, la quale v' infiammerà, perciocchè è un fuoco che consuma. Se voi deplorate le tenebre della vostra ignoranza, ascoltate attentamente ciò che vi dice il vostro Dio nel fondo del cuore, ed egli sarà la luce e la fiaccola che illuminerà i vostri passi ne' sentieri pe' quali camminerete. Sal. CXLVII. 18.

« Nulla di più debole quanto la parola de' predicatori, presa secondo il rapporto ch' ella ha soltanto alle loro persone; ella non ha corpo, dice san Bernardo, non sostanza nè solidità; batte l'aria, e null' altro: *Aerem verberat et verbum dicitur.* Ah! fratelli miei! ei continua, non giudicate da ciò della parola di Dio, e non la disprezzate fino a confonderla con la parola dell' uomo: *Nemo vestrum, fratres, sic accipiat, imo sic despiciat verbum Dei* (1). »

Piacesse a Dio, fratelli miei, che noi avessimo tanta premura a raccogliere i frutti della grazia, per quanta ne mettono gli uomini del seco- Pag. 1159.

(1) Bourdaloue, *su la parola di Dio*, *Domenic.*, t. 1, p. 323.

lo a correre in traccia delle ricchezze della terra! Ed in fatti non è uno de' più amari motivi di confusione, il veder desiderare le cose perniciose con più ardore di quello con che desideriamo le più utili, e correre alla morte con più attività di quella con che corriamo alla vita?

« E ciò benanche si deplorava amaramente da san Bernardo; ciò faceva obbietto del suo dolore, quando considerava quel che gli aveva insegnato l'esperienza, e gl' insegnerebbe anche più al presente: sopportarsi nelle famiglie cristiane ben più pazientemente le perdite di Gesù Cristo che le nostre: *Quod patientius iacturam ferimus Christi quam nostram*; volersi avere un conto esatto delle menome spese che fanno i servi, e per nulla badarsi alla diminuzione della loro pietà ed all' intera rovina della loro religione: *Quod quotidianas expensas quotidiano reciprocamus scrutinio, et continua dominici gregis detrimenta nescimus*; voler essere instruito a fondo, e pienamente del giusto prezzo e della qualità di tutto ciò che si adopera da tutti gli uffiziali di una casa pel proprio mantenimento; ma per nulla metter pensiero a scoprire i disordini a' quali essi son soggetti, e poco badarvici: *Quod de pretio escarum et numero quotidiano cum ministris discussio est, et nulla de peccatis eorum disquisitio* (1). »

Pag. 1062. Non si possono servire due padroni; tal duplicità non conviene alla integrità, alla perfezione, alla pienitudine divina; sarebbe indegno per quella

(1) Bourdaloue, *su la cura de' servi*, *Domenic.*, t. II, p. 27, 28.

di lasciarsi trovare a chi non la cerca di un cuore perfetto. Se chi fa l'opera di Dio con negligenza è maledetto, che cosa merita chi la fa in modo fraudolento? Fuggiamo tal duplicità, evitiamo con la più gran cura il lievito de' Farisei. Iddio è verità, e vuole esser cercato in ispirito e verità. Se non vogliamo cercarlo in vano, cerchiamolo con assiduità e perseveranza. Nulla cerchiamo al di là di lui, nulla cerchiamo con lui, e non cessiamo di cercarlo per cercare altra cosa.

Noi abbiamo due vie principali: la confessione e l'ubbidienza. La confessione lava le nostre colpe, l'ubbidienza assicura le nostre virtù. La confessione purifica il peccatore, e perfeziona il giusto. Confessando a Dio le piaghe della vostra anima, voi gli offrite il sacrifizio del cuore contrito ed umiliato; voi celebrate in suo onore il sacrifizio di lode. Senza la confessione, lo stesso giusto si rende colpevole d'ingratitudine, e il peccatore si condanna alla morte. Ella fa dunque la vita dell'anima colpevole, e la gloria dell'anima giusta. Io ascolto Davide esclamare: *Peccai*, ed il Signore gli risponde: *Che fu allontanato da lui il suo peccato, e ch'egli non morrà.* Io veggo Maddalena riconoscere, umiliandosi a' piedi di Gesù-Cristo, lo scandalo della sua vita passata, e ricevere dalla bocca del Salvatore le consolanti

Pag. 1165.

II. Reg. XII. 13.

Pag. 1162.

Luc. VII. 7. parole: *Ella amò molto, molti peccati* le son rimessi. Io veggo il principe degli Apostoli, dopo avere rinnegato il suo maestro, piangere il vile rinnegamento, ed ottenerne perdono con uno
Ibid. XXIII. 43. sguardo di Gesù-Cristo; il ladrone su la croce accusare i suoi peccati, e ricever la promessa: *Oggi sarai meco in paradiso*. Avventurosa confessione, la quale da un patibolo lo porta nel seno di un regno, dalla terra al cielo, dalla croce al paradiso! È tale la via che non mai venne meno sotto i piedi di chi vi procede, e sol manca a quelli i quali l'abbandonano.

La prima condizione necessaria alla confessione è quella di esaminare sè stesso. Dal cielo surse l'oracolo: Conosci te medesimo. In qual modo pentirsi delle proprie colpe, se non si conoscono?

« Ah! esclamava san Bernardo, quanto mi è vantaggioso il giudizio che io fo di me stesso, poichè mi sottrae al giudizio del mio Dio, il quale è tanto terribile! *Quam bonum pœnitentiæ iudicium, quod districto Dei iudicio me subtrahit!* Sì, soggiunge quell'uomo di Dio, io voglio, benchè peccatore, benchè carico d'iniquità, presentarmi innanzi a quel formidabile Giudice, affinchè nulla più trovi da giudicare in me; perchè io ben so, e ch'egli medesimo assicurommi ch'egli non mai giudicherà quel che una volta si sarà giudicato: *Volo vultui iræ præsentari, non iudicandus, quia bis non iudicat in ipsum* (1). »

(1) Bourdaloue, *severità della penitenza*, *Avvento*, p. 164.

Dopo l' esame di se stesso, del pentimento dell' anima e del dolore del cuore, viene la confessione... Tre condizioni son necessarie alla confessione: esser dee vera, sincera, propria. Noi Pag. 1168. conoscemmo per esperienza molte persone, le quali, dopo esser venute alla grazia della confessione, ritornarono alla loro coscienza, più cariche che libere de' loro peccati. Erano esse impegnate nello studio? non di altro si occupavano nel tribunale che delle loro dotte dispute. Erano nel mestiere dell' arme? non di altro parlavano che della loro bravura; e, portando in tal modo l' orgoglio fin sotto il mantello dell' umiltà, rinvenivano la loro condanna nel medesimo suggello della salvezza. Elle si confessano, soltanto per far mostra di essersi confessate. Ma è poi una buona confessione, quella la quale non ebbe altro mobile se non il timore o la finzione? La vera confessione parte della contrizione del cuore, e non è strappata dal timore, nè palliata dall' ipocrisia; è quella la quale scopre, in uno spirito oppresso da tristezza, i veri sentimenti del peccatore. Ed esser dee sincera, senza veruna reticenza; la coscienza dee mostrarvisi nudamente e senza finzione. A che mai servirebbe il dichiarare una parte de' suoi peccati, e nasconderne un' altra? il lavarsi da un lato, e rimaner lordo dall' altro? Un medesimo Ebr. IV. 13. vaso può contenere ad un tempo un liquore dol-

ce ed un altro amaro? Tutto è nudamente e alla svelata per gli occhi di Dio; e voi pretendete nasconder qualche cosa a chi tiene in quell' augusto sacramento il posto di Dio! Mostrate, scoprite tutto ciò che lacera il vostro cuore; fate vedere la vostra piaga, se volete che sia guarita... Infine la confessione esser dee propria. Vi sono molti i quali narrano con gravità i peccati degli altri, e fortemente parlano degli eccessi de' loro fratelli. Essi non conoscono le proprie colpe, e e non mai obbliano quelle del prossimo. Oh quanto sono infelici nel piangere mali degli altri, e di-
Prov. xviii. 17. sprezzare i proprî! Non leggeste che *il giusto comincia dall' accusare se stesso*? Se stesso, dice la Scrittura, e non un altro.

Abbattete con un lungo martirio quelle membra delicate, ma con discrezione, ma in segreto, e secondo una saggia direzione. Si sappia che amate privarvi delle cose legittime, per punirvi di esservene permesso delle criminose. Non per tanto, non fingete di farne mostra agli occhi degli uomini; nulla vi sarebbe di più deplorabile quanto il mortificar la propria carne con vigilie e digiuni de' quali se n'avrebbe gloria in questo mondo per esserne gastigato nell' altro. Conformatevi agli avvertimenti di un saggio direttore; Iddio riceve assai meglio i sacrifizî che gli si fanno per principio di ubbidienza, che quelli che si fanno

di spontaneo movimento, nulla essendo d'altronde più capace d'impedir l'orgoglio quanto quell'abbandono della volontà propria che gli amanti di vanità del mondo non mai saprebbero svellere interamente. Operate con discrezione, per tema che l'eccesso delle mortificazioni non vi sia di pregiudizio, e che col voler domare il nemico, non si dia la morte al cittadino. Misurate le vostre forze, conoscete la capacità del vostro corpo, e mettete un giusto temperamento nelle opere della vostra penitenza. Procuratevi il mezzo di servire Iddio che vi creò. Noi abbiam conosciuto de' penitenti i quali, in un primo fervore, si affievolirono al punto di divenire incapaci a cantar le lodi del Signore.

Guai a noi, se ci mostrassimo innanzi a Dio presuntuosi e superbi; ma del pari guai a noi stessi, se ci presentassimo al suo cospetto senza opere! Beata la sposa di Gesù-Cristo, cioè la Chiesa, perchè quella ha meriti solidi, senza presunzione, ad una santa presunzione senza vani meriti: *Felix Ecclesia cui neo merita sine præsumptione, nec præsumptio sine meritis deest* (1). Pag. 1169.

Iddio ci comanda di fare il bene e di evitare il male. È impossibile di poter mai eludere la santa e immutabile autorità di quel precetto, per- Pag. 1171.

(1) Tradotto da Bourdaloue, *su la predestin.*, *Quaresima*, t. 1, p. 329.

Malach. III. 6. chè segnato col sugello di chi disse: *Io sono il Signore, e non mai cambio.*

Pag. 1172. « È tale il vero ubbidiente: tutto in lui respira sommessione; l' occhio guarda, l' orecchio ascolta, il piede cammina, la mano opera. Egli vola senza indugio all' esecuzione (1). »

Il mondo è un mercato ove si riuniscono tutte le cupidità. L' uno viene a cercarvi ricchezze, un altro onori! un terzo il favor popolare. Ricchezze? Ma quanti stenti per farne acquisto, quanti spaventi e sollecitudini per conservarle, e quanti cordogli allorchè si perdono! Vedete quanto vi costa per averle: vi convenne valicar mari, correre rischi di navigazione, lasciar patria, famiglia; svellersi a tutti i sentimenti della natura; e per quanto tempo ne siete in possesso? Qual cruda separazione, quando ne sarete spogliati!

Sal. IV. 3. *O figliuoli degli uomini! fino a quando sarete solleciti della vanità, ed andrete in traccia della menzogna?* E ciò riguardo alle ricchezze. Gli onori? Eccovi in un posto eminente; cioè esposto a maggiori sguardi, giudicato con più rigore, esposto allà malignità di tutti. Nel mestiere delle armi, quante veglie, quante fatighe al servizio

Pag. 1177. del principe, sempre più prossimo alla morte che alla ricompensa, ecc.! La gloria? Che parlate voi di gloria, voi, cenere e polvere, fango impuro,

(1) Tradotto dall' abate di La Tour., *Serm.*, t. III, p. 269.

vaso d'ignominia? Eh! che mai è la gloria umana, se non un vano strepito, ch'è ben difficile di ottenere senza destar l'invidia? Voi non arrivate se non soppiantando de' rivali, e provocando le loro gelosie; la vostra elevazione forma il loro e il vostro tormento.

Le anime de' morti abitano tre soggiorni ben diversi, secondo la diversità de' loro meriti: L'inferno, il purgatorio, il paradiso. L'inferno è abitato da' malvagi; il purgatorio, da quelli a'quali bisognano l'espiazioni; il paradiso, da' beati. Nell' inferno, non più pentimento, non più redenzione; nel purgatorio, supplizî espiatorî, i quali preparano alla redenzione; nel paradiso, gioia pura, possesso di Dio. I beati, fratelli di Gesù-Cristo per natura, suoi coeredi nella gloria, sono associati all'eternità delle sue beatitudini. Io andrò, mi trasporterò in ispirito in quel soggiorno dell'espiazioni, ove il Dio delle misericordie permette che i suoi figliuoli, destinati alla gloria, sieno anche per qualche tempo esposti a pruove, non micidiali, ma riparatrici; non vittime delle sue vendette, ma oggetti della sua misericordia; non segnati col suggello della morte, ma proposti alla nostra instruzione; non vasi di collera che debbono esser ributtati, ma vasi di misericordia preparati pel trionfo. Io voglio dunque stender loro una mano soccorrevole; per essi, io gemerò, pregherò; per

essi, offrirò il sacrifizio di propiziazione il qual può solo soddisfare pei peccati degli uomini; io implorerò la clemenza divina, per ottenerne che si degni mettere un termine alla loro tribulazione, alle loro miserie, a' loro tormenti, ed introdurli nel soggiorno del riposo, della ricompensa e della gloria. Son tali i servigi che possiamo render loro per aiutarli nelle loro pene, e meritar loro la remissione de' peccati.

Un' altra regione è quella dell' inferno. Spaventevole, formidabile regione, e che ci conviene evitare ad ogni costo; terra di obblio, terra di afflizione e calamità, ove regna confusione, disordine ed eterno orrore; soggiorno della morte:
Pag. 1178. là, fiamme ardenti, freddo rigoroso, verme che non muore, puzza insopportabile, martelli che schiacciano, tenebre palpabili, vergogna e confusione, strette catene; sotto gli occhi, null' altro che l' aspetto de' Demonî. Io agghiaccio tutto intero di orrore e spavento al solo pensiere di quella regione; tutte le ossa mie si sentono scosse. In qual modo cadesti, Lucifero, o tu, astro brillante del mattino? Scintillavano gemme su le tue vesti; ed invece di quel ricco ornamento, insetti divoranti, accaniti su la loro preda. Il so, e non potrei dubitarne: è tale il fuoco che fu preparato pel Demonio e per gli Angeli suoi, del pari che per gli uomini che somiglian loro;

ed ivi, morir senza essere annientato, bruciar senza essere consumato, soffrire senza un solo istante d' intermissione! Discendi vivo nell' inferno, contempla quelle spaventevoli fucine di torture, e concepisci orrore pel peccato che precipitò nelle fiamme dell' inferno tanti empî e libertini (1).

V' ha benanche un' altra regione, il paradiso, innalzato al di sopra de' cieli. Regione beata! ove abitano le virtù celesti, ove l' adorabile Trinità si contempla senza velo, ove i cori degli Spiriti beati fan di continuo risuonar l' inno di gloria: Santo, santo, santo è il Signore Iddio degli eserciti: soggiorno di sante voluttà, inondato da un fiume di gioia, ove i giusti si dissetano; soggiorno di luce ove sono illuminati da fuochi mag-

(1) « Fra i desiderî di san Bernardo, e ch' egli chiedeva con più fervore, spiegando le parole del profeta: *Descendant in infernum viventes*, era quello che i peccatori discendessero in ispirito e col pensiere nell' inferno, non dubitando che la veduta di quel soggiorno spaventevole, e de' tormenti che vi si soffrono, non dovesse fare la più viva impressione su i loro cuori, e convinto che non vi era mezzo più sicuro per non cadere dopo la morte in quel luogo di miseria, quanto il discendervi spesso con la riflessione durante la vita: *Descendant in infernum viventes, ne descendant morientes.* » (Bourdaloue, *su l' inferno*, *Quaresima*, tom. II, p. 57.) Altrove, una parola bastò all' eloquente abate di Chiaravalle, per dipingere l' inferno e i suoi orrori: « Non se ne può, ei dice, misurar la grandezza se non su la grandezza dello stesso Dio: *Tanta pœna quantus ille.* » Parole le quali furono sovente raccolte da' nostri predicatori. Veggasi il disviluppo che vi dà il P. Lenfant, nel suo sermone *su l' inferno*, tom. V, pag. 50.

giori di quelli che brillano nel firmamento; soggiorno di allegrezza e di contento che li penetra e circonda ; soggiorno di abbondanza , di estasi e di pace , ove son profusi tutti i beni , ove il Signore si fa vedere a tutti in tutte le attrattive della sua beltà ; ove nulla disturba la fortunata calma della quale si gode.

Pag. 1181. Tre sorte di fede ; fede de' precetti , fede de' miracoli e fede delle promesse. Con la prima , noi crediamo in Dio ; con la seconda , crediamo un Dio ; con la terza , crediamo a Dio. Credere in Dio , è operare in lui , è amarlo. Ecco la fede de' precetti. La fede de' miracoli ci fa credere un Dio il quale è tanto potente , o piuttosto il quale è onnipotente. Con la fede delle promesse , noi abbiamo intera fiducia che Iddio non mai manca alle sue promesse. Vi sono benanche tre sorte di speranze fondate sopra queste tre sorte di fede ; perciocchè la fede de' precetti produce la speranza del perdono ; la fede de' miracoli produce la speranza della grazia; la fede delle promesse quella della gloria.

Pag. 1183. La povertà , ciò che chiamasi indigenza , non desta invidia ; la povertà , quando è volontaria , non la sente.

Pag. 1194. Discendiamo , come Gesù-Cristo , per la via dell' umiltà , e stabiliamo per primo grado , cioè per primo passo di tal virtù , il non voler domi-

nare; pel secondo, il volere esser sempre sommesso; pel terzo, il sopportare pazientemente nella nostra sommessione ogni sorta di oltraggi e di affronti.

Veri sono di quelli i quali, invece di seguir Gesù-Cristo, lo fuggono; altri, invece di seguirlo, procedono innanzi; altri lo seguono senza raggiungerlo; altri infine, lo seguono e lo raggiungono. Quelli i quali persistono nel peccato lo fuggono invece di seguirlo; quelli i quali preferiscono il proprio sentimento a quello de' loro maestri procedono innanzi a lui invece di seguirlo. Voi n'avete una immagine in san Pietro, allorchè censurò Nostro Signore il quale voleva soffrire per la nostra salvezza: *A Dio non piaccia*, ci disse, *Signore, ciò non avverrà*. Quelli i quali operano vilmente, o, invece di perseverare sino alla fine, ritornano in dietro allorchè sono in mezzo della corsa, quelli, dico, seguono Gesù-Cristo senza raggiungerlo. Ma quelli i quali imitano, con cuore puro pieno di pietà e tenerezza, e con perseveranza, la via della sua umiltà, quelli lo seguono e lo raggiungono. Matt. XVI. 23.

I giusti mi attendono, fino a che mi ricompensiate, è detto in un luogo de' Salmi; e in un altro: *I peccatori mi attesero per perdermi*. Ecco adunque che da un lato l'inferno, dall' altro il paradiso mi attendono. E come mai si Pag. 1198. Sal. CXLI. 8. Sal. CXVIII. 95.

può esser dissipato, indolente fra queste due estremità? È possibile che io non sia nè attirato dal desiderio dell'uno, nè intimorito dal pericolo dell'altro? ch'io non risenta verun disturbo in una alternativa nella quale trattasi della più importante faccenda? insensibilità del pari funesta per l'uno e per l'altro (1).

Pag. 1201. Si attende per convertirsi all'estremità della vita. Come lusingarsi che basteranno pochi istanti per rianimare un'anima affatto intormentita, e la quale tuttavia si attiene alla terra con tutte le sue affezioni, e con tanti legami che la incatenano? Non già che sia quello un miracolo impossibile all'onnipotenza, nol permetta Iddio; ma per quanto io posso sovvenirmene, voi citar non potrete, in tutta la Scrittura, se non un solo esempio di un peccatore convertito in tal modo. Non contate adunque su di una sì perigliosa espettazione.

Giov. III. 8. È vero che lo Spirito soffia ove vuole e quando vuole; che può dare in un istante una contrizione perfetta che altri non ottengono se non dopo molto tempo. Ma donde voi sapete che vorrà farvi una simil grazia, quando con tanta pervicacia or lo ributtate? In verità, è buono lo Spirito di saggezza, ma non libererà l'uomo maledetto dalle sue labbra. Ascoltate chi

Sap. I. 6. è quell'uomo: *Maledetto chi pecca nella speranza.*

(1) Disviluppato nel primo capitolo de' *Pensieri* di Pascal.

Tre sorte di benedizioni delle quali abbiam bisogno: benedizione la qual previene, benedizione la qual aiuta, benedizione la qual consuma. La prima è benedizione di misericordia; la seconda, di grazia; la terza, di gloria. La misericordia previene la conversione, la grazia aiuta la vita, la gloria consuma l'opera della salvezza. Se Iddio non ci accorda queste tre sorte di benedizioni, la nostra terra non potrebbe produrre il frutto della salvezza; perciocchè noi non sapremmo cominciare il bene, senza che la sua misericordia ci pervenga; noi non sapremmo fare il bene, esser consumati nel bene, senza essere ricolmi della sua gloria. Ma la più dolce di quelle benedizioni è quella della quale parla il divino salmista, quando dice: *Tu mi prevenisti con benedizioni piene di dolcezza;* quella ci previene, non solo senza che l'avessimo meritato, ma benanche allorchè siamo delinquenti; di modo che, nel tempo medesimo che noi siamo figli di collera, e facciamo opere di morte, egli ha sopra di noi pensieri di pace, e ci dà il buono Spirito, lo Spirito di vita, lo Spirito di adozione, allorchè invece di chiederlo, noi lo combattiamo; invece d'invocarlo, lo irritiamo; invece di pregarlo, lo rispingiamo. Che mai può trovar di dolce un'anima la quale non gusta sì gran misericordia? Adunque a buon diritto tal benedi-

Sal. xx. 3.

zione preveniente è chiamata benedizione di dolcezza, perchè quella la quale aiuta è benedizione di forza; quella la qual consuma, benedizione di pienitudine (1).

Pag. 1224. È scritto: *Amerai il prossimo come te stesso.* Fin tanto che vivi secondo la carne, la cosa è impossibile; divien facile appena che ti lasci dirigere dallo Spirito. Eh! che mai ti frutterà che il tuo prossimo bruci nell' inferno? Qual torto ti farà, se perviene con te in paradiso? Ama il prossimo come se stesso, chi desidera per lui il medesimo bene che si desidera per se stesso.

Pag. 1226. A quell' uomo dominato da una trista vergogna, diciamogli: Perchè non osi accusare il tuo peccato? avesti vergogna nel commetterlo? Perchè arrossisci di farne confessione a Dio? Puoi tu sottrarneglie la cognizione? Se la vergogna t' impedisce forse di rivelare ad un uomo, ad un peccatore, il peccato che commettesti, che farai nel giorno dell' ultimo giudizio, in cui la tua coscienza si renderà manifesta a tutti gli occhi? A quella trista vergogna, opponiamo tre considerazioni: la ragione, il rispetto della presenza di Dio, cui nulla è nascosto, il paragone di una vergogna assai più grande, alla quale sarà esposto il peccatore.

Combattiamo con questi tre rimedî la disperazione di potersi astenere dal peccato: primie-

(1) Tradotto da Laval, *Sentenze di san Bernardo*, p. 321.

ramente, la fermezza delle buone risoluzioni che si prendono nel confessarsi; secondariamente, la grazia del Signore, la qual si acquista con l'umiltà; in terzo luogo, il soccorso che si può attendere dalla compassione del saggio direttore che si sceglie per confessore.

Lo stesso Dio il qual ci promette il suo regno per la vita futura attesta che il suo giogo è leggiero, cioè che fin dalla vita presente vi sono ineffabili dolcezze per la virtù. Egli ci fece dire dal suo profeta, che l'occhio non vide, l'orecchio non intese, il cuore dell'uomo non concepì ciò che Iddio prepara a quelli che l'amano; e noi siam sordi, noi chiudiamo l'orecchio del nostro cuore alla sua parola. Egli, il Maestro de' profeti, ci dice con la propria bocca: *Venite a me, o voi tutti i quali siete ne' patimenti e ne' languori, ed io vi aiuterò; il mio giogo è dolce, è leggiero il mio peso.* E non si vuol comprenderlo, neppure ascoltarlo. Quale eccesso d'incredulità, o piuttosto di follia! Come se la saggezza fosse capace d'ingannarsi, e la verità d'ingannare! come se l'amore non volesse dare quel che offre, o l'onnipotenza non potesse fare quel che promette! Qual uomo, comunque immerso nella voluttà de' sensi, esitar potrebbe di preferire i casti piaceri della continenza, se fermamente credesse rinvenirvi maggiori attrattive?

Pag. 123.

Isa. iv. 64.

Matt. xi. 28.

Dove mai è l'ambizioso il qual non consentisse a discendere al più vile e ributtante stato, se fosse nella persuasione esservi nella carità scevra di ogni affezione propria, più vive attrattive che in tutte le dignità umane? Ma Gesù-Cristo invano ci esclama che *il suo peso è leggiero*, *che il suo giogo è dolce*; si veggono non per tanto quegli stessi i quali si onorano del nome di cristiani, adottare in preferenza il peso del Demonio, e curvarsi con gioia sotto il giogo de' sensi e del mondo. Donde proviene, o mio Dio! sì strano contrasto, il qual ti mette in compromissione con te stesso, e lascia credere che non sai tener la parola da te data con tanta solennità? Tu affermi che il
Sal. XVIII. IV. tuo *Spirito è più dolce del favo del mele*, e i cristiani trovano maggior dolcezza nelle vanità del secolo! Oimè! essi non giudicano se non una metà; sdegnano, ributtano la tua manna celeste della quale accusano l'amarezza senza conoscerla; essi non mai la gustarono. Spetta il risponderci a quelli i quali la provarono. Ed essi ben sanno che Iddio è verità, e che l'uomo altro non è che menzogna. Ecco quelli la cui testimonianza esser dovrebbe piuttosto invocata, come più credibile. Ma, o mio Dio! essi sdegnano del pari e le tue parole e l'esperienza de' servi tuoi. Essi non credono alle tue promesse; come mai creder potrebbero all'esperienza degli uomini? Noi passiamo

adunque agli occhi loro per insensati, perchè pubblichiamo altamente le dolcezze della croce del Signore, le vaghezze della povertà, le delizie della castità. Accusino adunque il profeta con noi di non altro essere che un insensato, quando dice: *Io ripongo tutta la mia gioia nel procedere per la* Sal. cxviii. 14. *via de' comandamenti, e ben mi valgono per tutte le ricchezze.*

« Che mai è la falsa coscienza? — Un abis- Pag. 1232. so, dice san Bernardo, ma abisso inesauribile di peccati, profondo e spaventevole mare, del quale ben può dirsi esser quello ove si trovano innumerevoli rettili: *Mare magnum ac spatio-* Sal. ciii. 25. *sum: illic reptilia quorum non est numerus.* Perchè de' rettili? — Perchè siccome, dice quel Padre, il rettile s'insinua e si caccia innanzi maliziosamente; del pari il peccato s' introduce quasi impercettibilmente in una coscienza nella quale gli danno ingresso la passione e l' errore. — E perchè rettili senza numero? — Perchè come il mare, per prodigiosa fecondità, è abbondante in rettili, de' quali produce innumerevoli specie, e di ogni specie infinito numero; del pari la coscienza erronea è feconda in ogni sorte di peccati i quali nascono da quella, e si multiplicano in quella (1). »

(1) Bourdaloue, *su la falsa coscienza*, *Avvento*, pag. 138, e la continuazione, sempre secondo san Bernardo. « Il santo dottore distingue quattro sorte di coscienze: la buona, tranquilla e calma;

Pag. 1239. Morte del peccatore, desolante sotto tre riguardi: 1° costringe a lasciare il mondo ch'egli sempre ama; 2° lo svelle al suo corpo, il quale è per divenire preda de' Demonî; 3° lo dà in preda, anima e corpo, a tutti i supplizi dell'eternità infelice. Felicità della morte del giusto, la qual mette fine alle sue pruove, lo rinnova per essere felice, e dà cominciamento alla sua beata eternità.

Sermoni sul Cantico de' cantici.

Il comentario del santo abate di Chiaravalle sul Cantico de' cantici è una continuazione d'istruzioni nel numero di ottanta sei, predicate alla sua comunità. Sono ad un tempo letterali e morali. Ed è, col libro della Considerazione, l'opera sublime di san Bernardo. Tutti i Padri videro in quel cantico un epitalamio spirituale in cui Salomone, condotto dallo Spirito di Dio, descrive, con le parole in uso ne' matrimonî ordinarî, la sacra unione di Gesù-Cristo con la sua Chiesa, e la sua intima alleanza con l'anima fedele ne' misteri del suo amore. Niuno comprese nè seppe mai al pari di san Bernardo parlare quel lin-

la buona, molestata e disturbata; la trista, nell'agitazione e nel disturbo; la trista, nella calma e nella pace. E su di ciò ascoltate in qual modo egli ragiona, ecc. » (*Ibid.*, pag. 139 e seg.)

guaggio affatto celeste. « In quel divino epitalamio, » ci dice, non bisogna pesar le parole, ma i sen- » timenti; e perchè? perchè non già con le pa- » role e con la lingua, ma con le opere e con » la verità, convien giudicare del santo amore, » il quale al certo è l' unico obbietto di questo » libro. L' amore vi parla in ogni pagina. Volete » voi sentire quel che vi si legge? amate. E be- » ne invano comprender vorreste quel canto di » amore, se non amate; parole tutte di fuoco » non sono convenienti ad un cuore di ghiaccio; » per lui è un linguaggio estraneo, un vano » suono il qual colpisce le sue orecchie, e nulla » di più (1). » Su le labbra del pio comentatore, diventa un lungo inno prodotto dal gemito, dalla gratitudine e dall' amore, una continuata serie di lanci vivi, impetuosi, di sospiri infiammati, di ardenti suppliche miste a luminose osservazioni su i costumi, e su le regole della vita cristiana.

La morte del santo abate interruppe quel lavoro il qual non si estende al di là del terzo verso del terzo capitolo, e comprende ottanta sei sermoni, l' ultimo de' quali non sembra esser compiuto.

Voi attendete da noi, fratelli miei, instruzioni diverse da quelle che si danno agli uomini Pag. 1259.

(1) *Serm.* LXXIX *in Cant.*, p. 1543, 1544.
Noi confessiamo di aver tratto grandi soccorsi dalla versione e dal commentario di Sacy sul *Cantico de' cantici*.

del secolo, a' quali basta avere il latte della prima età. È tale la saggia economia che l' Apostolo raccomanda al ministero della santa parola. Provetti, come io il suppongo, nelle vie spirituali, notte e giorno in continue meditazioni de' divini comandamenti, voi siete in diritto di reclamare da noi cibo più sustanziale. E si offre a noi; il saggio vel presenta nel suo libro del Cantico de' cantici. Andiamo a sederci alla sacra mensa nella quale ci attende un pane tanto saporoso e fortificante.

Pag. 1268. Ma da quali mani dovete voi riceverlo? da quelle del padre di famiglia. Ei presiede al banchetto, ei si farà riconoscere nella frazione del pane. Eh! quale altro lo sostituirebbe? A Dio non piaccia che io avessi tal temeraria pretensione. Io stesso altro non sono che un povero, attendendo al pari di ciascun di voi la sua parte dell'alimento necessario alla vita dell'anima, ch' è per esserci distribuito. Indigente, privo di ogni bene, bussando alla porta del santuario, implorando quello il quale può solo introdurvici. Iddio clemente! saziaci di quel pane celeste che offrono queste deboli mani a' miei fratelli, ma che può essere benedetto dalla tua sola grazia.

Qual mai è la persona che parla? a chi si dirigono le parole: *Mi dia un bacio della sua bocca?* (Vers. 1.) e qual mai è la cagione

dell' improvviso trasporto di un esordio che spiccia ad un tratto, come se vi fosse stato un interlocutore ed un dialogo, in cui uno dei due attori chiede, senza aver detto ancora di chi intende parlare, che gli si dia il bacio che desidera, e il bacio della propria bocca, non di quella di un altro? Chi potrebbe non portare la più viva attenzione, allorchè ascolta un cominciamento di tal sorta, il quale in qualche modo è senza principio, ed è colpito dalla novità di tal linguaggio, in un libro del vecchio Testamento? Conchiudete adunque con certezza che simil libro non fu opera degli uomini, ma è inspirazione dello Spirito Santo; e che, quanto più è difficile a comprendersi, tanto più desta desiderio di conoscerne i sensi nascosti.

Io mi accorgo di non aver parlato del suo titolo: *Cantico de' cantici.* Le nostre Scritture son piene di opere di tal genere; ma non rammento che verun'altra porti il medesimo titolo. Per esempio, noi abbiam quello che si cantò da Israele, mentre scampava dal doppio pericolo del mare e dell' oppressione. La Scrittura, la qual ce lo conservò, dice semplicemente che *Israele cantò un cantico al Signore.* Noi abbiamo quelli di Debora, di Giuditta, della madre di Samuele, di alcuni altri profeti; in veruna parte voi trovate altrove la qualificazione *Cantico de' cantici.* Ne viene la differenza, io credo, dal perchè tutti

Pag. 1269.

Esod. xv. 1.

gli altri non hanno per obbietto se non di rammentare un benefizio particolare, come una vittoria guadagnata, una inaspettata liberazione, un qualunque buon successo. Veruno di tai motivi avea Salomone, monarca famoso per saggezza, gloria ed opulenza, e del quale veruna disgrazia alterò la costante prosperità. Il religioso principe, animato dallo Spirito di Dio, canta qui le lodi di Dio e della sua Chiesa; vi celebra l'unzione affatto celeste del sacro amore, e i segreti dell'eterna alleanza che piacque a Dio di contrarre con noi, del pari che i santi ardori dell'anima che gli è unita. Il suo divino epitalamio ben meritava adunque la special designazione di Cantico de' cantici, del pari che quello cui si dirige vien particolarmente designato col nome di Re dei re e di Signore de' signori.

Tutte le volte che io medito su l'ardore de' santi patriarchi i quali incessantemente sospirano su l'incarnazione del Figliuol di Dio, io mi sento ad un tempo ripieno di compunzione e confusione. Appena in quell'istante mi è possibile rattener le lagrime, pel dolore e per la vergogna che mi cagiona la brutale durezza degli uomini di quel secolo. Perciocchè, chi fra noi sente tanta gioia all'avveramento della grazia che promettevasi a que' santi de' primi tempi, per quanta ne sentivano essi stessi per la semplice promessa che

lor se n'era fatta? Essi dicevano, que' giusti de' tempi passati: A che ci parlano tuttavia le bocche de' profeti? Chi, per la sua bellezza sorpassa tutti i figli degli uomini, mi dia piuttosto egli stesso un santo bacio con la sua bocca; che più or non mi parli pel loro mezzo, mi parli egli stesso, mi faccia intendere le parole di quella sacra bocca dalla quale scorrer debbono, per la salvezza di tutto l' universo, fiumi di sì ammirabile dottrina... Il bacio che io chieggo, non è quello di un Angelo, ed anche meno quello di una bocca umana, ma quello della bocca dello stesso Gesù-Cristo....

La bocca la quale dà qui il bacio è il Verbo che s' incarna; quella la qual riceve quel sacro bacio è la carne che prende il Verbo nella sua incarnazione; ed il bacio, formato del pari e da chi lo dà e da chi lo riceve, è l' unione delle due nature nella persona di Gesù-Cristo, mediatore fra Dio e gli uomini. Avventuroso bacio! prodigioso effetto dell' eccesso di amore di un Dio il quale non applica una bocca contro un' altra bocca, ma unisce Iddio all' uomo in modo sì ineffabile! Era tale il bacio pel quale sospiravano le sante anime de' passati tempi; bacio maraviglioso, cui sono annessi tutti i tesori della saggezza e della scienza.

Il Signore avea primieramente inviato i servi

IV. Reg. IV. 29. suoi col suo bastone, distintivo della sua potenza; ma nè la voce nè la vista fu renduta alla natura umana la quale era morta pel peccato. Ella non potè risuscitare, nè rialzarsi dalla polvere, nè respirare fino a che il profeta per eccellenza di-
Ibid. 31. scendesse egli stesso, e, mettendo la sua bocca su la sua bocca, come è detto di Eliseo, gli rendè con quel miracoloso bacio la vita che fino allora non avea potuto ricuperare. Il Figliuolo di Dio adunque umiliossi, egli si annientò ed abbassò fino a darci un bacio con la sua bocca nella sua incarnazione, divenuto veramente nostro mediatore; Iddio facendosi uomo, e il Figliuol di Dio divenendo figliuol dell' uomo, grazie a quell' alleanza suggellata col bacio della sua bocca, io son sicuro di avere per mediatore il Figliuol di Dio, che d'ora innanzi posso riconoscere come a me appartenente. Non più sospetto, non più inquietudine: egli è mio fratello, è carne mia. Non è possibile che ributti la mia miseria, della quale si degnò partecipare, divenuto osso delle mie ossa e carne della mia carne.

Pag. 1273. Ma qual mai è oggi l' uomo al qual convenga poter dire: *Ch' ei mi dia un bacio con la sua bocca.* (Cap. 1, vers. 1.) Non basta il desiderio per essere in diritto di chiederlo; fa uopo essere stato prevenuto dallo stesso Gesù-Cristo; e la pruova fattane autorizza a sollecitarne delle nuove.

Per ben conoscere che mai sia quella manna nascosta, bisogna averla gustata; e ne ha sempre fame chi una volta l' assaporò. Ascoltate i santi gemiti di Davide, cui quella si era comunicata: *Rendimi*, egli esclama, *la gioia della tua salutare presenza*. Tal linguaggio non è fatto per un' anima peccatrice al par della mia, carica del peso delle sue iniquità, tuttavia soggetta alle passioni della carne, tuttavia estranea alle deliziose impressioni dello Spirito divino, e la quale non mai meritò di accostarsi alla sorgente de' beni interni e delle celesti estasi. Ben si guardi quella d' innalzarsi temerariamente fino alla bocca di uno sposo tanto puro; ma si tenga in qualche modo prosternata a' suoi piedi: ed ivi, tutta tremante, ad esempio del pubblicano, guardi, non il cielo, ma la terra. Ella sdegnar non dee di tenersi in un luogo ove la santa peccatrice si scaricò del peso de' suoi peccati, e rivestissi di purità; ma piuttosto, ad esempio di quella beata penitente, deve, abbattuta a' piedi del Salvatore, abbracciarli, coprirli di baci, bagnarli di lagrime, non per lavarli, ma per meritare di essere ella stessa lavata, e di ascoltare le consolanti parole: *Ti son condonati i tuoi peccati*. Prima dunque di aspirare a grazie di un ordine più sublime, si contenti di ambire e sollecitare quel primo benefizio. Io non chieggo di esser portato immediatamente al-

Sal. L. 14.

Pag. 1274.

Luc. VII. 47.

*

l'apice della perfezione; vi pervenga soltanto per gradi. Per quanto il peccatore dispiace a Dio con criminosa presunzione, altrettanto gli è grata l'anima penitente per umile confusione. Voi siete tanto piu sicuro della sua misericordia, per quanto vi tenete ad una distanza più rispettosa, senza ambire ciò ch'è al di sopra di voi. Vi è troppa distanza da' piedi alla bocca per osare sormontarne l'intervallo. Come! mentre siete ancora tutto lordo e coperto di polvere, pretendereste innalzarvi sino alla sacra bocca del vostro Signore! Ieri tuttavia nel fango del peccato, e vorreste oggi accostarvi a quel viso risplendente di gloria! Cominciate prima dal bacio della sua mano; lasciategli la cura di nettarvi delle vostre sozzure, di rilevarvi della vostra caduta. E quando, a forza di lagrime e supplicazioni, avrete ottenuto tal favore, allora prenderete fiducia per ardire di accostarvi a quella testa adorabile, non solo per contemplarne le divine attrattive, ma, oserò dirlo? ma per dargli un amoroso bacio.

Non per tanto, Iddio ha piedi, mani, bocca? — Gliene fa uopo per apprendere all'uomo quel che si degna insegnargli, per dare ad ogni carne il cibo del quale ha bisogno, per riposare su questa terra che gli serve di scabello? — Intendiamo per tali parole gli effetti della sua potenza, non già gli organi naturali. Questo è un

linguaggio metaforico, al pari di tutte l'espressioni volgari: che il peccatore penitente si abbassa e si umilia, che l'anima fedele si rinnova, che si riposa nella contemplazione, per indicare atti tutti spirituali. Residendo nel seno di una luce inaccessibile, Iddio è ad un tempo ciò che v'ha di più lontano da noi, e ciò che v'ha di più vicino; egli è l'Essere di tutto ciò che è; Creatore, vita, movimento di tutto ciò ch'esiste. Egli non ha bisogno di veruno de' nostri organi materiali, egli la cui semplice parola trasse dal nulla i corpi e gli spiriti. Noi, le nostre anime non possono fare a meno de' sensi, per determinarne gli atti esteriori.

Differenti specie di spiriti. Iddio, Spirito superiore a tutti. Accordo della giustizia e della misericordia in Dio. Che mai sia il baciar i piedi e le mani del Salvatore; esposizione allegorica. La sua natura ignota al paganesimo. Ragione per la quale Iddio volle apparire nel mondo sotto forma materiale. Pag. 1275. e seg.

Quando l'anima è pervenuta a quell'alto grado di purità, che ne fa la degna sposa di Gesù-Cristo, e che, senza verun altro preliminare, esclamò ad un tratto, nel trasporto del suo amore: *Mi dia un bacio della sua bocca*; non è forse come se dicesse chiaramente: *Che cosa v' ha per me nel cielo, e che desidero su la terra, se non te, o mio Dio?* Perciò ella ama castissimamente, Pag. 1282. Pag. 1283.

poichè cerca quello che ama, e non altra cosa fuor di lui; ama santamente, poichè non già la concupiscenza della carne, ma la purità dello spirito è principio del suo amore; ama ardentemente, poichè sembra quasi ebbra del suo amore fino ad obbliare la maestà di chi fa tremar la terra ad un solo de' suoi sguardi, e non teme di chiedere che le si dia un bacio della sua bocca. O trasporti di santo amore! qual forza, qual fiducia egl' inspira! E dubitar potremmo tuttavia delle parole:
I. Giov. IV. 18. *Che la perfetta carità sbandisce il timore?*

Osservate non per tanto con qual riserba ella si esprime. Non già alla stessa persona dello sposo ella dirige la parola: *Mi dia*, ecc. Perchè sente il pregio di quel favore, vuole intermediarî, confidenti, pe' quali faccia pervenire la sua domanda; senza dubbio gli Angeli santi, sempre presenti alle preghiere delle anime fedeli, ch' essi depositano a' piedi di Dio. Qual viva afflizione pel mio cuore nel veder taluni de' nostri fratelli lasciarsi preoccupar dal sonno durante le sacre veglie, e non mostrarsi alla presenza di que' rispettabili abitanti del cielo se non con la insensibilità de' morti, mentre quegli Spiriti beati attestano tanto ardore alle nostre sante solennità! Io tremo, che indegnati da sì criminosa tiepidezza, non fuggano lungi da questi luoghi; e se avvenisse mai che gli abbandonassero, quali braccia

aiutar ci potrebbero a respingere gli assalti degli spiriti maligni? ..

La sposa la qual chiede il bacio del suo sposo chiede che le sia comunicata la sua grazia dal suo Spirito-Santo, affinchè illuminandola con la sua luce, la infiammi nello stesso tempo con la sua carità.

« Il devoto san Bernardo volendo esprimerci che lo Spirito-Santo è amore, il chiama bacio della bocca di Dio, fiume di vino puro, fiume di fuoco celeste, uno che proviene dai due, che unisce i due, vivificante e vitale: *Unus ex duobus, uniens ambos, vivificum gluten* (1). » Pag. 1285.

Mi direte: Chi ti diede queste rivelazioni che riconoscesti non ancor fatte ad altra creatura? Al che rispondo: *L'unico Figliuolo di Dio, il quale è nel seno di Dio padre suo, egli stesso le manifestò*, non già, dirò, a me, miserabile, che non era degno di riceverle; ma all'amico dello Sposo, al suo evangelista san Giovanni, il qual l'attesta nelle parole che ascoltaste; ma a tutti quelli a' quali Gesù-Cristo si degnò dire: *Io vi diedi il nome di amici, perchè vi scopersi tutto ciò che imparai dal padre mio*; ma all'Apostolo il quale *ricevè il Vangelo, non da un semplice uomo, ma dalla rivelazione dello stesso* Pag. 1287. Giov. I. 8. Ibid. XV. 15. Gal. I. 12.

(1) Tradotto da Bossuet, *Panegir.*, t. VI, p. 225.

Gesù-Cristo. Essi furono tutti in dritto di dire: *Cel fece conoscere il Figliuolo di Dio, il quale è nel seno del Padre suo.*

Pag. 1288. (Son tali le sante effusioni dell' anima fedele; tali l'espressioni che sfuggono all' ardore dell' amor suo.) Non v' ha riposo per me se non dammi il bacio della sua bocca. Gli sien rendute grazie del favore che mi fece di baciare i suoi piedi e le sue mani. Ma se si compiace prender premura per me, *mi dia un bacio della sua bocca.* Non già che io manchi di gratitudine, ma ho benanche più amore. Quel che mi fu dato è ben superiore a quel che io meritava; ma io aspiro ad accrescerlo. Io cedo ai miei desiderî ben più che alla ragione. Non mi accusate di esser presuntuoso, ma incoraggiato dall' amore. Ecco per tanti anni che la mia vita si consuma ne' duri esercizi della penitenza; io adempì a' miei doveri per abitudine piuttosto che per sentimento. Servo inutile, non feci quel ch' era nell' obbligo di fare; la mia anima non fu meno simile alla terra
Gal. xix. 4. non è inaffiata dalle acque del cielo: affinchè il mio olocausto divenga perfetto, accordami un bacio della tua bocca.

Spesso mi accade, fratelli miei, di sentirvi querelare con me dell' aridità che dissecca le vostre anime, le impedisce d'innalzarsi fino alla sublime Essenza, e gustare la celeste uuzione dello

Spirito. Era questo il voto ch' esprimeva il profeta nel dire : *Sia la mia anima satolla e quasi* Sal. LXII. 6.
impinguata dalle più deliziose carni; e la mia bocca farà risuonare le tue lodi con trasporti di gioia. Era ciò un chiedere quel bacio ineffabile il cui delizioso profumo innonda l' anima di una grazia tutta particolare. Ed allorchè ne godè, voi il sentite esclamare: *Oh quanto , Signore ,* Sal. XXX. 20.
è grande la tua bontà, la bontà che tu tieni in serbo per quelli i quali ti temono!

Perchè le tue poppe son migliori del vino, ed hanno l' odore de' più preziosi profumi. (Vers. 1, 2.) Non cale chi profferisce quelle parole; cerchiamo a comprenderne il senso. Le poppe del sacro Sposo della Chiesa, son l' abbondanza della divina misericordia riguardo a' peccatori ch' ella attende con pazienza, finchè sono impegolati nel peccato, e ch' ella riceve con indulgenza, appena vi fan ritorno. (Testi della Scrittura i quali confermano la proposizione.)

Han l' odore de' più preziosi profumi, cioè Pag. 1290.
che l' unzione della tua grazia, diffusa dalla tua bocca, opera su di me più efficacemente per farmi progredire nella vita spirituale, di quel che far non potrebbero le più forti rimostranze surte dalla bocca degli uomini. Perchè dire, non solo che son *migliori del vino*, ma *che han l' odore de' più preziosi profumi?* Perchè contengono un latte

sostanziale, di cui si fortificano quelli i quali sen nutrono, ma perchè anche il buon odore delle virtù cristiane si diffonde all'intorno. Latte al di dentro, profumi al di fuori. Si è invitato a gustare quel latte dall'odore del profumo che n'esala. Bentosto sentiremo che la sposa dice: *Noi corriamo all' odore de' tuoi profumi.*

Appena si fece sentire la voce della Sposa al suo Sposo, questi si arrendè a' suoi voti, e le diede il bacio che domandava. In tal modo si ve-
Sal. xx. 3. rificò la parola: *Tu l' accordasti quel che desiderava il suo cuore, e non rigettasti le preghiere che uscirono dalla sua bocca.* Il che viene indicato dalla prontezza con la quale si riempirono di latte le mammelle. Il sanno per esperienza quelli i quali gustano la frequentazione della preghiera. Sovente ci accostiamo all' altare, ci abbandoniamo alla preghiera con cuore tiepido ed arido. Per poco che persistiamo, sentiam che la grazia invade le nostre anime; il nostro cuore si dilata e riceve con abbondanza le impressioni della pietà. E se ci si fan premure, bentosto si distilla dal nostro seno un latte abbondante, pieno di sostanza e dolcezza, maraviglioso frutto di quel fecondo bacio; latte ben preferibile a tutto il vino della scienza mondana, il quale inebria per la curiosità, non per la carità; il qual riempie, ma non nudre; gonfia, ma non edifica; aggrava, ma non fortifica.

Tre sorte di profumi spirituali, contrizione, devozione e pietà. Pag. 1291.

Il primo è prodotto da' rimorsi di una coscienza peccatrice. Quantunque sia il meno meritorio di tutti, il buon odore che se ne tramanda non lascia di diffondersi in lontananza, come il profumo che la Maddalena versò su i piedi di Gesù-Cristo: *Tutta la casa*, dice il Vangelo, *fu riempita dell' odore di quel profumo*. Lo spargeva la mano di una peccatrice, e su l' estremità del corpo del Salvatore; e pure la dolcezza e fraganza di que' profumi riempì tutta la casa. Che se noi consideriamo quanto la Chiesa è del pari profumata dalla conversione di un solo peccatore, ed a quante persone un penitente il quale abbraccia pubblicamente e perfettamente la penitenza è un odore eccellente per la vita, potremo con sicurezza dire allora, e con altrettanta ragione, che *la casa fu ripiena dell' odore di quel profumo*. Pag. 1292. Giov. XI. 3. Pag. 1283.

Quel primo profumo è benanche misto di amarezza, perchè vi si unisce un doloroso ricordo de' proprî peccati, corretto però dalla fiducia nella bontà del Signore. Da ciò il secondo carattere della vera penitenza, o il sentimento della devozione destata dal meditare ciò che Il Dio salvatore si degnò fare per la nostra salvezza. Oh l' ammirabile profumo per attirare le anime a Gesù-Cristo, Pag. 1295.

il considerare il triplice annientamento della sua incarnazione, della sua morte, della sua crocifissione! Eh! in qual modo poter ben comprendere l' eccesso di quella bontà la quale indusse il Dio di gloria a vestirsi della nostra carne, ad esporsi alla morte, ad esser disonorato dal supplizio della croce! Ma il Creatore non poteva, mi si dirà, riparare in modo più facile la sua opera? Sì, senza dubbio, il poteva; ma volle salvarci a sue spese, per togliere ogni pretesto alla ingratitudine, il più odioso di tutti i vizî; egli volle travagliare e soffrir molto per noi, affin d'impegnarci ad amarlo molto. Egli volle che la gran difficoltà della nostra redenzione ci fosse un motivo per accrescere la nostra gratitudine e le nostre azioni di grazie. Nulla era costato al Creatore dell' universo per trarmi dal nulla; una parola era bastata alla sua onnipotenza. E lo stesso non può dirsi dell' opera della redenzione: per salvarmi, Gesù-Cristo impiegò trent' anni; ed a quante pruove volle soggettarsi! Meditiamo tali cose, fratelli miei; occupiamoci di quelle grandi verità. Que' profumi affatto divini sbandiscono dal fondo de' nostri cuori il funesto odore de' nostri peccati.

La pietà piena di tenerezza, e la santa compassione che si desta dallo spettacolo delle diverse necessità de' poveri, dalla tristezza delle persone afflitte, da' peccati ne' quali cadono gli uomini,

e dagli altri mali, tanto de' nostri fratelli, quanto degli stessi nostri nemici, terzo profumo, non meno grato al Signore. Quindi Paolo, quel vaso di elezione, era veramente come un vaso ripieno di profumo; e quel cuore, ben degno di esser Pag. 1298. paragonato alle mammelle del sacro Sposo della Chiesa, tramandava ben lungi l'ammirabile odore della sua carità, allorchè la cura di tutte le Chiese di Gesù-Cristo gli dava una santa inquietudine per la salvezza de' fedeli. (Altri esempî di Giobbe, del patriarca Giuseppe, del profeta Samuele, di Mosè, di Davide, delle sante donne che furono Pag. 1299. a spargere i loro profumi, non già su di una parte del corpo di Gesù-Cristo, ma sul suo intero corpo.)

Della gratitudine dovuta a Dio per tanti benefizî de' Pag. 1302. e seg. quali ci colmò. Quella non procede senza l'umiltà. Quanto vana ed illusoria era quella del fariseo! Il solo Dio è degno di lode.

Il tuo nome è come un olio che si diffuse; Pag. 1308. *perciò ti amano le donzelle.* (Vers. 2.) Quel nome è agl' Israeliti carnali come un olio che non fu diffuso. Essi posseggono, in verità, quell'olio; ma è nascosto ne' loro libri, e non già ne' loro cuori. Essi si attengono esteriormente alla lettera; e sol quella conoscono. Toccano con le loro mani il vaso in cui è quello contenuto; ma il vaso è chiuso,

ed essi non permettono che si apra loro. Apritelo, fratelli miei, e ne sarete unti. Che mai fa l'olio rinchiuso ne' vasi, finchè non ne sentite la salutare unzione nelle vostre membra? A che vi serve il sentir risuonare ne' libri il pio nome del Salvatore, se non avete cura di far risplendere nel medesimo tempo la pietà ne' vostri costumi?

Il tuo nome, Signore, è un olio diffuso. O nome degno di tutti gli omaggi! il suo odore, pieno di soavità, venne dapprima dall' alto de' cieli a posarsi su la Giudea, donde si diffuse poi su tutta la terra. La Chiesa, in tutti i paesi del mondo, canta con trasporto; *Il tuo nome, Signore, è un olio diffuso*, il cui profumo riempì, non solo il cielo e la terra, ma lo stesso inferno, quantunque in ben diverso modo. Quindi tutte le creature sono invitate a celebrare incessantemente ed a ripetere a gara: Il tuo nome, Signore, è un olio diffuso.

Pag. 1311. Chi diffuse in tutto il mondo, e con tanta prontezza; sì splendida luce quanto quella della fede, se non è la predicazione del nome di Gesù-Cristo? Iddio non ci chiamò forse con quella all'ammirabile luce del suo vangelo? L' Apostolo ricevè ordine di portar quel nome innanzi ai re ed a' popoli, ed a' figli d' Israele; era il fanale ch'egli illuminava in mezzo alle nazioni gridando loro:

Rom. III. 12. *La notte è già molto innoltrata, ed è per ap-*

parire il giorno. Lasciam dunque le opere delle tenebre , e vestiamoci delle arme della luce ; ed annunziando in tutti i luoghi il nome di Gesù-Cristo crocifisso. In qual modo si manifestò quella luce , e rifulse a tutti gli occhi , allorchè uscita simile al lampo dalla bocca di Pietro , guarì il paralitico , e rischiarò tanti ciechi ? Quale alimento più proprio a fecondare i santi pensieri ? a riempir l'anima di generosi sentimenti , a fortificar la virtù , a far germogliare le buone opere , ad intrattenere i casti affetti ? Non v' ha cibo il quale non lasci inaridita l'anima quando non ha quell' olio che la penetra , quel sale che la condisce. Se dunque vi mettete la penna in mano , il sia per vergare il nome di Gesù ; se fate libri , e non vi veggo il nome di Gesù , voi siete per me senza gusto e senza attrattive. Se disputate, conversate, e il nome di Gesù non risuonò sulle vostre labbra , voi siete senza unzione e senza sapore. Il nome di Gesù-Cristo sia il mele il qual distilli dalla vostra bocca , il canto di gioia il qual piaccia meglio al vostro orecchio , e faccia il più sovente esultare il vostro cuore (1) : Quel nome è rimedio a tutte le malattie dell' anima. Se siete

Act. III, 6

(1) « Diciamo che una delle più grandi grazie di Dio , è quella di pensare spesso al Salvatore. Sì al certo , bisogna riconoscerlo ; il suo nome è un mele alla bocca , è luce agli occhi nostri , è fiamma a' nostri cuori. » (Bossuet, citando san Bernardo, *Panegir.* , tom. v, p. 142).

nella tristezza: pensate a Gesù, profferite quel sacro nome, e ad un tratto si dileguano le nubi e rinasce la calma nell'anima. Qualcuno cadde nel peccato, e bentosto la cupa disperazione lo trascina nelle insidie della morte; invochi quel nome vivificante, e bentosto sentirà rianimarsi in lui il principio della vita. Non v'ha pervicacia, non languore, non indifferenza che perduri alla presenza di quel santo nome. Non cuori chiusi alle lagrime i quali non s'inteneriscano e non gustino ineffabili allettamenti a piangere? Nel seno de' pericoli e dell' abbattimento, invocate il nome di Gesù, e si dileguano i vostri terrori; non mai uomo, in urgente necessità, e sul punto di succombere, pronunziò quel nome soccorrevole senza riceverne la forza necessaria. È rimedio di tutte le malattie e di tutti i languori dell' anima. Non ve n' ha di più efficace per reprimere i trasporti, i moti dell' orgoglio, la corruzione delle nostre piaghe, le fiamme della dissolutezza, la sete dell' avarizia, gl' impeti delle passioni e le attrattive delle voluttà disoneste (1).

In fatti, il rammentarlo piamente alla nostra memoria, è un rappresentarci l'immagine e l'idea del più umile e più dolce cuore, del più caritatevole e più tenero che mai vi fosse; è un rappresentarci il più puro e il più santo, il più casto e il più

(1) Nicolle, *Saggi*, t. IV, p. 310.

compassionevole di tutti gli uomini, un uomo-Dio, la stessa santità, la sorgente di tutte le grazie e di tutte le virtù. Pensare a Gesù, è pensare in un tempo a Dio infinitamente grande, il quale, col darci la santità della sua vita per modello, ci dà nello stesso tempo lumi, grazie e soccorsi necessarî per imitarlo e copiarlo, tanto ne' nostri pensieri ed affetti, quanto nelle nostre parole ed opere. Appena sento nominar Gesù-Cristo non v' ha pensier buono che non mi venga alla mente.

Il miracolo operato dal profeta Eliseo impicciolendosi per risuscitare un bambino, fu presagio di Gesù-Cristo, il quale si abbassò fino alla nostra natura nella sua incarnazione (1). Pag. 1313

Per destare nell' anima vostra il vivo sentimento della contrizione, pensate a' diversi titoli che vi uniscono a Dio; pensate ch' è vostro Creatore, Benefattore, Padre; pensate benanche ch' è vostro Sovrano. Il nome di Padre non ispira timore. Egli è padre; un cuore paterno sol conosce l' indulgenza e la misericordia. Egli ama di perdonare, e quando batte il fa con la verga. Ascoltatelo che vi dice, nella sua Scrittura: *Io batterò e guarirò*. Ed anche per ciò il mio cuo- Pag. 1314 Deut. XXXII, 39.

(1) Veggasi più sopra, pag. 402.

re si deve spezzar di dolore, nell' aver potuto offendere il padre mio, un padre tanto generoso, che, per me, per salvarmi, non risparmiò il proprio Figliuolo. Ecco fin dove spinse in mio favore la paterna tenerezza; ed io, qual figlio presentai a sì buon padre? E con qual coraggio osai innalzar gli occhi su di un tal padre, io, indegno figlio, figlio che mi rendei sì criminoso? Copriamoci la faccia con le mani; la vergogna abassi gli occhi miei e li riempia di lagrime. Io arrossisco, son compreso da confusione nel sen-
Malach. I. 6. tire la sua voce la qual mi dice: *Io sono il vostro padre, ove dunque è l'onore che voi mi rendete?....*

Se non fosse padre mio, mi avrebbe oppresso co' suoi benefizî? Paragoniamo quel che fece per noi, non quel che facciamo per lui. Arrossiamo almeno di tanta ingratitudine, pensando che in cambio di tanti beni altro non gli rendei che male, e sol con l' odio corrisposi all' amor suo. Senza dubbio ch' essendo mio benefattore, nulla temer deggio dalla sua parte, come nol temerei da un padre. Perchè egli ben sa, che mai sia essere benefattore. Quel che dà, lo dà con larghezza; non lo rinfaccia. Dà i suoi benefizî, non li mette a prezzo. Ma quanto più opera con me generosamente, tanto più io ho vergogna di averlo sì malamente corrisposto. Perchè ci profuse i suoi do-

ni, dovevamo per ciò essere ingrati? Chè se frattanto la vergogna del delitto non ancora opera su la coscienza con bastante efficacia, fortificatela col timore, sostituite a' titoli di Padre e Benefattore quello di Dio delle vendette. Risvegliate i fulmini della giustizia, perchè a vicenda risveglino quel peccatore addormentato. Iddio è padre, è benefattore senza dubbio, ma lo è per lui; per ciocchè la Scrittura dice: *Fece tutte le cose per la sua gloria.* Prov. xvi. 13. Se giustifica, se fedelmente mantiene i titoli che lo mettono in rapporto con voi; credete che metta meno zelo nel giustificare quelli che personalmente lo risguardano; e che non si farà rendere l' onore dovuto alla sua potenza? Padre, egli dissimula; benefattore, perdona; padrone e sovrano, reclama i diritti della sua maestà non conosciuta, oltraggiata. Ora, il Dio il quale non risparmiò il proprio figliuolo, risparmierà il suo schiavo? Chi si rende colpevole Pag. 1319. del delitto di lesa maestà umana, è dalla legge condannato che sia messo a morte. Ed a che non deve attendersi chi osò disprezzare la divina onnipo- Sal. cxliii. 5. tenza? Egli tocca le montagne, e si dileguano in fumo; e questa formidabile maestà riceve insulto da un vil granello di polvere, che al menomo soffio si disperde! Io tremo, al pensiere di quel luogo di torture, di quel viso del mio Giudice infiammato di collera, all'aspetto di quel mondo che erolla, allo stre-

pito degli elementi che si scompigliano, e divengon preda dell' incendio, ad immagine di que' torrenti di fuoco, di quelle nere tenebre, e della
Gerem. IX. 1. profonda oscurità che le segue. Oh! chi farà degli occhi miei due fontane di lagrime, ecc.

Su la confessione. V' ha nella confessione de' propri peccati una tentazione tanto più pericolosa per quanto è più delicata: di dichiararli cioè meno per umiltà quanto per far mostra di averne. Voler trarre gloria della propria umiltà, non è più umiltà, è ostentazione. Chi è veramente umile vuol passare per dispregevole, e non per umile. Egli gode immensamente di esser disprezzato, e tutte il suo orgoglio consiste nel disprezzare le lodi. Qual disordine! quale indegnità il far servire all' orgoglio la confessione, la quale è la guardia dell' umiltà, e adoprarsi ad apparire virtuoso facendo conoscere i propri vizi! Ecco una gloria di un genere singolare: il volere apparire scellerato affin di passare per santo! Una tal confessione, la quale altro non ha che l' apparenza dell' umiltà, invece di meritare il perdono de' peccati, irrita la collera di Dio. A che
Pag. 1316. servì a Saule il confessare che avea peccato, allorchè Samuele gliene fece riprensione? Bisognava che quella confessione fosse criminosa, poichè non cancellò il suo peccato; perciocchè, come mai il maestro dell' umiltà, ed il quale di sua natura

ama di dar la sua grazia agli umili, disprezzerebbe un' umile confessione? Era impossibile ch' egli non perdonasse, se Saule avesse avuto nel cuore l' umiltà che appariva nelle sue parole. Ecco perchè dissi che la confessione esser deve umile. Convien che sia benanche semplice. Per ciò, conviene evitare di ributtar la colpa commessa su l'intenzione, la quale non è sempre ben conosciuta dagli uomini; di attenuare la propria colpa; perchè sempre è colpa il volerla coprire del pretesto che altri vi ci spinsero; perciocchè niuno è colpevole suo malgrado. Incolparne l' intenzione, non è confessare il proprio peccato, ma difenderlo; è irritare il Signore, piuttosto che cercar di placarlo. Pretendere diminuire la propria colpa, è reale ingratitudine. Quanto meno si vuol che sembra grande, tanto più si attenta alla gloria di chi ben vuole perdonarcela. Quanto meno è necessaria una grazia, tanto meno è importante il servizio renduto; e tanto meno benanche si amo indotti ad accordarla. Rinunzia dunque al perdono chi altera la grazia del benefizio che riceve.

Soggiungo ch' esser dee fedele, cioè animata dalla fiducia di ottener perdono dalla divina misericordia. Lasciate soprattutto a Dio la cura di condannarvi. Giuda e Caino confessarono il loro delitto, ma senza speranza: *Peccai*, dice il primo, *vendendo il sangue del giusto*; l'altro: *Il* Matt. XXVII. Gen. IV. 13.

mio delitto è sì grande che non può essermi perdonato. Verissima era la testimonianza che ne davano; ma fu loro inutile la loro confessione, perchè priva di fede (1).

Pag. 1320. Di due operazioni dello Spirito-Santo, che l'autore chiama *effusione ed infusione*. Doveri del predicatore. Ricevere prima di spargere, riempirsi prima di versare al di fuori.

Bisogna evitar del pari, o di dare ciò che ricevemmo per noi, o di ritenere ciò che ricevemmo per gli altri. Per esempio, voi ritenete il bene del prossimo, se essendo ricco in virtù, ornato de' doni della scienza e dell'ingegno del bel dire, serbate un inutile e pregiudizievole silenzio, invece di far discorsi i quali sarebbero giovevoli ad altri, sia che il timore, l'ozio, o una indiscreta umiltà incatenino la vostra lingua. Voi somigliate all'avaro il qual nasconde il suo frumento in vece di distribuirlo, ed è maledetto da Dio e dagli uomini. Dall' altro lato, voi perdete, dissipate il vostro bene, se prima di esservene ben provveduto, vi affrettate a distri-
Pag. 1321. buire al di fuori quel che avete. È un esporvi a perdere voi stesso la vita e la salvezza che procurate ad altri, allorchè non è sana la vostra intenzione, allorchè siete gonfio dal vento della vana

(1) Applicato da Montargon, *su la confessione*, *Dizion. apostol.*, tom. 1, pag. 552.

gloria, infetto dal veleno de' desiderî della terra, ed avete una piaga mortale la quale vi fa perire. Vedete quel tubo, donde l'acqua si spande: ne spande nello stesso tempo, mentre il bacino attende, per versare la sua acqua, che sia anch' esso pieno, e non comunica al di fuori se non quel che scappa dagli orlí, ma senza perder nulla della sua pienitudine. Ecco, se siete saggio, l'esempio che dovete imitare: *Si sapis, concham te exhibebis, et non canalem.*

Al presente, nulla di più comune quanto la fiducia presuntuosa de' dottori i quali han premura d' insegnare quel che non impararono, e di aver dominio su gli altri, mentre non sanno comandare a se stessi. Il bacino somigli alla fonte la quale non trabocca se non è piena; non pensate ad arricchire gli altri, quando voi stesso siete a secco. Aiutatemi di ciò che avete di troppo; serbate per voi, quando neppure avete abbastanza. Pag. 1322.

In qual modo Iddio è amato dagli Angeli nel cielo. Pag. 1324.
Cori diversi i quali compongono la gerarchia celeste.
Dell' amore che noi dobbiamo a Dio.

Quel che il sacro testo intende con le parole: Pag. 1325.
Le donzelle troppo ti amarono. (*Cant.* 1. 2.) Quelle fanciulle son figura delle anime le quali sembrano meno provette nella virtù, e le quali, essendo, per così dire, tuttavia piccole in Gesù-

Cristo, han bisogno di esser nudrite di latte e di olio. E le commuove nel più dolce modo, e sempreppiù sembra impegnarle nell'amore del loro santo Sposo, il vedere il calice della passione ch'egli bevve, per riscattarle dalla morte. Quello è *l'olio diffuso* del suo santo nome (*ibid.*), il cui grato profumo le induce ad amarlo.

L'amore che hanno quelle anime tuttavia deboli per Gesù-Cristo, è anche in qualche modo carnale, in ciò che principalmente risguarda la carne di Gesù-Cristo, e ciò ch'egli operò in quella carne mortale per la nostra redenzione. Il cuore dell'uomo essendo pieno di quell'amore facilmente è tocco da compunzione, sempre che sente parlar di queste cose. Nulla egli ascolta con più grande gioia; nulla legge con più ardore. Egli non pruova maggior dolcezza se non meditando su ciò che lo tocca tanto sensibilmente. Di là le sue preghiere, le quali gli tengon luogo di olocausto, ricevono un'unzione affatto divina, figurata dal grasso di quelle antiche vittime, che s'impinguavano per essere offerte in sacrifizio. Quindi, allorchè prega innanzi alla sacra immagine di Dio, o nascendo, o prendendo latte dalla sua santa madre, o instruendo i popoli, o morendo su di una croce, egli sente il suo cuore eccitato all'amore delle virtù cristiane e all'odio de' vizî; ed io credo che la principal ragione la quale indusse il Dio

invisibile a farsi vedere nella nostra carne, ed a conversare come uomo cogli uomini, fu dapprima di attirare al santo e salutare amore della carne divina i cuori degli uomini carnali i quali non sapevano amare se non in un modo carnale, ed educarli in tal modo a poco a poco, e per gradi, ad un amore tutto spirituale.

Ma perchè soggiungere che quelle *troppo* ti amarono? Che significa quel *troppo*? Cioè fortemente, appassionatamente, ardentemente. Forse queste parole si dirigono indirettamente a voi, che vi trovate riuniti a noi da poco tempo; ed accusano un indiscreto zelo, una intemperanza ostinata, che noi cercammo più di una volta reprimere, benchè senza buon successo. Voi non vi contentate della vita comune; il digiuno regolare, le solenni veglie, le discipline che vi s'impongono, la misura delle vesti e del cibo che vi si dà non vi bastano: voi preferite il particolare all' ordine generale. Poichè vi affidaste una volta alla nostra condotta, perchè vi brigate di voi stessi? Perciocchè non già prendete me per vostro maestro; ma prendete la propria volontà, quella volontà la quale tante volte si pose in ribellione contro il Signore, come ve n' accusa la vostra coscienza: ella benanche v' insegna a non risparmiare la natura, a non consentire alla ragione, a non seguire i consigli e l' esempio de' vostri antenati,

Pag. 1305.

I. Reg. xv. 22. in una parola, a non ubbidirci. Non sapete forse che *l'ubbidienza vale più de' sacrifizî?*

Pag. 1326. Tu creasti tutte le cose per te, o mio Dio! Chi dunque non vuole a te, ma a se stesso appartenere, o a tutt'altro diverso da te, esce dall'ordine delle cose create; è un nulla.

Pag. 1329. Si riposino come all' ombra, quelli i quali non sono abbastanza forti per tollerare l'ardore del sole; e si nudrano della dolcezza della carne di Gesù-Cristo quelli i quali non ancora possono innalzarsi fino alle cose le quali propriamente appartengono allo spirito di Dio. Ma quantunque la divozione verso la carne di Gesù-Cristo sia un dono, ed anche un gran dono dello Spirito-Santo; io credo poter dire ch'è un amore tuttavia carnale, in paragone dell'altro amore pel quale l'uomo non gusta tanto il Verbo come fatto carne, quanto il Verbo come essendo la saggezza, la giustizia, la verità e la santità. Perciocchè Gesù-Cristo es-
I. Cor. I. 30. senzialmente è ogni cosa, egli di cui è scritto: *Chi ci fu dato da Dio per essere nostra saggezza, nostra giustizia, nostra giustificazione e nostra redenzione.* In fatti, può riguardarsi l'amore di chi, tocco da santa compassione verso le pene di Gesù-Cristo, si nudre della dolcezza di quella devozione, e in tal modo si consolida nella pietà, come un amore uguale a quello di un altro il quale è sempre acceso dallo zelo della giustizia,

il qual sempre sente un grande ardore per la verità, rende manifesto il suo fervore per tutto ciò che risguarda la saggezza, ama la purità e la santità, detesta ogni maldicenza, ogni invidia ed ogni orgoglio; il quale, non contento di fuggire, disprezza benanche ogni vana gloria; ha un estremo orrore per ogni sorta d' impudicizia, tanto nella carne, quanto nel cuore, ed infine rigetta ogni male con tanta avversione, per quanto abbraccia ogni sorta di bene con gioia? Perciocchè in ciò consiste il precetto: *Amerete il* Deut. VI. 5. *Signore con tutta l' anima, con tutto lo spirito*, ecc.

Non per tanto oh quanto felici sarebbero le anime le quali amassero il loro Sposo di quell' amore delle giovani compagne della Sposa; poichè, quantunque sia meno perfetto di quello della stessa Sposa, tuttavia è un bellissimo amore, avendo la forza di sbandire la vita carnale e far disprezzare e vincere il mondo!

Attiraci a te; noi corriamo all' odore de' tuoi profumi. (Vers. 3.)

Come dunque! è mai possibile che la Sposa Pag. 1330. avesse bisogno di essere attirata per seguire il suo Sposo, come se il seguisse suo malgrado, e non volontariamente? Per ben comprendere ciò, bisogna sapere che tutti coloro i quali sono attirati nol sono loro malgrado. Per esempio, non si dirà

che un infermo, inchiodato dalla sua impotenza la quale gl' impedisce di andare al bagno, vi sia tratto suo malgrado, come si dice di un delinquente tratto al supplizio. E ben sembra che la Sposa vuole essere attirata, poichè il chiede. Ora, ella nol chiederebbe, se potesse seguire il Prediletto nel modo che il vorrebbe. Ma donde proviene che nol può? e direm noi della Sposa ch' ella stessa è debole ed inferma? Se qualcuna delle donzelle, nel sentimento della sua debolezza, chiedesse di essere attirata, noi non ne dovremmo stupire. Ma come non essere nello stupore al sentir dire dalla Sposa, la qual sembrava essere abbastanza forte per attirare gli altri, che avesse pur bisogno ella stessa di essere attirata come debole ed inferma?

Comunque grande esser possa la perfezione di un' anima, finchè geme sotto il peso di questo corpo mortale, e riman come chiusa nella prigione di questo secolo corrotto, e per conseguenza soggetta a mille dispiacevoli necessità della vita presente, è una trista necessità ch' ella s' innalzi con meno ardore alla contemplazione delle cose celesti; e non ha intera libertà di seguir lo Sposo dappertutto ove va. Il che traeva dalla stessa bocca di san Paolo la parola la quale esprimeva il gemito del suo cuore: *Infelice che io sono! chi mi libererà da questo corpo di morte?* e da quella del profeta re, la pre-

Rom. VII. 24.

ghiera tanto fervida che faceva a Dio: *Fa uscir* Sal. cxlii. 8.
la mia anima dalla sua prigione. Dica dunque la Sposa, e il dica essa stessa gemendo: Attirami presso di te, perchè il corpo il quale è corruttibile attira l'anima. Perchè la Sposa ha bisogno necessariamente in questa vita di essere attirata, e di esserlo dal solo il qual ci dice: *Nulla* Giov. xv. 5.
far potete senza di me. Ma quanti pochi vi sono, o Signore-Gesù! i quali vogliono andare presso di te, quantunque frattanto non v' ha alcuno il qual non voglia pervenire sino a te! perciocchè tutti sanno che *delizie ineffabili sono eternamente* Sal. xv. 10.
alla tua destra. Perciò goder vogliono di te; ma neppur vogliono imitarti. Essi desiderano di aver parte al tuo regno; ma temono di partecipare a' tuoi patimenti. In tal modo diceva un tempo quel falso profeta: *Che la mia anima muo-* Num. xxiii. 10.
ia della morte de' giusti, e somigli il fine della mia vita alla loro; volendo morire come i santi, ma non volendo vivere al par di quelli (1). Ma non pratica lo stesso la tua Sposa prediletta, la quale, avendo lasciato tutto per l'amor tuo, ha vero desiderio di andar dappertutto in traccia di te. Ma ella prega affinchè l'attirassi, perchè *la tua giustizia è innalzata come le più alte mon-* Sal. xxxv. 7.
tagne, ed ella pervenir non vi potrebbe con le sue sole forze. Ella prega che l'attirassi, perchè *niuno viene a te se il Padre tuo non l' attira,*

(1) Imitato da Joli, *Domenic.*, tom. iv, pag. 90.

Pag. 1332. Se sentissi invaso il tuo cuore da languore e disgusto, non perder coraggio, ma ricorri alla mano tutelare dello Sposo; dimandagli che ti tragga presso di se, fino a che rianimandoti di nuovo il raggio della sua grazia, possi tu ripigliare il tuo
Sal. CXVIII. 32. corso ed esclamare: *Io correva nella via de' tuoi comandamenti, allorchè tu dilatasti il mio cuore.* Fin tanto che la grazia ti risplende, godine, senza credere che sia un bene che tu possiedi a titolo di eredità, e la quale non possa esser mai alienata; e se si ritira, non dart' in pre-
Sal. XXXIX. 7. da alla tristezza. Nella prosperità, non dire: *Io non sarò mai scosso*, per non essere ridotto a dire nell' avversità: *Tu scostati il tuo viso ed io fui nel disturbo.* Questo è il consiglio che ci dà
Eccl. II. 27. il saggio: Ne' giorni tristi, ricordati de' giorni felici, e ne' giorni felici, non perdere la memoria di quelli che furono tristi....

Pag. 1331. *Attirami presso a te.* Perchè *attirare?* la parola supporrebbe violenza e forza. Cioè: Infermo e debole come sono, io sono incapace di portarmi da me stesso presso di te; tu corri; io mi trascino: mi bisogna il soccorso della tua potente mano che mi tragga. Attirami malgrado le proprie resistenze; strappami a' miei languori; verrà un giorno in cui non avrò più bisogno di aiuto, in cui mi lancerò su i tuoi passi e correrò con allegrezza.

Gesù-Cristo disse: *Quando mi sarò in-* Giov. XII. 32.
nalzato dalla terra, io attirerò tutto a me. Queste parole possono applicarsi a ciascuno de' fedeli che Iddio Padre suo predestinò per renderli conformi all' immagine del suo divino Figliuolo. Ed io benanche, se m' innalzo dalla terra, ho il diritto di dire con ugual sicurezza, attirerò tutto a me. Io ben posso, senza temerità, avvalermi del linguaggio di chi io son chiamato a delinear l' immagine. Se mai è così, i ricchi del secolo mal penserebbero che non vi fossero da pretendere, pe' fratelli di Gesù-Cristo, altri beni fuor di quelli del regno celeste, perchè a quelli si Matt. v. 3.
dirigono le parole: *Beati i poveri di spirito, perchè loro appartiene il regno de' cieli.* Se essi hanno la promessa di que' futuri beni, non han meno il possesso de' beni presenti de' quali godono, possedendoli quasi non possedendoli, non a titolo di limosina, ma come beni proprì, e il cui godimento è tanto più loro assicurato per quanto meno lo desiderano. L' anima fedele ha nel suo possesso l' intero mondo; tutto le appartiene, i beni al par de' mali, tutto l' è soggetto, tutto le giova. Lasciam che l' avaro corra, con la sua insaziabile sete, in traccia de' beni terrestri; con le mani piene, chiede non pertanto che gli si dia. Il fedele li possiede assai meglio disprezzandoli. Domanda al primo che mai pensa di quegli uo-

mini i quali fecero vendita di ciò che avevano per darne il danaro a' poveri, affin di comprare la celeste eredità al prezzo di un metallo terrestre. Sembra lor saggia o no tale condotta? Sì, senza dubbio, risponderanno. Chi dunque lor toglie di prendere il partito che confessano essere il più saggio? — Nol posso. — E perchè? — Perchè l'avarizia dalla quale sono invasi nol permette loro. Non sono dunque liberi; son dunque sotto il giogo di una padrona imperiosa; schiavi, non proprietarî.

Pag. 1336. Chi non si affretterebbe di correre all'odore de' profumi dello Sposo celeste, dopo che si diffuse in tutti i luoghi dell' universo? Non corre presso quell' odore di vita, chi non lo sente; chi è morto, o pieno di corruzione. In quanto a noi, o Signore! noi corriamo presso di te, attirati dal profumo di quella dolcezza che non disprezza il

Pag. 1337. povero e non rigetta il peccatore; che non ributta, nè la Cananea, nè la donna sorpresa in adulterio, nè l'Apostolo che ti avea rinunziato, nè chi violentemente perseguitava i tuoi discepoli, nè quegli stessi che ti sospesero in croce. Noi corriamo all'odore di quegli eccellenti profumi, e tuttavia sentiamo l'odore della tua divina saggezza, allorchè ci dichiari che dai la saggezza con abbondanza e senza rimprovero a quelli i quali te la chieggono. Il profumo della tua giustizia è talmente diffuso dappertutto, che tu sei non solo

riconosciuto per giusto, ma chiamato la stessa giustizia, e la giustizia la qual rende giusti tutti quelli i quali son tali. La tua santità si fa sentire in modo dolce al pari che abbondante, e nella vita che menasti frà noi, e nella tua concezione perfettamente scevra da ogni peccato. Infine, la grazia della redenzione che procurasti agli uomini, è un profumo preziosissimo il cui odore ha una virtù affatto divina per attirarli e farli correre presso di te, secondo dicesti: *Ch' essendo innalzato dalla terra, attiraresti a te tutte le cose.* Tutti quegli eccellenti profumi ci fan correre presso di te, quantunque non corressimo tutti del pari all' odore de' medesimi profumi, ma che alcuni facciano maggiore impressione sopra taluni e non su gli altri.

Il re mi fece entrare ne' suoi segreti appartamenti. (V. 2.) In quel segreto appartamento chiedeva la Sposa di essere introdotta, allorchè lo scongiurava di attirarla presso di se, affinchè potesse correre all' odore de' suoi profumi. Perchè di là esce, e si sente l' esquisito odore che fa correre la santa Sposa; e là ella corre. Ma forse abbandonò le sue compagne, troppo deboli per seguirla? No, non averne paura. Ella si affretta di partecipar loro il suo ingresso, tanto per consolarle quanto per far loro concepir la speranza, che ammessa presso del re, otterrà per quelle il

Pag. 1330.

Pag. 1339.

medesimo favore; la sua materna tenerezza la impegna a prometterlo. Ascoltate bene ciò, pastori de' popoli, i quali fate mostra di farvi temere piuttosto che di aspirare a rendervi utili. O giudici della terra! instruitevi. Sappiate che voi dovete esser madri, e non già padroni di quelli che vi son soggetti. Adopratevi a rendervi amabili piuttosto che formidabili. E se talvolta vi accada di esser costretti a dispiegare severità, il sia di padri e non di tiranni: mostratevi madri per affetto; padri per consiglio. Sia il vostro linguaggio quello della insinuazione, non mai quello dell' amarezza o del rancore. Procrastinate i gastighi; sia il vostro seno pieno di latte, non un mare gonfio di arroganza. Perchè aggravare il vostro giogo sopra quelli de' quali dovete voi portare i pesi? perchè ridurre quel fanciullo, morso dal serpe, a fuggir la presenza e i rimproveri del sacerdote cui dovrebbe aver ricorso come al seno della propria madre?

Pag. 1341. Nel palagio del nostro monarca vi son diversi appartamenti o camere, secondo la qualità delle persone che vi sono ammesse, non essendo concesso a tutti di godere del pari della sua sì grata presenza, ma secondo piacque al Padre suo di preparare a ciascuno di noi; Giov. XIII. 2 e 6. perciocchè non già noi ne facemmo scelta, ma egli ci mette dove gli piace; e ciascun rimane dove fu messo.

In tal modo, una donna tocca da santa compunzione, trovò il suo posto a' piedi del Nostro Signor Gesù-Cristo, ed un' altra raccolse il frutto della sua devozione, spargendo profumi su la sua testa, se pure sia altra. Tommaso pose il suo dito nel costato dello Sposo; Giovanni posò la mano sul suo petto; Pietro penetrò fin nel seno del Padre; Paolo fu innalzato al terzo cielo; e quasi in tante camere segrete lo Sposo fece loro la grazia di ammetterli. Pag. 1344

Ma v' ha un luogo più segreto in cui risiede il Monarca terribile ne' suoi consigli su' i figliuoli degli uomini. Di là, come in un santuario inaccessibile a tutte le creature, i suoi severi, inflessibili sguardi, abbracciano le opere degli uomini colpevoli, per giudicarli e condannarli.... Pag. 1347

Guai a' ministri della Chiesa i quali, non contenti di ricevere i mezzi di sussistenza necessarî a' loro bisogni, li ritengono per usi illeciti e sacrileghi, non temendo di distrarre la sostanza de' poveri in profitto del loro lusso e della loro effeminatezza; doppiamente colpevoli, nel rapire gli altrui averi, e nel profanar le cose sante delle quali si avvalgono per istrumento alle loro vanità, e alle loro vergognose dissolutezze.

Quando io medito su disordini tanto criminosi, mi sento compreso da segreto orrore; io tremo su la sorte di que' prevaricatori, sopra me stesso, ram-

mentandomi la spaventevole sentenza; *Chi sa*
Eccl. IX. 1. *s' egli à degno di amore o di odio?*

Pag. 1344. Generosi effetti del timore di Dio. Della scienza che gonfia. Incantesimo della contemplazione. Contro la maldicenza.
Pag. 1346. Ella fa il proprio tormento dell' altrui bene, e si pasce de' mali che accadono al prossimo. Seguiteli que' maledici i quali forman separata compagnia, per tenere i loro segreti conciliaboli, e mordere a gara i loro fratelli. Altrove, nemici gli uni degli altri, essi non si riuniscono qui se non per dilaniare gli assenti ed immolarli alla loro detestabile malignità, come un
Luc. XIII. 6. tempo Erode e Pilato, divenuti amici nel giorno in cui trattasi di mettere a morte il Salvatore. « Guardate, dice san Bernardo, il maledico; egli comincia dall' ar-
Pag. 1347. rossire egli stesso per quello ch'ei va diffamando; vedetelo dar profondi sospiri, lamentarsi su l' umana miseria. Che mai dir vogliono que' sospiri artifiziosi, quel viso tristo, quella falsa apparenza di devozione, la qual sembra gemere sul peccato per disonorare con più sicurezza il peccatore: *Sicque mœsto vultu et voce plangenti egredi maledictionem.* Maldicenza tanto più credibile per quanto men si suppone la malizia e la passione, e si crede soltanto dovuta allo zelo ed al dolore: *Et quidem tanto persuasibiliorem, quanto creditur magis dolentis affectu quam malitiose proferri.* Oimè! che siam noi deboli mortali, se non fragili canne, che il primo soffio del vento agita ed abbatte a suo piacimento? Chi crederebbe che quelli i quali sembrano essere i più stabili nel bene, si lascino intanto abbattere al par degli altri? Io vel confesso, ne ho dolente il cuore, perchè amo sinceramente

l'uomo del quale si tratta: *Doleo vehementer pro eo quod diligo eum satis.* Ma alla fine egli ha torto, e con dispiacere confesso ch'è troppo vero ciò che gli s'imputa: *Dolens dico, revera ita est.* Che non feci per arrestare il male fin dal suo sorgere? Avvertimenti, rimproveri, nulla fu risparmiato; ma riusciron vane tutte le mie cure: *Nunquam potui de hac re corrigere eum.* Frattanto mi tacerei, se potesse un tal torto nascondersi; ma in qual modo lusingarsene? Altri senza dubbio già ve n'instruirono, o ve n'instruiranno: *Per me nunquam innotuisset; et quoniam per alium patefacta res est, negare non possum.* Quel che v'ha di più deplorabile, si è l'abbacinarsi a segno, da credere che sacrificando in tal modo un uomo alla sua passione, si fa un sacrifizio a Dio, come se il Signore si compiacesse nell'obbrobrio e nell'infamia della sua creatura (1). »

(1) Montargon, *Dizion. apostol.*, t. III, p. 464, 465. San Bernardo è citato nella maggior parte de' sermoni su la maldicenza. Joli gli è debitore della divisione del suo sermone su tale argomento: « Si possono distinguere con san Bernardo due sorte di persone riguardo alla maldicenza: chi n'è autore, e chi n'è testimonio; chi la fa, e chi l'ascolta. » (*Domenic.*, t. IV, p. 4.) Su la viltà la quale accompagna il vizio della maldicenza: « Voi non osate combatter di fronte quella persona, e rimproverarle in faccia ciò che dite in segreto, voi andate in traccia delle tenebre e di estranee confidenze... Quando voi vedete che quella è fuori di stato di giustificarsi, voi la mordete in segreto, e somigliate al serpe il quale cerca il tempo del sonno e del riposo di un viaggiatore stanco per fargli piaghe mortali. » (*Ibid.*, p. 7; san Bernardo, p. 1147.) Bourdaloue, dopo aver citato de' bei passi di san Giovan Crisostomo e di altri contro il medesimo vizio, non manca di unirvi quelli di san Bernardo (*Domenic.*, t. III, p. 219, 220.)

Pag. 1348. Iddio fece il corpo dell' uomo diritto, forse affinchè quella dirittura della parte esterna e terrestre la qual' è in lui, facesse sovvenire all' uomo interno, che fu fatto ad immagine dello stesso
Gen. I. 27. Dio, di conservare la sua dirittura spirituale, e che la bellezza di un corpo fatto di fango fosse un motivo di confusione all' anima, allorchè cade nella deformità del peccato. Perciocchè, che mai v' ha di più deforme quanto il portare in un corpo diritto un' anima curva verso la terra? Adunque è cosa ben vergognosa che il vaso nel quale quell' anima è rinchiusa, essendo formato dalla terra, abbia non per tanto gli occhi in alto, che liberamente guardi il cielo, e rinvenga il suo piacere nel considerare tutti gli astri che vi brillano; e al contrario una creatura affatto spirituale e celeste come l' anima nostra, porti in giù gli occhi suoi, cioè gl' interni pensieri ed affetti, e che mentre doveva al par di regina, secondo l' espressione di un profeta, *muoversi in mezzo alla porpora*, si
Tren. IV. 4. voltoli nel fango ed *abbracci lordura e letame*. Arrossisci, anima mia, di aver cambiata col somigliare alle belve l' impressione che ricevesti dallo stesso Dio! Arrossisci di compiacerti nel fango, tu che trai la tua origine dal cielo! Le anime in tal modo curve, e striscianti verso la terra, non possono dunque amare lo Sposo. La vera dirittura consiste a non ismentire con le opere i sentimenti

che si hanno nel cuore. L'interno affetto dell'anima si manifesta con la fede e con le opere che si mostrano al di fuori. Non è permesso distaccar l'uno dall'altro. La fede senza le opere è morta; ogni spartimento che la divide l'annienta (1). La fede la quale non opera per amore altro più non è che un corpo inanimato. Il Signore potrà gradire una vittima corrotta? i suoi pacifici sguardi arrestar Pag. 1349.

(1) « Con la continua pratica di tutte le virtù, dice il devoto san Bernardo, si accresce la fede, diventa più chiaroveggente, più perfetta, irremovibile: *Continua operatione virtutum fides eruditur, et erudiendo illuminatur, et illuminando augetur, et augendo perficitur, et perficiendo stabilitur.* » (La Colombière, *Serm.*, tom. III, pag. 139, 140; e S. Bern., *de Offic. episc.*, cap. IV, pag. 567.) Le parole di san Giacomo, *che la fede senza le opere è morta*, ricevono da san Bernardo il disviluppo naturale, che Bourdaloue esprime così: « Quel che vivifica la fede, quel che n'è come lo spirito, sono le buone opere. Siccome adunque il corpo è morto, appena è separato dall'anima la qual gli dava la vita, del pari la fede esser dee riputata morta, appena che non è più accompagnata dalle opere le quali l'animavano. » (*Su la fede*, *Domenic.*, t. I, p. 123.) Il che un altro predicatore espresse con le parole: « Nel vedere quella fede inutile e senza frutto nella maggior parte de' cristiani, non si direbbe, con san Bernardo, che essi non hanno se non un cadavere di fede, senz'anima, senza opere e senza movimento? Talvolta avviene che si fa procedere un corpo morto, che gli si fa muovere testa e braccia, e che dà al di fuori qualche segno esterno di vita. Non per tanto queste non altro sono che illusioni ed apparenze; e mancando un principio interno a que' movimenti, essi nol fanno se non per estranee impressioni. « (Fromentieres, *Quaresima*, tom. I, p. 51; e S. Bern., *de resurrect.*, p. 899. Il P. Le Jeune cita del pari altri passi del santo dottore sul medesimo argomento, fra gli altri alla pag. 413 del tom. I, 2ª part.; del pari Bourdaloue, *Domenic*, t. I, p. 108.)

si potrebbero con compiacenza su quel nuovo Caino la cui mano è carica di doni, mentre il suo cuore è in preda ad una cupa invidia contro il prossimo? Voi non date la morte al vostro fratello; voi estinguete la vostra fede. Cercare e gustar le cose le quali sono su la terra, importa aver l'anima curva; come al contrario, meditare e desiderar le cose dell' alto, importa averla diritta. È diritto, chi è cattolico nella fede, ed è giusto nelle opere; perciocchè la fede, quantunque diritta e pura, non rende diritto il cuore dell' uomo, se non opera pel principio della carità; come le opere, quantunque diritte in se stesse, non possono rendere diritto il cuore, se non sono accompagnate dalla fede della quale parliamo.

Pag. 1351. *Io son nera, ma bella, o figlie di Gerusalemme!* (Vers. 4.) Apparentemente la sposa si era veduta combattuta da'dardi di gelosa malignità; ella vi risponde con quelle parole, nelle quali è addolcito il rimprovero dall' apostrofe che segue: *o figlie di Gerusalemme!* preferendo correggerle con la dolcezza, piuttosto che vendicarsi di quelle, ed irritarle con l'asprezza delle sue riprensioni. Avvertimento a' pastori de' popoli, allorchè la calunnia combatte le loro persone.

Io son nera, ma bella. Queste parole possono applicarsi a' santi. Quanto più essi si occupano a purificare il loro interno, tanto più di-

sprezzano il loro esteriore ed i loro corpi, dandos' in preda agli esercizi della penitenza. Il che faceva dire a san Paolo, parlando a' fedeli di Corinto, *ch' egli sembrava basso e dispregevole* I. Cor. x. 10. *essendo presente fra essi.* In tal modo quell' Apostolo, battuto assai spesso con verghe dagli Ebrei, Pag. 1351. oppresso da sassate, carico d'ingiurie, annerito dalla polvere degli ergastoli, e divenuto secondo le proprie parole, *come le lordure del mondo e come le immondizie le quali son rigettate da tutti*, I. Cor. iv. 13. dir poteva veramente con la Sposa: *Io son nero* agli occhi degli uomini carnali, i quali non giudicano delle cose col lume della fede; ma *son bello*, perchè Iddio il qual vede il mio cuore, sa che la sola mia mira è di piacere a lui, e non al mondo, cui non si potrebbe piacere ed esser servo di Gesù Cristo. Avventurosa deformità la qual produce la bellezza dell' anima, dà la luce del vero sapere e la purità della coscienza! Oh quanto è preferibile a quella bellezza carnale la quale sarà preda della corruzione! È detto del nostro Pag. 1352. divino Sposo, nella Scrittura, *ch' egli era senza bellezza e senza splendore*; che sembrava *un oggetto di dispregio*, *l'ultimo degli uomini*; ch'era Sal. xxi. 7. tal divenuto *da non più riconoscersi*; *un verme di* Isa. xliii. 3. 4. *terra*, *e non un uomo*. Non per tanto la stessa Scrittura non lascia di assicurare di lui, in un altro luogo, *ch' egli sorpassava in bellezza i*

Sal. XLIV. 3. *figliuoli degli uomini*, *e che si era diffusa su le sue labbra una grazia ammirabile*. Miratelo su l'abbietta paglia del presepe, sotto le verghe de' carnefici, sotto gl' infami sputi che coprono il suo viso, sotto i colpi della morte; egli è nero: Domandate a' suoi Apostoli in qual modo si fece vedere agli occhi loro su la montagna del Tabor. Bello di sua natura, se mai è nero, i vostri peccati il renderono tale. Quindi la Sposa, occupandosi con ardore ad imitar la bellezza del suo Sposo, neppure ha confusione di partecipare in qualche modo al suo annientamento e alla sua nerezza.

Pag. 1353. *Al pari delle tende di Cesare*, *al pari de' padiglioni di Salomone*. (Vers. 4.) Che mai sono quelle tende, se non il corpo col quale noi viaggiamo in questo pellegrinaggio della vita? Tende delle quali parlava gemendo il profeta, quando diceva: *Oimè! quanto è lungo il mio esilio!*
Sal. CXIX. 5. *Io sono fra le tende di Cesare*; ove noi combattiamo contro il nemico; le quali non lasciano
I. Cor. XIII. 12. penetrare fino a noi la luce *se non attraverso i veli e gli enigmi*.

Pag. 1354. *Su la morte di Gerardo suo fratello*. Perchè prolungar la violenza che io fo a me stesso? Perchè comprimere un dolore il quale, come un fuoco segreto, mi brucia e mi divora? Quanto più è nascosto nel fondo del mio cuore, tanto più

raddoppia la sua attività. Io mi arresto a spiegarvi un canto di gioia; e la mia anima è annegata di amarezza. La mia mente distratta abbandona il testo che io aveva impreso, e il colpo che il Signore mi lancia assorbe tutti i miei pensieri. Perdendo quello cui io doveva la libertà che sempre accompagnò i miei trattenimenti col Signore; io perdei quel che faceva la mia vita. Frattanto potei, fin qui, comandare al mio dolore, e dissimularlo, per non permettergli di prevalere su la fede. Mentre intorno a me eran tutti in lagrime, io solo, voi l' osservaste, seguii, con occhio asciutto, il tristo convoglio; voi mi vedeste, presso il feretro, in piedi, immobile, rendere alla sua spoglia, senza versare veruna lagrima, i doveri funebri, presedere alla cerimonia, recitare le consuete preghiere, gettar con le proprie mani la terra su quel corpo, il quale ben tosto altro non sarà che un poco di terra. Si stupiva nel non vedermi con gli occhi bagnati di lagrime, mentre scorrevano da tutti gli occhi; quando si compiangeva me di averlo perduto, molto di più di chi tutti deploravamo. Perciocchè esser vi poteva un cuore abbastanza insensibile, per non essere vivamente commosso da una sventura la qual mi condannava a sopravvivere ad un fratello sì teneramente amato? Ciascuno obbliava il proprio infortunio per sol pensare al mio. Ed

io, intanto, cercava combattere l'eccesso del mio affanno, con le forze che ci presta la nostra fede, e sostener la mia debolezza, appoggiandomi su le considerazioni che ci offre il pensiere, esser questo un debito imposto alla nostra natura, ed al quale niuno può sottrarsi, un tributo inevitabile; se Iddio il volle in tal modo, bisogna dunque soggettarsi all'equità de' suoi giudizî, alla severità delle sue sentenze, a' decreti della sua suprema volontà; motivi assai potenti senza dubbio per comandarci la moderazione nel sentimento delle nostre avversità. Non per tanto, non mi era possibile difendermi contro il disturbo e la tristezza. Potei comandare alle lagrime, non al
Sal. LXXVI, 5. dolore; e, siccome dice il profeta: *Io era nell' ambascia, e non poteva parlare.* Non effondendosi al di fuori, il mio dolore più si addentrava nel fondo del mio cuore; s'irritò benanche per gli sforzi che il comprimevano; e debbo confessarlo, prevalse. Bisogna dunque che prorompa e si manifesti agli occhi de' miei figliuôli: essi mi perdoneranno le lagrime delle quali conoscono l'oggetto, e le quali non attendono alleviamento se non dalle consolazioni che ne spero. Sì, voi lo sapete, o miei figliuoli, quanto è legittimo il mio dolore, quanto è viva la piaga che mi colpì. Voi vedete in qual vôto mi lascia in avvenire l'assenza di chi mi assiste.

va nelle mie fatighe, procedeva al mio fianco nell'aringo, m'illuminava della sua vigilanza, mi sosteneva con la sua attività, e con l'attrattiva de' suoi costumi. Chi mi era più necessario? chi mi portava un più tenero affetto? Fratello mio per natura, lo era divenuto anche più intimamente pe' legami della religione. Versate, versate lagrime al mio infortunio, o voi a' quali nulla dir deggio a tal riguardo. Egli suppliva alla mia indigenza, mi rianimava ne' miei languori; egli confortava ed infiammava il mio coraggio, mi richiamava a' miei doveri, quando mi accadeva di obbliarli. Da qual colpo fatale, da qual cruda separazione fù strappato dalle mie braccia, egli il qual non era se non un'anima, un sol cuore con me! Sì cari l'uno all'altro durante la vita, in qual modo fummo disuniti dalla morte? Crudel separazione! null'altro che la morte poteva operarla. Ella sola era capace di allontanarci l'uno dall'altro e di mettere fra Gerardo e me la spaventevole barriera della tomba. Quale altra fuorchè la spietata morte non avrebbe rispettato quella mutua affezione, della quale sì ben sapevano gustar tutte le vaghezze i nostri due cuori? Colpendo l'uno, la crudele gl'immolò entrambi. Non colpì anche me stesso, ed anche ben più duramente, poichè non mi lasciò se non una vita più deplorabile di tutte le Pag. 1355.

morti? Io vivo, ma è per morire in ogni ora: ciò è vivere? Oh quanto, barbara morte, tu ti saresti mostrata meno inumana togliendomi la vita, piuttosto che lasciandomela a tal prezzo! Albero d'or innanzi sterile, riman sacro alla scure ed alla fiamma. Invidiosa delle mie fatighe, la morte allontanò da me. l'amico che n'era partecipe e le rendè utili, se pure poterono esserlo. Perchè esserci tanto amati, o perchè perderci? Fatale necessità! o sorte deplorabile, per me, non per lui! Perchè per me, o mio caro fratello, se tu avessi perduto gli amici che amasti, tu ne avevi già trovato altri che anche di più ti amavano. Ma tu, che facevi la mia unica consolazione, qual consolazione mi rimane quando più non sei? Tutto era comune fra noi; affezioni, costumi, volontà, i soli affanni e il lutto mi spettarono in sorte: la collera celeste mi scelse per vittima. La felicità annessa all'unione de' nostri cuori, alla dolcezza de' nostri trattenimenti, io tutto perdei; tu li permutasti con altri, ed a grande interesse. Non già tu sentirai il vôto che d'or innanzi sarà sostituito a quelle deliziose effusioni. In vece dell'ultimo degli uomini tu guadagni il possesso di Gesù-Cristo. Tu non devi deplorar separazione, fra i cori degli Angeli a' quali sei ammesso. Nulla ti farà sentire il nostro allontanamento; tu hai per rinfrancartene la compagnia del Signore e de' santi

suoi, la cui maestà ti circonda. Ma chi mi farà le veci di te? Se almen sapessi che tu ti degni tuttavia occuparti di questo fratello, di questo unico amico che tu lasciasti solo, senza appoggio, agitato da tante cure ed imbarazzi, e che il tuo pensiere si abbassi su questa misera terra, dal seno di quell' abisso di luce, e di quell' oceano d' immortali beatitudini ove tu sei immerso. Forse, fratello mio! dopo avermi conosciuto secondo la carne, forse mi obliasti nella tua nuova patria. Ora che sei entrato nelle potestà del Signore, forse, ripieno tutto intero della sua giustizia, la rimembranza di tutto ciò che fu mortale si cancellò dalla tua memoria. In fatti, *chi rimane affezionato al Signore*, dice il suo Apostolo, *altro più non fa che un medesimo Spirito con lui*. Pienamente identificato alle sue sublimi affezioni, egli non altro sente, non gusta più che Dio, e al par di Dio se stesso. Ma pure Iddio è carità, e quanto più si è strettamente unito a Dio, tanto più non si respira se non carità. Iddio, è vero, non è accessibile a veruna passione, ma sa compatire, egli la cui propria essenza è misericordia e clemenza. E tu benanche, tu sei dunque misericordioso; il sei da non dubitarne, poichè sei unito a chi è misericordia, quantunque, al par di lui, tu non fossi più soggetto a veruna miseria. Superiore ad ogni

I. Cor. VI. 17.

patimento; tu il conosci per deplorarlo. I tuoi santi affetti sol cambiarono oggetto. Nel seno della divina natura, della quale or sei rivestito, tu prendi tuttavia premura per noi, ad esempio del benefico Iddio il qual prende cura di noi. Spogliandoti di tutto ciò ch'è debolezza, sei lontano dall'aver rinunziato alla carità, della quale è detto
I. Cor. XIII. 8. che *non finirà mai*. No, non obblierai il tuo fratello. Mi sembra sentirti rispondere: *È pos-*
Isa. XLIX. 15. *sibile che una madre dimentichi il frutto del suo senò: e quando una madre potesse obbliarlo, io non mai ti obblierò.* Eh! il potresti! Tu ben sai in qual contrada mi lasciasti, orfano, giacente a terra; niuno mi stende una mano soccorrevole. Alla menoma commozione che io provo, gli occhi miei cercano il mio fratello, essi vi erano tanto abituati: Gerardo non è più. In quegl'istanti, oimè! altro a me non resta se non di gemere su la mia sventura, al par dell'infelice in preda alla sua debolezza. Chi consultare ne' miei dubbi? Su chi riposarmi nelle avversità? Chi mi aiuterà a portare tanti gravi pesi? Chi
Pag. 1356. mi salverà da tanti pericoli! Egli, con attenta vigilanza illuminava tutti i miei passi; egli, con istancabile amicizia dirigeva tutti gli affetti di questo cuore, il qual gli era più noto di quel che non l'era a me stesso, per moderarne l'attività o prevenirne i languori. I suoi insinuanti

e persuasivi discorsi mi tenevano in guardia contro le seduzioni del secolo; gli aprivano la via di tutti i cuori, soddisfacevano a tutte le domande, mi salvavano dalle importunità. Non mai si uscì da lui con le mani vôte. Il ricco sen ritornava illuminato da' suoi consigli, il povero soccorso da' suoi benefizî. Indifferente su tutto ciò che sol riguardava la sua persona, volentieri assumeva il carico delle faccende, per procurarmi maggiore ozio. La sua profonda umiltà gli lasciava credere che a lui piuttosto che a me incumbeva di prender parte nel lavoro; sempre pronto a cederlo a chi credesse occuparsene meglio. Ma dove rinvenirlo? E non vi si scorgeva al certo dal canto suo presunzione, spirito d' intrigo, come troppo spesso avviene, ma pura carità, scevra da ogni sentimento personale. Ciò è tanto vero, che trovandosi occupato più di chicchessia, e provvedendo a' bisogni di tutti, si lasciò tante volte mancar del necessario. Ed anche ne' suoi ultimi istanti, dirigendosi al Signore: Tu sai, diceva, o mio Dio, che io sospirai sempre ardentemente il riposo per essere tutto intero a te. Mi tenne impegnato nelle faccende, ne sei testimonio, il timore di dispiacerti, l' ubbidienza alla comunità, al voto de' nostri fratelli, all' ordine del superiore, e l' amicizia che mi unì a lui come ad un mio fratello. Io ti rendo grazie, o fratello mio! di tutto

il frutto che potei raccogliere da' miei studî consacrati al Signore. Se giovarono a me e agli altri, a te sen dee l'obbligazione. Tu fatigavi al di fuori; io, grazie alla tua devozione, godeva di un riposo tranquillo, occupato, tanto a purificar la mia anima con la meditazione delle cose divine, quanto a spargere fra i miei figliuoli la dottrina della salvezza. Rimaner mi poteva qualche ombra d' inquietudine, nella certezza che vi era in vece mia una mano la quale operava al di fuori, occhi sempre aperti, un cuore, una lingua che supplivano alla mia?

Ma a che parlo della sua attività al di fuori? Gerardo era dunque estraneo alla direzione interna e spirituale? non già. Io ne prendo a testimonio tutti quelli i quali il conoscevano, tutti quelli i quali vissero con lui; essi sanno quanto i suoi costumi e il suo linguaggio s' innalzavano al di sopra di tutte le impressioni della carne, quanto respiravano le fiamme dello Spirito Santo. Chi mostrò mai più zelo pel manteuimento della disciplina, più amore per le mortificazioni? Quante volte fui ad imparare presso di lui ciò che io ignorava, ed illuminarmi della sua luce, quando incumbeva a me di diffonderla!

Pag. 1357. Col perderti, oimè! ho perduto tutto con te, con te dileguossi tutto ciò che faceva la mia gioia e le mie delizie. In tua vece, cure, im-

barazzi, fatighe opprimenti e senza sostegno. Perchè non potei morire subito dopo di te! dico dopo di te, non in tua vece: ciò sarebbe invidiarti la gloria della qual godi. Sopravvivere ad un fratello tuo pari: quale calamità! qual desolazione! Eccomi dunque ridotto d'or innanzi a vivere nell' amarezza e nelle lagrime; e la sola consolazione che mi rimane, si è che le mie lagrime scorrono senza interruzione. Sì, io non le risparmierò, e seconderanno la giustizia della mano divina che mi colpì, e la quale su di me, su di me solo si aggravò, non su di lui, trasferito nel soggiorno del riposo immortale.... Eh! chi potrebbe condannare i pianti ch'io verso?... Essi scorrono, non solo su di me che non l'ho più, ma su di voi tutti che lo perdeste; scorrono su i bisogni de' poveri de' quali fu padre Gerardo; su tutto il nostro ordine, cui si rendeva tanto utile per saggezza, zelo ed esempi. Io piango, non sopra di te, o fratello mio! ma per tua cagione. Il mio cordoglio è vivo perchè intenso era l'amor mio. Chi potrà farmene rimprovero, accusarlo di essere eccesivo, se Samuele e Davide ben piansero l'uno su di un principe riprovato dal Signore, l'altro su di un figlio parricida? *Assalonne, figliuol mio! figliuol mio Assalonne!* esclamava quel padre desolato; e qui v'ha ben più di I. Reg. XVIII, 33.

Luc. XIX. 41. Assalonne. Lo stesso Gesù Cristo versò lagrime guardando Gerusalemme, pensando alla sua prossima rovina. Lungi dal condannare le lagrime sparse Giov. XI. 35. alla morte di Lazaro, egli non ebbe a vile di mescolarvi le proprie; era tributo che pagava alla natura, non attestato di diffidenza. Io mi attristo e non mormoro. La giustizia divina fece il suo obbligo verso di noi due: l'uno fu punito, perchè dovè esserlo; l'altro ricevè la corona che avea meritata. Io ripeterò dunque: Il Signore si mostrò del pari misericordioso e giusto; ei ce lo avea dato, ei ce lo tolse; e, se noi siamo afflitti della sua perdita, noi non obbliamo il dono che ce ne avea fatto (1).

(1) Il santo dottore corregge quel che potrebbe esservi di troppo umano nell'espressione del suo dolore, con un pensiere che Bourdaloue si appropriò in uno de' suoi sermoni *per la commemorazione de' morti*. Trascriviamolo per dare un nuovo esempio del modo come dobbiam profittare de' santi Padri. « Io chiamo pietà sterile ed infruttuosa pe' morti, dice il nostro predicatore, quella la qual non consiste se non in vani cordogli, in inutili lamenti, in lugubri grida, in trasporti e disperazioni. Ora nulla intanto nulla è di sì comune. *Videmus*, diceva san Bernardo, nel discorso funebre che fece su la morte di suo fratello, *videmus quotidie mortuos plangere mortuos suos, fletum multum et fructum nullum; et vere plorandi qui ita plorant!* Noi vediamo tutto giorno de' morti piangere altri morti; vediamo uomini vivi, ma tutti mondani, e per ciò morti innanzi a Dio, piangere sinceramente ed amaramente la morte di quelli che loro furon cari durante la vita; ma che mai ci sembra in tutto ciò? Molte lagrime, e poche preghiere, poca carità, poche buone opere: *Fletum multum et fructum nullum*; gemiti pietosi, ma di veruno effetto, eccessi di desolazione senza ve-

Qual mai è l'ornamento della sposa. Che bisogna Pag. 1360.
intendere per le pelli di Salomone delle quali qui si
parla. (Cant. 1. 4.) Gesù-Cristo il vero Salomone.
L'anima fedele chiamata cielo. Diversi gradi di cori
di Spiriti celesti. Carità degli Angeli riguardo agli uomini.
Diversi gradi di perfezione.

La fede comprende quel che i sensi ignorano, Pag. 1360.
e quel che l'esperienza non discopre. *Non toccarmi*, dice Gesù-Cristo a Maddalena, cioè divezzati di que' sensi facili a sedurre; confortati della mia parola; avvezzati alla fede. La fede non potrebbe ingannarsi; le fede comprende quel ch'è invisibile; la fede non sente la debolezza de' sensi, oltrepassa i limiti della ragione umana, l'uso della natura, l'estensione dell'esperienza. Perchè interroghi tu l'occhio su ciò cui non giunge? Perchè la mano vuole esaminare ciò ch'è al di sopra delle sue forze? È troppo poco quel

rua frutto. Ora, in verità, soggiungeva lo stesso Padre, quelli i quali piangono in tal modo ben meritano essi stessi di esser pianti: *Et vere plorandi qui ita plorant.* Frattanto, cristiani, l'abuso che condannava san Bernardo sembra esser passato fra noi, non solo in usanza, ma, quel chè mi sembra assai più strano, in convenienza e in dovere; poichè al presente quelli i quali si piccano di vivere secondo le leggi del mondo, a forza di piangere i loro morti, si credon quasi dispensati di pregare per essi, ecc.» (*Misteri*, t. II, p. 413.)

che può insegnarti l' uno e l'altra: la sola fede è capace d' instruirti su di me, senza nulla diminuire della mia maestà. Impara a riguardare quel ch' ella insegna come ciò che v'ha di meglio assicurato.

Pag. 1371. *I figliuoli di mia madre sorsero contro di me* (v. 5.) cioè gli scismi e l' eresie che si scatenarono contro la sposa di Gesù-Cristo, fin dalla nascita della sua Chiesa, in dispregio della pace e della carità.

Non si debbono evitar soltanto i grandi falli, come le ingiurie manifeste, le maldicenze, ma benanche i susurri segreti ed avvelenati: non basta, dico, di preservar la lingua da' suoi primi falli; bisogna evitare i più lievi, se pure può chiamarsi lieve tutto ciò che si fa contro il proprio fratello con disegno di offenderlo. Que' falli che voi riputate lievi, vengon dagli altri ben diversamente giudicati. È un uomo il qual non vede se non l' esteriore, e pronunzia secondo le sue vedute,
Matt. VII. 4. disposto a riguardare una festuca qual trave, ed una scintilla qual fornace. Perciocchè non è concesso a tutti il possedere quella carità la qual cre-
I. Cor. XIII. 7. de e sopporta tutto. In generale si è più disposto a sospettare il male che a credere il bene. Quindi si fa campeggiar la prevenzione; il male cova e

e si addentra nel fondo del cuore il quale geme in segreto; e l'animo si nudre del proprio risentimento, mentre non altro si ha in mira che l'ingiuria per la quale si fan querele. Non più preghiera, non più letture pie, non più meditazioni le quali riportano lo Spirito di vita in quel cuore infermo, e il quale sen va moribondo. Se voi dite che non dovea tanto disturbarsi per sì poca cosa, io rispondo: Quanto più la cosa è lieve, tanto più vi era facile evitarla. Quantunque, come dissi, io non sappia in qual modo può chiamarsi lieve quel ch' eccede il sentimento di una legittima indegnazione. Perciocchè alla fine, trattate voi per lieve ciò ch' offende Gesù-Cristo, ciò che vi trarrà al giudizio di Dio, allorchè sapete esser terribile il cadere fra le mani del Dio vivente? Ebr. x. 31.

Quando son debole, allora son forte, diceva l'Apostolo. Il sentite? La debolezza della carne dà forze allo spirito. Siate persuasi che, per contrario effetto, la forza della carne fa la debolezza dello spirito. Sarete ancor sorpresi che la debolezza del vostro nemico faccia la vostra forza, a men che non siate insensati a segno da vedere un'amica in quella carne i cui desiderî son sempre in opposizione con quelli dello spirito? Pag. 1374. Gal. v. 16.

Iddio rende feconda la Chiesa, egli la moltiplica, egli la pota e la rimonda, affinchè pro-

duca più frutta. Perciocchè, come mai ricusar le potrebbe le sue cure e la sua fatiga, dopo che la piantò di propria mano? Trascurar non si dee quella vite della quale son rami gli Apostoli, della quale Gesù-Cristo è il ceppo, e il Padre suo il vignaiuolo. È piantata su la fede, getta le sue radici nella carità, si vanga col solo zappone della disciplina, s' ingrascia dalle lagrime de' penitenti, e s' inaffia dalla parola de' predicatori: in tal modo trabonda di un vino il qual produce gioia e non impudicizia, di un vino pieno di dolcezza e senza mescuglio. Il Signore ne avea dato la guardia a' figliuoli della Madre sua, i quali non seppero guardarla. Dalla sinagoga, ella passò alla Chiesa cristiana, alla quale soltanto furon date le promesse per la vita futura come per la vita presente. Rispinta dall' infedele Gerusalemme, fu accolta dall' intero universo...

Giov. xv. 5.

Pag. 1376.

Pag. 1379. A che serve privarsi de' piaceri, allorchè in tutti i giorni si fa studio per conoscere la diversità de' temperamenti, e cercar la proprietà delle carni? I legumi, dice l' uno, defatigano lo stomaco; tai pesci non si adattano alla mia complessione. Che vuol dire? come? e i fiumi, e i giardini, e i campi, non offrono abbastanza di che nudrirti? Bada, adunque bada che tu sei monaco, e non medico; che sarai giudicato su la tua professione, non sul tuo temperamento.

Occupati dapprima del tuo riposo, poi a risparmiar l'incomodo di quelli i quali ti servono; rispetta la coscienza, non dico la tua, ma quella di chi è al tuo fianco, il quale mangia quel che gli s'imbandisce, e si offende della strana astinenza che imponi a te stesso. Egli prende scandalo della tua odiosa superstizione, o della durezza che suppone nel servo il quale ha incarico di servirti; egli accusa, o te, che chiedi cose superflue, o me, che non cerco di sapere ciò che ti bisogna. In vano mi allegheresti le parole di san Paolo a Timoteo: *Fa uso di un poco di vino, a motivo della debolezza del tuo stomaco.* I. Tim. v. 13. Fa attenzione, in primo luogo, che l'Apostolo non prende quel consiglio per se stesso, e che nol chiede lo stesso discepolo; e in secondo luogo, che nol dice ad un monaco, ma ad un vescovo la cui vita era necessaria alla Chiesa ancor debole e nascente. Era Timoteo; dammi un altro Timoteo, ed io lo nudro di oro e di balsamo potabile. Ma tu stesso ti dai quelle dispense; io ti confesso che sol per ciò mi son sospette; e ben temo che, sotto pretesto di discrezione, non t'illuda la prudenza della carne. Almen ti avverto che, se tanto ti prevali dell'autorità dell'Apostolo riguardo all'uso del vino, neppure obbliar devi ch'egli soggiunge la parola, soltanto *un poco.*

O tu che sei il prediletto della mia anima, imparami dove meni a pascere il tuo gregge;

dove riposi il mezzo giorno. (Vers. 6.) Il Ver-
Pag. 1389. bo sposo ama a mostrarsi all'anima fedele la qual lo cerca, ma sotto diverse forme. E neppure qua
I. Gior. III. 2. giù egli si scopre a quella *tale qual è.* Quella pienitudine della suprema luce per la quale sospira la sua casta Sposa, non ancora l' è concesso di contemplarla in questa terra di esilio, attraverso le ombre mortali che la inviluppano.

Pag. 1384. Lo Sposo non viene in tal modo a tutte le anime, anche di passaggio. E soltanto a quelle, le quali si fan riconoscere per sue spose, con animata devozione, con l'ardore de' loro desiderî, co' dolci trasporti di amore, e degne così si mostrarono di ricevere sì prezioso favore. A quelle, il Verbo si fa vedere nello splendore della sua bellezza e del suo ornamento nuziale. Ma quelle le quali non ancora risentirono tali vive impressioni, quelle cui la sola compunzione riduce a dire
Giob. x. 2. a Dio, nell'amaritudine de' loro ricordi: *Signore, non condannarci*; quelle che tuttavia gemono sotto il giogo di una fatale concupiscenza dagli affetti della quale son sedotte; a quelle fa uopo il medico, non già lo sposo; rimedî per guarire le loro ferite, non baci e caste estasi.

Pag. 1385. Ma ove è l'uomo il quale osserva con tanta vigilanza ed esattezza tutti i suoi interni affetti, tanto quelli i quali vengono dal di fuori quanto quelli i quali escono dal proprio fondo, e il quale

possa chiaramente distinguere tutto ciò che v' ha di tristo: se sia una malattia della sua anima o semplice puntura del serpe? Io non credo la cosa possibile a verun uomo, se non a quelli i quali sono illuminati dallo Spirito-Santo, e i quali riceverono quel dono particolare di cui parla san Paolo, allorchè, nel novero ch' egli fa di que' doni, ci parla della distinzione degli spiriti. *Perciocchè*, domanda il profeta, *chi conosce perfettamente i peccati?* Neppure c' importa molto il sapere donde proviene questo male ch'è in noi, purchè sapessimo che vi è. Ma quel che vi è di ben più necessario, si è il vegliare e il chiedere a Dio che da noi non vi si dia consenso da qualunque siasi parte provenga. Sal. XVIII. 13.

Vi son circostanze in cui l'errore non solo è pericoloso, ma funesto; ed allora abbiam bisogno di regole sicure le quali c' insegnano a non confondere quel che vien da Dio, con quel che altro non sarebbe che una illusione della nostra vanità. Pag. 1386.

Quanto più dunque l'amore è ardente, tanto più desidera con trasporto d' innalzarsi al di sopra di se stesso, ed essere infine disciolto da tutto il rimanente delle tenebre di questa vita corruttibile alla quale siam soggetti, per essere in istato di vedere il meriggio di quel sole adorabile del quale sol poteva scorgere i raggi allorchè

il premurava di fargli vedere la sua gloria. Quel-
Pag. 1387. lo è il meriggio in cui è sicuro di riposarsi, non essendovi veruna sicurezza per farlo altrove. A quel meriggio aspirarono tutti i santi, allorchè dice-
Sal. CXXVI. 1. vano co' santi schiavi di Babilonia: *Assisi su le rive del fiume, noi sentimmo scorrere i nostri pianti, risovvenendoci di Sionne.*

Pag. 1388. Fin d'allora, quel Verbo divino si comunica a noi nella sua Eucaristia, ma non ancora nella pienitudine della sua bellezza. La vita presente, quando anche fosse più felice, sempre altro non è che l'aurora del gran giorno dell'e-
Pag. 1389. ternità, il qual solo n'è il meriggio. Ah! se vi son bealitudini in questa terra dove noi sospiriamo, che mai sarà in quella dove sarem satolli di tutti i beni?

Pag. 1390. San Bernardo ha cura di avvertire i perfetti che vi è un meriggio da temere, come vi ha un meriggio da desiderare e da cercare; che Satanna si trasforma talvolta in Angelo di luce per ingannarci, e che se Iddio non c'illumina con la divina luce del suo meriggio, il falso brillante del meriggio del Demonio, o del *Demonio*
Sal. XCX. 6. *del meriggio*, come il chiama il profeta re, ci potrà mettere in pericolo senza abbagliarci. E lo stesso santo attesta che, in fatti, principalmente per combattere quelle anime perfette alle quali qui si dirige, l'Angelo prevaricatore prende quella forma di luce la quale lo aiuta a vincerle più facilmente se non si tengono bene in guardia.

Diverse tentazioni, alle quali noi siamo esposti. La Chiesa bersaglio delle persecuzioni, dal suo sorgere fino a' nostri giorni. Persecuzioni dal lato de' tiranni, degli eretici, degli scandali. Questi ultimi, i più pericolosi di tutti. Disordini del clero; cattivi sacerdoti. Pag. 1392.

Si chiamano ministri di Gesù Cristo, e servono sotto i vessilli del Demonio. Arricchiti de' beni che appartengono al Signore, non si occupano di rendere al Signore l'onore che gli è dovuto. Da ciò, quel che si offre in ogni giorno agli occhi nostri: una ricercatezza sol conveniente a cortigiane, il tuono e i modi proprî del teatro, un fasto reale, cavalli con gualdrappe di oro, più pompa ne' loro cocchi che su i nostri altari; sontuose mense, ingombre di vivande e de' più dilicati vini; la dissipazione de' concerti, tutti gli eccessi della incontinenza, tutti i raffinamenti del lusso e dell' effeminatezza: son tali al presente i costumi de' nostri prelati. Si compie l'oracolo della profezia: *Il più amaro de' miei dolori è nel seno della pace*. Una piaga interna e divenuta impossibile a guarire, divora la Chiesa. Ella esclama gemendo: *Io nudrii de' figliuoli, gli educai, ed essi si ribellarono contro di me*; ribellati con lo scandalo della loro vita licenziosa(1). Pag. 1393. Isa. XXXVIII. 7.

(1) « Ecco che la mia più amara amaritudine è nella pace. La mia prima amaritudine, ben amara, fu nella persecuzione de' gentili; la seconda amaritudine, anche più amara, fu negli scismi

Se non mi conosci, o tu che sei la più bella fra le donne! esci, segui le tracce de' greggi, e mena a pascere i tuoi capretti lungo le tende de' pastori (Vers. 7.)

Mosè, prevalendosi del favore che gli si era fatto di essere ammesso ad un trattenimento familiare col Signore, osò pretendere una nuova
Esod. XXXIII. 13. grazia: *Se rinvenni grazia innanzi agli occhi tuoi, scopriti benanche a me.* Gli si accordò una visione di un ordine bene inferiore, ma che lo preparava a quella da lui desiderata. In tal modo si opera con la Sposa. Perchè la sua domanda sembrava ambiziosa; riceve una risposta severa, ma giovevole.

Pag. 1394. *Dell' umiltà.* Quella ci giustifica; l' umiltà, dico, non l' umiliazione. Quanti sono umiliati senza essere umili! Ve n' ha di quelli i quali odiano l' umiliazione, altri i quali la sopportano con pazienza; e degli altri i quali la ricevono con gioia. La perfezione si trova nell' umiltà. Il
Sal. CXXIV. 71. vero umile è quello che può dire: *Mi è di vantaggio l' avermi umiliato.* Chi soffre suo malgrado non può dire altrettanto, meno anche chi si abbandona alla querela. Noi non promettiamo

e nell' eresia; ma nella pace, e quando fui trionfante, la mia amarissima amaritudine è nelle dissolutezze de' falsi cattolici. (Tradotto da Bossuet, *Elev. su i misteri*, tom. x, in-4°, pag. 303; il P. Le Jeune, tom. 1, 2ª part., p. 918.) Vegg. più sopra, p. 323.

che l' umiliazione attiri la grazia a queste due sorte di persone, quantunque vi sia fra quelle grandissima differenza; perciocchè l' una salva la propria anima con la pazienza, e l'altra la perde col susurro. Ma quantunque fra queste due persone non ve ne sia se non una sola la qual meriti l' indegnazione di Dio; nè l' una nè l' altra meritano la sua grazia, perchè non già agli umiliati, ma agli umili, la dà Iddio. Può dirsi umile sol quello il qual cambia l' umiliazione in umiltà, e il quale dice a Dio: *Mi è giovevole l' avermi umiliato.* Ora, chi soffre con pena non trova la cosa vantaggiosa, ma ben dispiacevole.

Dell' ignoranza. Ogni ignoranza è condannabile? Ma non vi sono tante cose ch' è permesso d' ignorare senza rischio per la salvezza? Per esempio, che importa alla salvezza la cognizione delle arti meccaniche? Io dico altrettanto di quelle arti che chiamansi liberali. Quanti le ignorarono, i quali non sono meno salvi, ed in pruova tutti quelli de' quali parla l' Apostolo nella sua Epistola agli Ebrei, gli stessi Apostoli, che Gesù-Cristo non fu a cercare nelle scuole de' retori e de' filosofi, per salvare il mondo col ministero della loro predicazione. Pretendo io con ciò far la censura della scienza? non piaccia a Dio. Io sono ben lontano dal non conoscere i servizi ch' ella rendè alla Chiesa con la penna degli scrittori i quali

Pag. 1398.

Ebr. XI.

Pag. 1399.

si applicarono, tanto alla confutazione dell'errore, quanto alla instruzione de' semplici. Io lessi nelle
Osea v. 6. nostre sante Scritture: *O sacerdote! perchè ributtasti la scienza, io ti rigetterò; e non soffrirò che tu eserciti le funzioni del mio sacerdozio.* Ma noi vi leggiamo anche *la scienza gon-*
I. Cor. viii. 1. *fia.* Vi leggiamo che *quanto più si ha scien-*
Eccl. 1. 18. *za, tanto più si ha pena.* V' ha dunque una scienza che gonfia, una scienza la qual produce gemiti. Quale, vi domando, è più utile o necessaria alla salvezza? Senza dubbio voi preferite la seconda; la salute non si trova col gonfiore. San Paolo non riprova la scienza; al con-
Rom. xii. 3. trario, la permette, ma *con sobrietà.* Che vuol dire con quella parola? Che bisogna mettere grandissima cura nell'osservare ciò che prima di tutto bisogna sapere; perciocchè il tempo sfugge con rapidità. Ogni scienza è buona quando ha la verità per base. E voi che la rapidità del tempo impegna a fatigare all' opera della salvezza con timore e tremito, in preferenza adopratevi a conoscere ciò che mena più dirittamente alla salvezza. Quantunque tutti gli alimenti fossero buoni in se, cessano di esser tali quando non sono graduati e proporzionati in ragione delle forze; applicate questo metodo alla scienza.

Chi crede saper qualche cosa, soggiunge l'Apostolo, *ancor non sa in qual modo si deve*

sapere. Voi ben vedete che san Paolo non approva chi sa molto, se ignora il modo di sapere. Ma che chiama egli modo di sapere? il conoscer l'ordine e l'oggetto dello studio, lo scopo che vi si propone; l'ordine, affin di cominciare da ciò che conduce più prontamente alla salvezza; l'oggetto, affin di portarci un'applicazione tanto più viva per quanto più sen fa maggiormente sentire l'attrattiva al cuore; lo scopo, affinchè non si abbia in veduta, nè la vana gloria, nè la curiosità, nè nulla di simile; ma la propria edificazione e quella del prossimo. Perciocchè vi sono di quelli i quali voglion sapere precisamente per sapere; Pag. 1400. e questa è una curiosità condannabile; altri, per far conoscere se stessi; e questa è vanità; altri, per trarre vantaggio di quel che sanno onde farne commercio; questo è un vergognoso traffico. Ma noi conosciamo benanche di quelli i quali non cercano nella scienza se non l'edificazione degli altri; e questa è carità; o ad edificazione di se stessi, ed è saggezza (1).

(1) « Tre sorte di uomini, dice san Bernardo, ricercano la scienza disordinatamente. Vi sono di quelli i quali voglion sapere, ma soltanto per sapere; ed è una trista curiosità: *Quidam scire volunt ut sciant, et turpis curiositas est.* V'ha di quelli i quali voglion sapere, ma si propongono per iscopo delle loro grandi e vaste cognizioni, il far conoscere se stessi e rendersi celebri; ed è una vanità pericolosa: *Quidam scire volunt, ut sciantur ipsi, et turpis vanitas est.* Finalmente vi sono di quelli i quali voglion

Io dunque vorrei, prima di tutto, che l'anima conoscesse se stessa, perchè così il richieggono l'ordine e l'utilità; l'ordine; nulla risguardando da più vicino quanto noi stessi; l'utilità, perchè la scienza che si acquista con simili disposizioni non è quella che gonfia, ma quella che umilia, e prepara l'edifizio spirituale il quale non può sostenersi senza essere appoggiato su l'irremovibile fondamento dell'umiltà. Ora, è certo che l'anima nulla ha di più proprio e più efficace per umiliarla quanto il ripiegarsi sopra se stessa e interrogarsi senza veruna finzione, con coraggiosa franchezza, e portando in quell'esame un'attenzione che nulla distoglie da quello studio. Allora sarà penetrata dal sentimento della sua miseria, ed esclamerà col
Sal. cxviii. 75. profeta: *Io riconosco, Signore, che con giustizia tu mi umiliasti*; quando si vedrà carica d'iniquità, oppressa sotto il peso di questo corpo mortale cui è incatenata, avvolta ne' legami delle cose della terra e nel fango delle affezioni ter-
Pag. 1401. restri, cieca, debole, di continuo esposta all'errore, a' pericoli, a' timori, alle difficoltà di ogni specie; sempre tremante, sempre sul chi vive, schiava de' bisogni che l'opprimono, trascinata verso il male e senza forza pel bene.

sapere, ma non desiderano avere scienza se non per farne traffico ed accumular ricchezze; e questa è una vergognosa avarizia: *Quidam scire volunt, ut scientiam suam vendant, et turpis quæstus est.*» (Tradotto da Bossuet, *Panegir.*, t. vi, p 495, 496.)

Voi dovete dunque evitare con tanta maggior cura l' ignoranza di Dio e di voi stessi, per quanto è impossibile il salvarsi senza il timore e senza l' amor di Dio. Può mai amarsi quel che s' ignora, o possedere quel che non si ama? Se il timore è il cominciamento della saggezza, l' amore è la pienitudine della legge. Tutto il resto diviene indifferente, e non si è salvo sapendolo, nè condannato ignorandolo. Pag. 1402.

Voi potete umiliarvi per quanto vi piacerà, senza che vi sia nulla da temere. Voi potete credervi al di sotto di voi stesso, di ciò che siete, cioè al di sotto di ciò che vi giudica la verità; ma vi è molto male e pericolo nell' innalzarvi qualche poco più di quel che conviene, nel preferirsi entro suo pensiere ad un solo uomo che la verità mette a fianco a voi, e forse al di sopra. Guardatevi dunque dal paragonarvi a chi che sia; il tale uomo da voi riputato nell' ultimo rango, che sapete se Iddio nol predestinò a divenire uno de' primi della sua Chiesa? Pag. 1413. Pag. 1404.

L' ignoranza di Dio conduce alla disperazione . . . Dice l'Apostolo esservi degli uomini i quali non conoscono Dio. Io dico di più: Tutti quelli i quali non vogliono convertirsi a Dio nol conoscono; perciocchè, la sola ragione per la quale il ricusano, senza dubbio si è quella che nol credono buono, misericordioso, amabile com'è, Rom. 1. 28.

ed al contrario il riguardano come spiacevole, severo, duro, implacabile, crudele, terribile. Quindi è che l'iniquità mente a se stessa, foggiandosi una fantoma che sostituisce alla realità. Che mai temi, uomo di poca fede? ch'ei non voglia perdonarti i tuoi peccati? ma con le proprie mani ei li sospese alla sua croce. Temi la tua natural debolezza? e non la conosce egli al par di te, egli che impastò il fango dal quale sei formato? E le triste abitudini che t'incatenano? Ma ascolta il suo profeta il qual ci dice: *Il Si-*
Sal. CXLV. 7. *gnore rompe i legami degli schiavi.* Forse irritato dal numero e dalla gravezza delle tue offese, ricuserà di stenderti una mano soccorrevole? Ma
Rom. V. 20. *là ove il peccato abbondava*, ti risponde il suo Apostolo, *soprabbondò la grazia*. Oh! quanto la Sposa de' cantici è lontana dal mostrare sì colpevole diffidenza, mentre esclama: *O tu il qual sei il prediletto della mia anima, dimmi dove ti riposi a mezzo giorno.* (Cant. I. 6.)

O tu che sei la mia amica, io ti paragono alla bellezza de' miei cavalli legati al carro di Faraone. (Vers. 8.) *Le tue gote hanno la bellezza della tortorella, ed il collo tuo è come i più ricchi monili.* (Vers. 9.)

Spiegazione mistica. Il santo dottore vede qui gli Angeli de' quali il Signore fece i suoi messaggieri (1). Pag. 1407.

La tortorella è immagine dell'amore casto; ella ama la solitudine, soprattutto quando perde quello cui fu unita. Ad esempio suo, sii sola, o anima fedele! affinchè ti conservi soltanto per Pag. 1410.

(1) « Allorchè la Chiesa è paragonata alla corsa de' cavalli, lo Spirito-Santo ci fa intendere quali fossero le ricchezze della grazia tanto abbondantemente diffusa sopra tutti i popoli. Siccome dunque que' cavalli de' quali parla lo Sposo, essendo uniti e legati ad un carro, lo tirano ugualmente, sottomettendosi con pazienza al giogo, portandolo con ammirabile maestà, ed a vicenda addolcendosi nel portarlo; del pari la moltitudine delle nazioni la quale non era prima domata, e benanche si glorificava de' propri feroci costumi, avendo alla fine soggettato il collo sotto il giogo di chi disse: *Indossate il mio giogo perchè è dolce*; ed essendo in tal modo divenuta la sposa di Gesù-Cristo, per la concordia e dolcezza di tutti i popoli ch' ella si associa percorrendo tutta la terra; ella s' innalza qual *carro* tirato da ben *vivi* cavalli, al di sopra del mondo, ed ascende fino al suo Sposo; perciocchè Gesù-Cristo ha i suoi cavalli, e son quelli de' quali parla un profeta, allorchè dice a Dio: *Tu tracciasti una via a' tuoi cavalli attraverso delle nubi*; cioè: Tu investi i tuoi Apostoli in mezzo alle nazioni infedeli, ed apristi loro, al pari che agl' Israeliti in mezzo al mare Rosso, un sentiere per penetrare fin nella corruzione e nell'abisso del cuore di que' popoli, affinchè annunziando loro il Vangelo, li traessero dal fango della idolatria, e gl' innalzassero fino a te. Ciò somiglia alquanto a quel carro misterioso, sul quale piacque al Signore mostrar la sua gloria ad Ezechiele, quando gli fece vedere i quattro animali e quelle quattro ruote di sì straordinaria figura, che si seguivano nel loro moto con una perfetta dipendenza le une dalle altre, ed andavano verso le quattro parti del mondo senza ritornare in dietro; perchè lo spirito era in quelli ch' esse raffiguravano, e l'universo fu ripieno in poco tempo dalla predicazione degli Apostoli. » (Santo Ambrogio, *Spieg. de' Sal.* cxviii, *nel Coment. di Sacy sul Cant. de' cant.*)

Matt. XI. 30.
Sap. V. 11.
Ezech. XXIII. 24.

quello che ti sceglìesti fra tutti gli altri. Non sai tu che hai uno sposo pieno di pudore, ed il quale non vuol comunicarsi a te, se non sei sola?
Pag. 1411. Ritirati; ma di spirito e di cuore piuttosto che di corpo, quantunque non inutilmente ti ritirerai talvolta di corpo, quando il potrai comodamente, soprattutto nel tempo della preghiera. Perciocchè è questo il consiglio che ti diede il tuo
Matt. vi. 6. medesimo Sposo, dicendoti: *Allorchè vorrai pregare, entra nella tua camera, chiudine le porte, e pregavi.*

Noi ti faremo catene di oro intarsiate di argento (Vers. 10.)

Forse la Scrittura intende per *l' oro* la saggezza la qual proviene dall' alto, e per *l' argento* la parola del
Sal. xi. 8. Signore, secondo gli oracoli del profeta re: *Le parole del Signore son parole caste e pure*; *sono come argento saggiato al fuoco.* Temiamo molto quel che il Signore dichiarò anticamente al suo popolo, per bocca di un altro profeta, dicendo: *Io diedi loro il mio oro*
Osea. ii. 8. *e il mio argento, ma essi fecero del mio argento o del mio oro statue ed idoli.* Ora è un cambiare in idoli quell' argento e quell' oro di Dio, l' abusare di tanti doni eccellenti che si riceverono, e di sol badare di piacere al mondo e servire il Demonio.

Pag. 1419. Iddio non è mai più violentemente irritato se non quando non sembra esserlo. *Misereamur*

impio, ei disse per bocca dél suo profeta Isaia, *et non discet facere iustitiam* (1). Io non già chieggo la misericordia. La collera sarebbe men rigorosa; almeno non chiude l'accesso alla giustizia. Padre di misericordie, dispiega contro di me la tua collera, la collera con la quale tu gastighi quello che va traviando, non quella con la quale lo respingi dalla via. L'una ci punisce per bontà, l'altra ci risparmia per vendicarsi con maggiore strepito. Non già quando io provo la tua collera ti riconosco per un Dio propizio; ti riconosco tale sol quando non la sento. Isa. xxvi. 10.

V'ha un' umiltà che la verità produce in noi, Pag. 1416. ma è fredda; ve ne ha un' altra prodotta e infiammata dalla carità. La prima è sol nello spirito, la seconda è nel cuore. Perciocchè, esaminando noi stessi su la luce della verità, e giudicandone senza dissimulazione e senza lusinga, io non dubito che tale esame non ci rendesse umili a' proprî occhi e ben dispregevoli, quantunque fossimo forse dispiaciuti di apparir tali agli occhi altrui. Tu sarai dunque umile, ma per la forza della verità, senza che vi abbia parte l'amor proprio; perciocchè, se la verità, la qual ti diede di te stesso una cognizione vera e saluta-

(1) Sacy traduce: *In vano si farebbe grazia all'empio, egli non imparerà ad essere giusto.* Senso tutto diverso da quello che dà al presente testo san Bernardo.

re, ti avesse sì bene infiammato del suo amore per quanto t'illuminò della sua luce, tu avresti voluto senza dubbio, per quanto si può, che tutto il mondo avesse di te i medesimi sentimenti che sai che ne abbia la stessa verità. Io dico, per quanto si può, perchè non sempre giova che tutto il mondo sappia quel che noi sappiamo di noi stessi. La verità caritatevole e la verità umile ci vietano di pubblicare quel che potrebbe nuocere a quelli i quali il sapessero. Ma d'altronde, se per l'amore di te stesso tu tieni la verità nascosta in te, è indubitabil cosa che ami poco la verità, poichè le preferisci il tuo vantaggio e il tuo particolare onore.

Pag. 1415. *Mentre il re si riposava, il nardo del quale io era profumata tramondò il suo odore.* (Vers. 11.) Il nardo è un'erba ben piccola, e di natura ben calda, secondo che dicono gl'indagatori delle diverse qualità de' semplici. Il che fa credere a san Bernardo che quel profumo della sposa, il qual tramandò tanto lungi il suo odore, poteva bene indicar principalmente l'umiltà, ma l'umiltà accompagnata dall'ardore della carità, perchè v'ha, dice quel Padre, un'umiltà senza calore, fondata soltanto su la cognizione della verità, e la qual non produce l'umiliazione sincera del cuore, non essendo animata dall'amore. (Sacy).

Pag. 1417. Se noi vogliamo un esempio della perfetta umiltà, consideriamo quella della santa Vergine,

la quale, vedendosi innalzata alla dignità di madre di Dio, riconosce sincerissimamente che nulla gliele avea fatto meritare, se non perchè il Signore avea riguardato la sua bassezza. Perciocchè, che altra cosa voglion dire le parole della Sposa: *Il mio nardo tramandò il suo odore*, se non: la mia umiltà mi rendè accetta al mio sposo? Non già la mia saggezza, nè la mia nobiltà, nè la mia bellezza, ma soltanto l'umiltà fu in me gradita da Dio, perchè, essendo egli innalzato nel modo che è, sol risguarda quelli i quali si abbassano innanzi a lui; ed *essendo il Re nel luogo del suo riposo*, cioè nel seno del Padre, il solo odore dell'umiltà, figurata dal prezioso profumo del nardo, ebbe la forza d'innalzarsi fino a lui. Tu puoi anche applicar benissimo quel che diciamo, alla Chiesa primitiva, se ripassi nella tua memoria que' primi tempi ne' quali, dopo che il Signore s'innalzò nel cielo, e si assise alla destra del Padre suo, ch'era stato prima di tutti i secoli il gloriosissimo luogo del suo riposo; i suoi discepoli, riuniti tutti in un solo luogo, perseveravano in un medesimo spirito di preghiera. Non vi sembrerebbe allora che il *nardo* della Sposa, ancor piccolo e tremante, tramandava il suo buono odore, soprattutto allorchè *s'intese ad un tratto un grande strepito, quasi vento impetuoso e violento, che veniva dal cielo, e riempì tutta la casa nella quale eran seduti*? Perciocchè allora

Luc. I. 48.

Act. I. 14.

Ibid. II. 2.

visibilmente tutti quelli i quali dimoravano in quella casa riconobbero quanto l' odore dell' umiltà, il quale era salito fino al cielo, fosse stato accetto a Dio, poichè ella ricevè sì prontamente una ricompensa tanto abbondante e gloriosa.

Pag. 1418. *Il mio prediletto è per me come un mazzetto di mirra; e rimarrà fra le mie mammelle.* (Vers. 12.)

San Bernardo, dopo aver detto che la mirra la quale è amara, indica l' amaritudine delle afflizioni, e che la sposa ben prevedeva ch' ella vi sarebbe esposta per amore del suo prediletto, ma che lo stesso amore che gli portava avrebbe la forza di farle superare il disgusto Pag. 1419. di quelle diverse amarezze; esorta ad imitar la sua saggezza, e a non mai soffrire che quel mazzetto di mirra sia svelto da mezzo al nostro cuore.

Serbate sempre la memoria di tutte le cose amare che soffrì per voi, e ripassatele spesso nelle vostre meditazioni.... In quanto a me, io ebbi cura, nel cominciamento della mia conversione, di supplire al difetto de' miei meriti, facendomi come un mazzetto di mirra di tutti i tormenti che soffrì il mio Salvatore, mettendolo nel mio cuore. Io riguardai la meditazione di quelle cose come un gran fondo di saggezza, e mi proposi di rinvenirvi la perfezione della giustizia, la pienitu-

dine della scienza, le ricchezze della salvezza, ed un tesoro di ogni sorta di meriti. Questa è la più sublime filosofia; quella della quale fo professione, di conoscer bene Gesù, e Gesù crocifisso. Io non cerco, al par della Sposa, ove egli si riposa nel suo meriggio, allorchè dimora, qual mazzetto di mirra, fra le mie mammelle, ove io con gioia l' abbraccio; io non cerco ove egli pasce nel meriggio le sue pecorelle, allorchè il vedo come mio Salvatore su la croce. Quello senza dubbio è più innalzato, ma questo mi è più dolce, o almeno più proporzionato alla mia capacità. Quello è come il pane de' perfetti; ma questo è come il latte de' deboli e de' fanciulli.

Il mio prediletto è per me come un grappolo di uva di Cipro nelle vigne d' Engaddi. (Vers. 13.) Ciò che l' amore del prediletto produce in noi uno zelo affatto divino della giustizia, accompagnato dalla tenerezza della carità. Pag. 1422.

Della bellezza dell' anima. Trattenimenti familiari dell' anima con Gesù-Cristo, e di Gesù Cristo con l' anima. Della Chiesa. Che la vita attiva mena alla vita contemplativa. Gesù-Cristo modello e prezzo de' combattimenti del cristiano: *Utrumque es mihi, domine Jesu, et speculum patiendi et præmium patientis.* Pag. 1426.

Tal quale è il giglio in mezzo alle spine, è tale la mia prediletta fra le donzelle (Vers. 2.) Pag. 1432.

Badate, o voi che avete la bianchezza e la delicatezza di un giglio, badate agl' infedeli e a' corruttori della vostra purità i quali vi circondano. Badate in qual modo potrete camminare con sicurezza in mezzo a tante spine. Perciocchè il mondo è pieno di spine, ve n' ha su la terra, nell' aria e nella propria carne. Ora, essere incessantemente fra quelle spine, e non essere ferito, è un effetto, non della vostra forza, ma della divina potenza di chi vi ordina di riporre in lui la vostra fiducia, perchè egli vinse il mondo. Comunque esser possiate circondato dalle punte di ogni sorta delle più aspre afflizioni, non ne abbia il vostro cuore disturbo nè sia compreso da spavento, convinto che l' afflizione produca la pa-
Rom. v. 4. zienza, la pazienza la pruova, la pruova la speranza, e la speranza non può esser confusa. Considerate i gigli de' campi, come crescono e brillano in mezzo a' rovi. Se Iddio guarda in tal modo un semplice fiore il qual prontamente dispare, oh quanto conserverà con maggior cura la sua prediletta e la sua Sposa la quale gli è tanto cara! Diciamo benanche: *Tal qual' è il giglio fra le spine, è tale la mia prediletta fra le donzelle*, cioè: non è segno di piccola virtù di esser buono fra i malvagi, di conservare il candore della propria innocenza e la dolcezza della propria condotta, in mezzo a quelli i quali cercano di nuocerci,

e di dar benanche testimonianza di amicizia a' proprî nemici.

Il prediletto regolò in me il mio amore. (Cap. II, vers. 4.) Bisogna assolutamente che la carità sia ben regolata. Lo zelo è insopportabile senza la scienza; e, quanto più è grande, tanto più ha bisogno di descrizione la quale è la regola della carità. Lo zelo senza la scienza non è mai tanto utile, nè tanto efficace, e talvolta è benanche pernicioso. In tal modo, in proporzione che lo zelo è ardente, vivo ed impetuoso lo spirito, animata la carità, vi bisogna vigilanza e scienza per comprimere lo zelo, per moderare lo spirito e regolare la carità. Pag. 1436.

La discrezione è meno una virtù quanto una qualità la qual modera e dirige le virtù, e regola le affezioni e i mali. Togliete la discrezione, e la virtù divien vizio, e le più naturali affezioni si rivolgeranno all'eccidio e alla rovina della natura.

Due sorte di carità, la carità di azione, la carità di affezione. Pag. 1438.

V'ha un'affezione prodotta dalla carne, ve n'ha una regolata dalla ragione; una terza in fine condita dalla saggezza. La prima è quella della quale san Paolo disse che non è sottoposta alla legge di Dio, e che nol potrebbe essere; la seconda, quella al contrario, ch' ei dice esser conforme a Pag. 1439. Rom. I. 31.

quella legge, perchè è buona; ed è certo che queste due affezioni son ben diverse l'una dall'altra; la terza, la qual consiste nel gustare quanto il Signore è dolce, è ben lontana da tutte le due. Incompatibile con la prima, ella è ricompensa della seconda. La prima è grata, ma vergognosa; la seconda secca, ma coraggiosa; l'ultima è piena di succhio e dolcezza. La seconda produce opere, e non è senza carità. Ma non è quella carità tenera, la quale, condita dal sale della carità, piena di succhio e sostanza, colma l'anima della dolcezza del Signore: non altro è che una carità di azione, la quale, in verità, non nudre ancora di quell'amore pieno di dolcezza, ma dà almeno un amore ardente di quell'amore.

Pag. 1440. « Datemi un uomo il quale ami Dio di tutto cuore, e il preferisca ad ogni cosa; il quale ami se stesso ed il prossimo, per quanto ama Dio, e i proprî nemici, per quanto il possono amare un giorno; un uomo il cui cuore si porti verso i congiunti della carne con più tenera affezione, a motivo dell'affezione della natura, e verso quelli i quali lo instruirono secondo lo Spirito con più abbondante affezione, a motivo dell'eccellenza della grazia che ricevè pel loro mezzo; il quale abbracci in tal modo, con un amore dalla verità regolato, tutti gli altri obbietti della carità; il qual disprezzi la terra, abbia gli occhi rivolti

verso il cielo, non usi di questo mondo se non come non ne usasse, e distingua con certo interno gusto gli oggetti de' quali bisogna godere, da quelli de' quali sol bisogna usarne; il quale non si applichi alle cose transitorie se non momentaneamente, se non per quanto bisogna, nelle mire che bisognano, e perchè bisognano, ma il qual sia affezionato alle cose eterne con amore stabile ed eterno; datemi, dico, un uomo con tali disposizioni, ed io non farò difficoltà di chiamarlo saggio, poichè egli gusta ogni cosa secondo ciò ch'è detto, e può dire egli stesso, con verità e sicurezza, che *Iddio ordinò in lui la carità.* Cant. II. 4. Ma ove rinverremo noi quest' uomo, e quando saremo in tale disposizione? Con lagrime vel dico. Fino a quando quel felice stato non sarà conosciuto da noi se non da un debole odore il qual ci venga come da lontano, senza poterlo gustare effettivamente? Noi vediam da lungi la nostra patria, la salutiamo da lungi, ma non la possediamo. O verità, patria degli esiliati, e fine del loro esilio! io ben ti scorgo, ma non saprei entrare in te, essendo rattenuto dalla mia carne, e non sono degno di essere ammesso nel tuo seno, contaminato di peccati (1). »

Sostenetemi co' fiori; fortificatemi co' frutti; perchè io languo di amore. Pag. 144a. (Vers. 5.)

(1) Tradotto da Nicolle, *Saggi*, tom. IV, pag. 285, 286.

Non bisogna stupire se la sposa onorata dal trattenimento dello Sposo, e introdotta nel suo celliere, cioè nel segreto del cuor suo dove regna l'amore, cade in una specie di deliquio, tanto a motivo della sorpresa in cui è per eccesso della carità di quell' adorabile Sposo, quanto per l' estremo desiderio che risente, al par di san Pao-

Filip. 1. 23. lo, di essere spogliata da' legami del corpo, e di possedere interamente e per sempre quello ch' ella ama in preferenza di tutto. Il che la induce a chiedere di esser sostenuta con l' odore *de' fiori e de' frutti*, in quel languore che produce in lei la stessa carità. Finchè si è in possesso dell' oggetto amato, l' amore si sostiene nel suo vigore; lungi da lui, si cade in languidezza. È una noia che vi opprime, una disperante inquietudine che vi getta nell' impazienza. Un sentimento unico vi assorbe; si attende il suo ritorno: in vano si affretta, s' incolpa la sua lentezza. Io parlo per esperienza. Se accade che io abbia riconosciuto che taluno fra voi, fratelli miei, avesse profittato de' miei avvertimenti, confesso che allora io mi trovo consolato di aver preferito al mio riposo la fatiga della predicazione. Allorchè, per esempio, chi era collerico acquistò dolcezza, l' orgoglioso divenne umile, il vile mi parve più coraggioso, o pure chi già possedeva quelle virtù fece nuovi progressi nel bene, e divenne anche

meglio che prima non era ; io sicuramente non posso allora essere in verun modo tristo, per essermi privato della dolcezza di una santa contemplazione, vedendomi in tal modo colmo de' fiori e de' frutti della pietà. Perciocchè la carità, la qual non va in traccia de' suoi particolari vantaggi, mi persuase, è già lungo tempo, che io preferir non deggio all' utilità de' miei fratelli veruna delle cose che io più desidero ; ed io sempre riguardai la stessa preghiera, la lettura, la composizione e la contemplazione, come una perdita per me, allorchè era nell' obbligo di fatigare in altro modo alla loro salvezza...

Egli mette la sua mano sinistra sotto la mia testa, e mi abbraccia con la destra. (Vers. 6.)

Imparate a non essere nè lenti nè infingardi per ringraziare Iddio; imparate a rendergli grazie per ogni bene che vi fa : *Considerate*, ei dice, *con cura ciò che vi si dà*. Senza dubbio affinchè si ringrazi Iddio, nel modo che si deve, per tutti i doni, pe' grandi, pe' mediocri, pe' piccoli. Ci è ordinato *di raccogliere i frammenti per tema che non si perdano*, cioè di non obbliare i menomi benefizi. Non è perduto quel che si dà ad un ingrato ? L' ingratitudine è nemica dell' anima. È annientamento de' meriti, rovina delle virtù ; è un vento scottante il quale esaurisce per se stesso la fonte della bontà, la

Pag. 1443.
Rom. XXIII, 1.
Giov. VI. 12.

rugiada della misericordia, i fiumi della grazia. Per ciò la sposa ringrazia Iddio subito che sente una grazia *della sinistra*, senza attenderne la pienitùdine la quale viene *dalla destra*.

Potendo spiegarsi le parole della Scrittura in diversi sensi, purchè non vi sia offesa la verità, e vi si trovi l'edificazione della carità alla quale riferir si dee tutta la Scrittura; intender si può per la mano destra e sinistra la prosperità e l'avversità, come dal pari per *la mano sinistra* dello Sposo la minaccia degli eterni supplizi, e per la *sua destra*, la promessa del suo regno. Ora talvolta avviene che la nostr' anima sia servilmente oppressa dal timore di que' supplizî; ed allora non si può dire che *la mano sinistra dello Sposo è sotto la sua testa*, perchè piuttosto è sopra. Ma se, progredendo poi nella virtù, passa da quella specie di servitù alla più nobile disposizione di un' ubbidienza volontaria; se piuttosto è attirata dal vedere le ricompense che ristretta dal terrore de' gastighi, o per meglio dire, se l'amore dello stesso bene comincia a farla operare, può dire allora con sicurezza *che la mano sinistra dello Sposo è sotto la sua testa*, poichè alla fine superò il timor servile il quale è alla sinistra, per un motivo più eccellente, e si accostò, con l'ardore de' suoi santi desiderî, alla mano destra di quello di cui diceva il profeta:

Ineffabili delizie sono eternamente alla tua destra. Sal. xv. 10.

Io ascolto la voce del mio prediletto ; eccolo che viene saltando al di sopra delle montagne, passando al di sopra le colline. (Vers. 8.)

Cioè al di sopra degli Angeli e degli uomini i quali son superbi, per venire a riposarsi sugli umili. Consideriamo attentamente queste verità, onde non renderci indegni della visita dello Sposo, ed obbligarlo a passare come passa al di sopra le montagne di Gelboe, le quali son montagne di maledizione. Perciocchè, a qual motivo t' innalzi tu, o uomo ! il quale altro non sei che terra e cenere ? Il Signore passò benanche al di sopra di molti Angeli, avendo in abominio il loro orgoglio. E rigettando quegli Angeli superbi, diede luogo agli uomini di umiliarsi. Io riconobbi nella verità che nulla vi ha di sì potente, e per farci meritar la grazia e per farla conservare o ricevere, quanto di esser sempre innanzi a Dio in umile timore, senza aver mai alteri sentimenti di noi stessi. *Beato l' uomo*, dice la Scrittura, *il quale è sempre nello spavento.*

Pag. 1451.

Pag. 1452.

Pag. 1454.

Prov. xxviii. 14.

Finchè siamo impegnati in questo corpo mortale, il quale è come un *vecchio muro* che ci fa ombra, noi non dobbiamo attenderci a ricevere i raggi del vero sole di giustizia, in altro modo che come per anguste aperture. Noi c' in- Pag. 1462.

ganniamo, se pretendiamo a qualche cosa di più alto nella vita presente, qualunque esser possa il grado di perfezione e purità di cuore cui fossimo pervenuti, poichè chi salì fino al terzo cielo egli stesso ci assicura, che *noi or non vediamo* I. Cor. XIII. 12. *se non come in uno specchio, e per enigmi*, ma che *allora*, cioè nell' altra vita, *vedremo Iddio di faccia a faccia.*

Già passò l' inverno, si dissiparono le piogge e interamente cessarono; cominciarono i fiori a mostrarsi su la nostra terra; venne il tempo di far la vendemmia; la voce della tortorella si fece sentire nella nostra terra. (Vers. 11, 12.)

Pag. 1461. San Bernardo spiega moralmente queste parole. Egli dice che la sposa fu invitata di affrettarsi a fatigare nell' opera del Signore, allorchè il tempo del freddo rigido, del regno della cupidità, era passato, allorchè i fiori de' quali Gesù-Cristo, che chiamossi il fiore de' campi ed il giglio delle valli, era la più eccellente figura, eran passati, e allorchè era giunto il tempo della vendemmia. Spetta a ciascun di noi di prendere per noi quel ch' è detto di quella vigna che si deve tagliare.

Pag. 4467. Quale uomo talmente troncò tutto ciò che vi era d' inutile in lui, in modo che lusingar si possa di non aver più nulla da troncare? Credetemi; quel che fu tagliato ripullula; ritorna quel che si discac-

ciò ; si riaccende quel che si spense ; si risveglia quel ch' è assopito. Non basta l' aver tagliato una volta ; bisogna spesso tagliare , ed anche sempre se si può , perchè vi è sempre da tagliare se si vuole esser vero. Qualunque sia progresso si avesse potuto fare , sarebbe un errore il credere che durante questa vita fossero morti i vizî ; mentre sono soltanto sospesi. Buon grado , malgrado , il Gebusiano abita fra voi ; può esser domato, esterminato non mai. *Io so* , dice l' Apostolo , *che* Rom. VII. 18.
il bene non abita in me ; sarebbe poco se non confessasse che vi abita il male. Preferitevi dunque a san Paolo , se l' osate ; o riconoscete con lui che non siete senza vizî. E in mezzo ai vizî è messa la virtù. Per la qual cosa, voi avete bisogno, non solo di tagliare , ma benanche di tagliare intorno, affinchè a poco a poco non s' indebolisca , senza che ve ne accorgiate , per gli assalti de' vizî che la consumano, o, a dir meglio , la corrodono da tutte le parti e la spegneranno per poco che prevalgano. Non v' ha altro rimedio contro sì gran periglio, quanto l' essere bene in guardia, e il tagliare, con pronto rigore, le teste di que' vizî, appena spuntano. La virtù non può crescere co' vizî. Bisogna dunque impedire a questi di crescere, se si vuol che l' altra si fortifichi. Togliete l' inutile , affinchè s' innalzi quel ch' è salutare. Tutto quel che togliete alla cupidità ridonda a vostro

vantaggio. Adopriamoci a recidere, a troncare la cupidità, se vogliamo che si fortifichi la virtù.

Pag. 1469. *La voce della tortorella si fece sentire nella nostra terra.* Considerate qual sia l' incomprensibile bontà del Dio del cielo, nel riabassarsi fino a dire *nella nostra terra!* Quando egli parla qui, il fa senza dubbio come Sposo, non come Dio. Ma benanche in ciò egli fa risplendere di vantaggio la sua bontà e il suo amore; ch'essendo il Signore del cielo e il Dio dell' universo, volle prendere la qualità di Sposo per umiliarsi fino a noi, e per farsi uno fra noi facendosi uomo. In tal qualità egli dice qui *nostra terra*, non avendo vergogna di associarsi con tutti gli uomini. Riguardo a quella voce della tortorella, somigliante piuttosto ad un gemito che ad un canto, serve a farci risovvenire del nostro pellegrinaggio. Adunque con gioia io sento la voce di un dottore il qual non cerca a farsi applaudire, ma a farmi gemere. Quindi veramente voi mi fate le veci di una tortorella. Se procurate il gemito nel mio cuore, e volete persuadermi, piuttosto vi perverrete gemendo che declamando invano.

Finchè gli uomini non altro miravano nel servizio di Dio che una ricompensa temporale, essi non si riguardavano come pellegrini ed estranei su la terra, e non gemevano come la colomba, per la rimembranza della loro patria; ma,

dopo che fu fatta la promessa del regno de' cieli, gli uomini cominciarono a comprendere ch' essi non avevano qua giù una città permanente, ed a cercare con tutto il loro cuore quella dove abitar dovevano un giorno. Ed allora chiaramente si fece sentire la voce della tortorella. In qual modo, in fatti, l' assenza di Gesù-Cristo spesso non desterebbe i miei gemiti e le lagrime mie? Ve n'erano benanche, in tempo de' nostri padri, di quelli che gemevano; ma ve n' eran pochi, e que' pochi pur gemevano segretamente. Ma dopo che si esclamò: Colos. III. 1.
Cercate le cose che sono in alto, ove Gesù-Cristo è assiso alla destra di Dio, il gemito della colomba cominciò a riguardare tutti gli uomini, e tutti ebbero del pari motivo di gemere.

La ficaia cominciò a produrre i suoi fichi fiori. (Vers. 13.) Figure del popolo Ebreo. Noi possiamo benanche riconoscervi noi stessi. Pag. 1472.

Tu che sei la mia colomba, e la qual ti ritiri nel cavo della pietra, ecc. (V. 14.) San Bernardo, spiegando spiritualmente *que' cavi della pietra*, dice che quelle sacre aperture stabiliscono la nostra fede, attestando la verità della risurrezione e la divinità del nostro Salvatore, poichè pel tatto di quelle piaghe san Tommaso esclamò: *Tu sei il mio Signore, e il mio Dio!* Pag. 1475. Giov. XX, 28.

Nel cielo è la pietra su la quale mi appoggio; sopra di quella è fondata la nostra fermezza

e malleveria... Ove rinvenire una sicurezza ed un riposo stabile e fermo pe' deboli, se non nelle piaghe del Salvatore? Quanto più egli è potente per salvarmi, tanto più io vi abito in sicurezza. Il mondo freme, la mia carne mi opprime, il Demonio m' insidia; ma io non cado; io mi attengo alla pietra stabile. Commisi un gran peccato; la mia coscienza n'è in disturbo, ma non ne sarà scossa, perchè mi sovverrò delle piaghe del Salvatore, avendole egli sofferte per l' espiazione de' miei peccati. Che mai v' ha di sì mortale che non possa esser riparato dalla morte di Gesù-Cristo?

Pag. 1477. Non più si sentono le proprie ferite, allorchè si considerano le piaghe di Gesù Cristo. Vedete quel martire il quale erompe in trasporti di allegrezza, mentre ha il corpo dilaniato e tutto in preda alle torture. Non fa mostra soltanto di coraggio, ma di gioia; ed è per lui un trionfo il veder che il sangue scorre dalle sue ferite. Allora dov' è l'anima del martire? è in un luogo sicuro, si attiene a quella pietra, alle ferite di Gesù-Cristo. È forse indifferente al dolore? no, ma lo disprezza e lo vince.

Pag. 1486. *Prendete i volpicini i quali distruggono le vigne.* (Vers. 15.) Nel senso allegorico, le nostre Chiese son le vigne, e le volpi, l' eresie che la distruggono. Prendere quelle persone figurate per volpi, è scoprirle quali sono, e convincere la

loro menzogna. La loro malignità ha ciò di proprio, che all' istante che vien conosciuta non può più nuocere, di modo che per distruggerla basta farla conoscere. La Chiesa applicar si dee, secondo l' avvertimento dello Sposo, a *prendere* piuttosto che a mettere in fuga gli eretici (1). Si prendano adunque, non con le armi, ma con la forza della verità la qual confuta i loro errori; ed essi, se fia possibile, sieno riconciliati alla Chiesa cattolica, e richiamati alla vera fede; perciocchè tale è la volontà di chi vuole tutti gli uomini salvi, e che pervengano alla cognizione della verità. Egli non dice: prendete per me, ma: prendete per voi, degnando associarsi a noi e non a lui. O dolcezza! o grazia, o violenza dell' amore! In tal modo l' amore, facendo quasi obbliare allo stesso Dio quel ch' è, seppe trionfare di Dio. Che dunque v' ha di più forte di quell' amore? ma che v' ha nello stesso tempo di più dolce? e qual mai è quella specie di violenza la qual riporta la vittoria, e la quale è vinta ad un tempo, poichè la forza di quell' amore indusse lo Sposo ad annientar se stesso per quella ch' egli ama?

(1) Quelli de' quali qui trattasi son più particolarmente gli Enriciani, settari diffusi nel Perigord, i quali seguivano gli errori di Pietro di Bruys. Presero quel nome da un monaco apostata; essi non riconoscevano Chiesa fuori della loro setta, rigettavano il battesimo de' bambini e il matrimonio, il culto de' santi, i digiuni ed altre mortificazioni corporali. San Bernardo li combatte in molte delle sue opere.

Pag. 1490. Numerosi nemici cospirano contro la vigna piantata da Gesù-Cristo nel campo della sua Chiesa; nemici dichiarati, nemici sotto la maschera. In qual modo comportarsi con questi ultimi? in qual modo pervenire a sorprenderli? Cercano essi di nuocere, non di vincere; non si mostrano, e celano il loro cammino insinuandosi nelle tenebre. Quante mai vi furono eresie finora facean mostra di segnalarsi con la singolarità della loro dottrina. Quella, più sottile, più insidiosa di ogni altra (1), poco si briga del proprio onore, e soltanto si pasce de' mali che cagiona. Istruita verisimilmente dagli esempî precedenti, che l' eresia, appena è scoperta, non può più sfuggire, immaginò di concertare il suo mistero d' iniquità con una nuova macchinazione, con tanta maggiore impudenza per

(1) San Bernardo ben li conosceva quando li chiama nuovi Manichei. « Allorchè egli scrivea ciò, erano già più di venti anni, dice Bossuet, che Pietro di Bruys e il suo discepolo Enrico, avean diffuso segretamente quegli errori nel Delfinato, nella Provenza, e soprattutto nelle vicinanze di Tolosa. San Bernardo fece un viaggio in que' paesi per isbarbicarvi quel tristo germe, e i miracoli che vi operò in conferma della verità cattolica son più luminosi del sole. Egli soprattutto distingue la loro ipocrisia, non solo nella fallace apparenza della loro vita austera e penitente, ma benanche nell' usanza che costantemente osservavano di ricever con noi i sacramenti, e di professar pubblicamente la nostra dottrina, che in segreto dilaniavano. San Bernardo fa vedere che la loro pietà non altro era che dissimulazione, ecc. » (*Stor. delle Variaz.*, lib. XI, n° XXXV, tom. III, ediz. in-4°, pag. 536.)

quanto più di segreto vi mette. Si diedero fra loro, mi si disse, formule misteriose. Hanno per divisa : Giura, spergiura ; bada soltanto a non tradire il segreto (1). Non per tanto, a sentirli, spinsero lo scrupolo fino a condannare ogni specie di giuramento, interpetrando male la parola del Vangelo che vieta di giurare pel cielo o per la terra. Farisei, i quali rigettano il moscherino ed inghiottono il cammello ! Non si deve giurare, ma si può spergiurare : quale strana morale ! In qual Vangelo leggete voi simil distinzione, voi che vi vantate di ubbidirgli fino all'ultimo iota ? Dicesi che quelle genti si permettono in segreto le più infami cose... Si spacciono imitatori degli Apostoli : io chieggo loro in che lor somigliano. Che facciano al par di essi de' miracoli ; ed io consentirò a credere che son calunniati. Diversamente, io li tengo per colpevoli de' delitti de' quali gli accusano. Incessantemente a' loro fianchi delle donne con le quali si chiudono ; ed osano darsi per modelli di castità ? Voglio crederlo ; ma finalmente v' ha minore scandalo ? Per essere vero discepolo del Vangelo, bisogna evitare tutto ciò che può darne ad altri. Chi scandalizza un solo de' suoi fratelli si mette in contraddizione con la

Matt. v. 13,
Ibid. xxiii. 24.
Matt. xviii. 6.

(1) Iura, periura, segretum fallere noli.

Era questa benanche una delle formole in uso presso i Manichei.

morale di Gesù-Cristo. In quanto a voi, alla intera Chiesa voi siete di ostacolo.

Un falso cattolico è ben più pericoloso di un eretico riconosciuto. Non è concesso ad un uomo di leggere nel cuore di un altro uomo, senza una particolare rivelazione dello Spirito Santo. A qual segno dunque riconoscer uomini i quali sanno sì ben mentire, non solo col loro linguaggio, ma con la loro vita? A che riconoscerli, se non a' loro frutti?... Non ve n' ha uno fra essi presso del
Pag. 1513. quale io non vegga donne. Ditemi, amico mio, chi mai è quella donna? è forse vostra sposa? no, rispondono essi, ciò non conviene alla mia professione. È vostra figliuola, sorella, nipote? — No, non mi appartiene per verun grado di parentela. — Ma sapete che non è permesso, secondo le leggi della Chiesa, a quelli i quali professarono la continenza, di soggiornare con donne? Discacciate adunque quella, se non volete scandalizzar la Chiesa. Diversamente, questo fatto, il quale è manifesto, ci farà sospettare il rimanente, il quale non lo è tanto.

Pag. 1499. Si ha sorpresa nel vederli soffrir la morte, non solo con coraggio, ma con tutti gli esteriori della gioia: e non si pensa qual sia la potenza che il Demonio esercita, non solo su le anime, ma benanche su i corpi di quelli che invasa. Non è più contrario alla natura il darsi la morte da

se stesso, che il riceverla a sangue freddo dalla mano di un altro. Pure, quante persone non furono spinte dal Demonio a quall' eccesso di frenesia! n' è pruova Giuda, ch' egli eccitò ad appiccarsi. V' era frattanto qualche cosa di più mostruoso l' ottener da lui ch' ei tradisse il suo maestro, piuttosto che attentare a' proprî giorni. Nulla dunque v' ha nel fanatismo di quelle genti che possa esser paragonato al coraggio de' nostri martiri. In questi, la pietà produce il dispregio della morte; in quelli, lo è la pervicaia del cuore.

Il mio prediletto mi appartiene, ed io appartengo a lui. (Verso 16.)

Si può notare, secondo san Bernardo, nelle parole della sposa, l' ardore dell' accordo di due persone le quali si amano a vicenda; ma con la differenza, che la sposa trova la sua felicità nell' amore supremo, nel quale lo Sposo fa risplendere un eccesso della sua bontà, perchè quel santo commercio di reciproca carità non si fa fra uguali, ma fra Dio, il quale è lo Sposo, e la Chiesa la quale è la sposa. Perciò ella comincia dalle parole: *Egli è mio*, il che indica, secondo quel santo, la misericordia e la bontà con la quale egli la prevenne; ed ella soggiunge: *Ed io son sua*, cioè che non è ingrata all' amore ch' egli le portò. In quanto a lui, ella dice, egli mi fece grazia con un amore affatto gratuito, ma in quanto a me io gli rendo grazie, in gratitudine di quella che ricevei da lui. Pag. 1502.

Egli è mio, perchè procurò la mia liberazione. Ma *io son sua*, perchè sono impegnata a fatigare per la sua gloria. Egli è mio, perchè veglia per la mia salvezza; io son sua, perchè compier deggio la sua volontà. Egli è mio, e non di altra, perchè io sono la sua unica colomba, ed unicamente son sua, perchè non ascolto veruna voce da altri. Quel che san Bernardo dice qui della Chiesa in generale, crede che applicar si possa in particolare alle anime perfette, se pure ven sono in questo mondo che giunsero a tal grado di perfezione. (Sacy.

Pag. 1507. Datemi un' anima che non altro ami se non Dio e ciò ch' esser deve amato per Dio; un'anima cui Gesù-Cristo faccia le veci di vita, e ciò da lungo tempo; che non sia di continuo occupata se non del pensiere di Dio: la cui volontà unicamente si porti a procedere, in modo irreprensibile, col Signore suo Dio: Datemi, dico, una tale anima, ed io non la giudicherò indegna delle cure dello Sposo, degli sguardi della sua maestà
I. Cor. I. 31. e de' favori del suo sovrano. Se benanche vuol glorificarsi, può farlo senza follia, purchè però
Pag. 1508. si glorifichi nel Signore. Diversamente, altro più non è che un orgoglio insensato simile a quello dell' Angelo ribelle, e degno del medesimo gastigo.

Giov. X. I. *È ladro e rubatore chi non entra per la porta*. Pietro vi entrerà, a lui furon date le

chiavi; ma non vi entrerà solo, perciocchè sarà in sua libertà d'introdurmici e di escluderne un altro. — Quali son le chiavi? — La potestà di aprire e di chiudere; e la discrezione per fare scelta fra quelli che bisogna ammettere ed escludere.

Vi son due cose necessarie, la continenza e l'innocenza; l'una non va senza l'altra. Io son re, se posso unire a quelle due virtù la pazienza, tutrice e salvaguardia delle due altre. Pag. 1513.

Il Verbo di Dio, il quale è lo sposo della nostr' anima, viene e si allontana da quella nel modo che gli piace: il che si fa tuttavia col sentimento che ha l'anima della sua presenza o della sua assenza, e non per un movimento reale dello Sposo. Quindi, quando quella ha il sentimento della grazia, riconosce la sua presenza; ed allorchè non l'ha, si duole della sua assenza, e gli dice col profeta: *Gli occhi miei ti cercarono*, *io cercherò*, *Signore*, *il tuo viso*. Perchè, in fatti, nol cercherebbe, poichè essendosele tolto uno sposo sì pieno di dolcezza, ella non può più, non solo desiderare, ma neppure pensare ad altra cosa? Non le rimane adunque, allorchè è assente, se non di cercarlo con ardore. Il tal modo il Verbo divino è richiamato dal desiderio dell'anima alla qual fece una volta sentire la sua dolcezza. Perciocchè quel desiderio è una voce ben potente, secondo quel ch'è detto: *che il Si-* Pag. 1527. Sal. XXVI. 13. Sal. X. 17.

gnore esaudì il desiderio de' poveri. Dall' istante adunque che il Verbo si ritira, l'anima più non ha se non un desiderio continuo ed una voce la quale gli dice incessantemente *ritorna.* E forse anche non si ritirò se non per essere richiamato con più ardore, e custodito con più cura. In tal
Luc. XXIV. 28. modo finse un giorno di volere andare più oltre, per impegnare quelli i quali lo accompagnavano a dirgli: *Rimanti, Signore, con noi, perchè già è tardi.*

Io cercai nel mio letto durante le notti, quello cui ama la mia anima; il cercai e nol rinvenni. (Cap. III, v. 1.) Questo mondo ha le sue notti, e in gran numero, o per meglio dire, esso stesso non altro è che una notte, essendo tutto avvolto nelle tenebre. La perfidia degli Ebrei, l'ignoranza de' pagani, la malizia degli eretici, e la vita lussuriosa e tutta animale di certi cattolici, son tante notti le quali coprono il secolo di tenebre. In vano voi cercherete, in mezzo a tutte quelle notti, la luce della verità ed il sole di giustizia, il quale altro non è che lo Sposo, perchè non v' ha veruna società fra la luce e le tenebre. Qualcuno forse dirà che la Sposa non era tanto insensibile nè tanto cieca da cercare il suo Prediletto fra quelli che non l' amavano. Ma badate che la Sposa non dice ch' ella il cerca ora in mezzo *alle notti*, ma *che il cercò.* In tal

modo ella intende, ch' essendo tuttavia nella infanzia, nudriva allora pensieri e sentimenti da fanciulla; che cercava la verità ove la verità non era, che la cercava *essendo nel suo letto*, cioè essendo ancora piccola e debole, e neanco in istato di seguir lo Sposo dappertutto dove poteva essere. Quindi molti le dicevano: Il Cristo è qui, o, è Matt. xxiv. 23.
là. Ma quanto più ella esaminava ciò che le dicevano, tanto più conosceva con certezza che la verità non si trovava in mezzo ad essi.

Le sentinelle le quali hanno in guardia la Pag. 1536.
città m' incontrarono (Vers. 3.) Quali sono tali sentinelle? son quelle delle quali disse il Salvatore nel suo Vangelo, ch' eran felici coloro ch' egli trove- Luc. xii. 37.
rebbe veglianti nel momento della sua venuta. Siate attenti a queste parole, o voi i quali avete incarico nel ministero dell' anime: vegliate, e vegliate senza posa sul deposito che vi è affidato! È una città, vegliate alla sua guardia, conservatevi l' unione; è una sposa, provvedete al suo ornamento; è un gregge, scegliete i suoi pascoli. Vi fa uopo di fervente zelo e di materna condiscendenza, di buoni esempi, e particolarmente de' vostri; della scienza unita alla carità. In qual modo un pastore ignorante può egli menare il greg- Pag. 1538.
ge del Signore ne' pascoli della divina parola? Ed altronde, se poi è dotto e non buono, è da temersi che la sua vita sterile non faccia più male

di quel che non sia giovevole la sua scienza. E adunque temerità il caricarsi di quel peso, se non si unisce a molta scienza una vita irreprensibile.

Pag. 1540. Voi date la mano al seduttore, quando ricusate di accettar quella del vostro maestro; e chi lascia il suo gregge andare a caso ne' pascoli, è pastore, non di pecorelle, ma di lupi.

Pag. 1544. *Allorchè passai un tantino al di là di quelli, trovai l'amato dell' anima mia; il ritenni, e nol lascerò andare*, ecc. (Vers. 4.) La Chiesa ha la sicurezza di possedere il suo Sposo fino alla consumazione de' secoli; perciocchè non mai finirà la stirpe de' cristiani, nè la carità in mezzo alla Chiesa. I venti soffiarono, i fiumi straripavono e (Matt. VII. 27.) irruppero con impeto contro di essa; ma ella non cadde, perchè è fondata su la pietra la quale è Gesù Cristo. Quindi, nè i grandi ragionamenti de' filosofi, nè tutte le vane sottigliezze degli eretici, nè la spada de' persecutori, non poterono e non potranno giammai *separarla dalla carità di* (Rom. VIII. 35.) *Gesù Cristo Nostro Signore*, tanto ella forte- (Pag. 1545.) mente ritiene il prediletto della sua anima, tanto trova di esserle vantaggioso tenersi a Dio affezionata. Che se ella dice del suo Sposo, che *lo ritiene, e nol lascerà andare*; egli non vuol meno, senza dubbio, esser ritenuto in quel modo, poichè dichiara altrove che *mette le sue delizie* (Prov. VIII. 31.) *nel rimanere co' figliuoli degli uomini*. Che mai

v' ha dunque di più forte di quella unione, la quale vien consolidata dalla volontà dello Sposo e della Sposa, sì fortemente volendo la cosa medesima? *Io il tengo*, dice la Sposa; ma ella stessa non è tenuta meno fortemente da quello ch' ella rattiene, poichè dice altrove: *Tu sostenesti la mia destra*. Quindi, come mai può cadere, essendo tenuta dal suo Sposo ed essa medesima tenendolo? Ella il tiene con la fermezza della sua fede e col fervore della sua pietà; ma nol terrebbe per lungo tempo, s' egli medesimo non la sostenesse. Ora, il Signore la sostiene con la sua potenza e con la sua misericordia. Sal. LXXII. 23.

L' Essenza divina comprende tutto. Ella distribuì tutti gli esseri ne' luoghi che occupano. Sola, non è contenuta in verun luogo. Non dipende da verun tempo, nè dall' avvenire per attenderlo, nè del passato per rammentarlo nella sua memoria, nè dal presente per essere da lui comandato. Lungi da noi que' novatori dialettici, o piuttosto eretici, i quali, confondendo le qualità con l' essenze, danno a Dio della grandezza perchè è grande, della bontà perchè buono, della saggezza perchè saggio, che possiede la divinità perchè è Dio; il che li mena, di quistione in quistione, di sottigliezze in sottigliezze, a chiedere se Iddio è o non è. Egli è Dio, vi dicono, per la divinità, ma la divinità non fa Dio. Pag. 1548.

— Che mai è dunque? — Qualche cosa di più o di meno di Dio? Qualche cosa di uguale a Dio? Egli adunque non è Dio. Diciamo degli attributi di Dio quel che diciamo della sua Essenza. Altro non sono che la medesima Essenza. Santo Agostino la deffinì benissimo: Iddio non è soltanto grande, buono o saggio, egli è la grandezza, bontà e saggezza stessa.

Pag. 1551. Solo, fra tutti gli animali, è libero l' uomo; e frattanto non potrebbe peccare senza sentire una sorta di violenza, la qual gli viene, non dalla natura, ma dalla sua volontà; in modo che anche in ciò, egli non si trova privo della sua libertà naturale; perciocchè tutto quel ch' è volontario è libero. È vero che uno degli effetti del peccato si è quello che i sensi corrotti aggravano l' anima; ma, per trista affezione che quella lor porta, non per una oppressione che lor sia personale. Perciocchè se l' anima, la quale non può, quando è caduta da per se stessa, da se stessa rialzarsi, incolpar ne dee la sua volontà, perchè, essendosi lasciata corrompere da un amore disordinato, il quale gittolla nel languore e nell' abbattimento, ella si rendè incapace di ricevere l'amore della giustizia; del pari la volontà depravata dal peccato si fa essa stessa un giogo di ti-
Pag. 1542. rannica necessità alla quale s' incatena: necessità volontaria la quale non iscusa la volontà,

come la volontà, sedotta dall' attrattiva del peccato, non potrebbe escludere la necessità divenuta volontà. È una certa grata violenza, la quale opprime accarezzando. La volontà complice è senza forza per iscuotere la sua catena, e non ha più scusa ragionevole d' allegare. Da ciò le querele e i gemiti che risuonar faceva il profeta, quando esclamava, sotto il peso di quella necessità: *Signore, io soffro violenza, rispondi per me*; ma Isa. xxxviii. 14. bentosto, sapendo che avea torto d' incolparne Iddio, piuttosto che la propria volontà, soggiunge immediatamente: *Che mai dirò, o che mi risponderà egli, poichè io stesso il feci?* Ibid. E sentivasi oppresso da un giogo, il quale, frattanto, altro non era che il giogo di una volontaria schiavitù; e in quello stato, egli non era men degno di compassione come schiavo, quanto essendo inescusabile in ciò che voleva esserlo. Perciocchè la volontà quella la quale da libera si rendè schiava del peccato consentendo al peccato, anche la volontà rimane volontariamente nella servitù del peccato.

Badate a quel che dite, mi dirà qualcuno; voi chiamate volontario, quel che certamente è necessario? È ben vero che la volontà fu quella la quale impegnossi; ma non già ella vi si arresta; essendo rattenuta, e suo malgrado.

Voi avete almeno ragione nel dire ch' è rattenuta; ma ben sovvenitevi che voi confessate di esser

rattenuta la volontà; in tal modo, secondo voi, la volontà non vuole. Al certo la volontà non è rattenuta se nol vuole; perciocchè la volontà non si dice se non di chi vuole, e non di chi non vuole. E se mai è rattenuta volendo, essa medesima si rattiene. Che dirà ella, o che le risponderà Iddio, poichè ella medesima operò? — In qual modo? — Si fece schiava del peccato, secondo la sentenza: Chi fa il peccato è schiavo del peccato. Quindi, allorchè peccò (e al certo peccò quando si decise di ubbidire al peccato), peccando adunque si rendè schiava; ma divien libera quando si rinfranca dalla sua schiavitù, siccome vi resta, finchè rimane affezionata al peccato. Tutto ciò è effetto della sua libera volontà.

Giov. VIII. 28.

— Ma vi affatigherete in vano: voi non potete dissuadermi dal credere ad una necessità che io sento, che pruovo in me stesso, alla quale io cerco benanche di resistere. — Ditemi, vi prego, in che voi sentite quella necessità? Non è forse nella volontà? Voi dunque fermamente volete quel che volete necessariamente. Voi volete fortemente ciò che neppur sapreste volere, benanche facendo grandi sforzi. Ora, ove è la volontà, là è la libertà. Io intendo la libertà naturale, e non la spirituale, *per la quale Gesù-Cristo*, secondo le parole dell' Apostolo, *ci affrancò*. Perciocchè di quella libertà è detto: Dov' è lo spirito del Signore, là è libertà. In tal

Gal. IV. 31.

modo l'anima, per un effetto sorprendente quanto deplorabile, è in pari tempo libera e schiava, sotto la specie di necessità volontaria, e libera, ma di libertà funesta. È schiava per necessità, è libera per volontà propria; e quel che v' ha di più sorprendente e più tristo, è criminosa, perchè libera; ed è schiava, perchè criminosa; e per conseguenza è schiava, perchè libera.

Iddio, come padrone, vuol esser temuto; Pag. 1558. come padre, vuole essere onorato; come sposo, vuole essere amato. Qual mai è preferibile di questi tre sentimenti? Non è forse l'amore? Senza di quello, il timore è punito, e l'onore senza merito. Il timore è sempre servile, quando l'amore non l'affranca; l'onore il qual non proviene dall'amore è adulazione e non omaggio. È vero che l'onore e la gloria appartengono al solo Dio; ma Iddio non li gradisce se non quando l'uno e l'altra han per condimento l'amore. L'amore basta per se stesso; piace da se e per se stesso; è merito e ricompensa del merito; esso non chiede altra cagione nè altro frutto che se stesso; il suo frutto e l'uso suo sol formano uno. Io amo perchè amo, ed amo per amore. L'amore è qualche cosa di grande e di eroico, se risale al suo principio, se rientra nella sua origine, se ritorna alla sua sorgente, per sempre attignere al luogo donde scorre perpetuamente. Di tutti i movimenti,

di tutti gli affetti e di tutte le sensazioni dell'anima, l'amore è il solo pel quale la creatura possa, quantunque inegualmente, corrispondere al suo autore, ed essergli in qualche modo grata. Perciocchè, per esempio, se Iddio è irritato contro di me, dovrò rendergli collera per collera? no, ma temerò, tremerò, il supplicherò di perdonarmi. Se Iddio mi riprende, che posso rimproverargli? nulla. Al contrario, io servirei a giustificarlo. Se mi giudica, io non lo giudicherò, ma l'adorerò. Se mi salva, egli non chiede che io lo salvi, egli non ha bisogno che chicchessia lo liberi a vicenda, perchè egli libera tutto il mondo. Ma allorchè Iddio ama, null'altro ei vuole se non essere amato, egli ben sa che tale amore formerà la felicità di quelli i quali l'avranno amato (1).

(1) « Di tutti i sentimenti de' quali è capace il cuore dell'uomo, non v'ha, secondo l'ingegnosa e solida riflessione di san Bernardo, se non l'amore di Dio, pel quale possa l'uomo in qualche modo, se pure è lecito parlare così, rendere la pariglia a Dio; ed è il solo atto di religione in virtù del quale, quantunque deboli, possiamo, senza presunzione, pretendere in certa guisa uguaglianza nel commercio che abbiamo con Dio. E non può convenirci ogni altro motivo, quel reciproco della creatura riguardo al suo Creatore; per esempio, quando Iddio mi giudica, io per ciò non posso imprendere a giudicarlo; quando mi comanda, io non ho il diritto di comandarlo; ma quando mi ama, non solo io posso, ma debbo amarlo. « (Bourdaloue, *Cervers. di Maddal.*, *Quaresima*, t. III, p. 126, 127; e la Rue, *su l'amore di Dio*, *Quaresima*, t. I, p. 111.)

Io cercai per molte notti nel mio letto quello cui la mia anima teneramente ama. (Cap. III, v. I.) La mia anima cerca il Verbo, ma dopo che ne fu ricercata, perciocchè, appena se ne allontanò, o fu rigettata dal Verbo, se il Verbo non la cerca, l' occhio suo non si rivolgerà a vedere il bene, come se la nostr' anima fosse cosa diversa da uno spirito il quale va e non ritorna, allorchè è abbandonata a se stessa. Ascoltate quella fuggitiva e smarrita, e vedete in che consiste il suo rammarico e quel che chiede: *Io mi sono smarrita*, ella dice, *qual pecorella perduta; cercate il vostro servo.* O uomo! vuoi tu far ritorno? Ma se la cosa dipende dalla tua volontà, perchè chiedi soccorso? Perchè mendicare quel che ricevest' in abbondanza? È chiaro ch' ei vuole e non può, ed è uno spirito il qual cammina senza ritornare. È vero che chi non vuole, è pure più lontano; e non vorrei dire nè anche che un' anima la quale ha desiderio di ritornare, e desidera di esser cercata, sia interamente esposta ed in abbandono; perciocchè, donde le proviene quella volontà? è, se non m' inganno, perchè il Verbo cominciò a visitarla e cercarla; e non fu in vano, poichè quella ricerca le diede la volontà, senza la quale non vi era ritorno. Ma son tanto grandi il languore dall' anima e la difficoltà del ritorno, che non basta di essere una volta ricercata.

Pag. 1565.

Sal. LXXVII. 39.

Sal. CXVIII. 176.

Quanti pochi vi sono i quali cercano, com'è dovere, di unirsi allo Sposo divino! Chi lo cerca veracemente procura di conoscere la verità della sua parola. Ora, è assolutamente impossibile che voi vi accordiate con quella divina parola, se non fate una continua guerra, se non rompete le vostre antiche abitudini, e non rinunziate a tutte le vostre naturali inclinazioni. Ciò sembrerà duro, senza dubbio, se imprender lo volete con le vostre sole forze, è come se vorreste, con un sol dito, arrestare l'impetuosità di un torrente, o far tornare in dietro le acque del Giordano. Che mai farà adunque? cercare il Verbo, per essere di accordo con lui. Ed egli medesimo farà che voi non gli sarete più opposto. Rifugiatevi fra le braccia di chi vi è contrario, affinchè egli vi renda tale da non avere più opposizione alla sua volontà, e vi faccia risentir la sua dolcezza in vece delle sue minacce, e la grazia ch'egli spargerà nel vostro cuore sarà per cambiarvi più efficace del rigore della sua collera.

Pag. 1567. V'ha nulla di più amabile quanto una gioventù pudica? Quale incantesimo, quale splendore diffonde il pudore su la condotta e su tutto l'esteriore di un giovane! Qual favorevole augurio, qual solida speranza per tutto il rimanente della vita! Docile alla regola del dovere, egli curva sotto il suo giogo tutte le sue passioni e tutti gli

affetti del suo cuore, per comprimere severamente ogni affetto, anche il più leggiero, il qual ne disturbasse la tranquillità. Il pudore allontana dalle sue labbra ogni parola disonesta; ed è inseparabile dalla continenza. Nulla v'ha che manifesti meglio il suo candor virginale e l'innocenza della sua anima. Esso illumina ad un tempo la sua intelligenza, per allontanarne tutto ciò che potrebbe corromperlo. Tutto desta premura nella sua persona, fino a quell' ingenuo rossore che colora le sue gote e s'imprime sul suo viso.

Audisti verba pulcherrima, et orationis dulcedinem degustantis Bernardi. Rumines ea, si vis, ut sapiant tibi.

S. Bonavent., *Meditat. vitæ Christi*, cap. XXXVI.

CONCILII.

DALL'ANNO 791, FINO AL CONCILIO DI TRENTO.

Anno 791. Concilio di Narbona, contro Felice d' Urgel. Inteso nel concilio di Ratisbona, avvenuto nell' anno seguente, è condannato quel vescovo, ed abiura alla sua eresia, che predica di nuovo.

794. Concilio generale di tutte le provincie dell' ubbidienza di Carlomagno, in Francoforte sul-Meno. La dottrina di Felice d' Urgel è di nuovo condannata. Sul modo con cui vi si trattò la quistione delle immagini, veggasi Barruel: *Del papa e de' suoi diritti*, pag. 401.

799. Concilio in Roma; Felice d' U gel vi è deposto. L' anno seguente, Carlomagno è riconosciuto imperatore de' Romani in Occidente; è coronato nella basilica di san Pietro, dal papa Leone III, successore di Adriano.

813. Dopo molti sinodi, concilio di Turs. Col canone 17, è ordinato che ogni vescovo farà le omelie contenenti le instruzioni necessarie pel suo gregge, e prenderà cura di tradurle chiaramente in lingua romana, rustica, o in lingua tedesca, affinchè tutti potessero comprenderle: per-

chè fin d' allora il popolo non più comprendeva il latino.

815. Falso concilio di Costantinopoli, nel quale gl' iconoclasti, sostenuti dall' imperatore Leone Armeno, perseguitano di nuovo i cattolici.

817 e seguenti. Costituzioni e sinodi tenuti da Luigi-il-Buono, in Aix-la-Capella, per regolamenti di disciplina.

822. Concilio d' Attigni. Lo stesso principe si sommette alla penitenza pubblica. È ristabilita la libertà dell' elezioni.

826. Concilio di Roma, per la riforma del clero.

829. Concilio di Parigi. Nella lettera sinodale è detto: *Da lungo tempo, il più grande ostacolo al buon ordine si è che i principi s' ingeriscono nelle faccende ecclesiastiche, ed i vescovi, parte per ignoranza, parte per cupidità, si occupano più che non dovrebbero delle faccende temporali.*

833. Assemblea generale tenuta in Compiegne. Vi appare Luigi-il-Buono, spogliato de' suoi ornamenti imperiali, vestito da penitente, tenendo nelle mani, una carta, la confessione de' suoi pretesi misfatti, e soggettandosi alla penitenza impostagli da' vescovi.

835. Riabilitazione di Luigi nell' assemblea di Thionville.

836. Concilio di Aix-la-Capella. I vescovi, dirigendosi a Luigi, si esprimono con le parole: *Noi stimiamo che il solo mezzo di ristabilir le cose sia quello di lasciar godere ai vescovi tutta la potestà che Gesù-Cristo diede loro, facendo tu uso di quella che hai come padre ed imperatore.*

845 e seg. Costituzioni di Carlo-il-Calvo.

848. Imprese di Noménoi, duca di Brettagna.

849. Concilio di Quiercy, in cui è condannato Gotescalc. INCHMAR DI REIMS.

855. Concilio di Valenza. Canoni dogmatici su la materia della grazia e delle due predestinazioni. Decreto contro i duelli.

Concilio di Vincester in Inghilterra. Vi è ordinato che nell'avvenire la decima parte di tutte le terre apparterrà alla Chiesa, immune di ogni gravezza, per rinfrancarla da' saccheggi de' barbari, cioè de' Normanni.

859. Concilî di Metz, di Savonières. Querele dell' imperator Carlo contro le imprese de' vescovi.

861. Concilio tenuto in Costantinopoli, da Fozio e suoi aderenti, in numero di più di trecento vescovi, contro il patriarca santo Ignazio.

862. Concilio di Soissons, preseduto da Inckmar, in cui Rothade, vescovo di quella città, è deposto, quantunque appellasse a Roma delle

procedure intentate contro di lui fin dall' anno precedente.

868. Concilio di Roma. Gli atti del falso concilio di Costantinopoli, tenuto da Fozio, son condannati e gettati nel fuoco.

869. Concilio di Verberia, contro Iuckmar di Laon.

Concilio di Costantinopoli, contro Fozio. Vi assiste l' imperatore Basilio.

876. Concilio di Pavia; altro in Pontion, in cui Carlo è riconosciuto imperatore; vi appare vestito e coronato alla greca.

878. Concilio tenuto in Troies, dal papa Giovanni VIII; In Costantinopoli, l' anno seguente. Fozio vi è riabilitato. L' abate Fleury dice di lui: *Era il più grande ingegno, e il più dotto del suo secolo; era un perfetto ipocrita, operando da scellerato e parlando da santo.*

897. Concilio di Roma, per la condanna del papa Formoso. Gli si fà una specie di processo in presenza del suo cadavere disotterrato e mutilato, ed in fine gettato nel Tevere.

909. Concilio di Troslé, nelle vicinanze di Soissons, contro le dissolutezze de' clerici.

932. Concilio d' Erford in Alemagna; 835, in Fimes, presso Reims; 941, in Soissons; 947, in Verdun; 949, in Roma; 952, in Augusta, su la disciplina.

960. Concilio di Laterano, al quale assiste l'imperatore Ottone. Il papa Leone VIII accorda e conferma ad Ottone ed a' suoi discendenti la facoltà di scegliersi un successore pel regno d'Italia, di stabilire il papa, e dar l'investitura a' vescovi in modo che non si potrà scegliere nè principe, nè papa, nè vescovo, senza il suo consenso, il tutto sotto pena di scomunica, di esilio perpetuo, o anche di morte.

969. Concilio di tutti i vescovi d'Inghilterra, convocato da san Dunstano, arcivescovo di Cantorbery. Vi assiste il re Edgar.

991. Concilio tenuto nelle vicinanze di Reims (nella chiesa del monastero di San-Bâle), contro Arnoldo, arcivescovo di Reims.

998. Concilio di Ravenna. Gerberto papa, col nome di Silvestro II.

1005 ed anni seguenti. Diversi concilî, tanto in Italia quanto in Gallia, in Inghilterra ed in Ispagna, su la disciplina ecclesiastica.

1031. Concilio di Burges.

1041. I vescovi di Francia, volendo diminuire il flagello della guerra, ordinano una tregua, nota sotto il nome di *tregua di Dio*, che durar dovea dal mercoledì sera fino al lunedì mattina, in considerazione de' misteri compiuti durante que' giorni.

1050. Concilio di Roma, contro gli errori

di Berangero. Questo eresiarca è condannato nel concilio di Parigi, al quale assiste Errigo I.

1055. Concilio di Tolosa, contro la simonia.

1059. Concilio di Roma: vi è decretato che in caso di morte del papa, i vescovi cardinali tratteranno insieme i primi dell' elezione; che chiameran poi i clerici cardinali, e alla fine il rimanente del clero e del popolo vi darà il suo consenso.

1069. Concilio di Magonza. PIETRO DAMIANO.

1074. Concilî tenuti da Gregorio VII, contro i clerici simoniaci e concubinarî. Contese di quel pontefice con l' imperatore Arrigo.

1091. Concilio di Leone in Ispagna. Il re Alfonso avea chiesto che fosse stabilito l' offizio romano in vece del mozarabo. Si opposero a quel cangiamento il clero ed il popolo, e si convenne di decidere la quistione col duello. Il campione della Chiesa di Toledo vinse il campione del Re. Quel principe chiese un secondo giudizio, e si convenne nella pruova del fuoco, la quale fu benanche favorevole all' offizio di Toledo, il cui libro s' innalzò al di sopra delle fiamme, mentre l' altro fu consumato; il re non si arrendè, ed ordinò che l' offizio gallicano, ch' era il romano, fosse ammesso dappertutto.

1092. Concilio di Campiegne, contro l' errore di Roscelin.

1095. Concilio di Clarmonte, in cui si risolve la crociata.

1098. Concilio di Bari. SANTO ANSELMO DI CANTORBERY.

1100. Concilio di Poitiers, in cui il re di Francia e Bertrado sono scomunicati.

1112. Concilio di Laterano, in cui l' investitura de' vescovati e delle abbadie, ricevuti dalla mano di un laico, è dichiarata un' eresia.

1121. Concilio di Soissons, contro Abelardo. SAN BERNARDO.

1223. Concilio di Laterano; è il nono concilio ecumenico, il primo di Laterano.

1139. Decimo concilio generale tenuto in Laterano.

1140. Concilio di Sens, in cui son condannati gli errori di Abelardo. Vi assistono il re di Francia Luigi-il-Giovane, i conti di Sciampagna e di Nevers. Se ne confermano le decisioni dall' autorità apostolica.

1148. Concilio di Reims. Vi si numeraro no fino a mille e cento prelati. Canoni di disciplina.

1152. Concilio di Beaugency, in cui è dichiarato nullo per consenso delle parti, per causa di parentela, il matrimonio di Luigi-il-Giovane con Eleonora.

1164. Assemblea di Clarendon in Inghilterra, in cui il re Errigo II vuol fare approvar

dal clero le usanze reali d'Inghilterra. San Tommaso di Cantorbery si nega di approvare quelle usanze, come contrarie alle immunità del clero, e si attira con quel rifiuto l'indegnazione del re.

1075. Concilio di Cantorbery. Il canone xv prescrive che non si aggiungerà altro prefazio alla messa, oltre i dieci che sono in uso nella Chiesa: sono gli stessi che tuttavia diciamo. Il xvi° vieta di dare l'eucaristia temperata, sotto pretesto di render più completa la comunione. Ciò sembra provare che fin d'allora il più comune uso era quello di non prendere se non la specie del pane.

1179. Concilio di Laterano, x° concilio generale. Il canone iii ordina che niuno sarà eletto vescovo se non ha trent'anni o più, e che non potrà esser provveduto di altri benefici con cura di anime, se non sia pervenuto all'età di venti cinque anni. L'viii°, che i benefizi vacanti saranno conferiti tra sei mesi; diversamente il capitolo supplirà alla negligenza del vescovo, il vescovo a quella del capitolo, e il metropolitano a quella di entrambi. Il xiii° vieta la pluralità de' benefizi.

1190. Sinodo di Ruen, in cui il re di Francia, Filippo Augusto, prima di partire per la Terra-Santa, lasciò il governo del regno alla regina sua madre, ed al suo zio arcivescovo di Reims. L'ordinanza prescrive, fra le altre

cose: Se venisse a vacare una prebenda o altro beneficio mentre sarà in nostro potere la regalia, la regina e l'arcivescovo li conferiranno ad uomini virtuosi e letterati. Questa è la prima manifesta testimonianza di conferirsi i benefici in regalia.

1209. Concilio di Avignone, contro gli Albigesi.

1215. Concilio provinciale, tenuto in Parigi sotto la presidenza del cardinale di Courçon, per le scuole di Parigi. È autorizzato l'insegnamento della dialettica di Aristotile.

Concilio di Laterano, XII° ecumenico. Vi si riunirono quattro cento e dodici vescovi, e più di otto cento abati e priori; vi erano benanche ambasciadori de' principali principi d'Europa. Non altro ci riman di autentico di quel concilio se non i decreti o canoni compresi in settanta capitoli o canoni. Contiene il primo un'esposizione di fede relativa agli errori del tempo. Vi si rinviene la parola di *Transustanziazione*, che la Chiesa consacrò dopo il concilio di Trento, per significare il cangiamento che si opera della sostanza del pane e del vino nella sostanza del corpo e del sangue di Gesù-Cristo, nella messa, in virtù delle parole della consacrazione, del pari la parola *Consustanziale* fu adoperata dal concilio di Nicea, per esprimere l'unità e l'identità della

sostanza del Figliuolo di Dio col Padre eterno. Il terzo ordina che quelli i quali saran convinti di eresia esser dovranno consegnati alle potestà secolari, per ricevere la conveniente punizione. Ordina il quarto, in favore de' cristiani greci e latini i quali abitano ne' medesimi luoghi, che i vescovi stabiliranno uomini capaci a celebrare per ciascuna nazione l'uffizio divino, amministrarle i sacramenti, ed instruirla secondo il proprio rito e linguaggio. Il concilio dichiara il rango e le prerogative de' quattro patriarchi, mettendo il primo quello di Costantinopoli. Regola l'ottavo il modo con cui proceder deve il superiore per la punizione de' delitti: canone famosissimo, e il quale servì dopo di fondamento a tutta la procedura criminale, benanche de' tribunali secolari. Nel decimo ed undecimo, si scorge l'origine degli offizî di penitenziere e teologale nelle chiese metropolitane. Nel tredicesimo, è vietato d'instituire nuovi ordini monastici, per tema che la troppo grande diversità non arrechi confusione nella Chiesa; vi è detto: Che chiunque vorrà farsi monaco abbraccerà uno di quegli ordini che sono approvati. Vieta il decimottavo a' sacerdoti, diaconi e suddiaconi, di fare operazioni di chirurgia; perchè la medicina era esercitata da' soli clerici. Pronunzia benanche divieto di far veruna benedizione su l'acqua e sul ferro rovente per le

pruove superstiziose; il che mostra che non ancora erano interamente abolite.

Ordina il ventunesimo che ogni fedele, pervenuto all' età della discrezione, confessi solo al proprio confessore tutti i suoi peccati almeno una volta l' anno, e riceva benanche almeno a Pasqua il sacramento dell' Eucaristia. Il venti duesimo ordina a' medici, sotto pena di essere esclusi dall' ingresso nelle chiese, di esortar gl' infermi a chiamare il confessore prima di prescriver loro verun rimedio. Nel cinquantesimo, il concilio ristringe la parentela al quarto grado, per essere impedimento al matrimonio; si contava prima la parentela al settimo grado. Lo stesso canone restringe l' impedimento per causa di affinità, soltanto a quella che si contrae col marito e i parenti della moglie, ed a vicenda. Nel canone seguente, è ordinato che prima di contrarsi i matrimonî, se ne dovrà fare pubblica denunzia da' sacerdoti nelle chiese, con un termine nel quale si possan proporre i legittimi impedimenti. In ciò consistono l' ecclesiastiche pubblicazioni. Restringe il settantaduesimo le indulgenze che taluni prelati accordavano senza scelta, e le quali facevano disprezzar le chiavi della Chiesa.

1222. Concilio generale d' Inghilterra, tenuto in Oxford, in conferma dei decreti di Laterano.

1223. Concilio di Parigi, contro gli Albi-

gesi. Altro nel 1226, in cui è scomunicato il loro protettore, il conte di Tolosa.

1229. Concilio di Tolosa. È vietato a' laici di avere i libri dell'antico e del nuovo Testamento tradotti in lingua volgare, a motivo dell' abuso che ne facevano gli eretici.

1235. Concilio di Narbona. Regolamento risguardante la penitenza da imporsi agli eretici.

1236. Concilio di Turs. È vietato a' crociati e a tutt' i cristiani di uccidere o di battere gli Ebrei, di maltrattarli nella loro persona o ne' loro averi. SAN LUIGI.

1237. Concilio di Londra. Vi si regola la giurisdizione ecclesiastica.

1245. Concilio di Lione, XIII° ecumenico. Il papa ne fa l' apertura con un sermone, in cui espone i dolori de' quali era afflitto, ch' ei paragona alle cinque piaghe di Nostro Signore: la prima risguardava la dissolutezza del clero e de' popoli; la seconda, l' insolenza de' Saraceni; la terza, lo scisma de' Greci; la quarta, la crudeltà de' Tartari; la quinta, la persecuzione dell' imperatore Federico. Questo principe vi fu deposto.

1260. Concilii di Colonia, di Cognac, di Arles, contra la depravazione de' costumi degli ecclesiastici.

1264. Concilî di Turs, di Parigi, nelle medesime mire.

1274. Dodicesimo concilio ecumenico, secondo di Lione. Vi furono cinque cento vescovi, settant' abati, e circa mille altri prelati inferiori. Nella prima sessione, il papa espose i motivi della convocazione, cioè il soccorso della Terra-Santa, la riunione de' Greci, e la riforma de' costumi. Era presente Michele Paleologo, imperatore di Costantinopoli. La riconciliazione de' Greci con la Chiesa romana fu proclamata e celebrata con azioni di grazie; ma neppure durò fino alla fine del regno di Michele.

1279. Concilî a Béziers, Avignone, Pontaudemer, Angers, tanto per la conservazione de' beni, de' privilegî e della giurisdizione degli ecclesiastici, quanto per la riforma del clero e de' monaci.

1285. Concilio di Costantinopoli, in cui si tratta della processione dello Spirito-Santo.

1302. Concilio di Parigi. Si reputa come opera di questo concilio la famosa bolla *Unam sanctam*, promulgata da Bonifacio VIII.

1307. Conferenze di Poitiers. Faccenda de' Templarî, i quali son condannati ne' concilî di Colonia, Salsbourg, Magonza, Parigi, Senlis, Ravenna, avvenuti da quell' anno fino all' anno 1312.

1311. Concilio di Vienna, xv° generale. Abolizione dell' ordine de' Templari. Vi si con-

ferma lo stabilimento della festa del Santo-Sacramento, instituita dal papa Urbano IV. Il concilio, per facilitare la conversione degl' infedeli, ordina l' erezione delle cattedre per lo studio delle lingue orientali, nelle università di Parigi, d' Oxford, di Bologna, di Salamanca.

1326. Concilio d' Avignone, tenuto nel monastero di San Ruf, su l' amministrazione de'beni ecclesiastici.

1382. Concilio di Noyon. Divieto a' curati di solennizzare nelle loro chiese i pretesi miracoli senza il permesso dell' ordinario.

1382. Concilio di Londra, contro gli errori di Wiclef. Altro nel 1396.

1408. Concilio di Parigi, in cui si distendono moltissimi articoli su la neutralità da serbarsi durante la gara fra i competitori al supremo pontificato.

1409. Concilio di Pisa. Fu suo principale oggetto l' estinzione dello scisma prodotto dalle rivalità dei due papi Benedetto XIII e Gregorio XII. Ben numerosa ne fu l' assemblea. Vi si pronunziò la perdita del diritto de' due concorrenti, e venne proclamato per solo papa Alessandro V cui convenne ubbidire.

1414. Concilio di Costanza, convocato dal papa Giovanni XXIII. Egli vi è deposto. Gersone. Giovanni Hus e Geronimo di Praga, ostinati

nella loro eresia, son condannati e giustiziati. Deponimento di Benedetto XIII. Elezione di Martino V. Il concilio di Costanza è riputato in Francia come concilio ecumenico.

1431. Concilio di Bale, sotto Eugenio IV. Decreti di riforma. IL CARDINAL GIULIANO.

1438, 1439. Concilio di Ferrara, continuato in Firenze. BESSARIONE. In Francia, assemblea di Bourges, per ordine del re Carlo VII. Prammatica sanzione. In Firenze, l'imperatore Giovanni Paleologo, il patriarca di Costantinopoli, que' di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme, dettero una profession di fede conforme a quella della Chiesa romana, nella quale riconoscevano in particolare, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, e che il papa è il capo della Chiesa universale.

1458. Assemblea de' principi cristiani in Mantova, per gli ordini, ed in presenza del papa Pio II, celebre sotto il nome di ŒNEA SILVIO prima della sua promozione al pontificato. Era scopo di quella convocazione arrestar le conquiste de' Turchi, i quali si eran renduti padroni della città e di tutto l'impero di Costantinopoli.

1473. Concilio di Toledo, su la disciplina.

1497. Assemblea della facoltà di teologia di Parigi, del 23 Agosto, in cui si pubblica un decreto il qual prescrive che, « per seguire le

» orme degli antichi, dopo matura deliberazione » per la dottrina la quale stabilisce che la beata » Vergine fu preservata, per dono singolare, » dalla macchia del peccato originale, la qual » dottrina ella crede vera, s' impegna con giu» ramento di sostenerla, risoluta di non ammet» tere nel suo corpo se non quelli i quali faran» no quel giuramento, e dichiara che priva di » ogni onore, e discaccerà tutti quelli i quali » sosterranno la proposizione contraria, ch' ella » giudica falsa, empia ed erronea. »

1510. Concilio di Turs, sotto Luigi XII.

1512 e seg. Concilio di Pisa, contro il papa Giulio II, il quale, per vendicarsi, mette il regno di Francia in interdetto. Concilio di Laterano, convocato da Giulio II, preseduto da Leone X. Concordato fra Leone X e Francesco I°. Lutero, Melantone, Carlostad, Zuinglio e Calvino. Nel 1521, censura della facoltà di teologia di Parigi contro gli scritti e la dottrina di Lutero. Errico VIII, re d' Inghilterra, scrive contro di lui. Scisma d' Inghilterra. (Veggasi *la Stor. delle Variaz.* di Bossuet.)

1528. Concilî di Sens e di Burges, per la condanna degli errori di Lutero, e per la riforma della Chiesa nella disciplina e ne' costumi.

1545. Concilio di Trento.

SUPPLIMENTO.

PRINCIPALI SCRITTORI ECCLESIASTICI DE' XIV, XV, XVI° SECOLO.

1. ARNALDO o Ernaldo, abate di Bonneval, nella diocesi di Sciartres. TOMMASO AKEMPIS. GIOVANNI NIDIER.

Il primo fu contemporaneo di san Bernardo. A lui il santo abate di Chiaravalle, colpito dalla malattia della quale morì, diresse l'ultima lettera che scrisse (1). Arnaldo continuò la vita del santo abate di Chiaravalle, cominciata da Guglielmo di San Thierry. Dopo quell'opera, la più celebre che compose, viene la collezione di dodici discorsi morali pronunziati in occasione de' nostri principali misteri, e riuniti sotto il titolo di *Opere cardinali di Gesù-Cristo* (2).

(1) *Epist.* cccx, pag. 290.

(2) Han per titolo: *Della nascita temporale di Gesù-Cristo, della Circoncisione, dell'Adorazione de' magi e della morte de' santi Innocenti, del Battesimo di Gesù-Cristo e dell' Apparizione della Trinità, del Digiuno e delle Tentazioni del Salvatore, della sua ultima Cena e della Instituzione del sacramento dell' Eucaristia, della Lavanda de' piedi, dell' Unzione della cresima e degli altri sacramenti, della Passione di Gesù-Cristo, della sua Risurrezione, della sua Ascensione e della discesa dello Spirito-Santo.*

Sen può vedere l'analisi nell' opera intitolata: *Singolarità storiche*, t. 1, p. 419, donde D. Ceillier trasse il suo articolo, che si legge nel XXIII° vol. della sua *Stor. degli autori eccles.*, p. 128 e seg.

Vi si unisce il libro o trattato delle *sette parole di Gesù Cristo sulla croce*, seguito da un discorso in lode della santa Vergine. La Biblioteca de' Padri racchiude benanche altre opere attribuite al medesimo scrittore. Talvolta venne confuso con san Cipriano. Bourdaloue, il qual lo chiama vescovo di Sciartres, prende da lui l'edificante pensiere, su le parole: *Dio mio! Dio mio! perchè mi abbandonasti* (1)? « Si potrebbe credere, ei dice, che la violenza de' tormenti gli strappava quella querela; ma il grande vescovo Arnaldo di Sciartres, scrutinando più addentro i pensieri e gli affetti di quel Dio moribondo, dice, con molto più di ragione, che la querela di Gesù-Cristo al padre suo provenne dal sentimento dal quale fu commosso rappresentandosi il poco frutto che produrrebbe la sua morte, ecc. (2).

Va più degnamente posto fra gli ascetici che fra i catechisti. Ed anche, sotto il primo rapporto, è di molto inferiore all'inimitabile autore del libro della *Imitazione*, di Tommaso Akempis (3). »

(1) Alla fine dell'edizione d'Oxford, del 1682.

(2) *Misteri*, t. 1, p. 147.

(3) Noi ne parlammo alla pagina 52 di questo volume. Il libro della *Imitazione* è riputato, dopo il Vangelo, come il vero manuale del cristiano. Si disse ch'era il miglior libro uscito dalla mano degli uomini, poichè non umana opera è il Vangelo. Elogio in cui

Giovanni Nidier. Gli autori del libro intitolato *Biblioteca delle donne cristiane*, pubblicarono sotto il nome di san Bernardo, una continuazione del *Discorso a sua sorella monaca, sul modo di vivere santamente* (Parigi, 1820). Quest' opera non è dell'abate di Chiaravalle. Il P. Mabillon non è il solo nè il primo che avesse fatto conoscere l' errore che gliele attribuiva. Appartiene a Giovanni Nider, Alemanno, dell'ordine de' frati domenicani, uno dei deputati dell' università di Vienna nel concilio di Bale, morto in Nuremberg nel 1438, dopo aver lasciato gran numero di opere, tanto su le materie spirituali quanto sul diritto canonico e la riforma de' monasteri.

II. Il cardinale Bessarione, patriarca di Costantinopoli, arcivescovo di Nicea, era nato verso il 1393. La storia conservò con gratitudine i monumenti dello zelo ch' ei fece valere durante i concilî di Ferrara e di Firenze (Conc., tom. xiii, p. 392.) Egli si adoprò con tutte le sue forze alla riunione de'Greci con la Chiesa la-

nulla vi ha di eccesivo. Esso è sublime nella sua nobile semplicità; è efficace, e il consacrò la stessa religione. Nel 1739, ve n' erano mille otto cento edizioni; era tradotto in tutte le lingue note. Nulla si sa della vita del suo autore, se non ch' era un monaco il quale praticò egli medesimo i consigli di umiltà che diede al mondo. Le Opere di Tommaso Akempis furon pubblicate in Anversa, nel 1607 e 1615, in 3 vol. in-4°.

tina. Quel cardinale lasciò molte opere le quali van rammentate con distinzione fra quelle che produsse il risorgimento delle lettere. Egli amava e proteggeva i dotti.

III. Giacomo di Losanna, teologo di Parigi, dell'ordine de' domenicani, godè a tempo suo della più splendida fama, e visse nel quattordicesimo secolo. Le sue veementi declamazioni attiravano la folla dappertutto ove presentavasi. Il Passevino lo fa vescovo di Losanna, opinione contraddetta dal silenzio de' nostri dotti autori della *Gallia cristiana* (1). Una gran parte de' suoi sermoni fu pubblicata in diverse città di Francia; un'altra rimase manoscritta nelle biblioteche monastiche (2). Vi s' incontra in ogni pagina un misto burlesco di parole francesi e latine, prese nel più popolare idioma.

IV. San Vincenzo Ferreri, nato in Valenza in Ispagna, nel 1357, morto in Vannes, città di Brettagna, nel 1419.

Sono apocrifi i sermoni pubblicati sotto il suo nome (3). Quel che non è tale, si è la fa-

(1) Passevino, *Appar. sacer.*, p. 787; Sammarth., *Gall. chris.*, t. II; Casim. Oudin, *de Scriptor.*, t. III, p. 738.

(2) *Sermones domenicales et festivitates per totum anni circulum, per R. P. fratrem Jacob. de Lausanna ordinis prædicatorum, sacræ theologiæ professorem meritissimum declamati.* (Parigi, 1528.)

(3) « Non è credibile che quella collezione (dei suoi sermoni)

ma delle opere straordinarie componenti la sua storia. Le sue missioni in Ispagna, in Francia, in una gran parte dell' Alemagna, nell' Italia, in Inghilterra, offrono una lunga serie di miracoli. In Catalogna, egli rendè, col solo soccorso delle sue preghiere, l' uso delle membra ad uno storpiato per nome Giovanni Soler, la cui guarigione avean dichiarata impossibile i medici. Soler avendo poi mostrato un merito superiore, fu elevato su la sede episcopale di Barcellona. Egli seppe che nel Delfinato gli abitanti di una città chiamata Valle di corruzione, erano immersi nelle più infami dissolutezze; essi erano tanto rozzi e barbari che verun missionario osava penetrarvi. Vincenzo, pronto a soffrir tutto per la gloria di Dio, imprese a salvarli a spese della propria vita. Non furono sterili le sue fatighe. Quegli sciagurati, instruiti e commossi, detestarono i loro delitti e li ripararono con una vera conversione. Fu tale il cangiamento, che la valle prese il nome di *Valle pura*, che porta tuttavia. La ripulazione della quale egli godeva colpì il re de' Mori, in Ispagna; cui nacque desiderio, quantunque maomettano, di conoscere un uomo tanto straordinario, e lo invitò a recarsi presso di lui. Appena vi giunse

sia composta de' veri sermoni di san Vincenzo Ferreri; essendo indegni della di lui gravità e pietà quelli che vi si contengono » (Du Pin, *Bibliot.*, xv° secolo, p. 295.)

Vincenzo si pose a predicare il Vangelo, e si convertirono moltissimi infedeli. I grandi del regno, atterriti dalle perdite che faceva tutti i giorni la loro religione, parteciparono al re le loro inquietudini, e lo pregarono di rimandar Vincenzo; il santo missionario fu ad esercitare il suo zelo nel regno di Aragona e nella Catalogna. Egli rinnovò, nel regno di Vich, il miracolo della moltiplicazione de' pani. Percorse il regno di Castiglia, di Leone, di Murcia, d'Andalusia, delle Asturie e molte altre contrade, co' medesimi successi. Gli Ebrei di Toledo abbracciarono il cristianesimo, e cambiarono la loro sinagoga in una chiesa la quale fu dedicata sotto l'invocazione della santa Vergine. Di là si rendè in Salamanca, dove risuscitò un morto, al cospetto di tutto il popolo. Dalla Spagna, passò Vincenzo dapprima in Borgogna, poi nella Brettagna. Le città di Turs, d'Angers e di Nantes, per le quali s'incamminò, non ammirarono meno i prodigi che si operavano col suo ministero. Egli non trascurava, ne' suoi viaggi, di occuparsi della riunione de' principi e delle Chiese divise dal grande scisma di Occidente. Egli era stato per lungo tempo confessore dell'antipapa Benedetto XIII, dal quale aveva ottenuto la promessa che rinunzierebbe alle sue pretensioni al supremo pontificato, e riconoscerebbe il concilio di Constanza.

Deluso nelle sue speranze, dispose il re di Spagna e gli altri sovrani dell'Europa a sottrarsi alla sua ubbidienza, e Martino V fu dichiarato e riconosciuto legittimo pontefice di tutta la Chiesa.

Da Ginevra, egli scrisse al suo generale, rendendogli conto dell'impiego del suo tempo e del buon successo delle sue missioni: Dopo aver celebrato il santo sacrifizio, io predico due o tre volte il giorno; non avendo, per preparare i miei sermoni, altro tempo che quello durante il quale io sono per via. Ho impiegato tre mesi a percorrere i villaggi e le città del Delfinato, per annunziarvi la parola di Dio. Fu più lungo il mio soggiorno nelle valli di Lucerna, d'Argentaye e di Vaupute, nella diocesi d'Embrun; per ciò ebbi il piacere di convertire quasi tutti gli eretici i quali abitavano in quelle contrade. Io mi uniformai al premuroso invito fattomi di andare nel Piomonte; vi feci instruzioni, del pari che nel Monferrato e nelle valli; e non furono perduti i miei stenti. Gran numero di Vadesi ed altri eretici rientrarono nel seno della Chiesa; i loro errori provenivano principalmente da rozza ignoranza e da mancanza di predicatori. Io sono, ei soggiunge, compreso da spavento allorchè penso al terribile giudizio di cui son minacciati i superiori ecclesiastici i quali vivono a loro agio in ricchi palagî, mentre una moltitudine di ani-

me ; redente dal sangue di Gesù-Cristo, periscono miseramente per mancanza di soccorso.

La sua vita era austera ; illimitata la sua carità ; al di sopra di ogni pruova la sua purità e rassegnazione. Con simili arme, l'eloquenza non ha bisogno di essere un' arte ; essa è più forte di tutte le umane resistenze. Quanto meno somiglia a tutte le cose della terra, tanto più riconoscesi che vien dal cielo.

V. San Bernardino da Siena, monaco di san Francesco, nacque in Massa, nel 1380 ; egli era della famiglia degli Albizeschi, una delle più illustri della repubblica di Siena. Un' educazione cristiana, e serî studî, svilupparono le belle disposizioni che ricevè dalla natura. Sentendosi chiamato allo stato monastico, ne indossò l'abito presso i francescani della stretta osservanza. Siccome da lungo tempo egli si preparava, nella solitudine, al ministero della predicazione, i suoi superiori gli ordinarono di far valere l'ingegno di cui era adorno. Rinvenne dapprima grandi difficoltà nella debolezza della voce accompagnata da raucedine, ma ne fu guarito mediante l'intercessione della santa Vergine, alla quale si era consacrato con particolare culto. Durante lo spazio di quattordici anni, le fatighe del suo zelo si limitarono nel paese natio ; alla fine, la sua virtù tradì la sua umiltà, ed apparve luminosamente

su la necessità di una generale riconciliazione ; e alla fine dell' ultimo, esclamò : Vengano a mettersi alla mia destra tutti quelli i quali hanno sentimenti di pace. Sol rimase alla sua sinistra un gentiluomo il qual mormorava a voce bassa. Il santo gli fece una severa riprensione, e gli predisse che perirebbe miseramente. La predizione non tardò a compiersi.

Reduce in Siena, si applicò a rivedere le sue opere. Oltre a' suoi sermoni, i Trattati di pietà hanno principalmente per obbietto la preghiera, l'amor di Dio, l'imitazione della vita di Gesù-Cristo e i novissimi (1). Casmiro Oudin non ne pronunzia un lusinghiero giudizio (2).

Parlando del tempo, ei dice che vale, in un senso, quanto lo stesso Dio : *Tantum valet quantum Deus*, perchè il tempo bene impiegato conduce a Dio, e ci rende padroni del suo regno : *Quia tempore bene consumpto comparatur Deus* (3).

Si trova tuttavia il suo nome citato presso molti de' nostri catechisti, fra gli altri dal P. di La Colombiere (4).

(1) Ne fu pubblicata la collezione in Parigi, nel 1636, in 5 vol. in-fol. Se ne fece, il 1745, nel medesimo numero di volumi, una nuova edizione in Venezia.

(2) Quel critico gli fa rimprovero di un linguaggio barbaro, misto a stomachevoli facezie, e fatte per nauseare anche la più abietta plebe. (*De Script. eccles.*, t. III, p. 2393.)

(3) Collet, *su l'impiego del tempo*, *Serm.*, t. II, p. 162.

(4) *Serm.*, t. II, p. 192, 333, 339, ecc.

Egli morì nel 1444, in età di soli sessanta quattro anni, e fu canonizzato, nel 1450, dal papa Niccola V.

San Giovanni da Capistrano l'avea preso per modello, e spinse anche più lungi lo zelo; perchè arrolò un esercito contro i Boemi, ed un altro contro i Turchi; si pose alla testa di cento mila combattenti, e costrinse gl' infedeli a toglier l'assedio di Belgrado.

Santo Antonino, nato in Firenze, nominato, nel 1446, all' arcivescovato di Napoli. Noi abbiam di lui una Somma teologica ed una Somma storica, o Cronica tripartita, dal cominciamento del mondo fino al 1459.

Savonarola (Geronimo), nato in Ferrara nel 1452. Sorprendendo fin dalla sua infanzia per memoria ed erudizione, Savonarola indossò, nell' età di 22 anni, l'abito di san Domenico, contro il consenso della sua famiglia, e si distinse nell' ordine per veemenza e facondia piuttosto che per ingegno nelle sue prediche, le quali posero l' intera Italia in combustione; aprirono al re di Francia, Carlo VIII, le porte di Pisa, Firenze e Roma, e prepararono i trionfi poi tanto funesti a' vincitori ed a se st esso. Il suo entusiasmo gli dava l' apparenza di profeta. Filippo di Commines lo chiama uomo divino, e riferisce seria-

mente molte sue predizioni, giustificate dall' avvenimento contro tutte le umane probabilità (1).

Noi non entreremo nella storia delle contese che quelle gli suscitarono. Le sue avventure diedero luogo a molti problemi i quali non saranno per lungo tempo risoluti (2). Egli lasciò de' sermoni in italiano, ne' quali si riconosce l' impetuosità del suo carattere e l' estro della sua immaginazione. Alcuni lampi traspaiono in mezzo a turbini di fumo. Si fa singolar vanto di una descrizione della peste. Il suo Trattato ascetico sul *Trionfo della croce* mi parve notevole sol per la sua sterilità. Alcuni

(1) *Mem. di Filip. di Comm.*, lib. VII, cap. II.

(2) Egli fu gittato in prigione, ed ivi, dopo le più crudeli torture, ebbe per condanna di essere strozzato, come declamatore contro il papa Alessandro VI. Eseguita la sentenza, il suo corpo fu dato in preda alle fiamme. Altri monaci del medesimo ordine, i quali avean protestato della sua innocenza, furono compresi nel medesimo supplizio. Savonarola godeva tale stima fra i suoi confratelli, che uno di essi si era offerto a sostener la pruova del fuoco, per giustificare la bontà della sua dottrina. Un francescano si offrì di soggiacere al medesimo sperimento per provare il contrario. Questo fu preso alla parola, e si disdisse; ei diede incarico della commessione ad un altro francescano, chiamato Nicola Pelli, il quale benanche la giudicò pericolosa. Alla fine, essendosi proposto un frate converso dello stesso ordine, si stabilì un luogo dove si recarono i due monaci, in presenza de' magistrali e di una immensa moltitudine di popolo accorso a quello spettacolo. Ma il domenicano essendosi ostinato a portare sopra di lui l' Eucaristia entrando nel fuoco, vi si fece opposizione, e ciascuno se ne ritornò senza aver fatto nulla. (Fleury, *Stor. eccles.*, t. XXIV, lib. CIX, CXVII e seg.; *Stor. di Francia*, da Vely, Villaret e Garnier, t. XX, regno di Carlo VIII, pag. 343 e seg.; Cave, *de Script. eccles.*, p. 130.)

critici moderni esaltarono la sua unzione; io metto in dubbio che l'avessero letto. Marsilio Ficino e Pico della Mirandola pubblicarono la sua apologia.

VII. Pico della Mirandola. Questo dotto, tuttavia anche celebre per la singolarità delle sue avventure ed opinioni, è assai di frequente citato da' predicatori francesi (1). Le sue opere, scritte con molta eleganza e facilità, furon raccolte in un vol. in-fol., in Bale, nel 1573 e 1601. La solidità del suo giudizio non uguagliava la prodigiosa estensione della sua memoria. Nato nel 1463, morì nel 1494.

Marsilio Ficino, canonico di Firenze, conservò in Francia qualche fama per le dotte versioni che pubblicò. Sarà sempre ricercata quella di Platone.

VII. Il beato Lorenzo Giustiniano, primo patriarca di Venezia.

Le opere di quel pio vescovo furono più volte stampate. La migliore edizione che se ne ha è quella che apparve in Venezia, nel 1751, 2 vol. in-fol. Son sermoni, lettere e trattati di pietà. Egli è morto nel 1455.

(1) Veggasi Bourdaloue, *Misteri*, t. II, p. 88; t. III, p. 271; *Domenic.*, t. IV, p. 420, ecc.; La Rue, *Avvento*, p. 10, 11, ecc.; La Colombiere, t. III, p. 148; Nicolle, *Saggi*, t. IV, pag. 289, ecc.

Omelia su la risurrezione di Nostro Signore (1).

(Estratti ed analisi.)

Se accade in qualche stato un avvenimento il qual risguardi la prosperità temporale del principe, i popoli si affrettano a manifestare la loro allegrezza reale o apparente con esterne testimonianze; è insito alla carità il rallegrarsi con chi è nella gioia, come l' attristarsi con chi è nell' afflizione. Se il sentimento è vero, si manifesta con segni ne' quali nulla v' ha di equivoco; se non è tale, tenta almeno che tale apparisca. Da ciò proviene che ne' tristi giorni ne' quali siamo, è assai ordinario l' ignorare se si è amato di sincera amicizia. (Opposizione de' costumi presenti co' caratteri della vera carità che regna fra i membri del corpo di Gesù Cristo, il quale è la Chiesa, madre, vergine, sposa di Gesù Cristo, unicamente dedita a conformars' in tutto al suo augusto Sposo.) Ecco l' obbietto della solennità di questo giorno; l' avvenimento che ci rammenta è un motivo di trionfo e di gioia per tutto l' universo. Nel cielo e su la terra si cantano cantici di allegrezza. Al presente, è abrogata l' antica sentenza della nostra condanna. (Rinnovamento della nostra natura con la risurrezione di Gesù-

(1) *Apud* Combefis, *Biblioth. Cancionat.*, t. IV, p. 59.

Cristo. Benefizi che quella ci porta; quanta gratitudine gli dobbiamo; e col sacrifizio della lode noi dobbiam dimostrarla.) Andiamo a visitare il sepolcro di Gesù-Cristo risuscitato, portandovi preziosi profumi, e lagrime di pietà cristiana. (Allusione alle diverse circostanze che accompagnarono l' uscita di Gesù dal sepolcro, e la sua apparizione agli Apostoli fino al giorno della sua ascensione. In qual modo egli fa sentire la sua presenza alle nostre anime. Egli si fa riconoscere a quelle con la frazione del pane eucaristico. Non si celebra veramente la risurrezione di Gesù-Cristo se non quando si cerca di affezionarsi a lui con le fiamme di una viva carità.) È tale l' effetto della gioia che proceder deve a quella santa giornata. Rallegriamoci, perchè Gesù-Cristo è risuscitato; rallegriamoci, perchè anche noi risuscitammo con lui. Gesù-Cristo, nuovo Sansone, ruppe le porte di Gaza, e le portò in trionfo fino all' apice della montagna. Egli calpestò l' impero della morte; ecco perchè la intera Chiesa
I. Cor. 15.55. canta le parole del profeta: *O morte, dov' è la tua vittoria?* La sua risurrezione è il pegno di quella ch' è promessa a noi stessi, ecc.

VIII. GIOVANNI RAULIN entrò nell' ordine di Clugni, nel 1497, e morì nel 1514.

Se gli scrittori mutuavano senza molto discernimento dalla prosa e poesia profana, testi non sempre convenienti alla gravità del ministero, i profani a vicenda più volte vennero ad attingere ne' nostri medesimi catechisti di che adornare i loro componimenti e i loro quadri. Osservazione non isfuggita alla dotta sagacità de' comentatori di Rabelais, di Marot e degli antichi poemi francesi. Noi stessi, abbiamo avuto occasione di notarlo nelle note che pubblicammo su le favole di La Fontaine. Il suo ammirabile Apologo degli *Animali infermi della peste* appartiene, a chi? Senza dubbio per la vaghezza de' particolari, all' inimitabile favoleggiatore del diciassettimo secolo; ma per l' invenzione, la scelta degli attori, il dialogo e lo scioglimento del dramma, è tutto intero opera di un monaco di Clugni, il qual visse nel quindicesimo secolo (1); chiamavasi Giovanni Raulin, e fu uno de' principali ornamenti dell' Università di Parigi. Quel predicatore, il Bridaine della sua epoca, attirava la folla co' suoi

(1) *La Fontaine e tutti i favoleggiatori, o Comentario critico, storico e letterario delle favole di La Fontaine*, t. II, p. 5 (2 vol. in-8°. Parigi, 1803.)

sermoni. La sua vasta memoria accumula intorno a ciascuna delle sue proposizioni passi presi da tutte le scuole e in tutti i generi di letteratura. Sembra in preferenza che faccia scelta dell' apologo. Egli lo fa intervenire nella maggior parte de' suoi ragionamenti, mescola il sacro ed il profano, la storia e la favola. Per esempio, egli paragona il Demonio ad un abile capitano, il qual dapprima combatte i più bravi dell' esercito nemico, nella speranza che dopo averli debellati, verrà più facilmente a capo del rimanente della schiera: fu tale la macchinazione di Diocleziano, nell'empia guerra ch' ei faceva a' cristiani. Quel principe comincia dal perseguitare i vescovi, sicuro di trionfar del popolo, allorchè ne avesse annientato i capi; perciocchè il guerriero destro nel suo mestiere, *bonus enim guerrator*, toglie a quelli che assedia tutti i mezzi di sussistenza ch' essi potrebbero opporgli, come fece Oloferne nell' assedio di Betulia, cioè i predicatori e i dottori della divina parola. Del pari benanche Filippo di Macedonia, il qual distaccava dagli Ateniesi ch'ei voleva distruggere, quelli de' loro saggi magistrati i quali avrebbero potuto salvarli; artifizio che uno di que' medesimi saggi combattè col seguente Apologo: Alcuni lupi che divorar volevano un gregge entrarono in trattative co' pastori, e chiesero che lor consegnassero i loro cani, promettendo a tal condi-

zione di non più inquietare il gregge; ma non si cadde nell' agguato, ecc. (*Serm.* xv.) Il povero, divenuto ricco, disprezza i suoi congiunti nella miseria. Esempio di un asino vestito della pelle del leone; egli si crede bravo, e perseguita gli asini suoi confratelli, che non vuol più riconoscere, fino a che, spogliato della sua mentita pelle, è costretto di far ritorno alla sua natura.

Le sue lettere sono di uno stile più serio. La quattordicesima contiene notevoli particolari su la sua persona, e riflessioni dalle quali trar possono profitto tutte le classi de' leggitori.

« Io era, non è lungo tempo, uno de' primi dell' università di Parigi, scuola celebre per tutto il mondo, e madre di tutte le scienze; io aveva congiunti ed amici potenti, onorato del favore de' grandi, innalzato quasi a cielo, possessore di ricco patrimonio accresciuto da ragguardevoli benefizi. Gran maestro del famoso collegio di Navarra, io viveva deliziosamente; invitato da tutte le parti, non poteva dispensarmi dall' assistere a splendidi banchetti. Ma mentre mi dava in preda alle dolcezze di un mondo il quale non mi lusingava se non per ingannarmi, più serie riflessioni mi riportavano a me stesso. Io vedeva tutti i giorni la morte sorprendere uomini i quali meno l' attendevano, dotti ch' ella trascinava nella tomba come animali ir-

ragionevoli, altri i quali la vedevano arrivare, e, al suo avvicinarsi, erano agghiacciati dal medesimo spavento che provano i delinquenti mentre vanno al supplizio; ricchi spogliati dopo la loro morte e denudati al pari de' più indigenti. In quegl' istanti, le parole di Salomone: *Io stimo i morti più de' vivi*, si risvegliavano alla mia memoria, e finirono per farmi prendere la risoluzione di morire a me stesso. Io ruppi i legami di ferro che mi attaccavano al mondo, e venni a cercare un asilo in questa solitudine di Clugni, ecc.

Eccl. IV. 2.

IX. San Tommaso da Villanova, arcivescovo di Valenza in Ispagna.

Egli era nato nel 1488, in Fuenlana in Castiglia, e non fu innalzato al sacerdozio se non nel 1520, poco tempo dopo nominato priore degli Agostiniani in Salamanca. L' imperatore Carlo-Quinto lo scelse per uno de' suoi predicatori, e lo nominò all' arcivescovato di Valenza, del quale prese possesso nel 1545. Noi abbiam di lui de' sermoni ed una spiegazione del libro de' Cantici. È tale il giudizio che ne pronunzia il cardinale Maury: « Egli onorò il suo ordine e il suo ingegno nella carriera del pulpito, con un corso completo di sermoni assai bene scritti in latino, distribuiti e composti sul disegno del nostro attual metodo.

Que' discorsi sembrano pregevoli, sotto i rapporti della dottrina, della morale, talvolta benanche delle insinuazioni patetiche. Vi si osserva un frequente uso, e sovente ottimo, della Scrittura e de' Padri della Chiesa. A tal riguardo è benanche una miniera ignota; nella quale i predicatori appropriar si possono di molti tesori, principalmente trattando i misteri più instruttivi della religione. Massillon sembra aver profittato talvolta di quella lettura (1). » Noi non facemmo tale scoperta negli scritti del vescovo di Clermont. Massillon conosceva due soli libri, la Santa Scrittura e il proprio cuore, e gli furon sufficienti per arricchire la sua immaginazione di tutti i tesori della parola. Se talvolta gli accadde d' incontrarsi col predicatore di Valenza, le sue riminissenze non risalivano ad una estranea sorgente; esse non andavano al di là di alcuni sermoni moderni, per esempio, quelli del suo confratello il P. Le Jeune, ove san Tommaso di Villanova è assai di frequente citato. Quel che più facilmente si riconosce nelle composizioni del vescovo spagnuolo, si è che l' autore era di una profonda umiltà, bruciando di amore per Dio e per Gesù-Cristo. Se ne fece raccolta dal vescovo di Segovia, il quale era stato uno dei discepoli del santo, e furono stampate nella metà dell' ultimo secolo in 1 vol. in-fol. (Au-

(1) *Saggio su l' eloquenza del pulpito*, t. II, p. 137.

gusta, 1757.) Nulla si può leggere di più patetico e tenero quanto l'esortazione di Tommaso da Villanova all'amore di Dio : « O bontà incomprensibile! esclama egli, Iddio ci promette il cielo per ricompensarci di averlo amato : il suo amore non è dunque per se stesso una gran ricompensa? Non è forse quel che v' ha di più dolce, di più desiderevole? Avrà non per tanto una ricompensa ; e qual ricompensa! O eccesso ammirabile di bontà! tu ci dai il tuo amore, e per l'amore che riceviamo da te, ci accordi il paradiso! Il tuo amore è un bene tanto grande, tanto prezioso, che noi dovremmo, per ottenerlo, soffrir con gioia tutti i patimenti e tutti i tormenti. Tu ce lo dai gratuitamente, e il ricompensi anche col cielo! O Gesù onnipotente! dammi ciò che mi comandi ; perciocchè, quantunque nulla vi sia di sì dolce quanto l'amarti, la natura frattanto non n'è capace. Io non sono meno inescusabile di non amarti, poichè, tu dai il tuo amore a tutti quelli i quali lo desiderano, o chieggono. Io veder non posso senza la luce ; ma se chiudo gli occhi in pieno giorno, me soltanto incolpar ne deggio, e non già il sole. »

x. Tostat, dottore di Salamanca, vescovo d'Avola, morì nel 1454, in età di soli quarant' anni. Si scolpì su la sua tomba l'epitaffio :

Hic stupor est mundi, qui scibile discutit omne.

La Spagna lo annoverà fra i suoi più grandi uomini. Egli fece i suoi studi nell' università di Salamanca con tanto buon successo, che appena all' età di venti due anni divenuto filosofo, giureconsulto e teologo, fu giudicato capace d' insegnarvi quel che aveva imparato. Possedè tutte le scienze, e ciascuna in particolare, con tanta perfezione come se ne avesse fatto unico oggetto del suo studio; gli eran familiari il greco e l' ebreo quanto la propria lingua nativa. Tanto merito lo fece ben presto distinguere e lo innalzò alle prime dignità della Chiesa e dello stato. Egli assistè al concilio di Bale, e poco dopo fu fatto vescovo d' Avila. Era diviso il suo tempo fra la pubblica amministrazione, lo studio e gli esercizi di pietà. « Fa sorpresa, dice lo storico della Chiesa, che in diciotto anni, un uomo il quale occupavasi delle faccende del re, del popolo e della Chiesa, avesse potuto tanto studiare, tanto dettare, tanto scrivere (1). » Bellarmino ne parla con ammirazione, e comunemente il chiama *Maraviglia del mondo*; il che rammenta il suo epitaffio. Egli compose dotti comentarî su quasi tutti i libri della Scrittura. Cominciando da quelli di Mosè, percorre i libri storici, e parla della nuova legge, che spiega con chiaro ed esatto modo. Dà spicco dappertutto a ciò che sembra

(1) L'abate Fleury, lib. cx, n° 164, t. xxii, in-12, p. 607.

men ragguardevole, svela quel che v' ha di più nascosto; scopre misteriosi arcani. Vi rinviene di che confutare gli errori, e soprattutto quelli de' rabini, nelle cui opere egli non poco avea studiato, per fare uso di ciò che han di buono, e per combattere i loro vaneggiamenti e le loro superstizioni. Ma soprattutto brillano la sua erudizione e il suo discernimento in ciò che ci lasciò su i Vangeli. In quest' opera, le sue quistioni mostrano col loro numero la fecondità del suo ingegno, e le sue soluzioni ne pruovano la precisione e la chiarezza. Oltre a quel comentario, noi abbiam tuttavia di lui un' apologia di alcune proposizioni, ch' egli aveva espresse in una delle sue tesi, cinque paradossi sul nome di *vaso* che si dà alla santa Vergine, e su i titoli di leone, di agnello, di serpe, di aquila, che convengono a Gesù-Cristo; un trattato della santa Trinità, un altro su la famosa profezia d' Isaia, e delle conclusioni contro i sacerdoti concubinarî; un trattato dello stato delle anime dopo la morte; un altro, del miglior modo di governare i popoli, sotto il titolo: *De optima politia*. Tutte queste opere sono stampate in tredici volumi in-folio. Il suo nome talvolta si rinviene ne' sermoni de' nostri più celebri predicatori. Bourdaloue, in quello in cui disviluppa tanto apostolicamente *i doveri de' padri riguardo a' loro figliuoli*, ri-

vendica in favore di questi il diritto di scegliere lo stato del quale portar deggiono i carichi e compiere gli obblighi, e fortifica la sua eccellente dottrina su l'assunto dell' autorità di quel grande vescovo: « Il che non si può condannare, osserva il dotto Tostat, senza preferire il proprio giudizio a quello di tutta la Chiesa, la quale l' ordinò in tal modo (1). »

Tra i teologi spagnuoli i quali si fecero distinguere nel concilio di Bale, si nota benanche GIOVANNI TORQUEMADA, il quale avea professato la teologia e il diritto canonico in Parigi. Egli assistè al concilio di Firenze. Nulla si osserva di elevato nel suo stile, e risente della barbarie e sterilità degli scolastici. NICCOLA DI CUSA fu nel medesimo concilio uno de' più ardenti difensori della superiorità del concilio sul papa. Gli si fa rimprovero di esser troppo astratto nella maggior parte delle sue opere di controversia.

XI. SAN FRANCESCO SAVERIO, Apostolo delle Indie. SALMERON, ecc.

Iddio suscitò in tutti i secoli della sua Chiesa degli uomini apostolici il cui zelo servì ad estendere nell' universo il regno di Gesù-Cristo. Di tal numero, uno de' più celebri ministri della

(1) *Domenic.* t. 1, p. 26.

salvezza delle nazioni, fu, nel sedicesimo secolo, san Francesco Saverio. Egli era surto da una famiglia nobile nel regno di Navarra. Fece i suoi studî in Parigi, e v'insegnava la filosofia nell'università, allorchè si legò con santo Ignazio di Loyola, fondatore della compagnia di Gesù, del quale divenne uno de' primi discepoli (1). Essendo stato scelto dal papa Paolo III per portare il Vangelo nelle Indie orientali, ove i Portoghesi avean formato nuovi stabilimenti, s'imbarcò in Lisbona nel 1541, ed approdò, dopo lunga navigazione, in Goa, capitale della dominazione portoghese in que' luoghi. Il deplorabile stato in cui trovò la religione, infiammò il suo zelo. Siccome la vita scandalosa de' cristiani nell' Indie era il più grande ostacolo alla conversione de' popoli idolatri misti fra loro, egli cominciò le sue opere apostoliche con richiamare que' tristi cristiani a'principî del cristianesimo. Per riuscirvi, si applicò ad educare i giovanetti alla virtù. Passò poi alla costa di Pescaria, i cui abitanti, anche dopo aver ricevuto il battesimo, conservavano tut-

(1) Ignazio avea dato quel nome alla sua nuova milizia, per indicare ch' era suo disegno combattere gl' infedeli, gli eretici, tutti i nemici della Chiesa cattolica, sotto la bandiera di Gesù-Cristo. Il santo fondatore lasciò a' suoi discepoli due libri del pari celebri, gli *Esercizî spirituali*. (Parigi, 1644, in-fol.), tradotti in quasi tutti gl' idiomi di Europa, e le sue *Constituzioni*, la cui ultima edizione è quella di Praga, 1572, 2 vol. piccolo in-fol.

tavia le loro superstizioni e i loro vizî. Per metters' in istato di fare maggior frutto, studiò la lingua malabara, e tradusse in quel linguaggio il Simbolo, il Decalogo, l' Orazione domenicale, ed infine tutto il Catechismo. La sua predicazione, sostenuta da' miracoli, produsse abbondanti frutta. Incoraggiato da' suoi primi successi, s' inoltrò ne' paesi vicini, ne' quali non ancora aveasi veruna cognizione di Gesù-Cristo, ed ebbe in poco tempo la consolazione di veder gli abitanti distruggere i templi de' loro idoli, e costruir chiese in vece di que' templi. L' anno seguente, passò nel regno di Travancor, ove battezzò con le proprie mani fino a dieci mila idolatri nello spazio di un mese. Si costruirono in quel paese fino a quaranta cinque chiese. La riputazione del santo si diffuse fino all' estremità dell' Indie, e da tutte le parti era pregato di andare per ricevere da lui l' instruzione ed il battesimo. Si trasportò nell' isola di Manar, di là a Cochin, a Meliapur, a Malaca, alle Malucche, e dappertutto operò prodigioso numero di conversioni. S' imbarcò per andare nel Giappone, ne apprese il linguaggio, e, nel 1546, approdò nel regno di Saxuma, poi a Firando. Avendo avuto udienza dal re, ne ottenne il permesso di annunziare il Vangelo. A Bungo, confuse, nelle pubblice conferenze, i bonzi i quali, per motivi

d'interesse, cercavano dappertutto ad attraversarlo. Infine, dopo aver soggiornato presso a due anni e mezzo nel Giappone, Saverio si sentì mosso dal desiderio di far conoscere Gesù-Cristo nella Cina. Quantunque fosse severamente interdetto ad ogni straniero l'ingresso in quel vasto impero, egli si occupò de' mezzi di eseguire il suo disegno. Mille ostacoli si opponevano alla sua impresa; nulla potè arrestarlo; e, a forza di pazienza, venne a capo di passare fino all'isola di Sancian situata presso Macao, su la costa della Cina. Iddio non permise che il suo servo andasse più oltre. Il santo Apostolo, mentre sperava di penetrar nella Cina, cadde infermo, e dopo dodici giorni di languore, ch'ei passò senza veruno umano soccorso, morì in età di quaranta-sei anni. Fu beatificato da Paolo V, nel 1619, e canonizzato da Gregorio XV, nel 1621.

Si hanno di san Francesco Saverio cinque libri di *Epistole*, un *Catechismo*, alcuni *Opuscoli*. Traspare in quelle opere il più animato zelo, la più tenera pietà, un giudizio sicuro e solido.

SALMERON (Alfonso), uno de' primi discepoli di santo Ignazio di Loyola, si mostrò con gloria nel concilio di Trento, in cui assistè in qualità di teologo della Santa-Sede. Morì in Napoli nel 1585. Questo gesuita lasciò un nome

celebre pel suo zelo e per le sue opere, stampate in 16 volumi in-fol. Esteso è il suo sapere, ma mal digerito.

Simone Vigor, dottore in teologia, rettore dell' Università, si distinse nel medesimo concilio. Morì arcivescovo di Narbona, nel 1575. I suoi sermoni furon raccolti in 5 volumi.

Il cardinal Gaetano sostenne con calore la causa della superiorità del papa sul concilio, sotto i papi Leone X, Adriano VI, e Clemente VII. Morì nel 1534. Scrisse riputati commentarî su tutta la Scrittura, e su la Somma di san Tommaso.

xii. Melchiorre Cano, domenicano spagnuolo, nacque nel 1523, chiamato vescovo delle Canarie nel 1552, non prese possesso di quella sede, e morì in Toledo nel 1560. Provinciale di Castiglia, professore di teologia in Salamanca, fu inviato nel concilio di Trento sotto Paolo III. Si apprezza molto il suo trattato che pubblicossi sotto il titolo: *Locorum theologicorum libri* xii (Padua, 1727, in-4°), tanto per l' eccellenti cose che racchiude quanto pel modo elegante di esprimerle. Gli si rimprovera soltanto di aver fatto troppa mostra d' imitar le opere di rettorica di Aristotile, di Cicerone, di Quintiliano e di altri scrittori profani; egli defatiga il suo leggitore con

lunghe disgressioni e con tante quistioni estranee all' argomento.

XIII. IL CARDINALE XIMENES, arcivescovo di Toledo, conservò nella posterità la fama di essere stato il più grand' uomo e il miglior cittadino che la Spagna avesse prodotto. È tale la descrizione che ne consacrò la storia: « Si vide nella sua persona un semplice particolare fare maggior bene alla sua patria che tutti i re i quali l' avean governata: nobile, magnifico, grande, generoso, protettor dell' innocenza, della virtù e del merito. Non concepì e non eseguì se non progetti utili all' umanità. Per venti due anni fu arcivescovo di Toledo, impiegò circa venti milioni pe' bisogni dello stato e del popolo. Ximenes fondò l' università d' Alcalà, e fece stampare in quella città la *Bibbia poliglotta*, la qual servì di modello a tutte le altre. Ne fu cominciata la stampa nel 1514 e compiuta nel 1517. Fece benanche stampare il Breviario mozarabo. Flechier pubblicò la di lui vita in francese; la quale è degna del grand' uomo di cui offre il quadro. Ximenes morì nel 1517. (*Dizion. di Feller*, al suo articolo.)

XIV. VIVES (Giovan-Luigi), nato in Valenza nel 1492, venne a fare i suoi studî in Parigi, e fu chiamato in Luvain per professarvi

le belle-lettere. Combattè con buon successo il metodo scolastico. La sua fama l'avea prevenuto in Inghilterra, dov'ebbe incarico d'insegnare il latino alla principessa Maria, figliuola del re Errigo VIII. Egli si disgustò col monarca in occasione del suo divorzio. Pubblicò molte opere raccolte in 2 vol. in-fol. (Bale, 1555), su diversi argomenti (1). Si valuta singolarmente il suo gran trattato *Della corruzione e della Decadenza delle arti e delle scienze*, un trattato *Della Verità della religione cristiana*, e un dotto *Comentario su i libri della Città di Dio di santo Agostino*, del quale i dottori di Lovain censurarono con ragione alcuni passi. Budeo, Erasmo e Vives furon chiamati i triunviri della repubblica delle lettere.

XV. ERASMO, il più bello ingegno e il dotto più universale del suo secolo. Nato in Rotterdam nel 1467, morì in Bale, nel 1536, in età di sessanta nove anni. A lui principalmente si deve il risorgimento delle belle-lettere, le prime edizioni di molti padri della Chiesa, la sana critica (2). Egli rianimò gl'illustri morti dell'antichi-

(1) *Vir in omne disciplinarum genere exercitatissimus* (dice Paolo Giovio), *et de bonis litteris optime meritus*.

(2) Riccardo-Simon è lontano di avere l'alta opinione che si concepì di quel letterato. « Erasmo, ei dice, non fu il restauratore delle lettere, le quali già fiorivano prima di lui. Le sue edizioni de' Padri son colme di errori, ecc. » (Veggasi la sua *Critica di Du-*

tà, ed inspirò il gusto de' loro scritti al suo secolo; avea formato il suo stile sopra di quelli, il suo è puro, elegante, agevole. I papi Leone X, Paolo III e Clemente VII l' onorarono di particolare stima. Errigo VIII d' Inghilterra gli scrisse di propria mano per affezionarselo. I re Francesco I°, Ferdinando di Ungheria, Sigismondo di Polonia, altri principi tentarono di attirarlo alla loro corte. Erasmo preferiva la sua indipendenza a tutti i favori della fortuna. Lutero avrebbe ben voluto impegnarlo nel suo partito; Erasmo prevenuto dapprima in favore de' riformatori, si disgustò di essi appena che meglio li conobbe. Gli si fece rimprovero, non senza fondamento, di troppo grande libertà su le materie di religione: *Damnatus in plerisque, suspectus in multis, caute legendus in omnibus*. Le sue opere furono raccolte in Bale, da Forben, suo amico, in 9 vol. in-fol. Noi abbiamo la di lui vita in francese, scritta da M. di Burignì.

XVI. GIOVANNI ECKIO, di Svevia, nato nel 1486, dottore in teologia, professore dell' università d' Ingolstad, uno de' primi i quali scrissero contro il luteranismo. Egli combattè con forza Carlostad, Melantone, e gli altri capi de' protestanti di Alemagna.

pin, t. 1, p. 581, 587, e la Memoria a favore e contro Erasmo, nelle *Memorie di letteratura* di Saint-Hyacinthe, p. 336 e seg.

Fra i difensori delle antiche tradizioni, la pubblica gratitudine deve particolari omaggi a' dotti lavori di Stanislao Hosio, di Giacomo Hoschrat, domenicano, professore di teologia; di Josse Clichtove, dottore della casa di Navarra, canonico di Sciartres (questi univa l'ingegno della predicazione al merito della controversia); del celebre Tommaso Moro, cancelliere d'Inghilterra; di Ficher, vescovo di Rochester; di Giovanni Cochlee, d'Agostino Stenco le cui opere, profondamente meditate dal cardinale Duperron, dal Bellarmino e dal grande Bossuet, vendicarono la Chiesa cattolica delle calunnie de' suoi avversarî.

XVII. Cornelio Mussi, o de Muis (in latino *Mussus*), vescovo di Bitonto nel regno di Napoli, ebbe incarico di pronunziare il discorso di apertura del concilio di Trento, nel 1546. « Paragonate, dice il cardinale Maury, tal discorso con quello di Bossuet: per l'apertura dell'assemblea del clero del 1681, voi credereste che vi fu fra il vescovo di Bitonto e il vescovo di Meaux il medesimo intervallo scorso dall'espulsione di Tarquinio fino el regno di Augusto. La differenza frattanto non è al di là di un secolo; ma le due epoche, tanto vicine l'una dell'altra, son lontane di tutta la distanza la qual separa la più rozza barbarie dal più purgato gu-

sto. Ebbi, soggiunge il cardinal francese, la curiosità di leggere, nell'edizione del concilio di Trento fatta in Luvain nel 1567, tutti i sermoni i quali furono pronunziati nel cominciamento di ogni sessione, in presenza di quell'assemblea, la più dotta e celebre che avesse mai illustrato i fasti della Chiesa. Vi si vedono ancora alcune orazioni funebri e più di trent'altri discorsi i quali furon pronunziati da' vescovi, da' dottori della facoltà di Parigi, o da' monaci. Quello del vescovo di Bitonto è il solo che conservasse qualche riputazione; e siccome incomparabilmente è il migliore della collezione, su tal documento può giudicarsi dell'eloquenza del sedicesimo secolo. Questo sermone brilla di tanto in tanto di alcuni lampi delle bellezze oratorie in mezzo a denso fumo; ma è scritto senz' ordine e senza gusto, ed offre talvolta un indecente misto della santa Scrittura e della mitologia. Il vescovo di Bitonto dice che la natura ci diede due mani, due occhi e due piedi, affinchè l'uomo sia compendio di un concilio, servendosi ad un tempo di tutti i sui membri, perchè una mano alleggerisce l'altra (1), e il piede sostiene l'altro piede. Potrebbero citarsi di quel discorso venti

(1) *Nam et manus manum lavat.* Il cardinale traduce: una mano ne lava un'altra; questa è una palpabile inavvertenza.

pagine del medesimo stile, del medesimo calore e del medesimo genere d'ingegno (1). »

L'autore vi prende per testo le parole di san Paolo: *Rallegratevi nel Signore*, e queste: *Ecco il tempo favorevole il giorno di salvezza*, ch'egli applica alla circostanza presente. Necessità di riunire il concilio, per rianimare la pietà quasi spenta per l'assenza di quelle sante assemblee; frutti che la Chiesa avea raccolti dagli antichi concilî, da'simboli che vi si eran compilati, cioè, la confutazione dell'eresie, la riforma de'costumi la riunione delle nazioni cristiane, le guerre sante ordinate ed eseguite contro gl'infedeli, l'autorità della Chiesa romana vendicata e sostenuta contro i principi i quali se n'eran dichiarati nemici. Elogio del papa, dell'imperatore e de'legati. « Aprir le porte del concilio, importava scoprir le porte del cielo, donde discender doveva una fontana di acqua viva. Tutti i cuori dovevano aprirsi per riceverla; diversamente lo Spirito-Santo saprà bene aprir le bocche, come un tempo quelle di Balaam e di Caifas, per impedire alla Chiesa di errare. » Egli paragona il concilio al cavallo di Troia, apostrofa i boschi e le foreste, invita i capriuoli e i cervi a saltar di allegrezza, ecc. (2).

(1) *Saggio su l'eloq. del pulpito*, t. I, p. 127-129.

(2) Pallavic., *Stor. del concilio di Trento*, lib. V, cap. XVIII; Labbe, t. XIV; Fleury, lib. CXLII.

XVIII. IL CARDINALE PIETRO BEMBO. Egli il primo introdusse nella letteratura italiana il gusto e i veri ornamenti dell' eloquenza. Ma i suoi medesimi ammiratori gli rimproverano la lungheria e l' imbarazzo de' suoi periodi (1). Critici più severi biasimano con ragione l' abuso ch' egli fece ne' versi e nella prosa, d' immagini mitologiche. Egli mette in bocca al padre de' cristiani espressioni che non sarebbero convenienti in quella di un sacerdote di Roma idolatra. Con indecente pedantismo, fa dire al papa annunziando la sua promozione ai re ed ai principi, di essere stato eletto pontefice per decreti degli dei immortali. Chiamava Gesù-Cristo un eroe, e la santa Vergine una dea, *dea lauretana*. Abbiam di lui delle aringhe, nelle quali si trova della pulitezza, ma senza elevazione.

XIX. IL CARDINALE SADOLETO, nato in Modena, nel 1478, da un professore di legge in Ferrara: ebbe il padre suo per precettore. Dopo avere imparato sotto di lui il greco e il latino, studiò la filosofia sotto Niccola Leoniceno. Per moltiplicare le sue cognizioni, si recò in Roma, dove il cardinale Oliviero Carafa, protettore de' letterati, lo prese in casa sua. Leone X, non meno ardente nel ricercare il merito quanto nel farlo valere, lo scelse per suo segretario. La di lui elegante e fa-

(1) Andres, *Dell' origine*, *progressi*, ecc. tom. III, pag. 102.

cile penna si prestava a tutte le materie: teologia, filosofia, eloquenza, poesia. Egli a raro merito unì moderazione e modestia anche più rare; fu uopo che Leone X usasse di tutta la sua autorità per fargli accettare il vescovato di Carpentra. Dopo la morte di quel pontefice, recossi nella sua diocesi, ove divise il suo tempo fra le fatiche del vescovato e i piaceri della letteratura. Clemente VII lo richiamò in Roma, ma Sadoleto non vi si recò se non a condizione che farebbe ritorno nel suo vescovato dopo tre anni. In fatti vi ritornò; ma Paolo III bentosto lo richiamò in Roma, ed inviollo nunzio in Francia, per impegnare Francesco I° a far la pace con Carlo Quinto. Il monarca francese gustò molto le vaghezze del suo ingegno, ed il pontefice romano, non meno soddisfatto della negoziazione, l'onorò della porpora, nel 1536. Questo illustre cardinale morì in Roma nel 1547, d'anni settantuno, compianto da' cattolici del pari che da' protestanti. Fin dalla sua gioventù coltivò la poesia latina con successo poco comune; ma vi rinunziò interamente su la fine de' suoi giorni. Nel suo stile in versi ed in prosa traspare l'eleganza e la purezza degli antichi scrittori romani. Eli si era educato sopra Cicerone; gli si potrebbe anche far rimprovero di aver troppo voluto imitarlo. Fra quanti fecero rivivere nel quindicesimo secolo la

bella latinità, egli riuscì meglio. Le sue opere furono raccolte in Verona, in 3 vol. in-4.° I principali scritti di quella collezione son diversi discorsi, de' quali tutto il merito è nello stile; diciassette libri d'Epistole una interpretazione de' salmi e dell' Epistole di san Paolo, ed altre opere di teologia, composte con maggior pulitezza che profondità; molti poemi. L'autore vi copia talvolta le frasi di Virgilio, del pari che della sua prosa quelle di Cicerone; ma attraverso di tanta imitazione, lascia sfuggire de' tratti d'ingegno che gli son propri. (*Dizion. di Feller.*)

XX. MURETO (Marco-Antonio), nato nel 1526, morto nel 1586. Si ha di lui un panegirico del re Carlo IX, alcuni discorsi o omelie in latino, degl' inni sacri. Questo autore godè gran fama tra i giusti estimatori della buona latinità. Egli felicemente imita il modo di espressione, il numero e l' abbondanza talvolta verbosa di Cicerone, che si era proposto a modello; ma non ha nè la forza, nè l' eleganza, nè la ricchezza de' suoi pensieri. Si osserva ne' suoi versi il medesimo gusto di latinità che nella di lui prosa, privi però d' invenzione, e sovente di naturalezza; e son lontani di uguagliar quelli de' Commire e de' Rollin, anche meno di Santeuil e di Sarbievius.

XXI. PREDICATORI ITALIANI.

I grandi scrittori a' quali van debitrici la Toscana e l' Italia di un nuovo linguaggio, di una poesia più armoniosa, e di una letteratura più gastigata, non estero i progressi dell' eloquenza religiosa. Brunetto Latini, Dante, Petrarca, Leonardo Aretino, il Poggio, il Filelfo, veri restauratori della letteratura italiana, in generale limitarono i loro studì alle lettere profane. Il loro posto è fra i grammatici, piuttosto che fra i nostri scrittori ecclesiastici. Essi arricchivano la scienza con la scoperta e la versione de' tesori dell' antichità; e si badava più a riprodurli che ad imitarli. Non altro vedevansi ne' santi Padri che scrittori, e non oratori. Il fanatismo dell' erudizione avea preso il posto di quello della scolastica. La storia letteraria del quattordicesimo, quindicesimo e sedicesimo secolo ci mostrano una innumerevole moititudine di aringhe, i cui autori a vicenda si gratificano de' nomi di Cicerone e di Demostene; non potreste citarne una la quale delinei i bei modi di san Basilio e di san Giovan Crisostomo. Denina, Condillac, il dotto e giudizioso autore cui dobbiamo la ragguardevole *Storia della letteratura antica e moderna*, pubblicata in Roma nel cominciamento di questo secolo, ricercarono le cagioni di tal differenza; noi rimandiamo alle

loro opere. Giovanni Della Casa, nato in Firenze nel 1503, arcivescovo di Benevento, e segretario di stato sotto il papa Paolo IV, nacque con le più prospere disposizioni per l'eloquenza; e le trascurò per componimenti piacevoli. Sperone Speroni di Padua meritò la fama di essere un dotto universale. I suoi *Dialoghi di morale* e i suoi *Discorsi* sono anche celebri; vi è solidità ed ordine ne' pensieri, non manca nè di nobiltà, nè di purezza nello stile; più semplice e naturale di monsignor della Casa, non ne ha il movimento, il calore e la forza. Alberto Lollio godè nel medesimo secolo di qualche fama; gli sopravisse il suo solo nome. Vi si distinguono benanche Leonardo Salviati, Claudio Tolommei, Pietro Segui, Bernardo Davanzati, Scipione Amirato, alcuni altri, i cui discorsi furon vantati da' loro contemporanei per purità, eleganza e vaghezza di linguaggio; ma precisamente la purezza troppo affettata, gli ornamenti e i fiori di elocuzione troppo artifiziosamente sparsi, e particolarmente la sterilità degli argomenti, tolgono alle loro aringhe la forza, la veemenza ed il calore che caratterizzano la vera eloquenza. Machiavelli meritò di esser paragonato a Sallustio, a Tacito, a Tucidide; pieno di forza e gravità, fecondo in sublimi riflessioni, egli ha quello stile conciso e stretto ch'è proprio degl' ingegni i quali veggon tutto ad uno sguardo.

Ma noi non lo annoveriamo fra gli scrittori ecclesiastici, e molto meno Guicciardino, Paolo Giovio, Davila, Bentivoglio, tutti onore immortale del loro paese. È proprietà di quella nazione di essere molto più colpita e soggiogata dall' immaginazione e dell' armonia, che dal ragionamento e dal sentimento. I suoi oratori soprattutto mirano a dar vive emozioni, ad offrir varî e commoventi quadri; la parte descrittiva domina nelle loro composizioni; son poeti in prosa. Granelli, Belli, Tornielli, conservarono qualche fama in tal genere. Di tutti i predicatori che l' Italia produsse, ci sembra esser Segneri il solo che possa sostenere il paralello con quelli di Francia.

xxii. Segneri (Paolo), nato nel 1624, della compagnia di Gesù, vi brillò per la santità de' suoi costumi, e pel buon successo delle sue prediche. Egli unì dall' uffizio di predicatore quello di missionario, e disimpegnò l' uno e l' altro con apostolico zelo per venti sette anni. Vien reputato il Massillon dell' Italia.

Ecco il giudizio che ne dà un moderno scrittore:

« Pochi oratori possono essergli paragonati per la fecondità delle idee e la purezza dello stile. Pieno della Scrittura e de' santi Padri, ricco di ogni specie di erudizione sacra e profana, egli

sparge l' instruzione ne' suoi discorsi, e può benanche incolparglisi eccessiva prodigalità. Ma non mai vi si avverte penuria e noia; nulla immaginar si può al di là di ciascuno de' suoi discorsi, ne' quali sembra esaurir sempre la materia. La sua elocuzione è nobile ed elegante, forte e patetica; ogni parola sembra la più propria, ogni frase la più espressiva, ogni periodo della più giusta misura; l' espressioni son sempre convenienti, le figure ben maneggiate, e adoperati con molt'arte e gusto tutti gli ornamenti del discorso. Se fa un racconto, dipinge ogni oggetto co' più vivi e naturali colori; se desta una passione, la domina, e la porta ove gli aggrade; se amplifica un pensiere, lo espone luminosamente, senza sguernire il suo stile con la ricercatezza e l' affettazione (1).»

Noi crediamo dover modificare questo elogio con le seguenti riflessioni:

Segneri avea ricevuto i più preziosi doni della natura, e li perfezionò con lo studio e con la fatiga. Sol mancogli di nascere in tempi più prosperi, per uguagliare gli oratori i quali illustrarono il pulpito francese. Ma nel diciasettesimo secolo era troppo corrotto il gusto in Italia, perchè potesse Segneri riformare interamente l' eloquenza sacra, e darle tutta la perfezione della quale era

(1) Ferri, *Dell' eloquenza e degli oratori antichi e moderni*, pag. 395. (Parigi, 1789.)

suscettibile. È vero ch' ei non cerca le sottigliezze, i giuochi di parole, i singolari motti, al pari della maggior parte de' suoi contemporanei; ma non sempre sa evitare l' apparenza di que' difetti. Sembra talvolta essersi lasciato dominare dal gusto generale del suo secolo, e si permette pensieri non convenienti alla dignità dell' eloquenza sacra. Egli non si fa giuoco del testo della Scrittura con false applicazioni; non fa uso profano dell' autorità de' santi Padri; ma moltiplica troppo le citazioni, la cui eccessiva lungheria spesso rallenta l' andamento del discorso e vi sparge tiepidezza. Il suo ingegno, naturalmente giusto e solido, non ama i paradossi, le sottigliezze più false che ingegnose, allora in uso; ma non sempre son fondate e concludenti le sue pruove, e talvolta vertono sopra fatti equivoci, o favolosi. Non conviene l' uso della favola nella cattedra della verità; ma quando anche non fosse fuor di proposito, si potrebbe far rimprovero a Segneri di essersene troppo spesso servito. La sua feconda erudizione non gli permette di contentarsi di un sol fatto storico, di un solo paragone preso dalle scienze naturali; ne accumula molti, e raramente sa osservare una giusta misura. Non si può abbastanza deplorare che Segneri, all' ingegno, al sapere ed all' eloquenza, non avesse unito un gusto più sicuro ed un giudizio più severo: qualità rare a tempo suo, e

senza le quali verun'opera può essere perfetta. Malgrado tai difetti, Segneri è un grandissimo scrittore, e merita, sotto molti riguardi, di servir di modello a chi batte la medesima carriera. I suoi sermoni avrebbero buon successo nell' idioma francese, se fossero tradotti con gusto ed intelligenza, dir voglio abbreviati, e ridotti a ciò che vi si trova di eccellente (1). Ne furon riunite le opere dopo la sua morte, in una collezione di tre vol. in-fol. La sua eccellente opera, intitolata *Il cristiano instruito nella sua legge*, tradotta in latino (Augusta, 1720) ed in francese, dal P. Leau (Lione, 1713, 7 vol. in-12), fu con ragione proclamata dall' accademia della Crusca, tribunal supremo dell' armonioso e ricco dialetto toscano, fra il piccol numero de' libri italiani scritti con intera purezza di linguaggio. Non ottennero il medesimo onore i suoi sermoni. Muratori scrisse la di lui Vita in italiano (Modena, in-8°). La sua *Pratica de' doveri de' parrochi* è opera ragguardevole, piena d' unzione, di zelo e luce; fu tradotta in francese dal P. Buffier. Fra i sermoni, si fa particolar vanto di quelli i quali trattono del purgatorio e del perdono de' nemici. Ma la sua vera opera sublime è il *Panegirico di santo Ste-*

(1) Si può consultare il cardinal Maury, *Saggio su l' eloquenza del pulpito*, t. II, p. 189; Sabalier, *I Tre Secoli della letterat.*, al suo articolo: Andres, *Dell' origine*, ecc., tom. III, pag. 104.

fano, ch' egli fondò su di un sunto del pari nuovo che fecondo, sviluppando in una eloquente perorazione la gloria che lo distingue come primo martire del cristianesimo. I nostri grandi maestri trattarono il medesimo argomento, ma con sublimità e spicco minore di Segneri.

Quell' illustre predicatore non rinvenne fra i suoi compatriotti emoli degni di lui. Giacco, Liguori, Vanalesti, Magliavana, Manfredi, molti altri, i quali ebbero nel tempo gran fama, caddero nell' obblio. Venini e Casini, più noto sotto il nome di *Giovan Francesco d' Arezzo*, sono i soli i quali mi sembrano in diritto di bilanciare la sua superiorità. Trento, Chiribiri, Turchi (1) e Vio, più prossimi a' nostri giorni, han pagine eloquenti; ma in vano vi cerchereste la vigoria sostenuta dalla concezione, o la sorprendente attrattiva dell' unzione le quali eminentemente caratterizzano le opere sublimi de' grandi oratori francesi del diciassettesimo secolo.

XXIII. PREDICATORI SPAGNUOLI.

Fin dal tredicesimo secolo, cominciò a spiccare la letteratura spagnuola, sotto l' influenza del re Alfonso X. Boscan, Hurtado di Mendoza, Gar-

(1) Noi parlammo di questi due ultimi nel corso di quest' opera. (*Bibliot. scelta*, tom. IX, pag. 298, e t. XVIII, p. 311 (note).

cilasso, Errera, Leon, Fernando del Pulgar, Antonio de Solis, Michele Cervantes, Mariana, fissarono il linguaggio, con opere tuttora riputate come modelli di stile. Antonio di Guevara, nudrito dello studio degli antichi, istoriografo e predicatore di Carlo-Quinto, vescovo di Mondonedo, s'innalzò fino alla più maestosa eloquenza. Si fu sollecito di tradurlo presso le più celebri nazioni di Europa (1). Fernando Peres d'Oliva parve riunire i talenti di Guevara a maggiore arte e gusto. Giovanni d'Avila, l'Apostolo dell'Andalusia, incantò il suo secolo con la forza della sua eloquenza. Esercitò il ministero della predicazione con tanto zelo, da operare innumerevoli conversioni; tra le quali spiccano quelle di san Francesco Borgia e san Giovanni di Dio; e santa Teresa fu anche a lui debitrice di aver decisa la sua vocazione. « Può riguardarsi, dice uno scrittore di cose di pietà, come il padre di tanti santi i quali apparvero in Ispagna nel sedicesimo secolo. Meritò, per dottrina, zelo ed altre virtù, di essere l'edificazione, il sostegno e l'oracolo della Chiesa. Era un ingegno universale, un direttore illuminato, un celebre predicatore, un uomo riverito da tutta la Spagna, noto a tutto l'universo cristiano, un uomo, infine, la cui riputazione era pervenuta al

(1) Andres, *Dell'origine*, ecc., tom. III, pag. 107.

punto che i principi si sottomettevano alle sue decisioni, e i dotti gli chiedevano il soccorso de' suoi lumi (1). » Le sue *Opere spirituali* furon tradotte in francese da Arnoldo d' Andilly, e morì nel 1569.

XXIV. SANTA TERESA. Si disse di quella illustre santa che gli Angeli parlerebbero il suo linguaggio, se volessero fars' intendere in ispagnuolo. Ella riuniva al più alto grado tutti i mezzi di persuasione; il dono della parola e l' ingegno di scrivere. Si hanno in francese la maggior parte delle sue opere, tradotte d' Arnoldo d' Andilly, Chanut, D. La Taste, e la madre Teresa di San-Giuseppe (La damicella di Moupeou). Si leggerà con interesse la storia della Vita di lei scritta dall' abate Boucher, parroco di San-Merry, ben superiore a quella dell' abate di Villefore.

XXV. RODRIGUEZ (Alfonso), celebre in tutto il mondo cristiano, pel suo trattato *della perfezione cristiana*, opera sublime, la qual mostra un uomo superiormente versato nella cognizione del cuore umano e ne' mezzi di purificarlo, santificarlo e renderlo degno del suo autore. Rodriguez fa mirabile uso della Scrittura e de' Padri; il che dà alla sua opera un tuono di autorità e di unzione che si trova in pochi libri

(1) *Dizion. di Feller*, al suo articolo; Andres, pag. 107.

spirituali al medesimo grado (1). Bossuet non componeva verun discorso senza aver letto un capitolo di quell' opera, eccellente nel suo genere, e colma di vera eloquenza. Sarebbe anche più perfetta se l' autore non vi avesse unito molte storie le quali non sembrano verisimili. Rodriguez morì in Siviglia, nel 1616, in età di novant' anni.

Luigi Dupont, gesuita, morto in Vagliadolid sua patria, nel 1624. Uno de' migliori maestri della vita spirituale. Le sue *Meditazioni* son piene d' unzione e di ammaestramenti.

Ribadeneira. Questo celebre gesuita, uno di quelli i quali più contribuirono all' ingrandimento della sua compagnia, è annoverato fra i buoni storici e i più distinti oratori della Spagna. Egli era dotto, ma poco critico. I suoi trattati filosofici del *Principe e delle Tribulazioni* mostrano una vera eloquenza. Si avverte in ogni pagina che l' autore si era educato con la lettura dell' oratore romano, e vi son pochi scrittori che avessero saputo imitarlo con tanta felicità. Ribadeneira, nato in Toledo nel 1554, morì in Madrid nel 1611.

(1) Quel trattato fu tradotto in francese da' solitari di Porto-Reale, in 2 vol. in-4°; e dall' abate Régnier Desmarets, 3 vol. in-4°, e 6 vol. in-12.

Bartolomeo di las-casas rendè immortale il suo nome, con la sua eloquente difesa degl'Indiani, presentata al consiglio reale di Castiglia.

xxvi. Granata (Luigi di), domenicano, nato nell' anno 1504, in Ispagna, nella città di quel nome, il più celebre de' predicatori del suo paese, fu amico ed allievo di Giovanni d' Avila. Granata godè, nel fondo della sua cella, di una gloria che acquistar poterono pochi uomini del suo secolo, sottraendosi alle umane grandezze. La regina Caterina, sorella di Carlo-Quinto, volle metterlo su la sede di Braga, ma egli la ricusò, e vi fece nominare in sua vece Bartolomeo-de'-Martiri (1), Le sue opere son ricercatissime. E sono le principali: 1.° *La Guida de' peccatori*; 2° *Il Memoriale della vita cristiana*; 3° un *Catechismo*, 4 vol.; 4° un *Trattato dell' orazione*; 5° un *Trattato del dovere de' vescovi*; 6° una *Rettorica* ad uso de' predicatori; 7° *Sermoni latini*, 6 vol. in-8.° I suoi scritti furon celebrati da san Carlo Borromeo, il quale vi attigneva la instruzione ch' ei faceva al suo popolo; e da san

(1) D. Bartolomeo-de'-Martiri, domenicano, si mostrò luminosamente nel concilio di Trento. Vi parlò da Apostolo, e da Apostolo visse. Si ha di quel santo arcivescovo un libro intitolato: *Stimulus pastorum*, e molte altre opere di pietà, raccolte in Roma in 2 vol. in-fol., 1744. Vi si rinvengono eccellenti regole per la vita de' pastori e de' semplici fedeli. (*Dizion. di Feller.*)

Francesco di Sales, il quale non si stancava di studiarli. Furon tradotti presso tutti i popoli cattolici. Ma secondo quelle fredde versioni, in qual modo supporre che le opere di quel domenicano sieno opere sublimi d'eloquenza e ragionamento? Credendosi chiamato dal cielo per far piane agli uomini le vie della salvezza, e, compreso fin dall' infanzia della sublimità di tal missione, studiò con cura i bei modelli dell' antichità, e si riempì della loro bellezza, che sentì meglio di ogni altro, perchè avea l' ingegno d' indovinarli. *La Guida de' peccatori* è uno de' più bei doni che siasi fatti alla religione; e difficilmente citar si potrebbero produzioni moderne nelle quali fosse maggior calore, unzione, in una parola tutto ciò che costituisce la vera eloquenza, per quanto ve n' ha in quel libro, cui non altro manca che di esser letto nel suo originale per essere ammirato. I suoi sermoni non sono inferiori alle altre sue opere. Quel celebre predicatore, che chiamoss' il Cicerone della Spagna, morì il 31 dicembre 1588, in età di ottanta quattro anni, lasciando ugual fama di scienza e santità.

XXVII. GRAZIANO (Baltassare). Dopo gli uomini celebri de' quali parlammo, la letteratura spagnuola soggiacque a notabile rivoluzione. Generale vi divenne il depravamento del gusto. Un

falso entusiasmo s' impadronì di tutte le menti. Gli scrittori più vaghi dell' ampollosità, de' giuochi di parole, delle sottigliezze, ebbero maggior voga. Baltassare Graziano, sempre in traccia dell' energico e del sublime, altro non fu che eccessivo e diffuso. Egli era gesuita, e si distinse nella sua società co' sermoni e cogli scritti; morì in Tarragona, nel 1658.

Uno scrittore della stessa compagnia tentò di combattere quel cattivo gusto, con la composizione di una satira, la qual' ebbe il più gran successo. Un romanzo avea guarito gli Spagnuoli della mania cavalleresca; e del pari un romanzo fece sentir loro il ridicolo di quelle declamazioni (1).

(1) Fu autore di quell' opera singolare il P. Isla. Ha per titolo: *Vida de Fray Gerundio de Campazas*, e si pubblicò in Madrid in 3 vol. in-12. Il frate Gerundio, eroe del romanzo, è figlio di un ricco agricoltore di Campazas, grande amico de' monaci, e soprattutto delle loro prediche. L' agricoltore, volendo consacrare il suo figliuolo al chiostro, gli fa dare una educazione conforme all' idee ch' egli ricevè da quegli uomini che ammirava. Tale assurda educazione, e il falso metodo d' insegnamento, che Gerundio poi adotta, seguendo esempj e consigli tristi, lo mettono alla fine nel novero de' predicatori alla moda. Allora l' autore fa sentire, nel più burlesco modo, e nello stesso tempo il più istruttivo, tutto il ridicolo che si propose di combattere. Questo libro, dilettevole da un capo all' altro, in cui son tracciat' i caratteri con mano maestra, ed il quale è sempre splendido per ingegno, non brilla meno per l' erudizione che bene a proposito sa mettere l'autore nella bocca di uno de' superiori di frate Gerundio, il qual cerca in vano di ritirarlo dal sentiere in cui il travia la sua ignoranza. (*Dizion. di Feller.*)

XXVIII. PREDICATORI INGLESI, ed altri.

« L' eloquenza del pulpito, la qual' era, dice » Voltaire, rozzissima in Londra prima di Carlo » II, si formò ad un tratto. Il vescovo Burnet » confessa, nelle sue *Memorie*, che ciò avvenne » imitando i Francesi, e forse sorpassarono i loro » maestri. » Questa strana asserzione, corretta dal cardinale Maury, con aggiustatezza pari al vigore ed al lustro nella discussione (1), non pruova altra cosa, se non che l' eloquenza sacra è per l'Inghilterra un frutto estraneo. Il poco conto che gli oratori del pulpito fecero dell' arte della discussione, il loro modo di porgere, calmo e freddo, l' abitudine di leggere i loro discorsi, ed altre cagioni anche più forti, dovettero influire sul carattere del loro ingegno. Da ciò proviene che di rado si permettono grandi affetti, forti ed energiche figure; da ciò il tuono di dissertazione il quale più spesso regna ne' loro componimenti oratorî.

XXIX. GEREMIA TAYLOR vi si mostra più erudito che oratore. Egli ebbe molto a soffrire per per la causa di Carlo I°, cui fu sempre fedele. All' innalzamento di Carlo II alla corona, fu fatto vescovo di Connor nell' Irlanda.

(1) *Saggio su l' eloquenza del pulpito*, tom. III, pag. 91.

XXX. BARROW (Isacco), contemporaneo del precedente, avea ricevuto le più avventurose disposizioni per l'eloquenza. Le sacrificò allo studio delle matematiche. Il suo più bel titolo alla fama si è quello di essere stato il maestro di Newton. Tilloston diede l'edizione delle sue opere in 4 vol.

XXXI. TILLOSTON fu decano di Cantorbèry, poi di san-Paolo, e, nel 1691, arcivescovo di Cantorbery. Morì in Lambetz nel 1694. Egli è più teologo che moralista, e trattò soli argomenti di controversia. Quel predicatore non adopera se non le formule languide del sillogismo o della dissertazione, e sol conosce un metodo secco e monotono. « Io non trovo, dice il cardinale Maury, affetti oratorî in que' discorsi, non grand' idee, non tratti sublimi; d'ordinario egli fa una divisione di ogni paragrafo, e vi son trenta o quaranta suddivisioni in ciascuno de' suoi sermoni. I suoi particolari sono aridi, sottili, e spesso mancano di nobiltà. Infine Tilloston è talmente estraneo all' arte dell' eloquenza, che quasi mai non fa esordio nè perorazione. In ciascuno de' suoi discorsi, si scorge il fanatismo di un protestante che vuol piacere alla plebe. Alla fine del suo sermone *su l' amore del prossimo*, fa una specie di ricapitulazione, per applicare la morale del suo argomento alla Chiesa romana. Chi non credereb-

be che sì commovente materia fosse stato per ispirargli un sentimento tenero ed anche generoso? Ecco frattanto quel ch'ei conchiude, dopo aver provato per lungo tempo la necessità di amar tutti gli uomini: « Sempre che noi parliamo della carità e » dell' obbligo di amarsi a vicenda, non potremo » dispensarci di pensare alla Chiesa romana; » ma offrir si deve alla nostra mente, oggi in » particolare, che ben recentemente ci scopre; » ed in modo autentico, i sentimenti che nudre » per noi, con la caritatevole congiura che tra» mava contro di noi (pretesa cospirazione del » 1678): congiura tale, che deve far rombare » le orecchie di tutti quelli che la sentiranno nar» rare, discreditare eternamente il papismo, e » farlo riguardar con orrore ed esecrazione sino » alla fine del mondo. » Quale stile! quai sentimenti! qual buona fede! qual logica!

A giudizio degli stess' Inglesi, gli altri predicatori venuti dopo Tilloston occupano un rango inferiore. *Sarp*, *Roberto South*, non possono piacere a' loro uditori se non con la libertà sovente sediziosa de' loro discorsi. *Alterbury* è più vantato per le sue lettere che pe' suoi sermoni. *Clarcke* non altro ha che un genere di merito, quello dell' argomentazione. *Sherlock* è più animato, più elegante, più conciso. Si può vedere, nel *Saggio su l' eloquenza del pulpito*, del car-

dinal Maury, il giudizio ch' egli emette de' principali predicatori di quella nazione; e si conchiuderà con lui, che la morale attende tuttavia in Inghilterra un oratore il qual sappia unirla all' eloquenza (1).

L'Alemagna non ancora ci offre verun nome noto nella carriera della sacra eloquenza. « La Svizzera e il Settentrione in generale mancono di alcuni di que' mezzi i quali conducono l' eloquenza alla sua perfezione, o di un cielo abbastanza sereno, o di più frequente e più intima relazione fra gli uomini: troppo isolati gli uni dagli altri, esser deggiono le loro idee più selvagge e più tetre, più rozzi e meno regolari i loro affetti (2). »

(1) Tom. II, pag. 93. Il che ci giustifica con riflessioni piene di gusto e saggezza sul modo di *Blair*, che il filosofismo moderno osò paragonare a Massillon, come Voltaire ebbe la mala fede di preferire Tilloston a Bourdaloue.

(2) L'abate di Besplas, *Saggio sù l' eloq. del pulpito*, p. 12. Pure quello scrittore sembra recedere da quel giudizio; in una nota che si legge nella pagina seguente: « L'eloquenza, ei dice, par che al presente riviva nelle Chiese protestanti di Alemagna. Su le tracce di Mosheim, il quale aprì l' aringo, si vede procedere il celebre professore di Brunswich, l'abate Jerusalem, Cramer, Spaling a Berlino, Schund, Muller, Munter, ecc. In tal modo quella nazione si mostra capace di pervenire ad ogni sorta di gloria, e i suoi oratori sacri sembrano volerle assicurare la medesima celebrità nel pulpito, che acquistossi nelle lettere col mezzo d'un Klopstock, d' un Haller, d' un Keller, d'un Rabener. »

PREDICATORI FRANCESI.

XXXI. MAILLARD (Oliviero), francescano, dottore in teologia della facoltà di Parigi, famoso predicatore, morto in Tolosa nel 1502. I suoi sermoni latini si pubblicarono in Parigi, in 3 vol. in 8°. Sono ingombri di basse buffonerie e di tratti ridicoli, de' quali dopo fece giustizia la satira. La più originale scrittura di quel predicatore è il suo sermone, predicato in Bruges la quinta domenica di Quaresima, nel 1500, stampata senza data, in-4°, ove sono indicati in margine con *eh*, *eh* i luoghi ove si arrestò l'oratore per tossire. Egli stesso fece stampare i suoi sermoni in Lione, nel 1499.

XXXIII. MENOT (Michele), francescano, morto nel 1518, al presente è sol noto pe' motti arguti. I suoi sermoni videro la luce. Barbaro mescuglio di serio e comico, di burlesco e sacro, delle più basse buffonerie e delle più sublimi verità del Vangelo. È Gesù Cristo vestito di brani di porpora esposto alla derisione.

XXXIV. BARLET o BARLETTA (Gabriele), monaco domenicano del quindicesimo secolo, si fece gran nome co' suoi sermoni, de' quali dicevasi,

in modo di proverbio: *Nescit prædicare, qui nescit barlettare.* Frattanto que' sermoni, tali quali furono dati al pubblico, son tanto ridicoli e burleschi, il sacro vi si trova sì indegnamente unito al profano, la bizzarria infine è tanto ributtante, che i dotti dubitano con ragione se il predicatore domenicano far potesse dal pulpito spaccio di tante sciocchezze; e sembra, come scrisse Leandro Alberti, che qualche ciarlone avrà pubblicato que' sermoni sotto il nome di Barletta, per dar loro voga. Se ne fecero più di venti edizioni, con osservazioni di D. Niccola, Hugues Menard (1). I protestanti, i quali, in mancanza di buone ragioni, credevano difender bene la loro causa narrando alcune sciocchezze de' cattolici, non mancarono di chiamare al loro soccorso i sermoni di Barlet. Errico Stefano soprattutto credè che quella scoperta fosse un tesoro pel suo partito. Barlet morì verso il 1480 (2).

XXXV. Claudio D' Espence, rettore dell' Università, assistè agli stati d' Orleans ed al colloquio di Poissy. Il cardinal di Lorena, Francesco I°, ed il papa Paolo IV, l' onorarono di particolare stima. Egli predicava secondo l' uso del

(1) Ve n' ha una vecchia edizione del 1470, e due altre, stampate in Venezia nel 1571 e 1585.

(2) Rom. Joli, *Stor. della predicaz.*; Du Pin, XVI° secolo, pag. 792.

tempo. Non altra memoria or si ha di lui fuorchè delle sue opere di controversia. D'Espence morì nel 1571. Gli storici francesi il chiamano uomo di pace e profondo teologo (1).

XXXVI. VALLADIER, abate di Sant' Arnoldo, morto verso la metà del diciassettesimo secolo, fu uno de' predicatori più ricercati, prima che si fossero intes' i Bossuet e i Bourdaloue. Era richiesto nelle principali città del regno, e fu scelto per pronunziare l'orazione funebre del re Errigo IV, la quale meritò grandi applausi (2). Tale scrittura,

(1) Garnier, *Stor. di Francia*, t. XIX, in-12, p. 354.

(2) La collezione delle orazioni funebri che abbiamo nell'idioma francese comincia presso a poco dal 1547, cioè alla morte di Francesco I°. Quelle pronunziate ne' funerali di quel principe e de' suoi successori si somiglian tutte pel cattivo gusto. Il CARDINALE DU PERRON fece, nel 1586, l'elogio funebre del celebre Ronsard, il più famoso poeta del suo tempo; egli v'impiega quasi venti pagine a dire ch' egli non sa in qual modo comportarsi per trattare sì grande argomento. « A tali puerilità, dice Thommas, davasi allora il nome di eloquenza; e Du Perron come oratore, e Ronsard come poeta, sono al presente del pari obbliati. Due anni dopo, lo stesso cardinale fu scelto dal re per fare un elogio funebre, il quale ben più si prestava all' eloquenza; era quello di Maria Stuart. Egli non vi riuscì meglio. Errico IV fu celebrato durante la sua vita o dopo la sua morte da più di cinque cento panegeristi, tanto poeti quanto oratori. Non bisogna stupire se, malgrado la rozza e selvaggia eloquenza del suo secolo, non si rinvenga quasi veruna delle Orazioni funebri di quel principe, ove non sia qualche affetto patetico su la sua morte. Esse destano anche premura ed interesse per la forza del sentimento che vi è sparso. Sovente l'animo è dispiaciuto, e le lagrime vengono agli occhi. Si sarebbe tentato di ride-

nella quale l'autore attesta l'affetto che aveva per quel principe, suo sovrano e benefattore, altro non è che un affanamento, talvolta pomposo, talvolta servile, sovente quasi inintelligibile. Noi abbiamo benanche del medesimo predicatore la sua *Santa filosofia dell' anima*, o *Sermoni dell' Avvento*, predicati nel 1612; la sua *Metenealogia sacra*, o *Sermoni della Quaresima*; *Il matrimonio divino e spirituale fra Dio e l' uomo*, o *Sermoni per l' ottava del Corpus Domini*; *Sermoni per tutte le feste di Nostro Signore*, e *per l' ottava dell' Assunzione*, tutti stampati; alcune *Orazioni funebri*. Dappertutto è il medesimo disordine d' immaginazione; ragionamenti senz' aggiustatezza, lunghi e frequenti passi latini, e talvolta greci, ne' quali sono ammassati senza scelta e senza ragione gli autori pagani e i teologi scolastici; ben poco di solida morale, ed anche meno di patetico e di unzione.

XXXVII. PREDICATORI DELLA LEGA. « Que' predicatori, lasciando il più sovente la spiegazione del Vangelo, si permettevano, secondo l' uso del tempo, frequenti escursioni su l' amministrazione dallo stato, su lo scandalo che davano i conci-

re, e si è intenerito. L' argomento v' incanta, e si obblia l' oratore per sol pensare all' croc. » (Thomas, *Saggio su gli elogi*, cap. XXVI.)

liaboli e le pubbliche assemblee degli eretici, e su la pazienza de' parigini, i quali soffrivano che la guardia, pagata co' loro danari, non avesse altra funzione se non quella di servir di scorta a que' nemici di Dio e degli uomini (1). Era il più violento fra Giovanni de Han, minimo, il qual predicava nel pulpito di San-Bartolommeo. Il principe della Roche-sur-Yon il fece una notte catturare nel suo convento, e condurre segretamente nelle prigioni di San-Germano. Il popolo si attruppò, sforzò le porte della prigione, e lo riportò in trionfo nella sua Chiesa (2). »

Boucher (Giovanni), parroco di San-Benedetto, uno de' più ardenti promotori della lega. I suoi sermoni, predicati contro Errico IV, furon conservati sotto il titolo: *Sermoni della simulata conversione, e nullità della pretesa assoluzione di Errico di Borbone, principe di Bearnia*, nel 1594, i quali furono bruciati.

Poncet, monaco benedettino, parroco di San-Pietro-des-Arcis, nella Città. Ecco quel che si può leggere nel *Giornale della Stella*, sotto il regno di Errico III, anno 1583. Due giorni dopo la processione, burlescamente scandalosa, alla

(1) Du Pin si prese l' incomodo di disotterrare i nomi de' catechisti di quell'epoca. (*Biblioteca Storica, del quindicesimo secolo*, p. 792.)

(2) Anquetil, *Spirito della lega*, lib. v, t. II, p. 226.

quale quel principe fece assistere con lui i suoi prediletti, i principali signori della corte, aggregati alla sua nuova confraternità de' penitenti; nella domenica, 27 marzo, il re fece imprigionare il dottor Poncet, il qual predicava la quaresima a Nostra-Signora, perchè con troppa libertà aveva egli predicato il sabato precedente contro quella nuova confraternita, chiamandola confraternita degl' ipocriti e degli atei. Eh! che non sia vero (ei dice con proprî termini), io fui avvertito da buon luogo che ieri sera venerdì, giorno della loro processione, la spiedo girava per que' buoni penitenti, e che al ritorno essi mangiarono il cappone grasso... Ah! sciagurati ipocriti! voi adunque vi beffate di Dio sotto la maschera, e portate per contegno una frusta alla vostra cintura! Non è già là, da parte di Dio, dove converrebbe portarla, ma sul vostro dorso e su le vostre spalle, e fregarvene benissimo. Non v' ha alcuno fra voi il quale non l'avesse ben guadagnata.... Il re, senza voler diversamente parlare a lui, dicendo ch' era un vecchio pazzo, fece condurre Poncet nel suo carro coperto dal cavaliere di guardia, nella sua badia di San-Pietro, in Melun, senza fargli altro male fuori della paura ch'egli ebbe di esser gittato nel fiume (1). »

(1) *Saggio su l'eloquenza del pulpito*, dal cardinale Maury, t. I, p. 497, 498; Anquetil, *Spirito della liga*, lib. v, t. II, p. 226. Nella stessa opera, si legge: « I predicatori spacciavano nel pulpi-

XXXVIII. San Francesco di Sales, san Carlo Borromeo.

Bossuet in un panegirico del santo vescovo di Ginevra, pronunziato prima della sua canonizzazione, si esprime in tal modo: « Io trovo in questi ultimi secoli due uomini di straordinaria santità, san Carlo Borromeo e san Francesco di Sales. Differenti erano i loro ingegni, e diversa la loro condotta; perciocchè ciascuno ricevè il suo dono per la distribuzione dello Spirito; ma entrambi fatigarono col medesimo frutto all' edificazione della Chiesa, quantunque per vie diverse. San Carlo risvegliò nel clero lo spirito di pietà ecclesiastica, l' illustre Francesco di Sales ristabilì la devozione fra i popoli. Prima di san Carlo Borromeo, sembrava che l' ordine ecclesiastico avesse obbliato la sua vocazione, tanto avea corrotto le sue vie; e può dirsi che prima di Francesco di Sales, lo spirito di devozione non era quasi più noto fra le genti del secolo, ecc. (1). »

L' arcivescovo di Milano secondò vigorosamente le mire e i decreti del concilio di Trento,

to queste calunnie, e ve ne fu uno abbastanza ardito per chiamare il re in pieno sermone, tiranno, e i suoi ministri, fautori degli eretici. » (*Ibid.*, p. 304.)

(1) *Panegir.*, t. VI, p. 35, ediz. Le Bel.

con l'istituzione de' seminarî, de' sinodi e delle conferenze, con la pubblicazione delle sue lettere pastorali, co' santi ardori di un zelo prudente ed illuminato, soprattutto con l' autorità de' suoi esempi. La divina Provvidenza benedisse i suoi sforzi; la sua diocesi fu ben tosto rinnovata; e il bene che vi fece non permise agli altri di cercare altrove i loro modelli. Il panegirista altro qui non è che storico: « Iddio, dice Flechier, diede con le cure di lui una nuova faccia alla sua Chiesa: i suoi monaci, i quali avean prima soltanto l'abito della loro professione, ripresero lo spirito de' loro antenati. Le case delle vergini cristiane, prima senza clausura e senza regolarità, divennero giardini chiusi, o fontane suggellate sotto la guardia del divino Sposo. I sacerdoti i quali avean disprezzato la grazia della loro vocazione, ed erano stati di scandalo a' loro fratelli, divennero istrumenti della loro conversione fra le mani di san Carlo. I seminarî si popolarono di una razza di operai evangelici, i quali riaccesero il fervore della pietà in tutta l'estensione della diocesi. Le pecorelle ritornarono nell' ovile; i figliuoli furono illuminati delle verità cristiane; il popolo divenne saggio e pio al pari del sacerdote; il lusso fu abolito; quasi sbarbicate le triste usanze; la nobiltà ripigliò ad esercitare la pietà, i sudditi l'ubbidienza, i superiori

la carità, i servi la fedeltà pe' loro padroni; e tutto il Milanese divenne una nazione santa, un sacerdozio reale, un popolo riacquistato delle cure e dalle fatighe del suo arcivescovo (1). »

Ma non bastava il richiamar la scienza e la disciplina ecclesiastica. Il ministero della predicazione domandava benanche la sua riforma. Alla Francia era riserbato l'onore di rigenerarla. In un secolo in cui i discorsi cristiani altro non erano che un informe e confuso caos della più secca teologia e della filosofia più astratta, soltanto adorne dello sfoggio di ogni sorta di lettere profane, Francesco solo si era sottratto al cattivo gusto. La sua eloquenza semplice e naturale, grave e modesta, soprattutto insinuante, traeva tutta la sua forza da una teologia saggiamente maneggiata, e messa abilmente alla portata delle più rozze e deboli menti. « La verità sola, diceva nella sua ingenua semplicità, ha grazie ed attrattive capaci a soggettar le anime più ribelli. » « Chi noverar potrebbe, domanda uno de' suoi moderni panegeristi, le anime che le trionfatrici attrattive di quella eloquenza tolsero al vizio, e diedero alla penitenza? Appena ei si mostra nella cattedra del Vangelo, la dolcezza e modestia de' suoi sguardi, il vivo e penetrante fuoco degli occhi suoi, il tenero e commovente suono della sua voce gli

(1) Fléchier, *Panegir.*, t. II, p. 385.

apron dapprima tutti i cuori. La sua eloquenza non è un torrente impetuoso, il qual rotola con istrepito i suoi flutti; è un fiume calmo, il qual penetra a poco a poco il seno della terra e feconda le campagne vicine alle sue rive; non è il fulmine il quale spaventa, e costerna; è un fuoco il quale spande una pura luce; cresce per gradi, opera senza sforzi, consuma impercettibilmente i legami delle antiche abitudini, e cambia tutto senza nulla distruggere. Il suo linguaggio non è il linguaggio del terrore, il qual getta nell' anima una tumultuosa agitazione che lo stesso istante vede nascere e disparire, che lo spirito cerca subito dissipare, perchè n' è inquieto, contristato; è il linguaggio dell' unzione, della dolce persuasione, il quale scorre, s' insinua nel più intimo delle anime, s' impadronisce del cuore, ed il cuore volentieri il riceve, fa quell' amabile violenza, della quale non si può, nè si ha desio difendersi. Egli dipinge con sì vivi colori, rappresenta con tratti sì commoventi la tirannia delle passioni, il riposo, la gioia di una buona coscienza, le pure e caste delizie della virtù, le future speranze, le infinite misericordie di Dio-Salvatore, le tenere effusioni del suo amore, che i pentimenti della vita passata, e i desiderî [illegible]a vita nuova s' impadroniscono di tutti i cuori. Qu[illegible]te volte ebbe egli la consolazione di ve-

dere i peccatori commossi, inteneriti, stemprati in lagrime, potendo appena spiegarsi in altro modo che co' loro sospiri; venire a' suoi piedi a cercare la fine de' turbamenti di che gli avea ripieni (1)! »

XXXIX. CAMUS (Giovan Pietro), vescovo di Belley, intimo amico di san Francesco di Sales, nato in Parigi nel 1582, morto nella medesima città nel 1652.

Si han di lui gran quantità di sermoni, de' quali si disse che forse edificarono a tempo suo, ma che farebbero ridere al presente pel tuono burlesco che li caratterizza, e per le frequenti e male adattate citazioni di poeti e di autori profani (2). Egli di frequente si permette contro i monaci de' motti satirici, ne' quali la decenza non è più risparmiata della carità (3). La sua

(1) Car. di Nenville, *Panegir.*, t. VII, p. 209, 210.

(2) L'autore de' *Tre secoli di letteratura*, al suo articolo, tom. I, pag. 189, ediz. 1763. Noi non ammettiamo di quel giudizio se non la seconda proposizione. Non conveniamo che vi sia nel tuono di quel vescovo nulla di *burlesco*. Il suo linguaggio è sempre grave, ed apostolica la sua unzione, quantunque guasta da una sorta di affettazione di spirito. Egli defatiga, ma non fa ridere.

(3) Il cardinale di Richelieu sen dolse un giorno con lui medesimo: Io non trovo, ei gli diceva, in te altro difetto se non quell' orribile accanimento contro i monaci; senza di ciò io ti canonizzerei. — Piacesse a Dio che ciò fosse possibile, rispose il vescovo, noi avremmo entrambi ciò che desidereremmo; tu saresti papa, ed io santo.

immaginazione soprattutto si profonde in un lusso di figure e d' interminabili paragoni : « Che se i cigni le cui anime partono col corpo , si mostrano gai nelle agonie della morte , che mai far non deggiono nelle tribulazioni quelli i quali sperano nell' immortalità ? perciocchè nel modo stesso che i delfini si sollazzano fra i tormenti dell' acqua , e le aquile fra le tempeste dell' aria , e come i soldati si divertono alla guerra , principalmente quando , vittoriosi , dividono il bottino , perciocchè allora si rallegrano come i mietitori ed i vendemmiatori i quali fanno ampia raccolta; del pari i grandi coraggi si dilettano fra le angosce, perchè allora la loro virtù è un esercizio, virtù , la quale consistendo nell' operare, si abbatte se non è praticata. Che se la speranza di possedere bellezze simili a quelle che mostravansi sulla fronte di Giuditta, facevano che gli Assirì pazientemente soffrissero le fatighe dell'assedio di Betulia , oh quanto saran dolci le persecuzioni alle anime generose , poichè per quelle è lor promessa la veduta dell' eterna ed infinita bellezza del luogo !... E del pari un soldato il quale esser dee giustiziato sceglie un patrino fra i suoi commilitoni , il quale dandogl' il colpo mortale , lo rende insensibile agli altri, nel modo medesimo, ecc. (1) »

(1) *Miscellanea di omelie* , Parigi , 1552 , pag. 100. Era questo il difetto del suo tempo. Nel solo trattato *dell' amor di Dio* , di san Francesco di Sales , si noverarono sei cento sessanta paragoni.

XL. IL CARDINALE DI BERULLE, fondatore dell'Oratorio. SAN FILIPPO NERI.

Pietro di Berulle aveva abbracciato di buon'ora lo stato ecclesiastico, e si era fatto conoscere vantaggiosamente nella celebre conferenza di Fontainebleau, ove Du Perron combattè Duplessis-Mornay, il teologo de' protestanti. Errico IV, il qual lo avea presso la sua persona come limosiniere, lo inviò in Ispagna per condurre in Parigi alcune delle monacelle di santa Teresa. Per le sue cure si stabilì e propagò in Francia l'istituto delle carmelitane. Poco tempo dopo, egli fondò la congregazione dell'Oratorio, e ne fu il primo generale. Pieno dello spirito di Dio, avea concepito il generoso disegno di richiamare alle virtù antiche il sacerdozio il quale, se n'era stranamente allontanato (1), e le sue speranze furon giustificate dallo stabilimento di una compagnia alla quale, dice il grande Bossuet, egli non volle dare altro spirito che lo stesso spirito della Chiesa, nè altre regole che i suoi canoni, nè altri superiori che i suoi vescovi, nè altri legami che la sua carità, nè altri solenni voti se non quelli del battesimo e del

(1) «*Sacerdotii spiritum sua aetate pene, ut ita dicam, extinctum suscitaret, illiusque dignitatem, quae tunc temporis mirum in modum viluerat pristino suo splendori ac perfectioni redderet.*» (*De Vita eminentiss.* card. Berulli, autore Donio D'Atticby, pag. 26. Parigi, 1649.)

sacerdozio. Là una santa libertà diventa un impegno : è un corpo cui tutti obbediscono ed ove niuno comanda.... Tutto il tempo è diviso fra lo studio e la preghiera ; la pietà vi è dichiarata , il sapere utile , e quasi sempre modesto (1). Il papa Urbano VII ricompensò i servizi di Berulle col cappello di cardinale. Errico IV e Luigi XIII inutilmente avean tentato di fargli accettare ragguardevoli vescovati. Egli morì pieno di meriti e di grazie, nel 1629, in età di cinquantacinque anni , mentre diceva la messa. Il Cardinal Du Perron , parlando di lui , diceva : « Se volete convincere gli eretici , inviatemeli ; se volete convertirli , dirigeteli a Francesco di Sales; ma se desiderate convincerli e convertirli ad un tempo, bisogna inviarli al signor de Berulle. » Fra le opere di quel pio cardinale , soprattutto si apprezza il suo *Discorso dello stato e delle grandezze di Gesù-Cristo* , *per l' unione ineffabile della divinità con l' umanità.*

XLI. S. Filippo Neri aveva stabilito la congregazione de' padri dell' oratorio di Roma, così chiamati , perchè in date ore della mattina e sera chiamavano il popolo per le instruzioni e le preghiere che facevano nella chiesa della Trinità. Essendosi associati sacerdoti e giovani ecclesiastici a lui per

(1) *Orazione funebre del P. Bourgoing*, tom. VII dell' edizione in-8° di Versaglies , pag. 572.

procurare di concerto la santificazione delle anime, egli li riunì in un corpo, lor diede statuti, e volle che vivessero in comunità, senza però impegnarsi con alcun voto. La nuova congregazione fu approvata, nel 1573, da Gregorio XIII, e confermata da Paolo V, nel 1612. Dal suo seno uscì il dotto cardinale Baronio.

XLII. Lingendes (Claudio di). Fino alla metà del sedicesimo secolo, i predicatori francesi sol conobbero l'idioma degli antichi Romani, sfigurato dalle successive alterazioni cui soggiacque, e dal mescuglio del gergo straniero, che vi aveva introdotto la lingua romanza. Eran tratti dal cattivo gusto, appena volevan servirsi della propria lingua, non ancora perfetta, almeno per la letteratura. Maillard, Menot, Corenus, de Besse, Valladier, e tanti altri predicatori, i cui nomi sono ignoti o ridicoli, disputando, dice Massillon, o di buffoneria col teatro, o di sterilità con la scuola, e mescolando alla santa parola vocaboli barbari che non intendevano, o facezie che non avrebbero dovuto comprendere, avevano avvilito l'eloquenza del pulpito con abbietto stile, confusa erudizione, indecente mitologia, narrazioni apocrife, talvolta benanche espressioni o immagini oscene; poca morale solida, ed anche meno buoni ragionamenti.

Lingendes avea tutto ciò che conveniva per trarre dietro di se il suo secolo, ma si lasciò dominar da quello (1). Gli oratori di quell' epoca non seppero

(1) Ecco il quadro che ne fu tracciato da uno de' suoi contemporanei: « Il P. di Lingendes aveva per l'eloquenza la più grande disposizione che avessi mai veduto. Era ben fatto della persona, avea modestia e gravità, grata fisonomia, e grande tutto l'esteriore. Non era molto rumorosa la sua voce; ma non mancava di corpo, di estensione, di fermezza, e di un non so che d' insinuante che lo faceva ascoltare con applicazione appena apriva la bocca per parlare. Le qualità del suo ingegno abbastanza corrispondevano a quegli esteriori: egli avea grande acume, squisita intelligenza, senso retto, agevole comprensiva, immaginazione netta, e solidissimo giudizio. Consisteva la sua capacità in una perfetta cognizione della teologia, ch' ei sapeva assai meglio di quelli che la insegnano; il che gli dava un aspetto decisivo nelle materie che trattava. Egli aveva unito a quella cognizione una profonda scienza de' Padri, de' quali era solito servirsi con tanta felicità e destrezza, che sembrava di non avere scritto le cose se non per lui. Ma nulla dava maggiore spicco al merito di quella capacità, quanto l' ammirabile eloquenza, della quale egli si serviva sì felicemente per fare le impressioni che voleva su le menti, col torno che dava alle cose. Le sue ragioni talmente si sostenevano a vicenda, che le ultime erano sempre più forti delle prime; ed oltre che nulla eravi di falso, di traviato nel suo ragionare, e che tutto vi era solido, la forza del suo discorso sempre si aumentava come per gradi, per colpire anche di più che al principio. Infine il suo vero ingegno era quello d' illuminar l' intelletto, e commuovere più fortemente il cuore. Tutto il suo discorso era un maraviglioso chiarimento degli argomenti che trattava; e dopo aver gettato nella mente il seme degli affetti ch' ei si proponeva, con un' abbondanza ed espansione di luce di ch' era pieno, metteva in moto tutte le molle dell' anima per tutti gli affetti da' quali la giudicava capace di esser commossa; ed infiammava il cuore con tutto ciò che vi era di fuoco ed ardore nelle passioni; arte che ben conosceva con una rettorica particolare che si era fatta. Allor si cominciava ad ascoltarlo con piacere, perchè egli si adden-

profittare dell' impulso dato alla lingua francese, con gli editti pubblicati in suo favore, e con gli avventurosi sforzi di alcuni de' suoi scrittori, soprattutto de' suoi primi poeti. Essi si ostinavano a conservare l' antico idioma. Un rispetto superstizioso vincolava i nostri predicatori a quello che la Chiesa conservò nel suo culto pubblico. Lingendes era tanto lontano dal prevedere gli alti destini che attendevano la lingua de' Malherbe, de' Corneille e de' Bossuet, che gli stessi sermoni, che avea composti e pronunziati in francese, ei li volle tradurre in latino; e non furono pubblicati se non in quella lingua (1).

trava nelle menti con l' artifizio della sua eloquenza; e non mai si temè tanto di vederlo finire, se non quando era prossimo a farlo. Perciocchè in que' momenti, egli era entrato ne' cuori, e n' era padrone per farvi ciò che gli piaceva. Egli aveva il dono di persuadere commovendo, in sì alto grado, che io vidi de' libertini i quali non potevano risolversi di andare a sentirlo, nel timore di esser costretti dalla forza delle sue ragioni; perciocchè se ne avvertiva l' impero appena si ascoltava. Ma nulla parlava tanto a suo vantaggio quanto il silenzio del suo uditorio; dopo aver terminato il suo sermone, si vedevano gli uditori sorgere dalle loro sedie, col viso pallido, cogli occhi bassi, ed uscir tutti commossi e pensierosi dalla Chiesa, senza dire una sola parola, soprattutto nelle materie commoventi, e quando egli avea avuto occasione di fare il terribile, il che faceva spessissimo. » (Il P. Rapin, *Riflessioni su l' eloquenza*, pag. 161; *Dizion. portatile de' predicatori francesi*, pag. 147, d'Albert.)

(1) « L' edizione nota nella lingua francese (2 vol. in-8°) è un lavoro di copisti, senza nerbo, e quasi senza fuoco. La vera edizione è tutta latina (3 vol. in-4° e in-8°, Parigi, 1664), ed altro non è che una collezione abbondante di materie accomodate, prossime a ricevere la forma che gl' inspirava il suo ingegno nella pro-

Questo celebre predicatore era nato in Moulins, nel 1591; egli entrò, nel 1607, nella compagnia di Gesù, fu provinciale, e poi superiore della casa professa in Parigi, ove morì nel 1660, in età di settanta nove anni. Il più eloquente de' suoi discorsi è senza dubbio il *sermone sul duello*. Gli autori della collezione pubblicata recentemente sotto il titolo: *Gli oratori cristiani*, lo posero in testa della loro collezione, e meritava tale omaggio. Dopo avere, essi dicono nell' analisi di quel sermone, scrutinato la quistione *del perdono delle ingiurie*, in molti altri discorsi, il P. di Lingendes, il qual viveva in un' epoca nella quale il duello era divenuto quasi una mania generale, in cui, come dice egli stesso, l' impero della religione, i decreti dell' autorità, il rigore delle leggi, non potevano mettervi un freno, il P. di Lingendes, uomo il quale gettò veramente in Francia le fondamenta della logica oratoria, credè dover rendere al suo paese ed all' umanità il più importante servizio, combattendo con nobile coraggio un pregiudizio distruttore, il quale, confondendo tutte

nunzia. » (La Rue, *Prefazione del suo Avvento*, n° VII.) « Lingendes non credè, dice il cardinale Maury, che la lingua francese dovesse vivere sì lungo tempo quanto le sue opere, che quella bentosto fece obbliare; e diredando in tal modo se stesso delle conquiste e de' trionfi della letteratura francese, non ebbe su i predicatori del gran secolo influenza maggiore degli oratori da' quali egli tanto dislava. » (*Saggio su l' eloquenza del pulpito*, tom. I, pag. 118.)

le idee di gloria e di onore, armava i bravi contro i bravi, la follia contro la ragione, e portava in ogni giorno la desolazione nelle famiglie, facendo scorrere a torrenti un sangue prezioso, il quale esser non dee versato se non nel solo ed unico interesse della salvezza della patria. Forte della dottrina evangelica, e munito di tutto il tesoro della più sublime erudizione, il P. di Lingendes compose il suo *sermone sul duello*, del quale cercò combattere i partegiani con le loro proprie armi (1). »

« Se Iddio ci ordinasse la vendetta (ei dice nella sua perorazione), se ci prescrivesse di metter termine alle nostre contese col duello, oh quanti non ne vedremmo dolersi su la difficoltà dell'esecuzione! Frattanto, quantunque egli ci vieta l'una e l'altro, sotto pena di esser dannati, pure in ogni istante noi resistiamo al divieto. Vedete intanto qual profitto, qual vantaggio noi conseguiamo da ciò, considerando tutte le vicende del duello! Il vinto perde i proprî beni, la vita e l'anima; il vincitore si vede privo di goder del suo asse, e incessantemente minacciato del supplizio. Consideriamo ora tutta la vanità di simil vittoria; contempliamo la morte, i supplizî, l'eternità. Oh quanto non condanneremo una falsa gloria, la quale non ha merito nè innanzi a Dio,

(1) *Gli Oratori cristiani*, t. 2, p. 61. Parigi, 1818.

nè innanzi agli uomini ; la quale non può esser giovevole nè per questa vita , nè per l' altra ; nè a noi, nè agli altri, nè nel tempo, nè nell' eternità ! Ma , qualunque esser possa il rapporto sotto il quale si risguarda il duello ; si deve aver sempre presente : primieramente , che ogni duello è un peccato mortale ; secondariamente, che la stessa sola volontà del duello è peccato mortale ; in terzo luogo, che col prepararvisi importa rendersi degno di eterna dannazione ; in quarto luogo , che ogni uomo il qual si trova in quello stato non può sperare salvezza ; che i sacramenti , le preghiere , le limosine , le buone opere , sono cose insufficienti per riscattare quello stato ; che in quel caso , le confessioni e le comunioni diventano sacrileghe ; che *se il volere il duello importa esser generoso , verun uomo generoso non può esser salvo, il solo vile può sperar la salvezza* (1). »

XLIII. Giovanni di Lingendes. Altro predicatore del medesimo nome e della medesima famiglia del precedente fu precettore del conte di Moret , figliuolo naturale di Errico IV , vescovo di Sarlat , poi di Macon. Morì nel 1665. Si ha di lui l' Orazione funebre di Luigi XIII , che pronunziò nella chiesa di san Dionigi , nel 1643, e quella d' Amedeo , duca di Savoia , morto nel

(1) Ediz. Parigi , in-8° , 1564 , p. 595 , 596.

1637, cui il cardinal Mauty diede il suo giusto valore (1).

XLIV. Cospeau o Copeau, nato nel 1568, a Mons in Hainaut, dottore della Sorbona, successivamente vescovo d'Aire, di Nantes e di Lisieux, era stato discepolo del celebre Giusto Lipsio. Fu uno de' migliori predicatori del suo tempo, e uno de' primi che soppressero ne' sermoni le citazioni di Omero, di Cicerone e d'Ovidio, per sostituirvi quelle della Scrittura e de' Padri. Egli morì nel 1646.

Berthaud (Giovanni), primo limosiniere della regina Caterina de Medici, lettore di Errigo III, poi vescovo in Seez, fu uno de' primi i quali coltivarono con buon successo la poesia francese. Contemporaneo di Ronsard e di Desportes, avea formato il suo stile su quello di Seneca, che fece passare fin ne' suoi sermoni. Egli pronunziò l'orazione funebre di Errico IV, anche men sopportabile di quelle di Valladier e di Myron, vescovo d'Angers.

XLV. Senault (Giovanni Francesco), nato nel 1599. Il cardinale di Berulle, fondatore dell' Oratorio, l'ammise nella sua nascente congre-

(1) *Saggio su l'eloquenza del pulpito*, t. 1, p. 228. e seg.

gazione, e presentì ch'esser ne doveva un giorno uno degli ornamenti, co' suoi talenti e con le sue virtù. Dopo aver professato le umane lettere, si consacrò al pulpito, allora in preda all'affettazione e all'anfanamento; e seppe rendergli la dignità e nobiltà convenienti alla divina parola. « A lui principalmente si deve di aver purgato il pulpito di quella profana erudizione, di quelle ridicole facezie che vi si credevan prima necessarie per attirare l'attenzione degli uditori, e di avere invece sostituito il metodo che i predicatori poi seguirono. Tutti renderono tal testimonianza al P. Senault, e soprattutto il P. di Lingendes, quantunque allora suo emulo nella gloria dell'eloquenza del pulpito (1). »

Il P. Senault per dodici o quindici anni si era occupato a formarsi lo stile ed a render terso il suo linguaggio, senza però interrompere lo studio della teologia, della Scrittura e de' Padri, ove si fece un fondo inesauribile di dottrina, il qual provvide a' quarant' anni di predicazione ne' primi pulpiti del regno. Quel predicatore fu, dice Voltaire, riguardo a Bourdaloue, ciò che Rotrou è per Corneille, suo predecessore, e raramente suo uguale. I suoi buoni successi in tal genere gli meritarono pensioni e vescovati, ch' egli ebbe la generosità di ricusare. Fu eletto su-

(1) Albert, *Dizion.*, p. 245.

perior generale della congregazione dell' Oratorio, carica ch' esercitò per dieci anni con generale applauso. Egli morì in Parigi nel 1672. Fromentières, poi vescovo d' Aire, pronunziò la sua orazione funebre. Oltre de' suoi *Panegirici*, raccolti in 3 vol. in-8°, nel numero di circa ottanta, lasciò diverse opere tenute in pregio, fra le altre un *Trattato dell' uso delle passioni*, tradotto in inglese, tedesco, italiano e spagnuolo; opera nella quale l' erudizione si unisce alla saggezza de' principî. L' autore vi pruova l' utilità e necessità delle passioni, ma ne mostra nello stesso tempo la direzione e l' oggetto. Ei fa mirabilmente servire la filosofia alla morale, e le aride lezioni degli antichi saggi alla gloria delle massime del Vangelo, le quali sole possono dar loro sunzione e consistenza solida.

XLVI. LE JEUNE (il P.), dell' Oratorio, detto il Cieco, nato in Poligny nella Franca-Contea, nel 1592, da un padre consigliere al parlamento di Dôle. Egli rinunziò ad un canonicato d'Arbois, per entrare nella nascente congregazione dell'Oratorio. Il cardinale di Berulle assunse l' incarico della sua direzione. Il P. Le Jeune si consacrò alle missioni, e adempì, durante sessant' anni, a' doveri che si era imposto con infatigabile zelo ed ardore. Le sue apostoliche fatighe furono più di una volta

coronate da luminosi successi, da innumerevoli conversioni. Egli perdè la vista predicando la Quaresima in Roma, in età di trenta cinque anni. Tanto penosa privazione non abbattè il suo coraggio, e, malgrado la natural vivacità del suo carattere, la sopportò con nobile rassegnazione. Dopo lunga e dolorosa malattia, morì in Limoges, nel 1672, in concetto di santità. Dieci grossi volumi di sermoni depongono in favore della sua facilità ed abbondanza (1). Il P. Le Jeune fu riputato come uno de' più celebri predicatori del suo tempo, e se gli si perdonano il difetto del gusto e i vizi dello stile del suo secolo, si converrà che, dal lato dell' unzione, della semplicità ed instruzione, non era indegno della riputazione ch' ebbe, e che tuttavia conserva fra quelli i quali fanno più conto delle cose che del modo, dal tuono e della disposizione delle parole. I suoi sermoni furon tradotti in latino, sotto il titolo: *Iohannis Junii deliciœ pastorum sive conciones*, 1 vol. in-4°. « Quella collezione di sermoni, diceva Massillon, è un eccellente repertorio per un predicatore, ed io ne profittai. »

Per bene apprezzare il merito de' primi riformatori del pulpito francese, e gli ostacoli contro i quali lottar doveano, ci basterà produrre pochi squarci di un' orazione funebre, pronun-

(1) In-8°, Tolosa, 1688. Ve n' ha un' altra edizione del 1663.

ziata, nella stessa epoca, nella chiesa cattedrale d'Avignone; quella del bravo Crillon. L'autore, dopo aver citato nel suo esordio quattro versi latini, domanda: « Qual tema prenderemo? Qual sarà il tuono sul quale canteremo quel funebre epitaffio? E meditandovi, io pensava che non poteva meglio lodare quel gran guerriero, se non avvalendomi dell' orazione funebre che fece Davide su la morte di un gran guerriero, e, prendendo quel linguaggio, esclamare con lui: *Abiectus est clypeus fortium*; è abbattuto, sepolto il clipeo de' forti. Chiamar qualcuno clipeo, scudo, e pavese, importa chiamarlo forte, bravo, prode, strenuo, valoroso, di coraggio, magnanimo; e chiamar qualcuno magnanimo, è un dargli il primato nelle faccende guerresche, la precedenza in quelle di stato, la mano diritta nelle cose di pietà e religione. Che mai è avere un'anima grande? Ci fa uopo spiegar ciò al modo che i teologi discorrono della grandezza invisibile ed ineffabile di Dio, mettendolo al piede della grandezza corporale delle creature, e prendendo misura o livellamento da quella. Noi chiamiamo grande una cosa, la quale è assortita delle quattro dimensioni, lunghezza, larghezza, altezza e profondità. Essi dicono che la lunghezza di Dio è la sua eternità, la larghezza la sua immensità, l'altezza la sua potenza in misericordia, la profondità la sua saggezza o giu-

stizia. Del pari possiam noi diciferare la grandezza di un'anima con queste quattro parti e addobbi. L'altezza di un'anima è quella di non affezionarsi a nulla di basso, la profondità consiste nel discendere fino a' più reconditi pensieri e consigli del nemico; la lunghezza, nel sopportare con pazienza l'invidia, la noia, la fatiga; la larghezza del coraggio non riconosce verun termine, nè limiti di tempo, di luogo e di età. Ora, veniamo al punto. In qual modo io provo che il signore di Crillon fu magnanimo, e scudo de' forti? Forse perchè surto da cespite molto illustre e generoso? Forse perchè di buona e forte costituzione? Forse perchè nativo e originario di Avignone, che noi possiamo chiamare per titolo di onore, come un tempo Epaminonda diceva della pianura di Beozia, il palco di Marte, o come Senofonte della città di Efeso, l'officina della guerra? Tutto ciò è vero; ma la sua magnanimità si mostra principalmente nell'altezza, profondità, lunghezza e larghezza del suo coraggio. L'altezza, perchè non poteva tenersi sotto il tetto di una casa, al coperto di una tenda, sotto l'ombra di una cortina, a' campi, alla campagna, nel giorno, all'erta, al sole, alla caldura, al sereno. Il mio Crillon, col piede sempre in aria o su la staffa, la testa sotto il cielo, il quale era il suo padiglione e baldacchino, la voluttà non mai lo vincolò alla terra, e non mai

fu soggiogato dalle delizie. Questo Annibale non si arrestò a Capua ; questo Sansone non perdè la sua forza in grembo a Dalila; questo Achille non mai cambiò la giubba in una veste femminea ; quest'Ercole non lasciò mai la sua spada per prendere una rocca. La profondità era il suo consiglio e prudenza, il che è l'occhio dell'arte militare , la visiera di un guerriero , e il quadrante della vita umana. Che mai dirò su la larghezza ed estensione del valore? Ma che mai non vi è da dire su di ciò ? In che voi lo volete ? ove lo volete? contro chi lo volete ? A piede , a cavallo , con la lancia, all' assedio, alla scaramuccia, ad una sortità, nella trincea, su di una muraglia, ad una incamiciata, di notte, di giorno, in salute, in malattia , nella primavera , nell' inverno della sua età, con un pugno di genti , con un grosso esercito ? egli è sempre Crillon. Qual parte dell' Europa non sentì , o ascoltò i fulmini del suo braccio? Tutta la Francia fu teatro e Coliseo delle sue prodezze... Quando la malattia , sergente del cielo , ci mette la mano sopra , e la morte ci dice : Bisogna seguire , il disse Iddio ; andiamo , seguiamo , non ci avviliamo , ad imitazione del nostro Crillon , il quale , avvertito che bisognava sloggiare , ritirarsi, andare a servire il suo quartiere in cielo , ci riceve quella citazione da padron del campo , cioè con tanta generosità per quanta un tempo ascoltava

il suono della tromba per montare a cavallo.... Oimè! Signori, dopo avere incantato le vostre orecchie col racconto di tanto valore e di atti eroici, convien che termini con le triste parole, *abiectus est*, è morto, Crillon più non è. Noi non più il vedremo nella sua carrozza fare il giro della città, rallegrare del suo aspetto gli amici suoi, riempir di riverenza gli stanieri, colmar di limosine col suo danaro i poveri: *Aiectus est*, è morto. Non più il vedremo nelle nostre chiese battere il petto con le sue mani, il cielo con le sue preghiere, le nostre orecchie con le sue voci esemplari: *Aiectus est*, è morto. Ove è chi un tempo diede legge alla fortuna, vita a' proprî nemici, pace alla Francia, regno al re, il loro paese a' Francesi, i tribunali alla giustizia, gli altari alla religione? Morte! tu osasti mettere la mano su chi tante volte ti diede il cartello di sfida in battaglia ordinata? Santo-Padre, ecco il tuo vassallo e difensore; re di Francia, ecco il tuo scudo; nobiltà, ecco il tuo modello; soldati, ecco il vostro padre; poveri, ecco il vostro dispensiere; Francesi, ecco il vostro pavese; Avignonesi, ecco l'onore della vostra città; religione, ecco il tuo protettore; magnanimità, ecco il tuo paragone; clemenza, ecco il tuo lustro; liberalità, ecco la tua gloria; sincerità, ecco la tua perla: *Abiectus est*, è morto. Addio Crillon,

addio ; addio capitano delle maraviglie , addio maraviglia de' capitani , addio mio bravo ; addio Crillon , addio bravo de' bravi. Noi non più ti vedremo , noi non più ti ascolteremo. Qual grande perdita fa tutta la cristianità ! qual gran guerriero perdesti , Santo-Padre ! Qual gran servo avevi tu, mio re ! L'inespugnabile baluardo ch' era per te, o Francia ! Ma che mai perdesti tu , Avignone ! La sua ombra , al par di quella del frassino , discacciava lungi dalle tue mura i serpi ugonotti... A che ci riduciamo , Signori ? Svegliamoci per Dio , e pensiamo a ciò ; Crillon è morto , e ci è indispensabile il morire. Non v' ha uomo sì altamente montato che la morte non gitta da sella, sì altamente allogato , che quella non lo rovesci ; sì bene armato , ch' ella non ferisca ; sì bene trincerato e barricato , ch' ella non abbatta. La morte è quella Ate di Omero , la qual passeggia e balla su la testa degli uomini ; la morte è la spada di Damocle , la quale , allorchè noi banchettiamo , e passiamo i nostri giorni in piaceri e in qualche giocondo diletto , ci pende su la testa. »

L'autore di questo strano discorso chiamavasi Francesco Benino , gesuita. Egli il pronunziò nel 1615 , e lo fece stampare l'anno seguente sotto il titolo ; *Lo scudo di onore , in cui son rappresentate le più belle gesta del generosissimo e potente signore Luigi di Bertons di Crillon , soprannomato il Bravo.*

XLVII. La Colombière (Claudio di), della compagnia di Gesù, predicò la maggior parte de' suoi sermoni in terra straniera. Il suo stile non è sempre puro, ma sempre affettuoso è il suo linguaggio. L' abate Trublet dice che sono impastati della medesima unzione di quelli del P. Cheminais, ma con maggior calore. Tutto vi respira la più tenera, la più viva pietà; io neppur conosco, soggiunge quel letterato moralista, chi avesse tal merito in ugual merito, e sia più devoto senza piccolezza (1). Basta il gettare uno sguardo a' suoi sermoni, per riconoscervi in fatti una pietà luminosa, compassionevole, ed un linguaggio al di sopra del suo secolo.

XLVIII. Giroult, del pari gesuita. Quest'oratore avea qualità rare pel suo ministero: mente retta e solida, estesissima cognizione della Scrittura e de' Padri, sublimità nelle materie di teologia, animata eloquenza. Soltanto si desiderarebbe che i suoi ragionamenti avessero più profondità, e il suo stile minori negligenze. Egli morì in Parigi nel 1689.

XLIX. Mascaron. Si può dire che quest'oratore indica nell' eloquenza il passaggio dal secolo

(1) *Riflessioni su l' eloquenza*, p. 76.

di Luigi XIII a quello di Luigi XIV. Ha tuttavia la rozzezza e il cattivo gusto dell'uno, ed ha già l'armonia, la magnificenza dello stile, e della ricchezza dell'altro. La sua maniera partecipa di quella dei due uomini celebri i quali, col seguirlo, lo ecclissarono. Sembra ch'emuli la vigoria di Bossuet, e i belli particolari di Flechier; ma non abbastanza terso, nè grande, è del pari lontano della sublimità dell'uno e dell'eleganza dell'altro. In generale, Mascaron era nato con maggiore ingegno che gusto, e con più spirito che ingegno. Talvolta la sua anima s'innalza; ma, sia il difetto del tempo, sia il proprio, quando vuole esser grande, raramente trova l'espressione semplice. La sua grandezza è più nelle parole che nell'idee. Troppo spesso ricade nella metafisica della mente, la qual sembra una specie di lusso, ma un falso lusso, che annunzia più povertà che ricchezza. Egli è allora più ingegnoso che vero, più fino che naturale. Vi si trovano anche di que' ragionamenti vaghi e sottili, i quali sì spesso s'incontrano in Corneille; ed è noto quanto un tal linguaggio sia opposto a quello della vera eloquenza. Il suo più gran merito è quello di avere avuto la cognizione degli uomini. Egli ha in questo genere cose sentite con ispirito e rendute con finezza.

Si rinvengono nella sua Orazione funebre di Turenna maggiori bellezze vere e solide che in

tutte le altre. Il tuono è eloquente, bello l'andamento, puro il gusto. « Mi sembra, diceva la signora di Sevigné, di non aver mai nulla veduto di sì bello quanto quel pezzo di eloquenza. » Si sfidava Flechier di sorpassarlo, e non si credeva che la cosa fosse possibile. L'avvenimento provò il contrario. Mascaron nacque in Marsiglia nel 1634, e morì nel 1703. Fu vescovo di Tulle e d'Agen. Si era mostrato per l'ultima volta in corte nel 1694, e vi raccolse i medesimi applausi che ne' più brillanti giorni della sua gioventù. Luigi XIV ne fu sì compiaciuto, che gli disse: *La sola tua eloquenza non invecchia.*

L. Bossuet. A questo grande uomo era riserbato l'onore di essere in Europa il vero creatore, e il più perfetto modello dell'eloquenza del pulpito. Vi apparve venti anni prima di Bourdaloue; e già vi aveva ottenuti i più distinti successi. « In tal modo fra noi, dice il cardinal Maury, il vero ceppo dell'eloquenza, donde spuntano sì magnifici rami, è Bossuet, di chi fu Bourdaloue una delle prime e delle più belle opere. Bossuet in fatti non mai mi sembra più grande se non quando io leggo Bourdaloue, il quale entrò venti anni dopo di lui in quella nuova via, nella quale seppe mostrarsi

» originale imitandolo, e il sorpassò in fatiga, » senza poterlo mai uguagliare in eloquenza ed » ingegno (1). »

(1) *Saggio su l'eloquenza del pulpito*, t. 1, p. 127.

EXEGI MONUMENTUM.

Laboravimus quantum potuimus, et quominus impetravimus quod optavimus, manet tamen fructus laboris nostri apud Deum, apud quem nullum bonum irremuneratum est.

S. Bernardo, *Epist.* ccclx.



TAVOLA

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO VENTICINQUESIMO VOLUME.

LIBRO DECIMO ED ULTIMO.

CONTINUAZIONE DE' CONTROVERSISTI SCOLASTICI.

Supplimento a' principali scrittori ecclesiastici de' xiv, xv, xvi° secoli.

